

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“L’ORIENTALE”**



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

Tesi di dottorato in
Storia contemporanea (M-STO/04)

**STUDENTI PALESTINESI IN ITALIA:
MOBILITÀ, RETI, ATTIVISMO (1965-1995)**

Dottorato in Studi Internazionali: XXXVIII ciclo

CANDIDATO:

Dott.ssa **Sofia Bacchini**

TUTOR:

Prof.ssa **Alessandra Gissi**

COTUTOR:

Prof. **Andrea Brazzoduro**

COORDINATORE:

Prof. **Raffaele Nocera**

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Studenti palestinesi in Italia: mobilità, reti, attivismo (1965-1995)

| | |
|--|-------|
| Glossario | p. 3 |
| Introduzione | p. 5 |
| Prima parte | |
| Capitolo 1 | |
| Le mobilità studentesche al tempo delle decolonizzazioni | p. 12 |
| 1.1 Mobilità studentesche, decolonizzazioni e guerra fredda: una storia in contrappunto | p. 14 |
| 1.2 Studiare la rivoluzione: dal terzo mondo ai paesi socialisti | p. 18 |
| 1.3 Studente, migrante, militante: un'avventura ambigua | p. 21 |
| 1.4 Che razza e che genere di esclusione | p. 25 |
| Capitolo 2 | |
| Dall'università alla piazza: anticolonialismo e antimperialismo degli studenti stranieri in Italia | p. 29 |
| 2.1 «Una fucina di italianità nel mondo»: l'Università per stranieri di Perugia dal fascismo al secondo dopoguerra | p. 31 |
| 2.2 La “prima generazione” degli studenti stranieri (1958-1965) | p. 38 |
| 2.3 Dall'accoglienza alla repressione (1967-1987) | p. 52 |
| Capitolo 3 | |
| Storie e memorie di una lotta in diaspora: Perugia e l'Unione generale degli studenti palestinesi in Italia | p. 62 |
| 3.1 «Un'avanguardia organica anticoloniale»: la General union of palestinian students | p. 62 |
| 3.2 «Un mondo nuovo»: arrivare a Perugia | p. 65 |
| 3.3 La nascita della Gups in Italia | p. 72 |

| | |
|---|-------|
| 3.3.1 Il calendario civile della diaspora | p. 77 |
| 3.3.2 Estetiche della resistenza | p. 84 |
| 3.3.3 «Il quartier generale della rivoluzione»: la Gups a Perugia | p. 92 |

Seconda parte

Capitolo 4

Immaginare e tradurre un mondo nuovo: analogie radicali tra terzo mondo, Italia e Palestina

| | |
|---|--------|
| 4.1 Antimperialismo, terzo mondo e «Resistenza tradita» | p. 97 |
| 4.2 La scoperta della Palestina: traiettorie politiche e culturali | p. 103 |
| 4.2.1 Il Comitato di solidarietà con il popolo palestinese | p. 108 |
| 4.2.2 Terrorismo e violenza politica: un dibattito transnazionale | p. 112 |
| 4.3 Da partigiani a <i>feddayyin</i> | p. 116 |
| 4.3.1 L'esperienza del fascismo nel mondo arabo e in Palestina | p. 117 |
| 4.3.2 «Conosci il tuo nemico»: il Centro di ricerca dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e lo studio del sionismo | p. 120 |
| 4.3.3 Un fascismo razzista e coloniale? Gli studenti palestinesi e la traduzione del sionismo | p. 122 |
| 4.3.4 «Gli stessi strateghi di casa nostra»: il sionismo visto dall'Italia | p. 126 |

Capitolo 5

Gli spazi della città e i luoghi della memoria: studenti palestinesi a Parma negli anni settanta

| | |
|--|--------|
| 5.1 Tra militanza e socialità: la zona universitaria | p. 132 |
| 5.2 Il personale e il politico: piazza Garibaldi | p. 133 |
| 5.3 Tramandare la memoria della Resistenza: il monumento al partigiano | p. 137 |
| 5.4 Diventare «i palestinesi»: le case e i bar | p. 139 |

Capitolo 6

«Questa sera vanno in scena i *feddayyin*»: la resistenza palestinese e il teatro politico di Dario Fo (1970-72)

| | |
|---|--------|
| 6.1 «The plot is the revolution»: Dario Fo e la nuova stagione del teatro politico in Italia | p. 146 |
| 6.2 Mettere in scena la resistenza palestinese: <i>Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente</i> (1970) | p. 142 |

| | |
|---|--------|
| 6.3 Da Milano a Beirut alla ricerca della Palestina: <i>Fedayn</i> (1972) | p. 153 |
| 6.4 Una resistenza contesa: le reazioni, il dibattito | p. 156 |
| 6.5 Da Bologna a Damasco alla ricerca di un'altra Palestina: <i>Voglio dirvi di un popolo che sfida la morte...</i> del Gruppo teatrale viaggiante (1972) | p. 158 |

Terza Parte

Capitolo 7

| | |
|--|--------|
| Da Beirut a Comiso verso lo stato di Palestina: nuovi paradigmi di violenza e solidarietà | p. 161 |
| 7.1 Tra cooperazione e vittime: appunti sulla guerra civile libanese | p. 161 |
| 7.2 «L'unico e legittimo rappresentante»: l'Olp e la Gups in Italia negli anni ottanta | p. 166 |
| 7.3 Dalla rivoluzione all' <i>intifada</i> | p. 176 |

Capitolo 8

| | |
|---|--------|
| Al cuore della città: studenti palestinesi a Napoli negli anni ottanta | p. 186 |
| 8.1 Il Comitato Palestina nella Napoli che cambia (1970-77) | p. 186 |
| 8.2 Convergenze al centro | p. 190 |
| 8.3 Quando diventammo immigrati | p. 196 |

Capitolo 9

| | |
|--|--------|
| «Luoghi difficili» e viaggi militanti: le donne, la prima <i>intifada</i> e una nuova declinazione di internazionalismo | p. 200 |
| 9.1 Donne sul teatro della guerra | p. 200 |
| 9.2 «Donne a Gerusalemme»: per un campo di pace nei territori occupati, 1988 | p. 205 |
| 9.3 «1990: Time for Peace»: Gerusalemme, 1989 | p. 209 |
| 9.4 «Molte donne, un pianeta»: Bologna, 1992 | p. 214 |

| | |
|--------------------|--------|
| Conclusioni | p. 216 |
|--------------------|--------|

| | |
|---------------------|--------|
| Bibliografia | p. 219 |
|---------------------|--------|

| | |
|-----------------------|--------|
| Ringraziamenti | p. 261 |
|-----------------------|--------|

Glossario

Acli — Associazioni cristiane lavoratori italiani
Ao — Avanguardia operaia
Anp — Autorità nazionale palestinese
Arci — Associazione ricreativa culturale italiana
Aspau — African scholarship program of american university
Assia — Associazione studenti somali in Italia
Cnp — Consiglio nazionale palestinese
Dp — Democrazia proletaria
Fdplp — Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina
Fgci — Federazione giovanile della gioventù comunista
Fln — Fronte di liberazione nazionale algerino
Fplp — Fronte popolare per la liberazione della Palestina
Frelimo — Frente de Libertação de Moçambique
Fuan — Fronte universitario d'azione nazionale
Fuci — Federazione universitaria cattolica italiana
Guls — General union of libyan students
Gups — General union of palestinian students
Gupw — General union of palestinian women
Lc — Lotta continua
Mapai — Partito dei lavoratori d'Israele
Mna — Movimento dei nazionalisti arabi
Msi — Movimento sociale italiano
Olp — Organizzazione per la liberazione della Palestina
Pci — Partito comunista italiano
Pdup — Partito di unità proletaria
Psi — Partito socialista italiano
Psiup — Partito socialista italiano di unità proletaria
Sid — Servizio informazioni difesa
Sisde — Servizio informazioni e sicurezza democratica
Sismi — Servizio informazioni e sicurezza militare
Ucsei — Ufficio centrale studenti esteri in Italia
Ugi — Unione goliardica italiana

Unlu — Unified national leadership of the uprising
Unrwa — United Nations relief and works agency for Palestine refugees in the Near East
Unuri — Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana
Upwc — Union of palestinian women’s committees in the occupied land
Usai — Unione degli studenti africani in Italia
Usmi — Unione degli studenti musulmani d’Italia

Archivi

Aamod — Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma
Acs — Archivio centrale dello stato, Roma
Afrdf — Archivio Franca Rame Dario Fo
Amp — Archivio storico della nuova sinistra “Marco Pezzi”, Bologna
Amr — Archivio dei movimenti, Roma
Ausp — Archivio storico dell’Università per stranieri, Perugia
Ava — Archivio storico dei movimenti “via Avesella”, Bologna
Cdd — Centro di documentazione delle donne, Bologna
Csm — Centro studi per la stagione dei movimenti, Parma

Introduzione

La ricerca e le sue domande

L'idea iniziale di questo lavoro ha avuto origine presso il Centro studi movimenti di Parma, dove la consultazione del fondo di un ex dirigente del collettivo locale del «manifesto» – un collezionista metodico di materiali politici – mi ha permesso di individuare una documentazione particolarmente ricca sulla presenza delle organizzazioni degli studenti palestinesi in Italia. Attraverso volantini, opuscoli e manifesti, è emersa una rappresentazione articolata di questi gruppi e la loro presenza all'interno dei movimenti politici e sociali italiani negli anni settanta e ottanta. Questo tipo di fonti, prodotte dagli stessi studenti palestinesi, restituivano l'immagine di una comunità militante, disciplinata e organicamente inserita nelle reti della sinistra radicale, impegnata a diffondere la propria causa in dialogo con le mobilitazioni locali.

L'ampliamento della base documentaria – grazie alla consultazione di altri archivi di movimento a Bologna e Roma – ha consentito di delineare l'estensione e la complessità di tali reti.

Gli studenti palestinesi risultavano presenti in numerose città universitarie italiane, dai grandi centri urbani alle località di provincia, e intrattenevano rapporti diretti con gli altri punti di riferimento della diaspora palestinese globale. In una prima fase, mi sono dunque concentrata sulle strutture organizzative e sui rapporti politici di questi soggetti, in linea anche con un certo immaginario «eroico» e militante che aveva caratterizzato la rappresentazione della Palestina nel contesto transnazionale dei *long global sixties*.

Progressivamente, tuttavia, nuove tipologie di fonti – in particolare le testimonianze orali – hanno restituito un quadro più articolato e sfaccettato.

Anzitutto, nel testo utilizzo l'espressione «studenti palestinesi» declinata al maschile sovraesteso poiché il gruppo oggetto della ricerca è composto in larga parte da giovani uomini. Questo dato, lungi dall'essere neutro, costituisce un elemento centrale dell'analisi: la predominanza maschile incide infatti sulle pratiche politiche, sulle relazioni sociali e sulle dinamiche collettive che si sviluppano all'interno della comunità. Seguendo la prospettiva proposta da R. W. Connell, considero la maschilità non come una categoria fissa o naturale, ma come una costruzione relazionale e storicamente situata, articolata in forme plurali¹. In questo senso, la posizione di questi giovani all'interno dell'ordine di genere contribuisce a definire i ruoli, i repertori e le modalità di interazione che emergono nel loro percorso.

¹ R. W. Connell, *Masculinities*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2005 [1995].

Gli studenti palestinesi in Italia non apparivano più ai miei occhi soltanto come attori politici o rappresentanti di una lotta di liberazione, ma anche come migranti, studenti, amici, coinquilini, persone inserite in contesti di vita quotidiana che vivevano gli spazi urbani e costruivano relazioni. Si dimostravano agenti non di un mero adattamento ma anche della capacità di incidere nelle società di arrivo. Da figure emblematiche di una causa collettiva, essi hanno cominciato a emergere ora come individui dalle biografie composite e dalle appartenenze ibride.

Questa prospettiva ha aperto a sua volta uno spazio di riflessione più ampio sulla presenza degli studenti stranieri in Italia nel secondo dopoguerra, un tema ancora non sufficientemente indagato nonostante la sua rilevanza. Le carte amministrative, i fascicoli ministeriali e le pratiche universitarie mostrano come tali presenze fossero parte integrante della vita universitaria e urbana nel suo complesso, contribuendo a configurare nuovi spazi di relazione, di conflitto e di negoziazione politica e culturale. Dietro la categoria di «studente straniero» si rivela così un insieme di esperienze sociali, politiche e quotidiane che partecipano direttamente alla dimensione internazionale della storia dell'Italia repubblicana.

Da questa doppia prospettiva, tra mobilità e radicamento, emergono le domande centrali che orientano il lavoro. Chi erano gli studenti palestinesi che arrivarono in Italia tra gli anni sessanta e gli anni novanta? Quali reti costruirono e che tipo di relazioni instaurarono con i luoghi che abitavano? In che modo le loro traiettorie biografiche e le loro esperienze quotidiane si intrecciarono con la costruzione di appartenenze collettive e politiche transnazionali? In quale misura i contesti italiani plasmarono la formazione e le scelte degli studenti palestinesi? E fino a che punto questi ultimi agirono a loro volta come attori capaci di rimodellare gli spazi sociali e politici che li accolsero, ridefinendo al tempo stesso la propria identità e la rappresentazione della causa palestinese? E come, infine, è possibile inserire questa ricerca all'interno di una più ampia storia sociale del rapporto tra mobilità studentesche e movimenti anticoloniali?

Dal punto di vista soggettivo, interrogo inoltre lo scarto tra l'immaginario eroico della lotta palestinese – centrato sulla figura del *fedayn* e sull'idea di una «rivoluzione fino alla vittoria», funzionale alla costruzione di un «nazionalismo senza nazione» – e le esperienze concrete degli studenti, segnate anche da fragilità, desideri, nostalgia e adattamento.

Infine, mi concentro sulle forme di traduzione politica e culturale che resero possibile, durante e oltre i *global sixties*, il dialogo tra le tradizioni anticoloniali del terzo mondo e gli ambienti militanti ed europei. In questo quadro, la nozione di «analogie radicali» serve a interrogare i meccanismi attraverso cui si produssero, circolarono e si logorarono categorie condivise di lotta politica e di solidarietà. Quanto queste analogie funzionarono come strumenti di comunicazione e riconoscimento reciproco? E in che misura, invece, i loro limiti generarono fraintendimenti, chiusure o rotture?

Raccontare gli studenti palestinesi in Italia significa, in ultima analisi, interrogare una storia che attraversa i confini tra migrazione e attivismo, memoria e spazio, traiettorie di vita individuali e collettive. Le città e le università italiane diventano in questa prospettiva luoghi di osservazione privilegiati per comprendere come, nel secondo dopoguerra, giovani provenienti dal sud globale contribuirono a ridefinire tanto le macro narrazioni e le culture politiche quanto le micro dinamiche della vita quotidiana.

Fonti

Ho utilizzato un insieme eterogeneo di fonti archivistiche, documentarie e orali, che riflettono la molteplicità dei punti di vista da cui si può guardare alla presenza palestinese in Italia.

Ho inizialmente condotto una consistente parte della ricerca presso l'Archivio centrale dello stato, in particolare nel fondo Associazioni, dove si conserva la documentazione prodotta dal ministero dell'Interno, dalle questure e prefetture locali sul controllo delle attività delle organizzazioni degli studenti stranieri. Queste carte offrono lo sguardo dei «controllori»: documentano, cioè, procedure di sorveglianza e classificazione, ma rivelano indirettamente anche la densità delle strutture e delle loro relazioni, le geografie dei luoghi degli incontri e delle proteste, oltre a preziosi dettagli sulle biografie e i percorsi degli studenti.

Un secondo nucleo di materiali proviene dall'Archivio storico dell'Università per stranieri di Perugia, che mi ha permesso di ricostruire provenienze, iscrizioni, frammenti di storie di vita, e di collocare l'esperienza palestinese dentro un quadro più ampio di circolazioni studentesche nel secondo dopoguerra. Qui emergono le forme della mobilità legata allo studio come parte di una storia sociale della migrazione. Con queste fonti è possibile inoltre contestualizzare alcuni dati statistici, confermando tendenze generali oppure saggiando i limiti dei censimenti, spesso troppo «rigidi» per poter quantificare una presenza fluida, sia dal punto di vista giuridico che dell'appartenenza nazionale, come quella degli studenti palestinesi in diaspora.

Gli archivi di movimento – fondi di singoli individui, collettivi, associazioni, comitati di solidarietà e organizzazioni della sinistra extraparlamentare – offrono invece lo sguardo dei «compagni di strada». In essi la Palestina compare come riferimento politico, come luogo dell'immaginario rivoluzionario e come tema di convergenza ideologica. Questi materiali sono preziosi per ricostruire tanto la partecipazione palestinese ai movimenti italiani, quanto la partecipazione italiana a un movimento di solidarietà globale. Sono inoltre utili per riflettere su come varie e diverse realtà, attraverso la questione palestinese, hanno rielaborato altre tematiche relative al

rapporto con le proprie tradizioni politiche, alla solidarietà internazionalista, alla violenza rivoluzionaria e ai movimenti anticoloniali e antimperialisti.

Accanto a queste fonti scritte, ho costruito la ricerca su un corpus circoscritto di interviste realizzate tra il 2022 e il 2025 con ex studenti palestinesi e alcuni ex militanti italiani coinvolti in diverse forme nella causa per la Palestina e nelle reti di solidarietà. La maggior parte degli ex studenti palestinesi intervistati è rimasta in Italia dopo gli studi, e le interviste si sono dunque svolte in diverse città italiane (Bologna, Parma, Napoli, Perugia, Genova, Roma). Alcune, tuttavia, sono state realizzate anche in Palestina, per includere l'esperienza di chi, al termine del percorso universitario, aveva scelto di tornare².

La scelta è stata quella di privilegiare la profondità rispetto alla quantità: propongo qui alcune conversazioni costruite nel tempo, in cui il rapporto di fiducia e la familiarità con i miei interlocutori hanno fatto emergere esperienze, ricordi, emozioni e contraddizioni. La ricorsività delle persone intervistate le rende il «piccolo gruppo di guide» che orientano la ricerca nella sua dimensione sociale, biografica e quotidiana³. In questo senso, gli intervistati non sono considerati come testimoni ma come interlocutori e co-narratori.

Le interviste mi hanno permesso inoltre di mettere a fuoco un intero mondo esperienziale a me necessariamente precluso – quello proprio a un giovane uomo – e provare a ricostruirne il repertorio di atteggiamenti, pulsioni, rapporti familiari, aspettative sociali. «Nella giovinezza si concentra anche tutto un insieme di immagini forti, di modi di pensare, di rappresentazioni di sé stessi e al tempo stesso della società nel suo complesso», scrivono Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, e «queste immagini costituiscono uno dei grandi campi di battaglia del simbolico»⁴. Le immagini pubbliche dei giovani palestinesi – studenti, militanti, amici, stranieri – ben riflettono questa tensione tra esperienza e rappresentazione. Le mascolinità, la loro produzione e la loro performatività, rappresentano dunque un ulteriore asse della ricerca.

Le interviste con alcuni ex militanti italiani assumono qui una funzione di contrappunto: non tanto per confrontare, quanto per far risuonare memorie parallele e talvolta divergenti, per mostrare come la storia dei palestinesi in Italia si intrecci, e come, con quella dei loro interlocutori. Nonostante gli studenti palestinesi rappresentino il principale oggetto di indagine della ricerca, l'inserimento di altre voci permette di costruire un racconto polifonico, e di restituire continuamente i contesti e la dimensione dialogica all'interno dei quali gli studenti si mossero.

² Ho svolto un periodo di ricerca in Palestina dal 18 settembre all'8 ottobre 2023, dove ho conosciuto e intervistato alcuni ex studenti che avevano vissuto in Italia. Le interviste si sono svolte nelle città di Gerusalemme e Nablus; una di esse è stata utilizzata all'interno del testo.

³ Ulf Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 92 [1980].

⁴ Giovanni Levi, Jean-Claude Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, II voll., Laterza, Roma-Bari, 1994, p. XI.

Metodologia e approcci di ricerca

Il lavoro adotta un approccio interdisciplinare ma radicato nelle pratiche della ricerca storica e nei suoi attrezzi del mestiere⁵. Si colloca innanzitutto nel campo della storia sociale delle migrazioni, che consente di leggere la mobilità (anche quella studentesca) come parte di un più ampio processo di ridefinizione dei confini sociali, politici e culturali nel secondo dopoguerra.

Attraverso uno sguardo attento alla produzione di relazioni sociali «localizzate», la migrazione è qui considerata come un'esperienza che genera trasformazioni interpersonali, identitarie e spaziali, e non soltanto un movimento unidirezionale⁶. Le reti, la loro formazione, le loro infrastrutture (politiche, materiali, culturali, simboliche) e le loro interazioni diventano protagoniste dell'indagine, agendo non in uno spazio vuoto ma calate all'interno delle fasi e dei contesti dell'esperienza migratoria⁷. Gli studenti palestinesi incarnano dunque una forma specifica di mobilità che mette in relazione ambienti diversi e genera appartenenze plurali.

Le fonti orali, in questa prospettiva, rappresentano uno strumento imprescindibile per restituire spessore ai soggetti, e allo stesso tempo aprono ulteriori riflessioni nel campo della storia della memoria.

L'intervista, intesa come processo intersoggettivo e dialogico, produce importanti informazioni concrete e circostanziate ma possiede anche una dimensione paratestuale in cui la memoria si concretizza nell'«atto narrante di un individuo in un contesto sociale»⁸. Le fonti orali sono strumenti privilegiati per lo studio della memoria, perché raccontano il passato a partire dal presente; proprio per questo risultano essere un materiale estremamente sensibile alle sollecitazioni dell'oggi, alla distanza temporale, ai traumi, alla nostalgia e ai processi di rielaborazione. Le interviste presentate all'interno del lavoro vanno considerate come un prodotto stratificato e levigato nel tempo da tutti questi elementi: come suggerisce Alessandro Portelli, «l'interesse della testimonianza non consiste solo nella sua aderenza ai fatti ma anche nella sua divaricazione da essi, perché in questo scarto si insinua l'immaginazione, il simbolico, il desiderio»⁹.

Ho inoltre svolto questa ricerca tra la fine del 2022 e la fine del 2025, un arco temporale lungo il quale si è consumato l'attacco militare israeliano che ha causato decine di migliaia di morti e la distruzione della striscia di Gaza. Questi eventi hanno ovviamente avuto un impatto anche sulle interviste e sul mio lavoro in generale. Tutto ciò che è successo in questi ultimi anni ha intaccato in

⁵ Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009.

⁶ Michael Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, «Quaderni storici», vol. 36, n. 106, 2001, p. 253.

⁷ Fortunata Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995.

⁸ Luisa Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, La nuova Italia, Scandicci, 1988, p. 108.

⁹ Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2017, p. 13.

misure e modi differenti la percezione di sé, del passato e del futuro dei miei interlocutori, così come ha inevitabilmente intaccato anche le mie percezioni e il mio posizionamento nel condurre la ricerca.

Oltre alle incursioni del presente, la memoria è chiamata in causa anche in altre forme. Occupandomi di diversi e specifici gruppi sociali, all'interno del lavoro faccio riferimento alla memoria collettiva quale insieme delle rappresentazioni del passato prodotte, conservate e trasmesse dai membri del gruppo stesso¹⁰. Diversamente, affronto il tema della memoria pubblica quando le rappresentazioni del passato si costruiscono e si confrontano nella sfera pubblica attraverso le retoriche, i rituali, le cerimonie, i monumenti, la toponomastica, le giornate dedicate al ricordo di determinati eventi¹¹. E proprio gli scarti che si producono tra queste diverse forme del ricordare costituiscono uno degli oggetti della mia indagine: le divergenze tra diversi individui o tra l'individuo e il gruppo di riferimento; il potere esercitato dalle memorie egemoni e il contropotere delle memorie minori; le pratiche differenti del ricordare; i tentativi di operare traduzioni attraverso la memoria.

Il piano della mobilità e quello della memoria si intersecano poi necessariamente con e nello spazio, che nella ricerca viene indagato a partire da un approccio relazionale. Uno spazio non dato, ma luoghi costantemente prodotti dai soggetti che li attraversano.

Adotto una prospettiva spaziale che non intende la centralità come un dato fisso, ma come una condizione temporanea e relazionale, che prende forma in base alla rilevanza dei contesti e delle connessioni che li attraversano¹². I luoghi su cui si concentra il lavoro – una città, una mensa universitaria, una piazza, una latteria – compongono così una geografia mobile, in cui le reti relazionali definiscono di volta in volta la posizione e il significato degli spazi.

Le generazioni di palestinesi analizzate in questa ricerca intrattengono con lo spazio un rapporto peculiare, segnato dalla condizione diasporica, dall'assenza di uno stato nazionale indipendente di riferimento, dallo status di rifugiato, dall'aver conosciuto o meno la Palestina: elementi che rendono la narrazione e i tentativi di mappatura delle memorie particolarmente complessi e stratificati.

¹⁰ Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci, Roma, 2015, p. 31 [2013].

¹¹ Ivi, p. 32.

¹² Christian De Vito, *History Without Scale: The Micro-Spatial Perspective*, «Past and Present», suppl. 14, 2019, pp. 348-372.

Struttura

La prima parte è dedicata a un inquadramento delle mobilità studentesche nel dopoguerra e della figura dello «studente-migrante-militante». Il primo capitolo propone una selezione critica della storiografia internazionale che individua nelle mobilità e nelle reti studentesche transnazionali un soggetto fondamentale dei processi di decolonizzazione e delle nuove dinamiche politiche globali inaugurate dalla guerra fredda. Il secondo capitolo ricostruisce invece una storia della presenza degli studenti stranieri in Italia a partire dal secondo dopoguerra. Grazie alla presenza dell'Università per stranieri, Perugia è individuata come punto di riferimento tanto per le mobilità individuali quanto per la costituzione delle prime associazioni studentesche. Infine, nel terzo capitolo si affronta la storia della General union of palestinian students (Gups) e la nascita della sua sezione italiana.

La seconda parte riflette sugli immaginari «eroici» delle lotte di liberazione negli anni settanta. Il quarto capitolo ripercorre la nascita del dibattito politico sulla Palestina in Italia, e il ruolo di «mediatori» esercitato dagli studenti palestinesi. Vengono approfondite le pratiche di «traduzione» tra culture politiche diverse, i reciproci tentativi di dialogo e i loro limiti. Il quinto capitolo approfondisce l'esperienza di alcuni studenti palestinesi a Parma negli anni settanta, proponendo una mappatura della città a partire dal rapporto tra luoghi e memorie. Il sesto capitolo è invece dedicato ad alcuni spettacoli teatrali che, all'inizio degli anni settanta, «misero in scena» la resistenza palestinese. Ricostruendo le dinamiche che portarono alle rappresentazioni e le loro conseguenze, si introducono ulteriori elementi di riflessione che rendono complessi e problematizzano i contorni delle narrazioni «eroiche» della lotta di liberazione palestinese.

La terza e ultima parte individua alcune faglie dalle quali osservare il mutamento attraversato dalla questione palestinese nel corso degli anni ottanta. Il settimo capitolo individua simbolicamente in Beirut e Comiso due tappe in cui all'immaginario eroico degli anni settanta è stato affiancato un nuovo discorso relativo alla «pace» e alle «vittime», che si è progressivamente imposto anche nelle narrazioni palestinesi. L'ottavo capitolo, parallelamente al quinto, affronta invece il vissuto di alcuni studenti palestinesi a Napoli negli anni ottanta, tracciando i rimandi tra le memorie individuali e le trasformazioni del contesto italiano nel suo complesso. Il nono capitolo, infine, si posiziona a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, e ricostruisce le esperienze di dialogo politico e femminista tra gruppi di donne italiane e palestinesi nel corso della prima *intifada*. Mettendo al centro il concetto di «spostamento», si indaga un'inversione della mobilità (verso la Palestina), e si propone uno sguardo critico su ulteriori e differenti tentativi di «traduzione», le loro intuizioni e i loro limiti.

Prima parte

Capitolo 1

Le mobilità studentesche al tempo delle decolonizzazioni

Però, la questione è scottante. Se rifiutavamo la scuola era per rimanere noi stessi e conservare a Dio il suo posto nei nostri cuori. Ma abbiamo ancora abbastanza forza per resistere alla scuola e sostanza per restare noi stessi?¹³

Nel romanzo del 1961 *L'aventure ambiguë* – che l'anno seguente vinse il Grand prix littéraire d'Afrique noire – lo scrittore senegalese Cheikh Hamidou Kane riflette sull'incontro tra un'«Africa della fede» e un «Occidente della cultura» nell'ora delle decolonizzazioni. Una riflessione che attraversa la vita del giovane protagonista Samba Diallo, che lascia il Senegal per andare a studiare in Francia. Pochi anni dopo le descrizioni dell'antropologo Georges Balandier di un'Africa anch'essa «ambigua», alle prese con le profonde trasformazioni imposte dalle decolonizzazioni, Kane racconta questo passaggio a partire dall'incontro tra l'educazione tradizionale coranica di Samba e il sistema educativo occidentale, che si concluderà con la tragica e metaforica morte dello studente¹⁴.

Un recente panorama di studi invita a riflettere sulle politiche educative transnazionali come centro di articolazione del rapporto tra esigenze della decolonizzazione, opportunità della guerra fredda e produzione di nuove identità transnazionali. In particolare, lo studio delle mobilità degli studenti provenienti dai paesi del cosiddetto “terzo mondo” permette di ragionare sulle nuove geografie politiche e le nuove soggettività che si produssero all'intersecarsi di questi fenomeni¹⁵.

Nel secondo dopoguerra, sia per i paesi occidentali impegnati nella Ricostruzione postbellica, sia per gli stati ex coloniali e neo indipendenti, il tema dell'educazione fu strettamente associato alle nozioni di sviluppo, progresso e modernizzazione.

A seguito dell'ottenimento o della conquista dell'indipendenza, oppure durante gli stessi processi di decolonizzazione, molti paesi del continente africano e asiatico dovettero affrontare

¹³ Cheikh Hamidou Kane, *L'ambigua avventura*, Jaca Book, Milano, 1979 [1961], p. 22.

¹⁴ Georges Balandier, *L'Afrique ambiguë*, Plon, Paris, 1957.

¹⁵ Nel corso di questa ricerca farò uso di alcune categorie storicamente situate per riferirmi ai contesti e agli attori analizzati. In particolare, il termine “terzo mondo” viene utilizzato per ricostruire un certo linguaggio politico, culturale e istituzionale e in quanto categoria coeva ai processi qui analizzati. Quando il riferimento riguarda la provenienza geografica o nazionale degli attori, ho invece privilegiato l'uso di denominazioni specifiche (nazionalità o aree regionali) oppure di espressioni descrittive più generali, al fine di evitare generalizzazioni retrospettive o implicitamente gerarchiche.

l'urgenza di formare tanto le future classi dirigenti quanto i tecnici specializzati, tutti mobilitati a geometrie variabili nel contribuire alla nascita e allo sviluppo del futuro stato. Un'esigenza che, all'interno delle dinamiche della guerra fredda, spesso entrava in specifiche progettualità di fidelizzazione. Queste permettevano, in alcuni casi, il perpetrarsi di relazioni di potere asimmetriche anche dopo la fine formale delle esperienze coloniali, e, in altri, alla nascita di inedite forme di scambio tra progetti educativi e alleanze politiche. Incrociando lo studio delle politiche educative e delle traiettorie studentesche sia collettive che individuali è possibile individuare originali «geografie umane» in grado di rivelare quanto i confini tra primo, secondo e terzo mondo fossero in realtà molto più porosi e mobili rispetto alle supposte alternative binarie della guerra fredda. Ed è possibile anche mettere a fuoco la figura degli studenti, soggetti complessi che furono allo stesso tempo migranti, militanti politici, amici, le cui biografie restituiscono uno sguardo con cui contribuire a «provincializzare» la storia europea e occidentale¹⁶.

I primi studi sul tema nacquero in campo sociologico insieme al fenomeno stesso, negli anni sessanta, concentrandosi sulle politiche educative dei nuovi stati postcoloniali, sui programmi di cooperazione e sulle prime organizzazioni studentesche internazionali.

In ambito storiografico, nel tempo si sono sviluppati due principali approcci di ricerca. L'uno legato alla storia delle istituzioni, dei partiti e delle classi dirigenti, focalizzato dunque sullo studio dei rapporti tra gli attori statali, i consessi internazionali, i programmi di scambio educativo. L'altro, più recente, e approfondito in questo capitolo, affronta il tema da una prospettiva *bottom up*, in cui cioè le esperienze collettive e individuali degli studenti fungono da lente per osservare le dinamiche transnazionali relative all'educazione e all'attivismo politico studentesco, le risposte e le mobilitazioni "dal basso" sollecitate in varia forma "dall'alto". Per fare ciò, nelle ricerche sono stati utilizzati gli strumenti metodologici tradizionali della storia sociale, fonti di archivi pubblici e privati, fonti orali, e in alcuni casi si è prodotto un incontro con altre discipline, quali l'antropologia, la geografia, la sociologia dei movimenti sociali, la psicologia.

Oltre a queste premesse di metodo, il campo di studi qui presentato cerca di ampliare, complicare e mettere in discussione le storie nazionali, esplorando i processi attraverso i quali le dimensioni transnazionali hanno plasmato il cambiamento politico, intellettuale e sociale locale¹⁷.

Alcuni lavori qui presentati propongono ulteriori metodologie nate dalle sfide poste dallo *spatial turn*, legate dunque al rapporto con i luoghi e la loro produzione, in cui la spazialità dei processi assume una nuova centralità.

¹⁶ Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Milano, 2016 [2000].

¹⁷ Dan Hodgkinson, Luke Melchiorre, *Student Activism in an Era of Decolonization*, «Africa. Journal of the International African Institute», vol. 89, suppl. 1, 2019, p. 8.

Una procedura di indagine che, come sostiene lo storico Christian De Vito, serve

per studiare i processi sociali nella loro translocalità, prestando attenzione ai luoghi specifici nei quali emergono i processi sociali e contemporaneamente analizzando il modo in cui determinati attori sociali producono quei luoghi mentre producono i processi sociali stessi¹⁸.

Nella prima parte del capitolo presento diverse ricerche che affrontano la nuova dimensione globale delle mobilità studentesche generata dalle decolonizzazioni, e l'impatto che le dinamiche politiche della guerra fredda ebbero sulle scelte e sulle esperienze individuali e collettive degli studenti. I casi studio selezionati costituiscono una parziale mappatura di queste mobilità – oltre ai paesi di provenienza, la concorrenza Usa-Urss, il blocco socialista orientale e la cooperazione terzomondista – in grado di restituire la complessità del fenomeno con uno sguardo globale e translocale, che presta cioè particolare attenzione alle connessioni tra i luoghi e al loro impatto sui contesti sociali.

La seconda parte è invece dedicata alla figura dello «studente-migrante-militante», e alla produzione dei luoghi, materiali e immateriali, legati alle loro esperienze collettive e individuali. Esperienze spesso complesse e talvolta problematiche in quanto condizionate da molti e diversi fattori, anche in contrasto tra loro: l'ambiente di provenienza e quello di accoglienza, l'impatto delle politiche sia educative che migratorie, la vita intima e quotidiana, le reti transnazionali. Per esplorare questa prospettiva, i casi presi in esame propongono l'utilizzo di diverse metodologie e approcci, come la storia orale e la storia di genere, che permettono di cogliere anche le faglie e le linee di esclusione che si produssero a partire da questi incontri.

1.1 Mobilità studentesche, decolonizzazioni e guerra fredda: una storia in contrappunto

Il controllo del sistema educativo e la formazione delle nuove classi dirigenti rappresentarono una prerogativa delle politiche coloniali, che erano in grado di dirigere la mobilità sociale e la riproduzione della società coloniale stessa attraverso l'istituzione di accessi preferenziali all'istruzione e l'imposizione di specifici programmi educativi.

Il pionieristico lavoro del sociologo statunitense Philip Altbach, *Education and Colonialism*, individuava nel colonialismo “classico” una cornice teorica attraverso cui leggere le politiche

¹⁸ Christian De Vito, «È un lavoro complesso». *Per un nuovo cantiere di ricerca su microstoria globale e storia sociale*, a cura di Andrea Brazzoduro, in Sofia Bacchini, Andrea Brazzoduro, Giulio Fugazzotto (a cura di), *Nostra patria è il mondo intero. Per una storia sociale dell'antimperialismo in Italia*, numero monografico di «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 154-155.

educative, non solo nelle società coloniali Otto-Novecentesche ma anche nei contesti di colonialismo interno – in cui le comunità oppresse condividono lo stesso stato nazione – o nelle pratiche del neocolonialismo¹⁹.

Con l'avvio dei processi di decolonizzazione nel secondo dopoguerra, le lacune strutturali del settore educativo di molti paesi del continente africano e asiatico posero un'urgenza nell'agenda dei governi neo indipendenti, dall'alfabetizzazione di massa all'alta formazione. Le domande di un sostegno in ambito formativo si incrociarono con le offerte interessate a intessere relazioni politiche privilegiate. Il recente volume curato da Damiano Matasci e Raphaëlle Ruppen Coutaz affronta questo e altri nodi storiografici utilizzando la definizione di «internazionalismo educativo»: un vero e proprio strumento di *soft power* prodotto dalle relazioni e dalla cooperazione attraverso i confini nazionali, prisma attraverso cui guardare agli scambi all'interno e attraverso la divisione in blocchi, e ai modelli educativi prodotti da queste forme di internazionalismo²⁰.

Oltre a questo, vi furono anche diverse forme di «internazionalismo ecumenico», plasmate dalla cooperazione educativa di matrice religiosa, che pure ebbero un ruolo importante nella ridefinizione di certi equilibri politici all'indomani delle decolonizzazioni²¹.

Nell'ambito delle mobilità studentesche, la prosecuzione dei rapporti tra colonie e madrepatrie in epoca postcoloniale fu facilitata dalla persistenza di programmi di scambio e formazione anche in seguito alla decolonizzazione formale del paese. La scelta dell'ex madrepatria quale meta di studio fu spesso favorita da accordi privilegiati riservati agli ex sudditi, oppure anche da fattori materiali, quali per esempio la continuità linguistica o la presenza di una rete preesistente di connazionali.

Il numero monografico del 2021 della rivista «Diasporas», dedicato al ruolo delle mobilità degli studenti africani nella formazione del mondo postcoloniale, affronta vari nodi tematici, tra cui l'origine coloniale di alcuni rapporti, dinamiche e destinazioni²².

Nel caso degli studenti militari malgasci in Francia, Josie Dominique delinea delle continuità strutturali che determinarono la posizione di dipendenza e subalternità del Madagascar anche in fase

¹⁹ Philip G. Altbach, Gail P. Kelly, *Education and colonialism*, Longman, New York, 1978.

²⁰ Damiano Matasci, Raphaëlle Ruppen Coutaz (eds), *Educational Internationalism in the Cold War. Plural Visions, Global Experiences*, Routledge, London, 2024.

²¹ Vedi Charles-Édouard Harang, *Quand les jeunes catholiques découvrent le monde. Les mouvements catholiques de jeunesse de la colonisation à la coopération, 1920-1991*, Éditions du Cerf, Paris, 2010; Elizabeth Foster, *Entirely Christian and Entirely African: Catholic African Students in France in the Era of Independence*, «The Journal of African History», n. 56, 2015, pp. 239-259; Michael J. Farquhar, *Circuits of Faith: Migration, Education, and the Wahhabi Mission*, Stanford University Press, Stanford, 2017.

²² Anton Taradellas, Romain Landmeters (dir.), *Les étudiantes et les étudiants africains et la fabrique d'un monde postcolonial: mobilités et transferts (1950-2020)*, numero monografico di «Diasporas. Circulations, migrations, histoire», n. 37, 2021.

postcoloniale²³. L'esercito era infatti istituito ed equipaggiato sulla base del modello francese, elemento che rimase invariato anche a seguito dell'indipendenza formale del Madagascar, producendo così un «insoluto» nel processo di decolonizzazione e nella memoria collettiva della società malgascia.

Il contributo di Romain Landmeters si inserisce invece nel filone di ricerca dedicato all'associazionismo e all'attivismo politico degli studenti provenienti dalle ex colonie, mettendone in luce il ruolo di agenti e di mediatori transnazionali, sia nel corso dei processi di decolonizzazione, sia in seguito all'indipendenza²⁴. Nella ricerca di Landmeters, relativa al ruolo degli studenti congolesi a Bruxelles nel processo di decolonizzazione nel corso degli anni cinquanta, emerge come lo spazio della diaspora rappresentasse un fondamentale luogo di circolazione e diffusione di saperi – in questo caso delle teorie anticoloniali degli intellettuali africani in esilio²⁵. Le idee così prodotte venivano discusse, rielaborate e nuovamente ridiscusse, in un dialogo costante e transnazionale tra colonia e madrepatria. Una diaspora fucina delle future classi dirigenti: dei ventotto studenti congolesi in Belgio nel 1960 individuati da Landmeters, diciassette ottennero un incarico nel governo provvisorio del Congo indipendente.

Anche in Italia, nel 1958, fu fondata una delle prime associazioni di studenti stranieri, l'Associazione studenti somali in Italia, a partire dal nucleo di giovani somali arrivati nella penisola durante gli anni dell'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia attraverso le borse di studio governative, tema di cui si è occupata a lungo Valeria Deplano²⁶. All'interno del contesto italiano, gli studenti internazionali rappresentarono un soggetto difficile da riconoscere e con cui interagire, sia da parte delle istituzioni – che non seppero mai produrre una definizione giuridica coerente –, sia da parte degli ambienti politici, studenteschi e non, con i quali tuttavia vi furono rapporti di collaborazione anche stretti (tema che verrà approfondito nei prossimi capitoli)²⁷.

Questi elementi hanno probabilmente avuto un impatto anche sulla loro scarsa presenza storiografica degli studenti. Tuttavia, negli ultimi anni alcuni lavori hanno aperto un campo di ricerca anche in Italia. Nel 2023, Simona Behre ha sistematizzato un vasto corpus archivistico, fornendo una

²³ Josie Dominique, *La formation des étudiants militaires malgaches Entre héritage colonial et nouvelle option à l'Est*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 95-101; vedi anche ead., *Le patrimoine militaire à Madagascar: le paradoxe entre la continuité de l'État et les difficultés de mise en mémoire nationale*, «Travaux & documents», n. 53, 2018, pp. 29-41.

²⁴ Romain Landmeters, *Les étudiants congolais à Bruxelles dans les années 1950. Acteurs de la décolonisation et avant-gardes des diasporas*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 23-39.

²⁵ Sulle origini diasporiche del panafricanismo vedi Hakim Adi, *Pan-Africanism and West African Nationalism in Britain*, «African Studies Review», vol. 43, n. 1, 2000, pp. 69-82.

²⁶ Valeria Deplano, *Dall'anticolonialismo all'antimperialismo: associazionismo e attivismo degli studenti africani nell'Italia degli anni Sessanta*, «Italia contemporanea», n. 299, 2022, pp. 225-51; ead., *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano, 2014, pp.331-350.

²⁷ Andrea Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia. Presenze e caratteristiche degli studenti esteri nelle università italiane. Il quadro internazionale di riferimento (1954-1988)*, Clueb, Bologna, 1990, p. 93.

panoramica storico-giuridica di riferimento e approfondendo le esperienze di alcune associazioni di studenti africani²⁸. Il caso italiano è particolarmente interessante poiché, come suggerisce Michele Colucci, lo studio degli studenti internazionali implica uno sguardo multidisciplinare che tiene insieme la storia delle migrazioni internazionali, della formazione, delle culture politiche, e permetterebbe alla storia dell'Italia repubblicana di essere riletta nella sua dimensione inter e transnazionale²⁹.

Oltre alle traiettorie di origine coloniale, il nuovo scenario globale della guerra fredda offriva un variegato panorama di mobilità studentesche, determinato *in primis* dalla divisione in blocchi.

Le decolonizzazioni rappresentarono un'occasione sia per le politiche educative sovietiche che statunitensi: le due superpotenze, attraverso la formazione di studenti stranieri, erano in grado di diffondere tanto saperi tecnico-scientifici e politico-sociali, quanto un intero sistema di valori all'interno del quale posizionarsi. Dal 1960, l'Unione Sovietica si dotò di una struttura appositamente dedicata alla formazione degli studenti stranieri, in particolare provenienti dal terzo mondo: l'Università russa dell'amicizia tra i popoli, rinominata in onore di Patrice Lumumba pochi giorni dopo il suo assassinio, nel gennaio del 1961³⁰. Alla fine degli anni sessanta, oltre a ospitare decine di migliaia di studenti e oltre 2.000 insegnanti di russo provenienti da più di ottanta paesi, l'Urss poteva contare sulla presenza di circa 1.500 educatori stranieri all'interno dei propri programmi di formazione, e altrettanti educatori sovietici all'estero, suscitando le preoccupazioni dello stesso U.S. Office of education³¹.

In ambito statunitense, nel 1946 il governo Truman istituì il programma Fulbright – tuttora esistente – appositamente rivolto alla formazione degli studenti internazionali³². Nel suo studio relativo alle politiche educative globali degli Stati Uniti, Paul Kramer individua tre principi interrelati attraverso cui esse si articolavano: la selezione degli studenti – e in particolare le future classi dirigenti –, la diffusione, attraverso il loro rientro nei paesi d'origine, dei valori americani, e la successiva legittimazione di questi valori da parte delle opinioni pubbliche³³. Come per la controparte sovietica,

²⁸ Simona Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*, Mimesis, Milano, 2023.

²⁹ Ivi, p. 12.

³⁰ Kostantinos Katsakioris, *Des cadres pour une Afrique socialiste. L'Université Patrice Lumumba et la formation des étudiants africains (1960-1991)*, «Revue d'Histoire Contemporaine de l'Afrique», n. 1, 2021, pp. 1-18; vedi anche id., *The Lumumba University in Moscow: higher education for a Soviet-Third World alliance, 1960-91*, «Journal of Global History», vol. 14, n. 2, 2019, pp. 281-300.

³¹ Seymour Rosen, *The USSR and International Education: A Brief Overview*, in *International Education*, «The Phi Delta Kappan», vol. 51, n. 5, 1970, pp. 247-250.

³² Negli ultimi anni, tuttavia, l'amministrazione Trump ha profondamente defianziato le borse e posto delle restrizioni ai paesi di provenienza, mettendo di fatto a rischio l'esistenza stessa del programma e provocando le dimissioni dell'intero consiglio di amministrazione, vedi online: <https://fulbright.org> (questo e tutti i futuri link si considerano consultati l'ultima volta il 29 gennaio 2026).

³³ Paul A. Kramer, *Is the World Our Campus? International Students and U.S. Global Power in the Long Twentieth Century*, «Diplomatic History», vol. 33, n. 5, 2009, pp. 775-806.

i flussi migratori studenteschi generati dalle decolonizzazioni si diressero verso gli Stati Uniti in cerca sia di formazione tecnica, per modernizzare le proprie economie e infrastrutture, sia di modelli di sviluppo politico-sociali. Nel merito della competizione con l'Urss per il continente africano, nel 1961 fu inaugurato l'African scholarship program of american university, una collaborazione tra il governo statunitense, trentadue governi africani e 238 università e altre istituzioni private. Studiando il caso della Nigeria – i cui studenti negli Stati Uniti passarono dai 260 del 1960 agli oltre 16.000 del 1980 – Ngozi Edeagu sottolinea come in realtà i processi di selezione e le tipologie di formazioni proposte dalle borse di studio dell'Aspau fossero rigidamente controllati e si sovrapponevano alle linee di demarcazione politica e sociale già presenti nella società nigeriana³⁴. È così possibile visualizzare come le migrazioni studentesche si inserissero all'interno del più ampio panorama delle politiche statunitensi di «diplomazia culturale» sviluppate durante la guerra fredda³⁵.

Nonostante gli ingenti investimenti da parte delle grandi potenze, i processi di affiliazione ideologica da parte degli studenti non furono tuttavia scontati né necessariamente lineari ma potevano rispondere a logiche puramente utilitaristiche, incontrare adesioni scarse o nulle, oppure essere talmente traumatici da produrre affiliazioni di senso opposto. Nella sua ricerca dedicata agli studenti della Tanzania nelle due Germanie, Eric Burton raccoglie in un'intervista un'apparente contraddizione nelle circolazioni globali durante la guerra fredda, attraverso il paradosso «il più capitalista torna marxista»³⁶. Burton rivolge così un invito a guardare anche alla trasformazione ideologica degli individui in quanto ancorata alle esperienze di vita materiale. Così come i contesti non rispondono a dinamiche lineari, per studiare le mobilità studentesche in tutta la loro complessità è necessario indagare anche i molteplici intrecci di cui sono formate le biografie degli studenti stessi, che compongono così una storia «contrappuntistica» della guerra fredda e delle decolonizzazioni³⁷.

1.2 Studiare la rivoluzione: dal terzo mondo ai paesi socialisti

La progressiva apertura degli archivi ex sovietici e della Germania federale, e la maggiore accessibilità a quelli cubani e africani, hanno permesso la costituzione di un filone di studio relativo alle mobilità studentesche verso i paesi socialisti che sta producendo numerosi e importanti contributi.

³⁴ Ngozi Edeagu, *Educating a Transnational Postcolonial Elite: United States University Scholarships for Nigerian Students (1961-1975)*, «Diasporas», 2021, cit., pp. 36-94.

³⁵ Kramer, *Is the World Our Campus?*, cit., pp. 777-778.

³⁶ Eric Burton, *African Manpower Development during the Global Cold War: The Case of Tanzanian Students in the Two German States*, in Andreas Exenberg e Ulrich Pallua (eds.), *Africa Research in Austria: Approaches and Perspectives*, Innsbruck University Press, Innsbruck, 2016, p. 102.

³⁷ Sulla teoria del contrappunto vedi Edward Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Milano, Feltrinelli, 2023 [1993].

La formazione degli studenti del terzo mondo rappresentò infatti una priorità dell'internazionalismo sovietico. Seguendo la definizione leniniana del socialismo come «soviet più elettrificazione», la priorità all'interno dell'offerta formativa fu assegnata ai percorsi in ambito tecnico e scientifico (medicina, ingegneria, tecnologia), ma all'interno di ogni programma di studio – al quale si accedeva a seguito di un periodo preparatorio di apprendimento della lingua russa – erano presenti anche corsi di marxismo-leninismo e scienze politiche e sociali.

Attraverso le ricerche di Kostantinos Katsakioris sugli studenti in Unione Sovietica provenienti dai paesi arabi e dalle colonie portoghesi in Africa, emerge il ruolo imprescindibile dell'Urss quale sostegno sia materiale che politico alle lotte anticoloniali in corso³⁸. Oltre alla formazione in ambito militare – di cui usufruirono *in primis* gli algerini³⁹ – molti governi arabi, o i loro partiti comunisti, necessitavano sia di classi dirigenti altamente qualificate sia di condividere le tecniche della «modernità sovietica» per sviluppare dei sistemi economici indipendenti dal blocco occidentale. Grazie al sistema di borse di studio, gli studenti arabi diretti in Urss provenivano anche dalle classi meno abbienti – in particolare i palestinesi –, e, molto spesso, al rientro nei paesi d'origine andarono a occupare posti dirigenziali. In alcuni casi, come nota Kamal Mellakh per il Marocco, l'elargizione delle borse di studio poteva avvenire anche al di fuori del controllo governativo, tramite partiti e sindacati, a volte innestandosi in dinamiche clientelari preesistenti⁴⁰.

Sofia Graziani descrive un diverso caso di cooperazione educativa, attraverso la mediazione dei partiti, ricostruendo i rapporti tra la Lega giovanile comunista cinese e la Federazione giovanile comunista italiana nel corso degli anni cinquanta⁴¹. In questo caso, il Partito comunista cinese promosse una politica di scambi studenteschi per stabilire un canale di influenza attraverso i giovani, i quali tuttavia rimasero chiusi all'interno del più ampio alveo dei rispettivi partiti. Agli albori della crisi sino-sovietica, nel 1957 il primo gruppo di studenti italiani andò a studiare a Pechino con una borsa di studio cinese veicolata dal Partito comunista italiano.

Gli studenti provenienti dalle colonie portoghesi – i cui paesi furono coinvolti nelle guerre di decolonizzazione fino al 1975 – in Unione Sovietica seguirono principalmente programmi professionalizzanti di breve periodo e formazioni tecniche, che molto spesso riprodussero la divisione sessuale del lavoro anche nelle lotte di liberazione (per esempio, donne infermiere e uomini

³⁸ Kostantinos Katsakioris, *Les étudiants de pays arabes formés en Union soviétique pendant la Guerre froide (1956-1991)*, in *Former des élites: mobilités des étudiants d'Afrique au nord du Sahara dans les pays de l'ex-bloc socialiste*, numero monografico di «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 13-38; id., *Students from Portuguese Africa in the Soviet Union, 1960-74: Anti-colonialism, Education, and the Socialist Alliance*, «Journal of Contemporary History», vol. 56, n. 1, 2021, pp. 142-165.

³⁹ Katsakioris, *Les étudiants de pays arabes*, cit., pp. 16-20.

⁴⁰ Mellakh, *La formation des étudiants marocains dans les pays de l'Est de l'Europe*, cit., pp. 39-56.

⁴¹ Sofia Graziani, *The Case of Youth Exchanges and Interactions Between the PRC and Italy in the 1950s*, «Modern Asia Studies», vol. 51, n. 1, 2017, pp. 194-226.

meccanici)⁴². Un aspetto che accomunò l'esperienza sovietica di Alcuni gruppi di studenti arabi e africani in Unione Sovietica aderirono al maoismo o al mito di “Che” Guevara – eterodossie bandite in Urss, definite come fenomeni politici «devianti» e «malattie infantili». Una scelta ideologica che spesso assunse la forma di una protesta nei confronti delle delusioni politiche e del razzismo quotidiano vissuto durante la permanenza sovietica, combattuto dagli studenti anche attraverso i richiami alla solidarietà afroasiatica. Questo tipo di tensioni furono non solo il riflesso dei dissidi interni al mondo socialista, ma anche degli scontri generazionali interni alle classi dirigenti arabe e africane, in cui i giovani educati all'estero rivendicarono degli spazi autonomi nella direzione delle lotte di liberazione o degli stati neo indipendenti.

Il paradigma della modernità scientifica quale fattore di attrazione per gli studenti del terzo mondo viene utilizzato da Sara Pugach nel suo studio relativo a un gruppo di studenti nigeriani nella Repubblica democratica tedesca durante i primi anni cinquanta⁴³. Grazie alle borse di studio – gestite da un ente appositamente istituito appena due mesi dopo la fondazione della stessa Rdt – questi studenti si recarono in Germania dell'est guidati principalmente dalla prospettiva di un miglioramento della propria condizione sociale ed economica, e solo in secondo luogo da una convinzione di tipo ideologico. Dal lavoro di Pugach è possibile cogliere l'enfasi posta dai programmi educativi della Rdt sulla modernità del socialismo scientifico e al suo contributo allo sviluppo – anche nell'ottica della competizione con la Germania federale –, che si rivelò tuttavia il prodotto di una società che si appropiava ai soggetti non-occidentali spesso con atteggiamenti paternalisti e razzisti.

La stessa esperienza quotidiana del razzismo è uno degli elementi che compongono l'«Est nero», una geografia politica pensata da Marcia Schenck come categoria in grado di aiutare a superare le dicotomie della storiografia “classica” della guerra fredda, e a ripensare le mobilità degli studenti africani e il loro impatto globale⁴⁴.

Un'ulteriore rotta attraversata dalle mobilità studentesche a partire dagli anni sessanta è l'«Atlantico rosso» proposto da Hauke Dorsch, un'altra geografia politica che, recuperando l'idea del *Black Atlantic* di Paul Gilroy come luogo di circolazioni e processi di soggettivazione, rielabora una lunga storia di scambi tra esperienze socialiste a cavallo tra l'Africa e il continente americano⁴⁵. Diversamente da quello sovietico e tedesco, l'internazionalismo cubano si presentava – e si

⁴² Katsakioris, *Students from Portuguese Africa*, cit., p. 20.

⁴³ Sara Pugach, *Eleven Nigerian Students in Cold War East Germany*, «Journal of Contemporary History», vol. 54, n. 3, 2019, pp. 551-572.

⁴⁴ Marcia C. Schenck, *Small Strangers at the School of Friendship: Memories of Mozambican School Students of the German Democratic Republic*, «Bulletin of the German Historical Institute», suppl. n. 15, 2020, pp. 41-59; Eric Burton (ed.), *Journeys of Education and Struggle: African Mobility in Times of Decolonization and the Cold War*, numero monografico di «Stichproben: Vienna Journal of African Studies», vol. 18, n. 34, 2018, p. 9.

⁴⁵ Hauke Dorsch, *Black or Red Atlantic? Mozambican Students in Cuba and their Reintegration at Home*, in «Zeitschrift für Ethnologie», vol. 2, n. 136, 2011, pp. 289-309; Paul Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Milano, 2019 [1993].

autorappresentava – come un tipo di cooperazione sud-sud, coerente al ruolo di Cuba quale leader dei paesi non allineati e del terzomondismo. I programmi cubani destinati alla formazione dei giovani erano promossi come una forma equa ed efficace di sostegno ai paesi del terzo mondo, più vicini agli ideali di autodeterminazione ed emancipazione dei popoli che alle direttive sovietiche, percepite come rigide e ideologiche⁴⁶. Non stupisce dunque che dei circa 43.000 studenti stranieri che si formarono a Cuba tra il 1961 e il 2004, 30.000 fossero africani, di cui più di un terzo provenienti da Angola e Mozambico. L'importante lavoro di storia orale condotto da Dorsch con gli ex studenti mozambicani a Cuba permette quindi di ricostruire le nuove reti materiali e politiche inaugurate dalle decolonizzazioni, e invita a riguardare alle alleanze della guerra fredda al di là di consolidate narrazioni.

1.3 Studente, migrante, militante: un'avventura ambigua

Allora, le auguro dal profondo del cuore di ritrovare il senso dell'angoscia davanti alla morte del sole. Lo auguro a tutto l'Occidente, con tutta l'anima. Quando muore il sole, nessuna certezza scientifica deve impedirci di piangerlo, nessuna evidenza razionale di domandarci se tornerà a nascere. Voi andate lentamente morendo sotto il peso dell'evidenza. Vi auguro quest'angoscia. Come una resurrezione.⁴⁷

Nel romanzo di Kane, il senso dell'ambiguità dell'avventura vissuta da Samba Diallo può essere reso dal sentimento di angoscia provato dal giovane nell'atto di pregare al crepuscolo nel suo esilio parigino, sopraffatto dalla violenza di un Occidente che ai suoi occhi sta lentamente soccombendo sotto il peso delle sue certezze scientifiche. Samba è confuso e spaventato da un mondo che non conosce, e che non conosce il suo, ma consapevole dell'ineluttabilità di questo incontro e del futuro comune tra questi mondi: è in questo dialogo frammentario che sta l'ambiguità della sua avventura. Questo spunto invita a riflettere sulla necessità di un approccio al tema delle mobilità studentesche che sia saldamente ancorato alle esperienze degli studenti stessi, e come essi contaminarono, o siano stati contaminati, dai contesti che attraversarono.

Mettendo al centro dell'indagine la costruzione della soggettività degli studenti, Sara Pugach si interroga sulla loro propensione a sfruttare i contesti e le relazioni prodotti dalla guerra fredda a proprio vantaggio, diventando «architetti della loro stessa sorte», e indaga la produzione di quello che

⁴⁶ Carmen Gómez Martín, *La génération sahraouie de la guerre: des études à Cuba à la migration économique en Espagne*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 77-94.

⁴⁷ Kane, *L'ambigua avventura*, cit., p. 80.

lei definisce «spazio ambivalente», lo spazio ambiguo e incerto che vissero, nel suo caso, gli studenti africani nella Rdt⁴⁸.

Le borse di studio, elargite in larga parte dai paesi occidentali e dall'Urss, diedero un enorme incentivo alla mobilità studentesca globale nel secondo dopoguerra. Esse erano tuttavia di tipologie differenti, elaborate a partire da accordi bi o multilaterali tra gli stati, che comportarono quindi condizioni e scenari che differivano da gruppo a gruppo, a volte da studente a studente. In alcuni casi i programmi di scambio erano rivolti alla formazione di specifiche figure tecniche o professionali, e tutti gli aspetti della permanenza degli studenti venivano gestiti dai paesi d'origine e da quelli ospitanti. In altri, gli studenti selezionati dalle borse avevano dei margini di libertà maggiori in merito agli aspetti concreti della vita quotidiana (alloggi, luoghi di socialità) o alla scelta del percorso di studi. Nella maggioranza dei casi, venivano incentivate le materie scientifiche, considerate maggiormente «utili» e promesse di una futura scalata sociale ed economica verso l'alto.

Esistevano tuttavia progetti di scambio formativo anche in ambito umanistico e artistico, spesso rivolti alla costruzione «culturale» della nuova società postcoloniale. Gabrielle Chomentowski ha dedicato vari lavori agli studenti africani di cinema in Unione Sovietica e non solo, mettendo in luce come lo sviluppo di un'industria cinematografica nei paesi neoindipendenti ebbe una diversa importanza a seconda dei soggetti coinvolti⁴⁹. Se per l'Urss poteva rappresentare un volano per la propaganda sovietica, per molti paesi africani neoindipendenti il cinema fu anche un nuovo strumento di educazione di massa, e i cineasti formati all'estero avevano l'opportunità di raccontare la propria storia fuori dalle spesso stereotipate letture occidentali. Nel numero monografico della rivista «Cinema e storia» del 2024, dedicato al cinema italiano postcoloniale, Maria Coletti approfondisce il caso del Centro sperimentale di cinema di Roma, dove tra gli anni cinquanta e settanta si formarono diversi studenti africani, tra cui il senegalese Ababacar Samb Makharam, uno dei padri della cinematografia dell'Africa subsahariana⁵⁰.

L'investimento sull'educazione dei giovani, in particolare da parte di quei paesi in cui le guerre anticoloniali erano ancora in corso oppure che erano alle prese con recenti indipendenze, veniva reso maggiormente «sicuro» anche dal controllo della loro vita privata. Oltre all'attenta sorveglianza delle posizioni ideologiche e delle organizzazioni politiche degli studenti, il controllo poteva esercitarsi sulla loro libertà di movimento (ad esempio, agli studenti africani in Urss veniva

⁴⁸ Sara Pugach, *African students in East Germany, 1949-1975*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2022.

⁴⁹ Gabrielle Chomentowski, *Décolonisations et cinéma. Les étudiants africains en cinéma à Paris et Moscou (années 1940-1960)*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 41-59; ead., *Da Sud a Est per diventare cineasta: gli studenti africani in Urss negli anni Sessanta e Settanta*, in Stefano Pisu, Pierre Sorlin (a cura di), *La storia internazionale e il cinema. Reti, scambi e transfer nel '900*, numero monografico di «Cinema e Storia», a. 5, n. 1, 2017, pp. 159-173.

⁵⁰ Maria Coletti, *Decolonizzare gli archivi. Due studenti africani al Centro Sperimentale di Cinematografia: Ababacar Samb Makharam e Johannes Yemane*, «Cinema e storia», a. 8, n. 1, 2024, pp. 53-77.

impedito di trascorrere le vacanze fuori dal paese e i passaporti venivano trattenuti dall'università), nelle scelte di vita (prolungare gli studi o decidere di risiedere all'estero), fino alla sfera intima e sentimentale (erano vietati i matrimoni misti senza l'autorizzazione del governo) e a un vero e proprio controllo biopolitico sui corpi (erano vietate anche le gravidanze)⁵¹.

I luoghi abitati dagli studenti stranieri, sia fisici che simbolici, venivano dunque costruiti sulla base di innumerevoli varianti ed esigenze, e al loro interno gli studenti potevano esercitare forme variabili di *agency*; quest'ultima definita da Dorsch – che recupera a sua volta il lavoro dell'antropologa Sherry Ortner⁵² – come «possibilità di improvvisazione o contrapposizione in uno specifico contesto determinata da elementi quali volontà individuali, valori culturali, asimmetrie di potere»⁵³.

Lo spazio degli studenti mozambicani a Cuba, per esempio, era uno spazio prestabilito, sia in termini geografici che culturali⁵⁴. Tutti gli studenti internazionali risiedevano sulla Isla de la Juventud, nell'arcipelago cubano, in cui venivano prima di tutto assegnati alle varie scuole in base alla nazionalità, e poi inquadrati all'interno delle attività extra curricolari ideate per rinforzare una mentalità materialista e nazionalista, in continuità con i programmi di studio. Gli insegnanti cubani insegnavano spagnolo, scienze, materie tecniche, sport e storia universale, i mozambicani storia e geografia, con un'attenzione particolare all'Africa e al Mozambico. Per mantenere gli studenti in contatto con il proprio paese, venivano fatti circolare sull'isola quotidiani, riviste e lp su cui erano incisi i canti rivoluzionari del Frelimo (Frente de Libertação de Moçambique, il partito che guidava la lotta di liberazione). L'intento era dunque di creare una continuità tra l'ambiente di partenza e quello di accoglienza, inserendo nel nuovo contesto degli elementi riconoscibili attorno cui riprodurre una comunità di riferimento, seppur deterritorializzata, e continuare a rinnovare un patto di fedeltà.

JoAnn McGregor, nel suo studio dedicato agli studenti zimbabwesi in Inghilterra, propone la definizione di «esilio situato» per mettere a fuoco il rapporto tra l'esilio e i luoghi della sua produzione⁵⁵. Questa proposta teorica intende sfidare una condizione di esilio al singolare, generalizzabile nel tempo e nello spazio, sostenendo invece un approccio geografico critico che colloca storicamente le esperienze all'interno di reti transnazionali e traiettorie di vita. Ecco dunque che i luoghi irrompono nella ricostruzione dell'esperienza degli studenti: luoghi simbolici, come l'immaginario eroico con cui gli ambienti della sinistra inglese guardavano allo Zimbabwe in lotta,

⁵¹ Katsakioris, *Students from Portuguese Africa*, cit., p. 13 sgg.

⁵² Sherry B. Ortner, *Anthropology and Social Theory: Culture, Power, and the Acting Subject*, Duke University Press, Durham, 2006.

⁵³ Dorsch, *Black or red Atlantic*, cit., p. 292.

⁵⁴ Ibidem e sgg.

⁵⁵ JoAnn McGregor, *Locating Exile: Decolonization, Anti-Imperial Spaces and Zimbabwean Students in Britain, 1965-1980*, «Journal of Historical Geography», n. 57, 2017, pp. 62-75.

ma anche luoghi fisici, come l’Africa House (fondata da Kwame Nkrumah), l’Africa Centre di Convent Garden, o ancora il Marlborough Arms di Gower Street, che si era guadagnato la reputazione di “pub dello Zimbabwe”⁵⁶. La produzione e la frequentazione di questi luoghi generavano punti di contatto e contaminazione tra la comunità, i suoi membri e i soggetti esterni, che a loro volta influivano sulle traiettorie individuali e collettive.

I luoghi e gli spazi dell’attivismo politico furono ulteriori elementi imprescindibili per i rapporti intrattenuti dalle comunità, sia al loro interno che all’esterno. Alcuni lavori di ricerca dedicati alla storia delle organizzazioni politiche degli studenti stranieri ne restituiscono la presenza fisica, corporea, la condivisione degli spazi, ma anche la presenza politica, la militanza, le alleanze.

Da molti anni Françoise Blum si occupa del rapporto tra gli studenti africani, la Francia e il «Sessantotto globale», sottolineando il ruolo degli intellettuali e degli studenti stranieri nei processi di internazionalizzazione delle lotte nel continente europeo, allargando contemporaneamente lo sguardo della ricerca verso gli «altri Sessantotto», fuori e oltre il mondo occidentale⁵⁷. Nel recente volume curato da Blum e Guillaume Tronchet, *Les passeurs de révolte*, viene evidenziato il ruolo imprescindibile che gli studenti stranieri ricoprirono durante la stagione francese dei movimenti, attraverso la costruzione di rapporti e collaborazioni con le comunità di lavoratori immigrati, diventando dunque traduttori sia in senso letterale che politico⁵⁸.

Anche nel contesto italiano – seppur profondamente diverso da quello francese in termini di storia dell’immigrazione – le associazioni degli studenti stranieri furono numerose, portarono avanti le proprie istanze politiche e nazionali e collaborarono attivamente con altre organizzazioni locali. Oltre ai già citati lavori di Valeria Deplano e Simona Behre relativi agli studenti africani, Luca Falciola ha analizzato la fitta trama dei rapporti politici tra le organizzazioni palestinesi e i gruppi extraparlamentari italiani, mettendo in luce la dimensione transnazionale delle circolazioni tra questi soggetti⁵⁹. Daniela Saresella ha invece approfondito la storia dell’attivismo politico degli studenti iraniani in Italia – che furono una delle comunità studentesche straniere più numerose – contribuendo a questo recente e ancora poco esplorato filone di studi⁶⁰.

⁵⁶ Ivi, p. 73.

⁵⁷ Françoise Blum, «Mai» en Afrique, «Matériaux pour l’histoire de notre temps», n. 127-128, 2018, pp. 67-71; Françoise Blum, Pierre Guidi, Ophélie Rillon (dir.), *Étudiants africains en mouvements. Contribution à une histoire des années 1968*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2017.

⁵⁸ Françoise Blum, Guillaume Tronchet (dir.), *Les passeurs de révolte. Étudiants et intellectuels étrangers et postcoloniaux en France dans les années 1968*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2025.

⁵⁹ Luca Falciola, *Studenti senza terra: la diaspora palestinese in Italia, tra solidarietà, politica e violenza*, «Mediterranea», n. 54, 2022, pp. 69-104; id., *Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War*, «Journal of Cold War Studies», fasc. 4, n. 22, 2020, pp. 31-70.

⁶⁰ Daniela Saresella, *Studenti e rifugiati: i giovani iraniani nell’Italia del secondo dopoguerra*, «Mediterranea», n. 54, 2022, pp. 105-130.

1.4 Che razza e che genere di esclusione

Attraverso una lettura di genere e attenta alle dinamiche del razzismo strutturale, è possibile restituire una dimensione ulteriormente complessa e stratificata delle mobilità studentesche, mettendo in luce le linee di esclusione lungo le quali esse si riprodussero.

Analizzando l'esperienza degli studenti zimbabwesi in Gran Bretagna attraverso la lente dell'«esilio situato», McGregor ricostruisce un'esperienza del razzismo in grado di tracciare delle nette linee di demarcazione tra uno spazio «nero» e uno spazio «bianco»⁶¹. L'autrice evoca anzitutto la tensione generata dalle politiche razziali britanniche a partire dagli anni sessanta, che promossero un'intensificazione della gestione poliziesca, che a sua volta prese di mira i giovani neri criminalizzandoli. Il razzismo veniva percepito in strada, nelle manifestazioni del National front, nei pub, nei confronti con la polizia o con i proprietari di casa. Nelle testimonianze raccolte nella ricerca, vengono ricordati come spazi ambigui anche l'università e le relazioni sia politiche che personali, comprese quelle con gli ambienti della sinistra antirazzista britannica, marcate dalla curiosità ma anche da una reciproca incomprensione e diffidenza di fondo. Gli zimbabwesi costruirono dei legami principalmente con le comunità nere britanniche e afrocaribiche, frequentando spazi comuni, politici, ricreativi, intimi, sposandosi tra loro. E generando, dunque, una memoria del razzismo non solo come meccanismo relazionale, ma anche come costitutivo di una ben precisa linea del colore che attraversava lo spazio quotidiano.

L'esperienza del razzismo non si limitò tuttavia ai soli paesi occidentali. Osservare questo fenomeno dalla prospettiva degli studenti provenienti dal terzo mondo permette di leggere la solidarietà internazionalista in maniera stratificata, evidenziando, tanto nel blocco socialista quanto in quello terzomondista, le sfide e le contraddizioni di progettualità politiche ampie e molteplici. Anche nei paesi socialisti, in Unione Sovietica come nella Germania dell'est, le strutture di discriminazione razziale e una radicata cultura comune tendenzialmente razzista erano evidenti e percepite dagli studenti africani, asiatici e latinoamericani, spesso relegati in condizioni di inferiorità sociale ed economica rispetto ai loro colleghi europei.

In aggiunta a queste dinamiche legate a un razzismo sistemico, Kostantinos Katsakioris individua due elementi congiunturali che, nel corso degli anni sessanta, contribuirono a inasprire il clima razzista in Unione Sovietica. Da un lato, un fattore economico: per quanto gli studenti provenienti dal continente africano o asiatico fossero effettivamente discriminati, le borse di studio a loro dedicate erano tre volte più alte di quelle per gli studenti sovietici, generando una competizione di classe che rinsaldava le distanze. Dall'altro, il dissidio sino-sovietico – che vedeva molti stati

⁶¹ McGregor, *Locating Exile*, cit.

afroasiatici attestarsi su posizioni filocinesi o quantomeno ambigue – si riverberava sulla percezione politica dell'intero terzo mondo e dei suoi «emissari» nell'Urss, alimentando accuse di opportunismo e un clima di sospetto nei confronti degli studenti stranieri. Le discussioni spesso sfociavano in episodi di violenza verbale e fisica, che potevano avere anche tragici epiloghi: a Mosca, nel dicembre 1963, uno studente ghanese morì in circostanze misteriose, innescando una massiccia protesta da parte degli studenti africani nella piazza Rossa⁶².

Gli importanti lavori di Quinn Slobodian, *Comrades of Color* e *Foreign Front*, affrontano i complessi rapporti tra il contesto politico della Germania dell'est e il mondo postcoloniale a partire dalle politiche terzomondiste e dall'articolazione dello status della razza nella società socialista⁶³. Slobodian individua delle forme di razzismo strutturale che vengono evidenziate anche nella ricerca di Amélie Regnauld relativa agli studenti egiziani nella Rdt. Una delle accuse spesso rivolte verso questi studenti, basata su stereotipi razzisti, era quella di voler approfittare del sistema sociale e del progresso di un paese più avanzato del loro⁶⁴.

Anche la cooperazione sud-sud in campo terzomondista non era esente da fenomeni di razzismo e marginalizzazione, e il rapporto tra Cuba e alcuni stati africani rappresenta un esempio emblematico. Dal punto di vista storiografico, guardare a queste fratture permette di problematizzare una visione del terzo mondo come «area rivoluzionaria omogenea». Come sostiene Sorcha Thomson attraverso la sua ricerca relativa alle borse di studio cubane, il progetto terzomondista fu piuttosto il «prodotto di relazioni politiche tra gruppi, istituzioni e movimenti, e quindi soggetti alle mutevoli dinamiche interne, alle pressioni esterne e alle realtà strutturali che affrontavano»⁶⁵. Nella sua ricerca condotta con ex studenti mozambicani a Cuba, Hauke Dorsch ha raccolto varie testimonianze relative alla percezione di atteggiamenti razzisti e paternalisti. Queste riferiscono che nei media cubani vi era una sovraesposizione dell'immagine stereotipata dell'Africa quale continente caratterizzato da povertà, guerre, malattie e analfabetismo, a cui veniva affiancato il ruolo salvifico di Cuba e dei suoi progetti di cooperazione⁶⁶. Una forma simbolica di razzismo, che contribuiva a perpetuare un immaginario distorto relativo all'Africa, e complicava il tentativo di inserimento degli studenti nella società cubana.

⁶² Katsakioris, *Students from Portuguese Africa*, cit., p. 14.

⁶³ Quinn Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Duke University Press, Durham, 2012; id. (ed.), *Comrades of Color. East Germany in the Cold War*, Berghahn Book, New York-Oxford, 2017 [2015].

⁶⁴ Amélie Regnauld, *Les limites du «remodelage socialiste»: les Égyptiens formés en RDA (1969-1989)*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, cit., pp. 57-76.

⁶⁵ Sorcha Thomson, *Demystifying Third World Solidarity: Cuba and the Palestinian Revolution in the Seventies*, in Rasmus C. Elling, Sune Haugbolle (eds), *The Fate of Thirdworldism in the Middle East: Iran, Palestine and Beyond*, OneWorld Academic, London, 2024, pp. 34-55.

⁶⁶ Dorsch, *Black or red Atlantic*, cit., pp. 301-302.

Approfondendo l'esperienza di alcune studentesse kenyote in Gran Bretagna tra gli anni cinquanta e sessanta, Anna Adima recupera il termine *misogynoir* – coniato dalla scrittrice femminista nera Moya Bailey⁶⁷ – per definire le forme di esclusione e disuguaglianza che si producono nell'intersezione tra razzismo e sessismo nei confronti delle donne nere⁶⁸. Uno degli aspetti centrali dello studio di Adima è la retorica paternalista con cui lo stesso governo kenyota attribuiva alle donne il ruolo di creatrici delle famiglie e delle comunità «illuminate», compito considerato fondamentale sia durante la lotta di liberazione sia per il futuro paese indipendente. L'opportunità di un periodo di studio all'estero diventò così un meccanismo di riproduzione del sistema patriarcale che imbrigliava le studentesse in ruoli di genere nuovamente suddivisi a compartimenti stagni. Le opzioni professionali più popolari per le donne kenyote in Gran Bretagna (che rappresentavano il 10% del totale degli studenti provenienti dal Kenya) erano infermeria e ostetricia, altre scelte comuni erano economia e scienze domestiche, battitura a macchina, stenografia e segreteria; alcune raggiunsero i loro mariti, trasportando oltreoceano il lavoro di cura, dall'accudimento della casa a quello dei figli.

La percezione quotidiana del sessismo e del razzismo portò molto spesso le donne kenyote alla solitudine e all'isolamento sociale, con implicazioni anche sulla loro salute mentale e sulle loro carriere accademiche, queste ultime oltretutto già penalizzate in partenza rispetto ai colleghi uomini. Nel momento del rientro a casa, la maggior parte andò dunque a ricoprire ruoli e impieghi socialmente prestabiliti, in particolare insegnanti, infermiere, nel lavoro di comunità, o, nel migliore dei casi, per organizzazioni straniere che richiedevano una qualificazione superiore⁶⁹. Nonostante le promesse emancipatorie di molti movimenti di liberazione nazionale, insomma, le disuguaglianze di genere molto spesso non vennero compensate, ma soltanto riadattate al nuovo contesto postcoloniale.

Un altro importante studio, che interroga il rapporto tra l'educazione delle donne all'estero e la costruzione dello stato-nazione da una prospettiva di genere, è quello di Tatiana Smirnova e Ophélie Rillon relativo alle borsiste maliane dei programmi formativi promossi dal Comitato delle donne sovietiche⁷⁰. Attraverso lettere e diari, le autrici ragionano sulle «trasformazioni intime» generate dalle relazioni personali e affettive instauratesi tra queste donne, e sul terreno di incontro tra il femminismo sovietico delle «brave madri socialiste» e quello delle africane impegnate nello sviluppo politico ed economico del proprio paese. Punto forte dello studio di Smirnova e Rillon è la lettura diacronica che propongono di questo rapporto, strettamente connesso sia alle trasformazioni politiche

⁶⁷ Moya Bailey, Trudy, *On Misogynoir: Citation, Erasure, and Plagiarism*, «Feminist Media Studies», vol. 18, 2018, pp. 762-768; Moya Bailey, *Misogynoir Transformed: Black Women's Digital Resistance*, New York University Press, 2021.

⁶⁸ Anna Adima, *Exposed Inequalities: Emancipation and Constraint in the Experiences of Kenyan Women Students abroad (1950s-1960s)*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 37-77.

⁶⁹ Adima, *Exposed Inequalities*, cit., pp. 74-76.

⁷⁰ Tatiana Smirnova, Ophélie Rillon, *Quand des Maliennes regardaient vers l'URSS (1961-1991) Enjeux d'une coopération éducative au féminin*, «Cahiers d'études africaines», n. 226, 2017, pp. 331-354.

interne agli stati, sia allo sviluppo di movimenti e teorie critiche, tra cui il pensiero femminista, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. È così possibile cogliere degli spazi liminali da cui osservare il mutamento storico, in questo caso la produzione di teorie femministe in Mali tra la fine degli anni sessanta, quando le prime otto donne andarono a studiare puericoltura in Unione Sovietica, al 1975, quando la prima donna maliana si iscrisse alla facoltà di Economia.

Un'ulteriore articolazione delle disuguaglianze di genere in rapporto all'educazione e alla costruzione dello stato postcoloniale è proposta da Ngozi Edeagu nell'analisi dei meccanismi di funzionamento delle borse di studio statunitensi destinate ai paesi africani (Aspau)⁷¹. Nel caso della Nigeria, studiato da Edeagu, le profonde divisioni etniche interne al paese, la competizione per il controllo dello stato indipendente e i rapporti politici preferenziali con gli Stati Uniti, predeterminarono a monte il processo di selezione dell'Aspau. Lo schema delle borse di studio rinforzò le dicotomie marginalizzanti di maschile/femminile, nord/sud, élite/non-élite, privilegiando per la ricerca di una mobilità sociale e transnazionale candidati maschi provenienti da particolari retroterra etnici ed educativi; anche le pochissime donne che poterono usufruire dei programmi di formazione provenivano già dalle famiglie dell'establishment nigeriano. Guardare alle politiche dell'Aspau da una prospettiva di genere permette dunque di valutare quanto questo programma abbia contribuito a rinforzare le strutture di esclusione nella costruzione delle nuove élite della Nigeria postcoloniale, e nella società nigeriana nel suo complesso.

⁷¹ Edeagu, *Educating a Transnational Postcolonial Elite*, cit., pp. 87-91.

Capitolo 2

Dall'università alla piazza: anticolonialismo e antimperialismo degli studenti stranieri in Italia

Era un mondo per me molto diverso...

E allora mi sono detto, ma dove sono capitato?⁷²

La Damasco degli anni sessanta in cui viveva Wasim Dahmash, rifugiato palestinese originario di Lydda, oggi Lod, era una delle capitali del nuovo e vivace mondo panarabo sorto dalle decolonizzazioni del secondo dopoguerra. Un mondo certamente «molto diverso» dalla Perugia degli stessi anni, una città abbarbicata sui colli, il cui tempo veniva scandito dal lavoro nelle campagne circostanti e dalla sirena della fabbrica Perugina. Damasco nel 1966 aveva quasi un milione di abitanti; Perugia poco più di 120.000, di cui, tuttavia, circa 5.000 erano studenti stranieri come Wasim. Una presenza notevole per l'Italia degli anni sessanta, che avrebbe conosciuto il fenomeno dell'immigrazione lavorativa soltanto vent'anni più tardi⁷³.

Uno dei canali che collegava l'Italia al mondo passava per Perugia, e in particolare dalla sua Università per stranieri, primo approdo per gli studenti che qui dovevano ottenere un certificato di conoscenza della lingua per potersi iscrivere nelle università italiane. Fondata negli anni venti, quando lo studio della lingua e della cultura italiane era considerato più che altro un passatempo estivo per agiati italo-fili europei, l'Università per stranieri ha visto passare per i suoi corridoi studenti provenienti da tutto il mondo, che hanno contribuito attivamente alla storia italiana del dopoguerra, al suo farsi globale.

La storia qui proposta, relativa alla presenza degli studenti stranieri e delle loro organizzazioni, del loro attivismo e delle relazioni con il contesto italiano, si snoda lungo un trentennio, dalla metà degli anni cinquanta agli anni ottanta, coincidente con l'inizio dei processi di decolonizzazione e la radicale trasformazione delle aspirazioni terzomondiste. Tutto ciò a partire, in realtà, da un presupposto paradossale: l'assenza, in quel periodo, della figura dello «studente straniero» nell'ordinamento giuridico italiano. Non esistevano cioè delle specifiche normative che ne definissero lo status o una legislazione di riferimento, ma le disposizioni relative alla loro condizione venivano

⁷² Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024. Salvo diversa indicazione, tutte le interviste sono state da me realizzate e sono conservate presso l'archivio del Centro studi movimenti di Parma.

⁷³ Il censimento nazionale del 1961 aveva registrato lo 0.12% di popolazione straniera, e ancora lo 0.22% dieci anni più tardi, nel 1971, vedi Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018, p. 22 sgg.

di volta in volta regolate attraverso circolari amministrative dei vari ministeri di riferimento (Interni, Esteri, Pubblica istruzione), spesso in modo confuso e indeciso⁷⁴.

A partire dalla nascita dell'Università per stranieri, nell'oltre mezzo secolo preso in esame, la percezione comune relativa agli studenti stranieri, così come i loro stessi obiettivi, associazioni, iniziative, hanno attraversato fasi diverse.

Durante gli anni venti e trenta, l'Università per stranieri divenne un fiore all'occhiello del regime fascista, che con grande afflato sciovinista ne esaltava il ruolo di custode e ambasciatrice della cultura italiana nel mondo⁷⁵. Già dalla sua fondazione, la Stranieri fu strettamente legata agli equilibri governativi, sia nella sua direzione che nel conseguente finanziamento. Questo fu un elemento di continuità con il mutato scenario politico del dopoguerra, quando l'Università divenne una roccaforte del potere democristiano, che tentò di rilanciare l'attrattiva della formazione accademica italiana all'estero. Nella seconda metà degli anni cinquanta, insieme al progressivo aumento di studenti provenienti da Asia, Africa e America latina, cominciarono a nascere le prime associazioni delle comunità studentesche straniere. Esse entrarono progressivamente in relazione con le organizzazioni politiche e universitarie italiane, contribuendo ai dibattiti e alle mobilitazioni in solidarietà alle lotte anticoloniali e ant imperialiste in corso nel mondo.

In concomitanza con una fase di profonde trasformazioni sociali e politiche sia italiane che globali, a partire dalla fine degli anni sessanta gli arrivi degli studenti esteri raggiunsero un picco, e, in alcuni casi, il loro attivismo si radicalizzò, elementi che contribuirono a mettere in crisi la già precaria tenuta del sistema universitario e politico nel suo complesso. Oltre a un controllo sempre più capillare delle loro attività, dal 1973 i governi italiani introdussero una serie di misure volte al contenimento dei nuovi arrivi – spesso apertamente discriminatorie – che contribuirono, nel mutato contesto globale degli anni ottanta, a una contrazione del flusso degli studenti e alla progressiva sparizione o trasformazione delle loro organizzazioni⁷⁶.

Come desumibile dalla panoramica precedente, gli studenti stranieri e le loro organizzazioni furono oggetto del controllo costante da parte delle forze dell'ordine e degli apparati statali, controllo confermato dalla corposa quantità di corrispondenze, relazioni e altri materiali presenti nel fondo Associazioni dell'archivio del ministero dell'Interno, sui quali in parte si basa la ricerca proposta in questo capitolo e nei seguenti. Lavorare su queste fonti permette di ricostruire non l'intero fenomeno storico di per sé, ma uno sguardo specifico – quello dei «controllori» – che restituisce tuttavia la ricchezza e la complessità della presenza degli studenti stranieri in Italia. Sono fonti che contengono

⁷⁴ Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia*, cit., p. 93.

⁷⁵ Per questi e i futuri riferimenti alla storia dell'Università per stranieri vedi Alberto Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia (1925-2005)*, Edimond, Perugia, 2005.

⁷⁶ Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 33-34.

molte insidie: false informazioni contenute nei verbali e nei rapporti dovute alla scarsa conoscenza dei contesti, da errori di trascrizione o traslitterazione, dai ragguagli degli informatori infiltrati, o semplicemente da fascicoli non archiviati correttamente. Nonostante la loro ambigua veridicità storica, esse possono tuttavia fornire notizie estremamente dettagliate, in alcuni casi relative a episodi di cui non esistono altre tracce. Inoltre, attraverso le modalità con cui gli studenti stranieri e le loro attività furono monitorati, segnalati, descritti, si può ricavare uno sguardo interno al mondo dei «controllori», osservarne gli interessi, le preoccupazioni, il linguaggio. Per provare a ricostruire, almeno in parte, lo spazio pubblico occupato da questi studenti, sia in senso fisico, corporeo, che a livello di percezioni e narrazioni.

2.1 «Una fucina di italianità nel mondo»: L'Università per stranieri di Perugia dal fascismo al secondo dopoguerra

L'Università per stranieri nacque su iniziativa di un avvocato perugino, Astorre Lupattelli, già ufficiale dell'esercito durante la prima guerra mondiale e segretario generale del comune di Perugia. Dal 1921 cominciò a promuovere dei corsi estivi di lingua e letteratura italiana rivolti a cittadini stranieri, nell'intento di magnificare la cultura italiana nel mondo e, contemporaneamente, offrire piacevoli soggiorni turistici nel capoluogo umbro. Il progetto di Lupattelli fu sostenuto sin dall'inizio dal conte Romeo Adriano Gallenga-Stuart, parlamentare del primo gruppo nazionalista della Camera e successivamente del Partito nazionale fascista, che donò il palazzo di proprietà della famiglia, affacciato sulla centrale piazza Grimana, per farne la sede dell'Università per stranieri.

Durante il consolidamento del governo fascista nel corso del 1925, il decreto legge n. 1965 concretizzò gli sforzi di Lupattelli nell'istituzione della Regia università italiana per stranieri, equiparata di fatto alle altre istituzioni accademiche italiane. L'intervento inaugurale di questo nuovo status ufficiale fu tenuto nel 1926 dallo stesso Mussolini, che in quella occasione definì l'Università per stranieri «un faro di civiltà» e «una fucina di italianità nel mondo», sottolineando in maniera emblematica la *grandeur* delle proiezioni fasciste⁷⁷. Si sta qui facendo riferimento a una concezione dell'università figlia di un'idea elitaria e classista dell'educazione, che fu ulteriormente rinfocolata dalla riforma Gentile del 1923, sostenitrice della natura aristocratica degli studi superiori, a cui erano destinati «i migliori» o «i più ricchi», definizioni che solitamente si sovrapponevano⁷⁸.

⁷⁷ Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo*, cit., pp. 23-24.

⁷⁸ Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Venezia, 1999.

Oltre all'insegnamento della lingua italiana – tre moduli da tre mesi ciascuno, suddivisi in livelli Inferiore, Intermedio e Superiore, che rimasero invariati nel dopoguerra – erano previsti anche dei corsi di «Alta cultura», tenuti da prestigiosi intellettuali del tempo quali Giovanni Gentile, Guglielmo Marconi, Tommaso Marinetti, Federico Chabod e altri.

Nel 1937, dalle pagine del «Popolo d'Italia», un giovane Indro Montanelli dichiarava che «l'Inghilterra ha Oxford, la Francia Parigi, Grenoble e Lille, la Germania Monaco, Bonn e Heidelberg, e l'Italia con Perugia, non ha niente da invidiare alle sue consorelle estere»⁷⁹.

A partire dai 121 iscritti del 1921, il numero degli studenti crebbe esponenzialmente per decuplicare nel 1939 (1.182), per ridiscendere drasticamente durante gli anni della guerra, arrivando agli appena 103 iscritti del 1946⁸⁰. In questo primo quarto di secolo di storia della Stranieri, la stragrande maggioranza degli studenti proveniva da paesi europei (Germania, Svizzera, Francia e Gran Bretagna *in primis*), ed erano generalmente insegnanti che intendevano approfondire la conoscenza della lingua e della cultura italiana in generale, oppure semplici appassionati che approfittavano dei corsi estivi per trascorrere una villeggiatura culturale in Italia.

Le conseguenze dell'armistizio dell'8 settembre 1943, e la successiva liberazione di Perugia il 20 giugno 1944, si abbattono immancabilmente anche sulle sorti dell'Università per stranieri. Lupattelli fu arrestato con l'accusa di fiancheggiamento della propaganda fascista e incarcerato nel campo di concentramento di Padula a Salerno (morì successivamente a Perugia nel 1945), il resto del personale fu epurato dagli elementi fascisti e l'Università venne temporaneamente commissariata. Quale commissario della Stranieri, in carica dal 1944 al 1947, la scelta ricadde su una personalità che avrebbe dovuto segnare una discontinuità con il recente passato fascista, in grado tuttavia di mantenere un profilo moderato, e di gestire con discrezione un processo di transizione di poteri molto delicato: il filosofo pacifista perugino Aldo Capitini.

Gandhiano, nonviolento, vegetariano, obiettore di coscienza, antifascista, promotore del rinnovamento religioso dal basso, Capitini fu un personaggio eccentrico che scrisse pagine importanti della storia del pacifismo italiano⁸¹. Nel 1961 fu il promotore della prima Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli da Perugia ad Assisi, un evento che coinvolse, tra gli altri, anche numerosi studenti della Stranieri⁸². Durante l'incarico come commissario promosse una sorta di processo di riconciliazione interno, supportando un'idea di «italianità aperta» e di dialogo tra culture, cercando

⁷⁹ Cit. in Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo*, cit., p. 33.

⁸⁰ Ivi, *Appendice statistica*, pp. 85-139.

⁸¹ Sulla figura di Capitini vedi Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006; Norberto Bobbio, *Maestri e compagni*, Passigli Editori, Firenze, 1984. Sul suo pensiero, Aldo Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa, 2016.

⁸² Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 130.

di disarticolare il sostrato nazionalista fascista, e sostituendo prontamente i busti di Mussolini e Vittorio Emanuele con quelli di Dante e Leonardo. Allo stesso tempo, ripulì in parte la figura di Lupattelli, rivalutando la natura dei buoni propositi della sua iniziativa originaria.

Questi difficili anni a cavallo della guerra palesarono tuttavia la profonda dipendenza dell'Università per Stranieri dagli equilibri governativi: Capitini, un *outsider* politico invisibile alla Chiesa, venne esautorato e rimpiazzato in qualità di rettore da Carlo Sforza, importante personalità dell'antifascismo moderato, diplomatico e repubblicano⁸³. Attraverso le nomine dei successivi rettori, dal secondo dopoguerra in poi l'Università per stranieri si consolidò quale feudo della Democrazia cristiana, così come l'altra principale istituzione accademica cittadina, l'Università degli studi di Perugia, che rappresentarono nel corso del tempo delle controparti di fatto all'egemonia della sinistra a livello comunale e regionale.

Già dalla fine degli anni quaranta il numero degli iscritti cominciò a risalire, e le coordinate geografiche dei paesi di provenienza a mutare parzialmente: se gli studenti europei rimasero la maggioranza, si consolidarono le relazioni con i paesi del blocco occidentale nel suo complesso (quindi Stati Uniti, Australia, Canada), ma cominciarono timidamente ad affacciarsi anche nuove regioni come il mondo arabo, l'Africa subsahariana e l'America latina.

L'impatto travolgente che i processi di decolonizzazione ebbero sulle politiche e sulle mobilità educative a livello globale, in Italia trovò un terreno relativamente fertile, concretizzandosi in un atteggiamento di apertura nei confronti degli studenti stranieri. Questa postura è riconducibile anche al fatto che, rispetto ad altri paesi europei quali Francia, Germania e Gran Bretagna, la formazione accademica italiana non risultava particolarmente competitiva in termini di prestigio internazionalmente riconosciuto, e dunque poteva (doveva?) incentivare gli arrivi dall'estero.

A livello complessivo, le politiche educative italiane del secondo dopoguerra rivolte verso gli studenti stranieri, nonostante incentivassero la ripresa dei percorsi scolastici attraverso la cooperazione internazionale in ambito culturale ed educativo, non furono mai formulate con un intento coerente o una filosofia complessiva volti a valorizzare questa tipologia di figura; probabilmente perché ciò avrebbe richiesto un investimento politico ed economico unitario e coerente che le classi dirigenti di allora non sarebbero state in grado di sostenere. Nonostante il quadro giuridicamente nebuloso, fino alla fine degli anni sessanta l'atteggiamento da parte dei governi italiani fu incoraggiante, attraverso l'elargizione di borse di studio da parte del ministero degli Affari esteri e di enti privati, e la creazione di strutture dedicate ad hoc – come i collegi universitari di Napoli, Pavia, Siena e Lecce nel 1963. Tra il 1952 e il 1960, durante il decennio dell'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (1950-1960), furono stanziati 711 borse appositamente per

⁸³ Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo*, cit., p. 40.

permettere agli studenti somali di proseguire gli studi universitari in Italia; erogazione che continuò anche nel decennio successivo soprattutto su pressione della Dc, interessata a mantenere stretti rapporti politici con l'ex colonia anche dopo la fine formale dell'Afis⁸⁴.

Nella storia dell'Italia del dopoguerra, è possibile individuare una prima fase della mobilità studentesca straniera che arriva grossomodo fino al 1973, e va dunque a coincidere con un trentennio segnato dai processi di decolonizzazione nel continente asiatico e africano e dalle nuove dinamiche e connessioni inter e transnazionali determinate dalla guerra fredda. Secondo i dati Istat raccolti da Michele Colucci, nell'arco di quindici anni gli studenti stranieri in Italia aumentarono in maniera esponenziale, passando dai 2.828 dell'anno accademico 1955-56 ai 14.357 del 1970-71⁸⁵. Fino a questo periodo – benché sottoposti a un'accurata sorveglianza – gli studenti stranieri furono percepiti dai governi italiani come una potenziale risorsa nel nuovo mercato globale dell'educazione, che oscillava tra l'esigenza materiale da parte dei paesi neoindipendenti di formare le future élite dirigenti, e l'opportunità di creare nuove relazioni politiche ed economiche nell'era postcoloniale.

I principali elementi attrattivi della prospettiva di studiare in Italia consistevano, a un livello più immediato, in un costo medio della vita più basso rispetto all'Europa settentrionale e all'assenza del numero chiuso in facoltà scientifiche come medicina, ingegneria e architettura – tra le più gettonate dagli studenti esteri – e alla relativa semplicità delle pratiche burocratiche. Rispetto a queste ultime, il principale lavoro di coordinamento tra gli studenti e le istituzioni accademiche o giuridiche in Italia veniva svolto dalle ambasciate italiane all'estero. Per quanto riguarda l'Università per stranieri, la procedura burocratica generica era piuttosto semplice: lo studente si recava all'ambasciata dove compilava la domanda di ammissione al corso prescelto corredata dai dati anagrafici e due fotografie, che veniva spedita in Italia; la Stranieri rispediva poi indietro il certificato di ammissione con il quale le autorità locali rilasciavano il passaporto, su cui infine veniva accordato il visto per motivi di studio.

Per lo meno fino ai primi anni settanta, grazie alla relativa facilità con cui era possibile ottenere il visto da studente, e considerata la zona grigia legislativa che circondava questa figura, anche molti esuli politici e altre categorie di migranti utilizzarono questo tipo di canale per entrare in Italia. Questo aspetto legato alla facilità di ingresso nel paese fu spesso un aspetto determinante nella scelta degli studenti stranieri, considerati soprattutto i tempi di burocratismi estremi e in cui ottenere un visto per un paese occidentale rappresentava una rarità.

⁸⁴ Deplano, *L'impero colpisce ancora?*, cit., pp. 335-336.

⁸⁵ Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 29.

L'esperienza di Adel Misk, ex studente palestinese in Italia, mette in luce le implicazioni profonde degli aspetti burocratici ed economici sulla scelta migratoria. Nel 1971 aveva appena finito il liceo a Gerusalemme e, come tanti coetanei frustrati dalla mancanza di prospettive, in particolare dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania nel 1967, voleva andare a studiare all'estero, ma senza una meta specifica in mente. Si recò ad Amman, e, dopo essersi quasi arreso per colpa delle complicatissime procedure burocratiche per poter studiare in un altro paese arabo, un suo cugino gli suggerì di andare in Italia.

Nel giro di dieci giorni, e in maniera piuttosto casuale, Adel si ritrovò catapultato da Gerusalemme a Roma, e poi a Perugia. Come si evince dal suo racconto, l'aspetto economico fu centrale nella scelta. È evidente nel passaggio in cui si rivolge ai genitori («Vado anche a lavorare, lavoro e studio, se potete appoggiarmi bene se no io mi arrangio»⁸⁶). La possibilità di un guadagno determinò non solo la possibilità di fare una scelta, ma anche di poterla fare in autonomia, senza avere necessariamente l'appoggio – morale e finanziario – da parte dei genitori. Andare a studiare in Italia avrebbe comportato dei rischi, come tutte le esperienze migratorie, ma avrebbe anche potuto permettere una scalata sociale, attraverso l'acquisizione di un titolo. In questo senso, anche la scelta della materia di studio era fondamentale.

Le principali facoltà prescelte dagli studenti stranieri tra gli anni cinquanta e ottanta, che in altri paesi erano spesso a numero chiuso, furono medicina, ingegneria, architettura, scienze e farmacia. Materie percepite come un investimento più sicuro per il futuro lavorativo (e, quindi, per il progetto migratorio in sé), che promettevano mestieri di prestigio sociale ed economico⁸⁷.

Quali ulteriori forme di facilitazioni economiche, anche la stessa Università per stranieri erogava delle borse di studio, che venivano assegnate su espressa richiesta dello studente oppure tramite le reti degli Istituti italiani di cultura e della società Dante Alighieri. In alcuni casi, la Stranieri accordò agli studenti dei piccoli prestiti per far fronte al pagamento della retta del corso di lingua. Il 12 maggio 1969, per esempio, concesse alla studentessa kenyota Nasim Kassam un prestito di 5.000 lire (poco più di cinquanta euro odierni); non avendo saldato il debito nei tempi concordati, il 12 settembre il rettore in persona scrisse all'indirizzo londinese della studentessa chiedendo «di effettuare il rimborso con la massima urgenza»⁸⁸.

Anche la questione degli alloggi rappresentava un aspetto centrale nell'esperienza migratoria di questi studenti. Quando le iscrizioni avvenivano autonomamente – ovvero senza la mediazione dell'ambasciata o altri enti – l'Università per stranieri forniva agli studenti un elenco con «varie

⁸⁶ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

⁸⁷ Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia*, cit., p. 68.

⁸⁸ Archivio storico dell'Università per stranieri di Perugia (d'ora in poi Ausp), serie Segreteria studenti 1926-1987, b. Kenya 1969, fasc. Nasim Kassam, lettera del rettore Carlo Sforza a Nasim Kassam, Perugia, 12 settembre 1969.

possibilità di alloggio a Perugia», tra le quali era possibile scegliere liberamente potendo contare anche sul supporto dell'ufficio informazioni dell'università⁸⁹. In altri casi era direttamente l'ambasciata che arrangiava le sistemazioni in loco attraverso una rete logistica – e di sorveglianza – costituita insieme all'università, la questura e gli affittuari locali.

L'ambasciata italiana aveva già sistemato tutte queste cose – ricorda Wasim – quindi quando sono arrivato sono andato dove mi avevano detto, dall'addetto culturale o chi per lui, era una villetta dove stavano quattro o cinque persone. E mi hanno detto di andare all'Università per stranieri, insomma, di chiedere, infatti sono arrivato lì e ho detto sono il tale, e loro avevano già fatto tutto, mi hanno indicato dove andare a prendere in affitto una stanza, mi hanno dato diversi indirizzi. Il tipo che era lì – e che poi ho scoperto era uno della questura – mi ha detto questa signora aveva una stanza libera in quel momento, vai lì. Infatti sono andato e ho preso una stanza, mi ricordo che pagavo 6.000 lire di affitto mensile, oggi sarebbero tre euro!⁹⁰

La percezione di questa rete da parte di Wasim Dahmash restituisce, da un lato, una sensazione di aiuto, supporto («aveva già sistemato tutte queste cose»/«avevano già fatto tutto»), dall'altro la sua poca autonomia e dimestichezza, che lo costrinsero a eseguire diligentemente tutto ciò che gli venne detto.

Le dimensioni ridotte del contesto perugino e le sue reti sociali di prossimità rappresentarono una garanzia per le funzioni di controllo che le forze dell'ordine dovevano esercitare nei confronti degli studenti stranieri. In calce ai fascicoli personali degli studenti immatricolati alla Stranieri, per esempio, veniva segnato l'indirizzo dell'alloggio dello studente a Perugia (generalmente affittacamere privati o piccole pensioni). Guardando alle comunicazioni della questura di Perugia con il ministero dell'Interno relativamente alla sorveglianza dell'attività politica degli studenti stranieri, si nota che le forze dell'ordine erano in possesso degli indirizzi esatti dei domicili, tali e quali figurano nei fascicoli personali, il che significa che la questura ne aveva libero accesso.

Per quanto riguarda la distribuzione degli studenti stranieri sul territorio italiano, possiamo parlare di una presenza «policentrica». Dopo l'arrivo, la maggior parte trascorreva almeno i primi mesi a Perugia per il corso propedeutico di lingua, configurando la città umbra come primo approdo. La successiva scelta dell'effettiva città di destinazione poteva invece essere determinata da diversi fattori: la presenza di una particolare facoltà, l'assegnazione di posti contingentati da parte del ministero, o ancora la presenza di un parente, un amico, un nucleo di connazionali.

⁸⁹ Ausp, serie Segreteria studenti 1926-1987, b. Kenya 1969, fasc. Nargis S. Din, lettera del direttore amministrativo A. Bentivoglio a Nargis S. Din, Perugia, 27 novembre 1972.

⁹⁰ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

Inoltre, l'esistenza stessa di alcune comunità e associazioni di studenti esteri, o la loro importanza in termini politici o numerici, non dipendevano necessariamente dall'ampiezza della città in cui si trovavano ma, anche in questo caso, da una combinazione di elementi, non da ultimo le relazioni che si instauravano con le altre realtà politiche e sociali del territorio.

Infine, queste condizioni non erano date, ma potevano mutare a seconda del periodo e dei contesti. Utilizzando una riflessione della storica svizzera Anne Radeff, queste geografie andrebbero dunque pensate non tanto in termini di centri e periferie – affidando automaticamente un senso di valore e di gerarchia ai luoghi – ma piuttosto attraverso i concetti di «centralità» e «decentralità», assumendo la variabilità dei fenomeni a seconda del mutare dei contesti⁹¹. Usando queste lenti possiamo notare, per esempio, che la città di Firenze rappresentò uno dei centri più importanti per gli studenti stranieri fino alla metà degli anni sessanta, quando diversi fattori sia interni che esterni alle dinamiche politiche cittadine ne decretarono una decentralità in favore di altri contesti.

Durante i primi anni del dopoguerra cominciò a ricostituirsi un tessuto associativo studentesco all'interno delle università italiane, che durante gli anni del regime era stato ridotto ai soli Gruppi universitari fascisti. Nel 1948 fu costituita l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana, informalmente chiamata «il parlamentino degli studenti», con il proposito di dotare gli studenti di un organo di rappresentanza unitario che favorisse la partecipazione e il dialogo con le istituzioni accademiche e politiche. I diversi gruppi che partecipavano all'Unuri rispecchiavano gli orientamenti politici all'interno del parlamento italiano – e l'Unione di fatto rappresentò una palestra per la formazione delle future classi dirigenti⁹².

La sinistra di area laica e repubblicana era rappresentata dall'Unione goliardica italiana, fondata nel 1946, animata, a partire dagli anni sessanta, da elementi vicini al Partito socialista italiano, in particolare, ma anche al Pci e al Partito socialista di unità proletaria. I cattolici erano riuniti nella Federazione universitaria cattolica italiana, ricostituita dopo la messa al bando dal governo fascista, nella quale si formò buona parte della classe dirigente della Dc. Anche l'estrema destra ebbe dei rappresentanti attraverso il Fronte universitario d'azione nazionale, fondato nel 1950 dalle sezioni giovanili del Movimento sociale italiano.

Dalla seconda metà degli anni cinquanta, l'Unuri cominciò ad assumere delle posizioni marcatamente anticoloniali e a costruire relazioni con gli studenti stranieri. Questi ultimi erano percepiti anche come rappresentanti dei nuovi stati indipendenti che stavano nascendo in quegli anni,

⁹¹ Anne Radeff, *Centres et périphéries ou centralités et décentralités?*, in Angelo Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di tardo regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 21-32.

⁹² Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello, *L'Unuri e la formazione della classe politica italiana*, in idd. (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2000.

e l'Unuri si propose in qualità di intermediaria tra gli studenti e le altre istituzioni italiane. Un'iniziativa significativa in questo senso fu l'organizzazione della Giornata internazionale di solidarietà con gli studenti e il popolo algerino, il primo novembre 1960 a Roma, a cui partecipò anche una delegazione dell'Union générale des étudiants musulmans algériens. Tuttavia, come sottolinea Simona Behre, l'Unuri non fu in grado di elaborare una visione e una strategia organiche nei confronti degli studenti stranieri, sostenendo piuttosto singole istanze senza riuscire a capitalizzarle in un percorso congiunto ed efficace⁹³. Nel corso degli anni sessanta, l'Unuri e altre organizzazioni studentesche (tra cui l'Ugi), strutturalmente e politicamente troppo rigide per potersi adeguare al nuovo magmatico contesto politico, non ressero l'urto del Sessantotto e scomparirono, mentre il mondo dentro e fuori le università italiane cominciò a cambiare radicalmente.

In ambito cattolico, all'inizio degli anni sessanta nacque una struttura specificamente dedicata agli studenti stranieri. Su iniziativa dell'ufficio romano di Propaganda fide – la congregazione per l'evangelizzazione dei popoli –, e in particolare della persona di don Remigio Musaragno, fu creato l'Ufficio centrale studenti esteri in Italia. Musaragno – che gestiva l'Ucsei come un vero e proprio *pater familias* – delineava personalmente i percorsi educativi degli studenti, destinati a diventare le nuove classi dirigenti dei cosiddetti “paesi in via di sviluppo”. L'organizzazione, sostenuta politicamente ed economicamente da Propaganda fide, forniva assistenza nella ricerca dell'alloggio e dei sussidi, nelle pratiche burocratiche, e pubblicava la rivista «Amicizia», che ospitava anche interventi degli stessi studenti. L'interesse principale della Chiesa era coniugare lo sforzo missionario sollecitato da Pio XII nell'enciclica *Fidei donum* del 1957 con il concreto interesse a stringere o consolidare rapporti con le istituzioni dei nuovi stati postcoloniali, tenendo contemporaneamente gli studenti al riparo dalle possibili influenze comuniste⁹⁴.

La longevità dell'Ucsei – che rimase in funzione fino al 2010, un anno dopo la morte di don Remigio – è da attribuire soprattutto all'abilità politica di Musaragno, che fu in grado nel tempo di coinvolgere ampi e trasversali settori del mondo cattolico, dal Vaticano alla Democrazia cristiana alle associazioni di base, e di quello industriale, connettendo dunque soggetti differenti interessati a intessere relazioni a geometrie variabili con gli studenti stranieri⁹⁵.

⁹³ Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana*, cit., p. 64.

⁹⁴ Ivi, pp. 120-124.

⁹⁵ Nell'organigramma dell'Ucsei del 1969 compaiono, tra gli altri, il direttore commerciale dell'Enel Eugenio Marciani e il capo ufficio assunzioni dell'Eni, vedi Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana*, cit., p. 122.

2.2 La “prima generazione” degli studenti stranieri (1958-1965)

Secondo i dati raccolti da Andrea Cammelli, nell'anno accademico 1947-48 gli studenti stranieri iscritti nelle università italiane erano 1.014, lo 0.6% dell'intera popolazione studentesca⁹⁶. Poco più di trent'anni dopo, nel 1981-82 essi raggiunsero le 30.493 unità, il 3% del totale. Il periodo di maggior incremento fu tra gli anni 1969-71 e 1975-79: in particolare per gli studenti provenienti dai paesi della Comunità europea (da 650 a 5.318), dal continente asiatico (da 457 a 1.859) e da quello africano (da 261 a 622). Se disaggreghiamo questi dati e li osserviamo per ogni singolo paese, risulta lampante come alcuni specifici gruppi nazionali abbiano determinato le tendenze generali. In particolare, la Grecia per quanto riguarda l'Europa; Iran, Israele e Giordania per l'Asia; le ex colonie italiane Somalia, Libia ed Etiopia per l'Africa. Se infine leggiamo gli incrementi degli studenti di questi ultimi paesi incrociando i periodi di riferimento, notiamo che essi corrispondono a degli eventi specifici, quali il colpo di stato dei colonnelli in Grecia e la guerra dei Sei giorni nel 1967, Settembre nero in Giordania nel 1970, il colpo di stato di Siad Barre in Somalia del 1969, la rivoluzione islamica in Iran nel 1979. Nel complesso di questo ragionamento, possiamo sostenere quindi che le mobilità studentesche furono profondamente influenzate tanto dalla situazione politica interna ai paesi di provenienza, quanto dall'apertura del sistema universitario italiano in quegli stessi anni che, attraverso la concessione del visto per motivi di studio, attirò giovani che erano spesso allo stesso tempo esuli o dissidenti politici.

Negli anni cinquanta e sessanta, fatta riserva per i borsisti, la “prima generazione” degli studenti stranieri proveniva spesso da famiglie benestanti, o quantomeno piccolo borghesi, in grado cioè di sostenere economicamente gli studi all'estero di questi giovani, i quali in alcuni casi sceglievano materie considerate “poco produttive”, come lettere o belle arti. In questi anni, i centri più importanti della presenza e dell'attività degli studenti stranieri furono città le cui accademie avevano una tradizione legata alle discipline artistiche e umanistiche, come Roma, Venezia, Firenze e, ovviamente, per altri motivi, Perugia. Con la progressiva crescita numerica e il radicamento nella vita universitaria e politica italiana, dalla fine degli anni cinquanta gli studenti stranieri costituirono decine di associazioni studentesche e altre organizzazioni, nella maggioranza dei casi basate sulla comune provenienza nazionale, in altri su affinità ideologiche o di scopo. Molto spesso esse erano di tipo parasindacale, finalizzate a rivendicare i diritti degli studenti, organizzare materialmente la loro vita quotidiana, ma anche rappresentare un canale di comunicazione diretta con i propri paesi di provenienza, fornendo informazioni e promuovendo mobilitazioni in loro sostegno.

⁹⁶ Cammelli, *Appendice statistica*, in *Studiare da stranieri in Italia*, cit., pp. 113-127.

Tra le prime organizzazioni di studenti stranieri, nel 1958 fu fondata a Roma la già citata Associazione studenti somali a partire dal nucleo di giovani provenienti dalla Somalia giunti in Italia durante l'amministrazione fiduciaria⁹⁷. Molti di loro erano già militanti della Somali youth league, partito nazionalista e anticoloniale nato nel 1943 nella Somalia britannica, e, al rientro nel paese dopo gli studi, andarono a ricoprire incarichi importanti nel governo del nuovo stato indipendente. Due membri dell'Assia – Ali Gurrà e Mohamed Aden – insieme ad alcuni studenti di area progressista (tra gli altri, Paola Spano e Annarosa Luzzatto della Fgci, figlie dei noti dirigenti politici) furono tra i membri fondatori, nel 1960, dell'Associazione universitaria per la lotta all'oppressione coloniale, come possiamo apprendere da una nota della questura di Roma datata 14 maggio:

Come preannunciato da "L'Unità", alle ore 11 di ieri, si sono riuniti, presso la sede dell'O.R.U.R., alla Città Universitaria, una trentina di studenti, in gran parte militanti dei partiti di sinistra, fra cui alcuni negri (sic), per procedere alla costituzione della Associazione in oggetto, la quale si propone di svolgere attività contro la sopravvivenza dei regimi coloniali⁹⁸.

Le attività dell'associazione – che l'anno successivo cambiò nome in Associazione giovanile anticoloniale – erano rivolte a creare momenti di dibattito intorno al tema del colonialismo nel continente africano, con un'attenzione particolare alla situazione somala ovviamente, ma anche al Congo e all'Algeria. Dalle carte di polizia relative al monitoraggio delle attività del gruppo, possiamo individuare due elementi che rappresentarono delle costanti anche per altre organizzazioni di studenti stranieri, e una fonte di preoccupazioni ulteriori per le forze dell'ordine: la contrapposizione con i gruppi di destra e i dissidi interni alle associazioni stesse.

Le provocazioni dei gruppi neofascisti nei confronti dell'Associazione anticoloniale – come la diffusione nel febbraio 1961 del volantino «Difendiamo la civiltà europea in Africa!» da parte del gruppo universitario Avanguardia nazionale giovanile – rivelano la natura estremamente conflittuale del dibattito politico, ma anche la presa di parola delle destre nell'era delle decolonizzazioni.

Difendiamo la civiltà europea in Africa! I comunisti ed i loro utili idioti piangono sul cadavere di Lumumba ma non versano, né hanno versato, alcune lacrime sui cadaveri degli europei straziati dai negri nel Congo! Studenti! La civiltà europea è minacciata! L'Avanguardia Nazionale Giovanile dà vita ad un Comitato Universitario per la difesa della civiltà europea in Africa con sede a Roma, via

⁹⁷ Deplano, *Dall'anticolonialismo all'antimperialismo*, cit.; ead., *L'impero colpisce ancora*, cit.

⁹⁸ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), f. ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, G – Associazioni 1944-1986 (d'ora in poi G, 1944-86), G-242-157, b. 200, fasc. Associazione universitaria per la lotta alla oppressione coloniale, lettera della questura di Roma al capo della polizia, Roma, 14 maggio 1960.

delle Muratte 16. Se volete che la nostra tradizione e quello che di grande è nel nostro spirito di europei si salvi stringetevi a noi⁹⁹.

Anche gli episodi di divergenza interna tra gli studenti africani, e tra gli studenti africani e quelli italiani, rendono il racconto ulteriormente complesso, demistificando presunti automatismi nei processi di solidarietà o letture unanimi dei processi politici.

Significativa in questo senso è l'osservazione del questore di Roma nel suo rapporto per il ministero relativo a una manifestazione spontanea formatasi a seguito di un dibattito sul Congo, nel febbraio 1961:

Si è avuto modo di constatare come gli studenti africani non fossero tutti unanimi sul senso da dare alla manifestazione, anche perché qualcuno di essi non concordava sulla valutazione dell'estrema sinistra in merito alla figura di Lumumba.

Tale circostanza ha avuto il suo epilogo proprio quando gli studenti hanno inneggiato al Congo e a Lumumba, in quanto qualche studente africano ha dichiarato apertamente di concordare su "Viva il Congo", ma non su "Viva Lumumba", dato che il Congo è una realtà mentre Lumumba è un morto¹⁰⁰.

La crisi congolese che seguì l'assassinio del primo ministro Patrice Lumumba nel 1961 fu una tappa importante per il dibattito e le mobilitazioni anticoloniali in Italia, di cui gli studenti furono spesso i protagonisti.

Il 29 luglio 1964, presso la sede romana del periodico «Incontri Mediterranei», Albert Lumumba – fratello di Patrice – e «il capo degli studenti congolesi» Roger Dikoka-Ngolo, tennero una conferenza stampa sulla situazione in corso in Congo, in cui vari focolari di guerriglia combattevano il nuovo governo di Moïse Tshombé (o Ciombe), considerato «uno dei responsabili se non direttamente dell'assassinio di Lumumba»¹⁰¹. La questura di Roma si attivò immediatamente, identificando i due come studenti all'Università di Mosca e fornendo le copie dei passaporti, i dettagli sul loro alloggio in Italia e su «Incontri Mediterranei»¹⁰². Il clima si surriscaldò ulteriormente qualche mese più tardi, in dicembre, quando Tshombé si recò in Italia – ufficialmente per una visita privata al papa. Gli studenti congolesi, appoggiati dal Pci, promossero numerose mobilitazioni: oltre agli

⁹⁹ Acs, G, 1944-86, G-242-157, b. 200, fasc. Associazione universitaria per la lotta alla oppressione coloniale, appunto della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 17 febbraio 1961.

¹⁰⁰ Acs, G, 1944-86, G-242-157, b. 200, fasc. Associazione universitaria per la lotta alla oppressione coloniale, lettera della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 15 febbraio 1961.

¹⁰¹ Mario Galletti, *Conferenza stampa di Albert Lumumba*, «l'Unità», 30 luglio 1964. «Incontri Mediterranei» uscì nella prima metà degli anni sessanta, e fu animata, tra gli altri, da Alberto Moravia, il parlamentare della Dc Dino Del Bo, lo scrittore e giornalista Antonio Spinosa e diversi intellettuali ed esponenti politici dell'area mediterranea.

¹⁰² Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Afroasiatici, ssff. Afro-asiatici di Firenze, lettera della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 30 luglio 1964.

ambienti universitari, coinvolsero lavoratori e cittadini attraverso scioperi, cortei, comizi, volantaggi, spesso brutalmente repressi dalla polizia¹⁰³.

Così la «Settimana Incom» del 18 dicembre descrisse le reazioni alla visita di Tshombé:

Ma i ribelli combattono nel nome del comunismo, vogliono imporre al Congo la dittatura rossa, ecco perché i comunisti italiani si sono schierati dalla loro parte e sono scesi in piazza manifestando contro Ciombè e contro lo stesso pontefice [...] dimostrando ancora una volta che ogni dialogo tra cattolici e comunisti è impossibile¹⁰⁴.

Da questo commento è possibile osservare come, nel pieno della guerra fredda, i processi di decolonizzazione nel continente asiatico e africano, con tutte le loro conseguenze, fossero fagocitati automaticamente dalle questioni di politica interna, dividendo il campo in schieramenti contrapposti. Gli studenti stranieri, rappresentando e incorporando la propria causa, furono spesso oggetto della contesa tra i partiti, questi ultimi desiderosi di accreditarsi presso i loro paesi di origine o di sostenere una specifica fazione politica. Già dagli anni cinquanta, l'appoggio da parte dei partiti italiani alle organizzazioni studentesche straniere, sia in termini materiali che politici, rappresentò un'opportunità anche per gli stessi studenti, che poterono contare su dei supporti logistici fondamentali in una condizione diasporica. Questo atteggiamento pragmatico permise dunque la realizzazione di collaborazioni tra realtà politiche e soggetti anche ideologicamente molto distanti tra loro, accomunate tuttavia da una scelta di campo che, nel clima della guerra fredda, ormai aveva assunto una dimensione globale.

Gli ultimi riferimenti all'Associazione giovanile anticoloniale che troviamo nel fondo Associazioni riportano un'iniziativa alla Città universitaria nel marzo 1963 «in favore della Somalia per l'attuale vertenza con l'Inghilterra»¹⁰⁵. Si registrò la presenza di diverse organizzazioni di studenti stranieri – e non solo – anticoloniali e solidali con la causa somala: «studenti dell'Algeria, dell'Arabia Saudita, del Sudan, dell'Iran e del Costarica e rappresentanti dell'Internazionale giovanile socialista e della sezione romana dell'associazione Italia-Cina (dissidenti del P.C.I.)», oltre al Comitato permanente per la lotta contro il colonialismo, che co-organizzava.

Il Comitato per la lotta contro il colonialismo fu fondato alla fine degli anni cinquanta per coordinare le iniziative della sinistra di area comunista e socialista in solidarietà con i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina ancora sotto dominazione coloniale. Vi parteciparono

¹⁰³ *Esplosione di sdegno in tutta Italia* (s.f.), «l'Unità», 12 dicembre 1964.

¹⁰⁴ Archivio Luce, «Settimana Incom» 02533, *Il Primo Ministro congolese Moise Ciombè in visita a Roma*, 18 dicembre 1964.

¹⁰⁵ Acs, G, 1944-86, G-242-157, b. 200, fasc. Associazione universitaria per la lotta alla oppressione coloniale, lettera della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 13 marzo 1963.

numerosi intellettuali e militanti antifascisti – tra gli altri Carlo Levi, Lucio Luzzatto, Giuliano Pajetta, Ferruccio Parri, Maurizio Valenzi, Elio Vittorini – che avevano già intrecciato i temi dell’antifascismo e dell’anticolonialismo¹⁰⁶.

Da questa esperienza prese forma, nel 1963, il Comitato d’amicizia e d’aiuto con il popolo algerino, nato per sostenere gli sforzi di ricostruzione della nuova Algeria indipendente e promuovere in Italia controinformazione e iniziative di solidarietà¹⁰⁷. Attraverso le sue diverse sezioni territoriali, il Comitato promosse campagne di raccolta di medicinali e materiale scolastico per gli orfani di guerra algerini, iniziative di gemellaggio e di ospitalità¹⁰⁸.

In questo senso, il Comitato contro il colonialismo e le iniziative nate dal suo impulso rappresentano un riferimento importante nella geografia dell’anticolonialismo italiano a cavallo tra anni cinquanta e sessanta. Molti suoi membri continuarono negli anni seguenti a collaborare, in forme diverse, con le associazioni degli studenti stranieri, le quali spesso assunsero le vesti di interlocutori più o meno ufficiali in rappresentanza dei propri paesi o dei propri partiti impegnati nelle lotte di liberazione.

Come mostrano questi primi casi, gli studenti africani furono tra i pionieri dell’associazionismo internazionale in Italia. Non sorprende dunque che, nei documenti dei primi anni sessanta, le autorità italiane manifestassero una crescente attenzione – e talvolta diffidenza – nei confronti delle associazioni studentesche africane, giudicate potenzialmente incompatibili con le disposizioni di pubblica sicurezza relative alle organizzazioni di carattere internazionale.

Una minuta del Servizio stranieri, in risposta alla questura di Roma che chiedeva informazioni relative allo statuto dell’Unione degli studenti africani in Italia, chiariva:

L’organismo in oggetto riveste piuttosto il carattere di associazione straniera in Italia la cui costituzione non è vietata dall’ordinamento italiano. Giova, però, far rilevare che la legislazione italiana, pur assicurando agli stranieri sul territorio nazionale un’ampia protezione, può sottoporre l’attività a controlli e cautele prendendo anche provvedimenti coattivi nei loro confronti. Non rivestendo carattere

¹⁰⁶ Andrea Brazzoduro, *La gauche italienne et la guerre d’indépendance algérienne. Voir/na pas voir l’Algerie*, in Aissa Kadri, Moula Bouaziz, Tramor Quemeneur (dir.), *La guerre d’Algérie revisitée. Nouvelles générations, nouveaux regards*, Karthala, Paris, 2015, pp. 331-338; Neelam Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930–1970*, Palgrave Macmillan, London, 2018; Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino, 2021; Luca Peretti, *Un dio nero un diavolo bianco. Storia di un film non fatto tra Algeria, Eni e Sartre*, Marsilio, Venezia, 2023, pp. 20-21.

¹⁰⁷ Vedi per esempio le celebrazioni per il primo anniversario dell’indipendenza algerina, *Algeria anno due* (s. f.), «l’Unità», 5 luglio 1963.

¹⁰⁸ Sul comitato di Torino vedi Nicola Lamri, *La montagna, la Resistenza, il maquis: un partigiano piemontese nella guerra d’Algeria*, «Maydan – rivista sui mondi arabi, semitici e islamici», n. 3, 2023, pp. 23-41; sul Comitato fiorentino vedi Antonino Scalia, *Leftist internationalism in Italy (1965-1993)*, tesi di dottorato, Università di Catania, 2021-2022, p. 61.

di associazione internazionale non può essere sottoposta all'autorizzazione di cui all'art. 211 del TULPS¹⁰⁹.

L'articolo citato del Tulps (il Testo unico di leggi per la sicurezza), che vietava la costituzione o la partecipazione ad associazioni di carattere internazionale senza l'autorizzazione del ministero dell'Interno, nel 1985 fu dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale.

Nel 1963 fu fondata l'Associazione degli studenti africani di Firenze, nel 1964 nacque l'Usai, e nel 1966 l'Associazione degli studenti africani a Roma. La strutturazione in sezioni locali denota non solo l'ampiezza in termini numerici della comunità, ma anche una forma di radicamento nei territori, in cui gli studenti si interfacciarono quotidianamente con soggetti differenti, producendo scambi e reciproche influenze. Gruppi locali anche aderenti alla stessa associazione a livello nazionale potevano differire tra loro su molti aspetti, se non addirittura confliggere, rivelando, in questi casi, un alto grado di autonomia politica interna.

Oltre alla dimensione territoriale, regionale o cittadina, queste formazioni erano spesso all'interno di reti transnazionali che agivano attraverso il coordinamento di campagne politiche o azioni comuni.

Ne sono un esempio le proteste del 1966 contro il film *Africa Addio* di Gualtiero Jacopetti e Franco Prospero, che, secondo i contestatori, attraverso immagini crude e brutali provenienti da Zanzibar e altri paesi africani durante la transizione all'indipendenza, trasmetteva il messaggio complessivo per cui la fine del colonialismo avrebbe comportato l'inizio dell'autodistruzione del continente africano¹¹⁰. Il film fu considerato offensivo da parte delle comunità africane dei paesi in cui fu proiettato, composte principalmente da studenti, e in alcuni casi pubblicamente contestato.

Da un documento della prefettura di Torino del 31 marzo 1966 apprendiamo che l'Associazione studenti africani di Torino, di recente costituzione, una settimana prima si era resa nota alla cronaca per aver preso parte a un dibattito su *Africa Addio* organizzato da una società cattolica dalla quale l'Associazione stessa riceveva supporto¹¹¹. In quell'occasione, gli studenti africani criticarono il regista «per aver documentato nella pellicola cinematografica solo scene violente e orride del continente africano ignorando, invece, lo spirito di libertà e di fiducia nell'avvenire che anima le nuove generazioni africane»¹¹².

¹⁰⁹ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Varie, ssff. Africani, sssfff. Unione degli studenti africani in Italia Roma (USAI), minuta del Servizio stranieri per la questura di Roma, Roma, 30 giugno 1964.

¹¹⁰ *Africa Addio*, regia di Gualtiero Jacopetti e Franco Prospero (1966, Italia, Cineriz, Rizzoli film).

¹¹¹ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Varie, ssff. Africani, sssfff. Associazione studenti africani di Torino, lettera della prefettura di Torino al ministero dell'Interno, Torino, 31 marzo 1966.

¹¹² Ibidem.

Come documentato da Quinn Slobodian, pochi mesi più tardi il film fu in programmazione a Berlino ovest, dove un gruppo di studenti africani, affiancati da altri studenti haitiani e tedeschi, interruppe fisicamente la proiezione, e otto di loro furono arrestati¹¹³. Alla mobilitazione successiva i partecipanti furono tra i sei e gli 800, le persone arrestate quarantatré e il cinema fu distrutto. Anche in questo caso le proteste denunciarono la pericolosità dell'immaginario veicolato dal film – un'Africa arretrata e degli africani animaleschi – e, all'interno di questa critica, l'esperienza storica dell'oppressione coloniale vissuta dalle popolazioni africane fu ricondotta nel presente al vissuto quotidiano del razzismo da parte delle persone nere residenti in Germania occidentale. Ciò che veniva rivendicato era dunque una presa di parola diretta da parte di coloro che, come nel caso di *Africa Addio*, venivano generalmente rappresentati come corpi morti («il corpo assassinato dell'africano»¹¹⁴), vittime o carnefici, ma che erano in realtà corpi vivi, parlanti, che condividevano lo spazio quotidiano anche con coloro seduti dentro al cinema che li osservavano attraverso lo schermo.

In questi anni, oltre a Perugia, Firenze emerge in particolare dai materiali di archivio come un'incubatrice di molte organizzazioni di studenti stranieri, e uno dei centri propulsori delle loro attività. Dal 1951 al 1957, e ancora dal 1961 al 1965, il capoluogo toscano fu amministrato dal sindaco democristiano Giorgio La Pira, fortemente impegnato nei temi relativi alla pace e al dialogo tra i popoli, in particolare nelle questioni terzomondiste. Dal 1958 al 1964 La Pira fu l'animatore a Firenze dei Colloqui mediterranei, promotori di una diplomazia informale rivolta all'apertura del confronto tra le parti in causa nei vari conflitti in corso attraverso il *mare nostrum* – primo fra tutti la guerra d'Algeria¹¹⁵. Nel corso degli anni, i Colloqui diventarono un importante luogo di incontro e circolazione di idee anticoloniali e terzomondiste.

Nel 1963 furono fondate in città diverse organizzazioni, tra cui la sezione locale dell'Associazione degli studenti africani, come visto precedentemente, e quella della Lega degli studenti persiani. Una cinquantina di questi ultimi costituirono l'unità fiorentina della Lega in concomitanza con il decimo anniversario dell'operazione Ajax, il colpo di stato pianificato e sovvenzionato dalla Cia e dai servizi britannici che esautorò il governo democratico di Mohammad Mossadeq, restaurando la dinastia dello shah Reza Pahlavi¹¹⁶. Gli iraniani cominciarono ad arrivare

¹¹³ Slobodian, *Foreign Front*, cit., pp. 137-146.

¹¹⁴ Ivi, p. 138.

¹¹⁵ Bruna Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Rubbettino, Roma, 2012; Massimo De Giuseppe, *La Pira, Firenze e il Terzo Mondo*, «Quaderni Biblioteca Balestrieri», fasc. 23, n. 1-2, 2017, pp. 126-147; Giorgio La Pira, *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, a cura di Bruna Bagnato, Firenze University Press, Firenze, 2022.

¹¹⁶ Ervand Abrahamian, *The Coup: 1953, the CIA, and the Roots of Modern U.S.-Iranian Relations*, The New Press, New York, 2015.

in Italia già dalla fine degli anni cinquanta, in particolare a seguito dell'accordo sul petrolio del 1957 tra l'Eni di Enrico Mattei e la compagnia nazionale iraniana Nioc, e il Cultural agreement firmato tra il governo italiano e lo shah Pahlavi durante la sua visita ufficiale nella penisola, nel novembre del 1958¹¹⁷.

Nel gennaio del 1962, gli studenti iraniani all'estero costituirono la Confederation of Iranian students national union, per coordinare le attività dei gruppi studenteschi avversi al regime dello shah, nella quale confluì anche la sezione italiana della Lega degli studenti persiani¹¹⁸. Le attività degli studenti iraniani erano dunque soggette a particolare attenzione poiché avrebbero potuto compromettere le relazioni istituzionali con il governo di Teheran, e poiché molti di loro erano militanti anche del Tudeh, il partito comunista iraniano, e trovarono un appoggio da parte del Pci. Inoltre, alcuni studenti fuoriusciti dal Tudeh, ispirati dal pensiero di Ali Shariati – intellettuale eclettico, profondo conoscitore di Marx, Fanon e Sartre, ideologo di uno sciismo “rosso” e terzomondista¹¹⁹ – nel 1965 fondarono il gruppo dei Mujaheddin-e khalq (“*mujaheddin* del popolo”), con l'ambizione di trovare punti di contatto tra marxismo e cultura islamica. A seguito del convegno fiorentino sul tema «La posizione degli studenti e dei cittadini persiani sugli avvenimenti che sconvolgono in questi giorni l'Iran», che ebbe luogo dal 16 al 19 marzo 1963 e coinvolse un centinaio di studenti iraniani, fu deciso di costituire la Federazione universitaria degli studenti iraniani in Italia allo scopo di unificare l'azione dei tre gruppi maggioritari di Roma, Perugia e Firenze¹²⁰.

Non tutti gli studenti iraniani in Italia, tuttavia, aderirono a formazioni di sinistra o erano di orientamento antigovernativo, come spesso accadeva all'interno delle comunità studentesche straniere più numerose, come tra i greci.

Il 10 febbraio 1964, gli studenti persiani organizzarono una manifestazione a Firenze contro la visita dello shah in Italia, che venne brutalmente repressa dalle forze dell'ordine e per la quale furono processati 14 studenti¹²¹. Un episodio che precedette di qualche anno un evento analogo a Berlino ovest, in cui venne ucciso dalla polizia lo studente Benno Ohnesorg, e dando il via al cosiddetto “Sessantotto tedesco”. Pochi giorni dopo, agenti della questura di Perugia sorpresero nella notte alcuni studenti iraniani intenti a strappare dai muri dei manifesti dal titolo *Che ne sai tu della*

¹¹⁷ Marta Musso, *Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?*, «Cahiers d'études italiennes», n. 22, 2016, pp. 141-156.

¹¹⁸ Saresella, *Studenti e rifugiati*, cit., p. 115; vedi anche Afshin Matin-Asgari, *Iranian Student Opposition to the Shah*, Mazda Publishers, Costa Mesa, CA, 2022.

¹¹⁹ Sulla figura di Shariati vedi Ervand Abrahamian, *Ali Shariati: ideologue of the Iranian revolution*, in Edmund Burke, Ira Lapidus (eds), *Islam, politics, and social movements*, University of California Press, Los Angeles, 1993 [1982]. Molte delle opere e degli articoli di Shariati sono disponibili (in inglese) sul sito internet a lui dedicato, www.shariati.com.

¹²⁰ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega degli studenti persiani, lettera della prefettura di Firenze al ministero dell'Interno, Firenze, 23 marzo 1963.

¹²¹ *Studenti Iraniani manifestano contro lo Scià*, «l'Unità», 11 febbraio 1964 (s. f.).

Persia? a firma dell'Unione goliardica perugina, in solidarietà alla manifestazione di Firenze. Il giorno seguente arrivò la "risposta", tramite un altro manifesto e un volantino firmati dalle sezioni locali del Fuan, della Giovane Italia e dal Comitato anticomunista studenti persiani, in cui i militanti di estrema destra si definivano «sdegnati per l'indegna gazzara cleric-marxista capeggiata dal sindaco-istrione La Pira e interessatamente fomentata dai comunisti» e solidali «con gli universitari persiani offesi nel loro Sovrano»¹²².

Nonostante Perugia abbia fama di essere una città rossa, nel suo ambiente universitario vi fu una presenza importante di gruppi di estrema destra – almeno fino all'inizio degli anni settanta –, in particolare del Fuan presso l'Università degli studi di Perugia. Nell'ateneo perugino, infatti, l'epurazione del personale docente e amministrativo a partire dal 1944-45 fu meno decisa che altrove – all'Università per stranieri il rettore Lupattelli fu sospeso dall'incarico e arrestato – e, in particolare, la facoltà di giurisprudenza si consolidò nel tempo come roccaforte nera dei figli della borghesia umbra e meridionale¹²³. Ruolo di spicco nella coltura di questo terreno lo ebbe Giuseppe Ermini, deputato democristiano e rettore dell'università di Perugia dal 1945 al 1976, che nutriva sentimenti di stima per i militanti del Fuan, preferendoli agli universitari cattolici – ritenuti «seriosi e poco brillanti» – come contrappeso al potere pubblico e amministrativo della sinistra¹²⁴. La presenza di gruppi neofascisti, a Perugia come in altre città, rappresentò chiaramente una comoda sponda per l'azione degli studenti stranieri di estrema destra, come visto nel caso degli studenti iraniani, e come fu anche nel caso degli studenti greci sostenitori del colpo di stato dei colonnelli, i cui episodi di violenza politica e scontri con gli studenti greci di sinistra tra il 1967 e il 1974 «furono all'ordine del giorno»¹²⁵.

Anche in altre occasioni le iniziative promosse dagli studenti stranieri diventarono dei pretesti per le dimostrazioni dei gruppi dell'estrema destra italiana. Nell'ottobre del 1966, l'Associazione degli studenti ungheresi in Italia, vicina agli ambienti cattolici, con il sostegno della Fuci e di esponenti della Dc promosse una commemorazione per il decimo anniversario dell'insurrezione ungherese. Contemporaneamente, militanti del Centro Europa unita (o Centro ordine europeo), formazione di estrema destra presieduta dal deputato del Msi Giulio Caradonna, riunitisi nei dintorni, «hanno lanciato volantini e dato fuoco ad un piccolo drappo rosso, mentre altri tentavano di sistemare,

¹²² Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega degli studenti persiani, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 18 febbraio 1964.

¹²³ Roberto Pannacci, *Dal Circolo D'Annunzio al ghetto. Trent'anni di Fuan a Perugia (1947-1979)*, in Luca La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni settanta. Atti della Giornata di studio (Perugia, 5 dicembre 2018)*, Editoriale umbra, Foligno, 2020, pp. 179-197.

¹²⁴ Ivi, p. 191.

¹²⁵ Konstantinos Kornetis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, in Emilio Cocco, Everdardo Minardi (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 162.

al centro della piazza, alcuni cavalletti di frisia e dei cartelloni con scritte inneggianti all’“Ungheria libera nell’Europa unita”». All’intervento della polizia, si diedero alla fuga¹²⁶.

A partire dagli anni sessanta, anche gli studenti provenienti dai paesi arabi cominciarono a rappresentare una presenza importante in Italia, non solo dal punto di vista numerico, ma anche dal punto di vista politico e associativo. Tra le associazioni degli studenti stranieri catalogate presso l’Archivio centrale dello stato, sono presenti quasi tutte le nazionalità del mondo arabo, nonostante in alcuni casi le comunità fossero composte solo da poche decine di membri¹²⁷.

Per quanto riguarda i dati statistici a disposizione, raccolti in base alle nazionalità di riferimento, bisogna tenere presente che essi non restituiscono la presenza più che consistente dei palestinesi – che raggiunsero probabilmente le 4-5.000 unità nei primi anni settanta¹²⁸ – i quali venivano solitamente registrati come «rifugiati palestinesi» oppure con la nazionalità del paese di residenza o da cui era stato emesso il passaporto. Fatta questa premessa, è possibile inquadrare meglio la presenza di Israele e Giordania nella classifica relativa ai laureati esteri in Italia tra il 1954-55 e il 1987 realizzata da Andrea Cammelli, in cui i due paesi occupano rispettivamente il quarto e quinto posto: all’interno di questo conteggio, così come in quello relativo ad altri stati arabi, sono presenti anche i palestinesi¹²⁹.

La Lega degli studenti arabi di Firenze è la prima organizzazione studentesca dichiaratamente araba riscontrabile nel fondo Associazioni. Essa è citata in una nota della prefettura di Firenze del 30 aprile 1963, in cui anche il sindaco La Pira prese parte alle celebrazioni per la nascita della Repubblica Araba Unita indette dalla locale Lega degli studenti arabi – la quale, sottolinea il prefetto, era «nata in seno alla locale Associazione studenti africani»¹³⁰.

¹²⁶ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Europa orientale, lettera della questura di Roma al ministero dell’Interno, Roma, 24 ottobre 1966. Giulio Caradonna, figlio del dirigente fascista Giuseppe Caradonna, a sedici anni aderì alla Rsi. Fu presidente del Fuan fino al 1955 e deputato del Msi per otto legislature. Considerato un “picchiatore” per antonomasia, nel 1968 assaltò l’Università la Sapienza durante l’occupazione del Movimento studentesco, e fece parte dell’operazione Gladio e della rete eversiva *stay behind*. Sul coinvolgimento delle destre nella strategia della tensione vedi Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell’Italia degli anni sessanta e settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009; Mirco Dondi, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

¹²⁷ Ho riscontrato la presenza della Lega degli studenti arabi, Unione generale studenti palestinesi, Unione studenti libanesi, Unione nazionale studenti irakeni, Unione nazionale studenti siriani, Unione generale studenti giordani, Unione generale studenti yemeniti, Unione generale studenti libici, Unione studenti tunisini, Unione studenti algerini e Unione studenti dell’Arabia Saudita.

¹²⁸ Testimonianza di Yusef Salman, dirigente dell’Unione generale degli studenti palestinesi in Italia negli anni settanta e ottanta; intervista realizzata da Laura Castellini il 12 luglio 2013 e riportata in Laura Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano. L’Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia tra il 1965 e il 1995*, tesi di laurea magistrale, Università Ca’ Foscari di Venezia, 2014-15, p. 31.

¹²⁹ Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia*, cit., p. 75.

¹³⁰ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Varie, sssf. Africani, sssfff. Associazione studenti africani di Firenze, lettera della prefettura di Firenze al ministero dell’Interno, Firenze, 30 aprile 1963.

Durante la manifestazione, in cui intervennero «uno studente dell'Iraq, uno della R.A.U. e uno della Afganistan [sic]», La Pira portò i suoi saluti auspicando «una migliore giustizia sociale» per il popolo arabo, e invitando gli studenti in municipio per «uno scambio approfondito di idee sull'amicizia che lega l'Italia a quei popoli». Qualche settimana più tardi, il 15 maggio, anniversario della Nakba palestinese, sempre la Lega degli studenti arabi organizzò una conferenza sul tema «il dramma palestinese», di cui fu relatore «lo studente libico Muntasser»¹³¹. L'intervento dello studente illustrò la situazione dei paesi arabi e la nascita dello stato di Israele, accusando – usando le parole del prefetto – «gli ebrei di avere violato i diritti del popolo arabo e di rappresentare una potenza particolarmente aggressiva e una base militare dell'occidente inserita nel mondo dei neutrali». Nel dibattito scaturito, si segnala l'intervento dello «studente ebreo Alberto Nirenstein [sic]», che polemizzò vivacemente con l'oratore, «accusando gli Stati arabi di persecuzione verso gli ebrei». Nirenstein – che nel '63 aveva in realtà quarantasette anni – fu uno scrittore e storico dello sterminio degli ebrei europei, trasferitosi in Palestina dalla Polonia nel 1936, arruolato volontario nella Brigata ebraica, padre della giornalista ed ex deputata del Popolo della libertà Fiamma Nirenstein¹³². La Pira esortò dunque le parti «a trovare una soluzione pacifica nel quadro dell'attuale “primavera storica” dell'umanità preannunciando che inviterà a Firenze i capi di stato interessati per avviare a soluzione il problema»¹³³.

Quest'ultima testimonianza evidenzia, oltre lo spirito ecumenico dell'azione di La Pira, la centralità che la questione palestinese rivestiva per l'intera comunità araba, e il ruolo pionieristico di questi studenti nel far circolare temi e dibattiti che cominciarono a essere effettivamente conosciuti solo negli anni successivi – la Palestina nello specifico entrò nel dibattito politico italiano a seguito della guerra dei Sei giorni del 1967.

Oltre alla sezione fiorentina, alla fine del 1964 si costituì anche a Perugia una Lega fra gli studenti arabi [sic], alla quale aderirono un centinaio di studenti provenienti da diversi paesi¹³⁴. Dei

¹³¹ Ibidem. Nakba è il termine con cui nella storiografia palestinese si indica l'inizio dell'esodo della popolazione dalla Palestina storica e l'occupazione da parte di Israele, ed è datata simbolicamente 15 maggio 1948 (lo stesso giorno in cui si celebra la nascita dello stato israeliano). Sulla storia nella Nakba vedi Rashid Khalidi, *Plan Dalet: Master Plan for the Conquest of Palestine*, «*Journal of Palestine Studies*», n. 1, vol. 18, 1988, pp. 4-33; id., *Why Did the Palestinians Leave, Revisited*, «*Journal of Palestine Studies*», n. 2, vol. 34, 2005, pp. 42-54; Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi editore, Roma, 2008; Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; Rashid Khalidi, *The Hundred Years' War on Palestine. A History of Settler Colonialism and Resistance. 1917-2017*, New York, Metropolitan Books, 2020. Per un recente filone di ricerca sulla storia orale della Nakba vedi Nahla Abdo, Nur Masalha (eds), *An Oral History of the Palestinian Nakba*, Zed Books, London, 2018; Diana Allan (ed.), *Voices of the Nakba: A Living History of Palestine*, Pluto Press, London, 2021.

¹³² Nello Ajello, *Addio a Nirenstein testimone della Shoah*, «*la Repubblica*», 3 settembre 2007.

¹³³ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Varie, ssff. Africani, sssfff. Associazione studenti africani di Firenze, nota della prefettura di Firenze per il ministero dell'Interno, Firenze, 20 maggio 1963.

¹³⁴ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega degli studenti arabi, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 5 dicembre 1964.

sette membri del consiglio direttivo, sei erano siriani e uno palestinese (segnalato dalla prefettura come «giordano» ma nato a Haifa, dunque probabilmente un rifugiato), tutti studenti di medicina, farmacia e agraria. La maggioranza pressoché assoluta dei siriani nel direttivo della Lega in parte rispecchiava la preponderanza della comunità, che per oltre un decennio, dalla fine degli anni cinquanta, fu la più numerosa tra quelle arabe. Inoltre, Wasim Dahmash sostiene che gli studenti siriani fondatori della Lega erano giovani ufficiali cristiani esautorati dall'esercito dal governo del partito Ba'th nel 1963, per essere sostituiti da quadri militari musulmani¹³⁵.

La segnalazione della prefettura riferisce della distribuzione di volantini da parte della Lega, evento che scatenò un dibattito sulle pagine di alcuni quotidiani nazionali di stampo conservatore, e che ben riflette i timori di alcuni ambienti politici di fronte a un inedito scenario internazionale. Nel testo del volantino, la Lega ricorda il 29 novembre come una data luttuosa, poiché, nel 1936, la città di Alessandretta fu spartita dal territorio siriano e assegnata alla Turchia, mentre, nel 1947, fu decisa dall'Onu la divisione della Palestina storica. Conclude: «L'imperialismo ha così regalato alla Turchia Alessandretta ed ha regalato al sionismo la Palestina. Gli studenti arabi sollevano una voce di protesta contro questi atti commessi nei loro confronti»¹³⁶.

Una parte del commento pubblicato alcuni giorni dopo sulla pagina locale de «Il Messaggero» restituisce in maniera efficace le preoccupazioni di certi ambienti perugini di fronte alla presa di parola degli studenti stranieri (oltre il tono paternalistico venato di razzismo):

Periodicamente un gruppo di studenti stranieri, appartenenti ad alcune nazioni sorte nel dopoguerra, diffondono per le vie di Perugia dei volantini per esaltare date commemorative della storia dei loro paesi, per avanzare rivendicazioni politiche o territoriali o per manifestare risentimenti contro questa o quella nazione.

Cioè, fanno della politica!

Tali studenti dimostrano di non avere alcuna sensibilità per il Paese che li ospita e che è lieto di accoglierli come studenti, ma non altrettanto come «propagandisti» o «agitatori politici». Infatti i problemi che li interessano non debbono essere posti nelle piazze d'Italia, ma piuttosto nei consessi internazionali appositamente istituiti, come l'ONU, l'UNESCO, Ginevra, ecc. ecc.

L'insistenza con cui quegli studenti agiscono in Perugia denota in loro anche poca correttezza nei riguardi dei tanti studenti stranieri che vengono a Perugia esclusivamente per studiare e per conoscere le opere d'arte dell'Italia. Se anche questi ultimi dovessero «agitarsi» per tutti i loro problemi politici e nazionali, tenuto conto che a Perugia studiano ogni anno giovani di circa cento nazioni, noi perugini

¹³⁵ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024. Quale retaggio del colonialismo francese, la carriera militare in Siria rappresentava una prerogativa della comunità cristiana.

¹³⁶ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega degli studenti arabi, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 5 dicembre 1964.

dovremmo vedere nelle nostre vie e piazze non ospiti amici, ma violenti politicanti «l'un contro l'altro armati»¹³⁷.

Lo stesso giorno, anche un articolo della «Nazione» riportò il fatto con il roboante titolo *Gli arabi e il senso della misura*, criticando la Lega per la distribuzione di volantini nelle sedi dell'università, luogo in cui, secondo l'opinionista, non si dovrebbe fare politica «in nome dell'equilibrio» e per non offendere le opinioni altrui, in particolare degli studenti israeliani¹³⁸. E, conclude l'articolo, «nemmeno possiamo tollerare che all'estero si diffonda la voce che l'Università per stranieri di Perugia è diventata un centro di propaganda per le rivendicazioni panarabe». La Lega rispose pubblicamente con una lettera al giornale in cui gli studenti arabi, e di altre provenienze, si dichiaravano sdegnati dall'articolo, e soprattutto da una concezione della libertà di espressione come del doversi tenere per sé le proprie opinioni¹³⁹.

Parallelamente all'attività politica, la Lega gli studenti arabi – così come la maggior parte delle associazioni studentesche straniere – si occupava materialmente della comunità, aiutando i nuovi arrivati nella ricerca dell'alloggio o nelle pratiche burocratiche, organizzando corsi di italiano autogestiti e momenti ricreativi.

Wasim Dahmash ricorda una sede specifica dell'associazione:

Era un appartamento, diciamo, nella Perugia vecchia, molto carino perché si entrava da una scalinata e si usciva da un'altra, per cui c'era uno spazio aperto. Insomma, si andava lì anche a prendere il caffè, c'era anche la macchina del caffè per fare l'espresso italiano¹⁴⁰.

Nel corso degli anni successivi, con il progressivo aumento degli arrivi, la Lega non fu più in grado di esercitare una funzione unitaria tra gli studenti arabi, sia per le progressive divisioni politiche interne – la Lega non rivendicava un preciso indirizzo politico, ma un più vago impegno anticoloniale, ant imperialista e panarabo – sia per la crescente necessità di organizzarsi su base nazionale. I primi a costituirsi autonomamente furono i palestinesi, nel 1965, avendo raggiunto il numero minimo di venticinque aderenti per poter fondare la sezione italiana dell'Unione generale degli studenti palestinesi, che si espanse ulteriormente dai primi anni settanta aprendo numerose sedi locali (tema a cui sarà dedicato il prossimo capitolo).

¹³⁷ *Gli stranieri e l'ospitalità*, «Il Messaggero», 3 dicembre 1964 (s. f.).

¹³⁸ *Gli arabi e il senso della misura*, «La Nazione», 3 dicembre 1964 (s. f.).

¹³⁹ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, f. Associazione degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega studenti arabi, Lettera del presidente della Lega degli studenti arabi Kanbar Bachir al direttore de «La Nazione», Perugia, 4 dicembre 1964.

¹⁴⁰ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

Ai palestinesi fecero seguito negli anni seguenti le organizzazioni degli studenti giordani, libici, siriani e di altre nazionalità arabe. Oltre a esercitare quelle funzioni parasindacali e aggregative tipiche delle associazioni studentesche, queste strutture mantenevano rapporti privilegiati con le proprie ambasciate di riferimento – per esempio, interloquivano direttamente in caso di problemi con il governo italiano o con il paese di provenienza, e molto spesso consoli e ambasciatori partecipavano ai congressi annuali delle unioni studentesche. La composizione politica interna alle associazioni non era tuttavia omogenea, ma rispecchiava le tante e diverse fazioni a cui appartenevano gli studenti. Ricorda Abed, un altro ex studente palestinese, che gli studenti giordani, per esempio, erano divisi al loro interno in due gruppi principali, l’Unione nazionale e l’Unione generale degli studenti giordani, l’una filogovernativa e sostenitrice del governo di re Hussein, l’altra legata invece al Ba’th iraqeno, dal quale era, a suo dire, anche sovvenzionata economicamente¹⁴¹.

I primi anni sessanta furono dunque una sorta di incubatrice per l’attivismo degli studenti stranieri in Italia, arabi e non solo, che, a partire dalla fine del decennio, in connessione con le trasformazioni politiche e sociali sia locali che globali, crebbe e cominciò a radicalizzarsi, in termini sia territoriali che politici.

2.3 Dall’accoglienza alla repressione (1967-1987)

Un anno spartiacque attraverso cui leggere i prodromi di una nuova fase dell’attivismo politico degli studenti stranieri, e non solo, è il 1967.

Dal punto di vista interno alle università italiane, nel corso di questo anno i movimenti studenteschi riuscirono a far fare un salto di qualità alle proprie rivendicazioni, passando dalle critiche puntuali del sistema accademico alla sua critica organica, del ruolo dell’educazione e dello studente all’interno della società – si vedano le *Tesi della Sapienza*, nate dal controvertice studentesco dei rettori italiani nel febbraio ’67, o il *Manifesto per un’università negativa*, redatto nella primavera dagli studenti di sociologia di Trento¹⁴².

A partire da queste premesse, gli studenti si imposero come nuovo soggetto politico, capace di far emergere pratiche e linguaggi di contestazione che, in pochi mesi, superarono i limiti delle aule universitarie e dei confini nazionali. Le mobilitazioni che tra il 1967 e il 1969 si diffusero a latitudini diverse – dall’Europa all’America latina, dall’Africa all’Asia – condividevano repertori simbolici di

¹⁴¹ Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

¹⁴² Marica Tolomelli, *L’Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 104-105.

rottura generazionale, antiautoritarismo e aspirazioni di emancipazione¹⁴³. In questo quadro, il maggio francese del 1968 è divenuto simbolicamente il fulcro narrativo del Sessantotto globale, spesso assunto come paradigma unico di rottura. La storiografia recente ha tuttavia messo in discussione tale centralità, interpretando il Sessantotto soprattutto come un crocevia di esperienze simultanee e interconnesse, piuttosto che come un evento “esportato” da Parigi¹⁴⁴. Alcuni studi hanno dunque valorizzato le mobilitazioni in contesti “periferici” e decentrati. Il decennale lavoro di Françoise Blum sul «Sessantotto africano», per esempio, ricostruisce gli intrecci tra i processi postcoloniali, i movimenti giovanili africani e le reti transnazionali degli studenti¹⁴⁵. Una prospettiva cruciale per cogliere come le mobilitazioni studentesche africane non si limitarono a recepire il modello francese, ma svilupparono proprie formulazioni originali di protesta politica, culturale e generazionale, partecipando attivamente alla costruzione del Sessantotto globale.

Inoltre, se fino alla metà degli anni sessanta l’anticolonialismo e l’antimperialismo furono appannaggio quasi esclusivo delle forze politiche istituzionali, grazie anche all’azione dei comitati e degli “intellettuali impegnati”, ora questi temi entrarono prepotentemente nel linguaggio e nelle pratiche dei movimenti studenteschi, così come dei gruppi della nascente nuova sinistra. Vediamo così per esempio che alcuni dei controcorsi organizzati dal Movimento studentesco nel 1967-68 trattarono argomenti quali «Imperialismo e sviluppo sociale in America Latina», «Imperialismo e neocolonialismo», «Il Vietnam»¹⁴⁶. Quest’ultimo, in particolare, divenne uno dei principali terreni di mobilitazione degli studenti, attraverso il quale si costruirono anche nuove reti di attivismo globale, che fecero dell’antimperialismo un elemento fondamentale dell’attivismo studentesco, sempre più vicino alle posizioni della nuova sinistra e in rotta di collisione con le «rigidità passatiste» della sinistra istituzionale.

La prima, grande mobilitazione antimperialista a livello nazionale fu indetta dall’Ugi il 23 aprile 1967 a Firenze, accogliendo l’appello internazionale lanciato dallo Spring mobilization committee a moltiplicare, negli Stati Uniti come in Europa, le proteste di massa contro la guerra in Vietnam. Pochi giorni prima della manifestazione fiorentina, il 21 aprile, il colpo di stato dei colonnelli destabilizzò non solo gli equilibri politici della Grecia, ma anche dell’intera area

¹⁴³ Martin Klimke, Joachim Scharloth (eds), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956–1977*, Palgrave Macmillan, London, 2008; Chen Jian, Martin Klimke, Masha Kirasirova et. al. (eds), *The Routledge Handbook of the Global Sixties: Between Protest and Nation-Building*, Routledge, London, 2018.

¹⁴⁴ George Katsiaficas, *The Global Imagination of 1968: Revolution and Counterrevolution*, PM Press, New York, 2018; Guido Crainz, *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Donzelli, Roma, 2018; A. James McAdams, Anthony P. Monta (eds), *Global 1968: Cultural Revolutions in Europe and Latin America*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 2021.

¹⁴⁵ Françoise Blum, *Révolutions africaines. Congo, Sénégal, Madagascar. Années 1960-1970*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014; ead., Pierre Guidi, Ophélie Rillon (dir.), *Étudiants africains en mouvements*, cit.; Françoise Blum, «Mai» en Afrique, cit.; Françoise Blum, Guillaume Tronchet (dir.), *Les passeurs de révolte*, cit.

¹⁴⁶ Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, p. 113.

mediterranea. Durante la manifestazione di Firenze, due studenti greci presero la parola per raccontare quello che stava avvenendo nel loro paese, invocando la libertà per il Vietnam e per la Grecia, invitando a impedire che gli Stati Uniti potessero «fare un nuovo Vietnam nel cuore dell'Europa». Come sottolinea Marica Tolomelli commentando questo episodio, gli studenti greci offrirono una chiave interpretativa per la quale il Vietnam, la Grecia e altri conflitti in corso nel mondo venivano ricondotti a un'unica matrice comune, l'imperialismo statunitense, un nemico contro il quale si sarebbe dovuto opporre un nuovo schieramento globale¹⁴⁷. Guardando alle immagini girate durante quella giornata, conservate presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, possiamo notare due elementi ricorrenti che furono, e rimasero, centrali nel dibattito antimperialista italiano: la divisione di campo netta tra oppressi (in questo caso, il Vietnam, la Grecia, la Spagna franchista, la Bolivia di Barrientos...) e oppressori (gli Stati Uniti), e l'identificazione dell'imperialismo con il nazismo, esperienza ancora traumatica e coacervo di tutti i mali¹⁴⁸.

Pochi mesi prima dei colonnelli greci, vi era stato un colpo di stato in Nicaragua, attraverso le contestate elezioni vinte da un membro della famiglia Somoza che da decenni di fatto regnava sul paese, causando una successiva recrudescenza della guerriglia sandinista. Nel febbraio, la questura di Roma segnalò un presidio di fronte all'ambasciata nicaraguense da parte degli Studenti liberi del Nicaragua appoggiati «dai G.A. e dalla "Lega" della gioventù marxista-leninista»¹⁴⁹. Al di là dell'episodio in sé – protestare contro la propria ambasciata era una pratica piuttosto comune da parte degli studenti stranieri – è importante qui rilevare una solidarietà non più generica verso le cause dei popoli oppressi, ma una nuova vicinanza, maggiormente ideologica e approfondita, alle cause politiche patrocinate dagli studenti stranieri. Il processo di radicalizzazione che si innescò nella seconda metà degli anni sessanta, e che coinvolse direttamente anche l'associazionismo degli studenti stranieri, riguardò dunque tanto le trasformazioni in seno al mondo dell'università e ai gruppi politici studenteschi, quanto quelle interne ai paesi d'origine degli studenti.

Altro evento del 1967 che ebbe ripercussioni a livello globale fu la guerra dei Sei giorni (6-12 giugno), quando Egitto e Siria attaccarono congiuntamente Israele ma in pochi giorni furono costretti alla resa dall'avanzato arsenale militare dello Stato ebraico¹⁵⁰. Questo evento ebbe moltissime conseguenze in termini di radicalizzazione politica nel mondo arabo, in primis poiché segnò il tramonto della politica panaraba nasserista e un nuovo e più diretto intervento nella regione

¹⁴⁷ Ivi, p. 115.

¹⁴⁸ *Manifestazione nazionale antimperialista - Firenze, 23 aprile 1967* (1967, Unitelefilm), filmato conservato presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (d'ora in poi Aamod), online: <http://patrimonio.aamod.it>.

¹⁴⁹ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Nicaragua, lettera della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 6 febbraio 1967.

¹⁵⁰ Micheal B. Oren, *Six Days of War. June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

da parte delle superpotenze sovietica e statunitense. La guerra determinò poi una nuova fase della questione palestinese, in cui al-Fatah e altre formazioni della resistenza assunsero il controllo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, di cui Yasser Arafat divenne segretario nel 1969. Dalla spaccatura, sempre nel 1967, del Movimento dei nazionalisti arabi – formazione maggioritaria della sinistra panaraba palestinese – nacquero nuove formazioni politiche marxiste, spesso critiche dell'Unione Sovietica, che contribuirono a trasformare la Palestina in uno dei riferimenti del nuovo antimperialismo radicale globale¹⁵¹.

All'interno della comunità degli studenti palestinesi in Italia questi eventi si riflessero nella costituzione di nuovi gruppi, che accomunavano i sostenitori dei diversi partiti politici – nonostante la Gups, sebbene egemonizzata da esponenti di al-Fatah, rimanesse come organizzazione ombrello –, e nell'apertura di nuovi canali di partecipazione politica.

C'era stato il Sessantotto, il maggio francese, che in Italia cominciò all'Università di Milano nell'anno accademico '68-'69. [...] C'era stato uno sciopero della Pirelli, gli studenti scesero in piazza accanto agli operai, cominciò così, e poi Torino, poi tutto il resto... Quindi nel '69 per me fu un'occasione. Non per me, per i palestinesi, che in Italia organizzavamo conferenze, mostre... si puntava molto sulle mostre, e infatti in quegli anni ho fatto assemblee anche con 500 persone, ad esempio all'Università di Torino... A Milano sono stato anche picchiato dai fascisti... Mi trovarono in una strada, non so come mi hanno riconosciuto... boh, comunque è successo¹⁵².

Le parole di Wasim Dahmash tradiscono un processo di identificazione, sia di sé nel gruppo («per me fu un'occasione»/«Non per me, per i palestinesi»), ma anche del gruppo stesso con «i palestinesi», un termine che non indicava soltanto una nazionalità, ma cominciava a significare anche altro. Lasciano intendere allo stesso tempo anche un processo di riconoscimento sociale, sia collettivo che individuale. Wasim fu identificato dai fascisti come componente dei «palestinesi» («non so come mi hanno riconosciuto») e picchiato per questo motivo, collocando automaticamente lui e «i palestinesi» all'interno del sempre più affollato quadro degli schieramenti della sinistra extraparlamentare.

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta – mentre i nuovi iscritti continuavano ad aumentare e gli studenti afroasiatici rappresentavano il 35% di tutti gli studenti esteri in Italia – anche altre associazioni studentesche straniere subirono delle scissioni interne o costituirono nuovi gruppi politicamente più radicali.

¹⁵¹ Paul Thomas Chamberlin, *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford, 2012.

¹⁵² Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

Ne è un esempio il Fronte studentesco arabo progressista Circolo “Carlo Marx”, fondato a Perugia il primo aprile del 1968 da «circa 30 studenti», leggiamo in una nota del Servizio stranieri, fuoriusciti dalla Lega degli studenti arabi poiché «non condividevano la posizione pacifista assunta dalla Lega»¹⁵³. Il Fronte aveva sede presso il circolo provinciale del Pci di Perugia, una collaborazione evidentemente non ben vista dagli altri membri della Lega. Un paio di anni più tardi, la questura di Modena comunicò che «il noto Fronte degli Studenti Arabi Progressisti» aveva distribuito in città varie copie della pubblicazione «al-Sauri», ciclostilata presso la federazione modenese del Psiup. Il Psiup era nato nel ‘64 da una scissione a sinistra del Psi e animato, tra gli altri, da Lelio Basso e Lucio Mario Luzzatto, promotori dell’attivismo anticoloniale del dopoguerra¹⁵⁴. Il questore segnalò che tra gli autori della rivista figurava anche il dirigente democristiano Corrado Corghi, personaggio controverso molto vicino alla sinistra rivoluzionaria internazionale, che fece da mediatore tra il governo e le Brigate rosse durante i sequestri Sossi e Moro¹⁵⁵. Fu, segnalata anche «una poesia scritta da tale Mahmud Darouich (sic), cittadino arabo non soggiornante nel territorio di questa provincia»: evidentemente il questore non sapeva che Mahmud Darwish era il più importante e famoso poeta palestinese contemporaneo.

La vicenda degli Studenti arabi progressisti – che si sciolsero nei primi anni settanta – delinea dunque due tendenze comuni a molti gruppi studenteschi stranieri in questa fase: una spinta verso la radicalizzazione, da un lato, e, dall’altro, la costruzione di alleanze politiche non solamente a partire da affinità ideologiche, ma spesso dettate da necessità materiali o dinamiche locali.

Anche per quanto riguarda gli studenti africani provenienti dalle ex colonie italiane, Valeria Deplano registra un progressivo mutamento del loro attivismo, sempre più incline a temi quali il rapporto tra l’Italia e i paesi di nuova indipendenza, o il modo di concepire gli africani e l’Africa da parte degli italiani¹⁵⁶. E una crescente ideologizzazione, come nel caso dell’Unione nazionale studenti somali in Italia, fondata a Firenze nel 1972, di orientamento maoista, che nella sua critica all’imperialismo includeva esplicitamente anche l’Unione Sovietica e il suo operato in Africa.

L’inizio degli anni settanta aprirono un decennio politico convulso – per usare le parole di un militante del tempo, «un frullato di attività politica molto intensa»¹⁵⁷ – a cui parteciparono attivamente anche

¹⁵³ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Lega studenti arabi, lettera del Servizio stranieri al ministero degli Affari esteri, Roma, 26 giugno 1968.

¹⁵⁴ Acs, G, 1944-86, G5-33-23, b.323, fasc. Fronte degli studenti arabi progressisti, lettera della questura di Modena al ministero dell’Interno, Modena, 31 marzo 1970.

¹⁵⁵ Andrea Montanari, *Corrado Corghi. Viaggi, Chiesa, rivoluzioni (1956-1975)*, Le Piccole Pagine, Piacenza, 2020.

¹⁵⁶ Valeria Deplano, *Dall’anticolonialismo all’antimperialismo*, cit.

¹⁵⁷ Massimo Giuffredi detto “Paco” (n. 1942, pensionato), intervistato a Parma, 8 dicembre 2022.

gli studenti stranieri, sia in quanto militanti e “ambasciatori” della propria causa nazionale, sia in quanto studenti e parte della vita universitaria *tout court*.

L’atteggiamento tendenzialmente accogliente da parte delle istituzioni italiane cominciò a mutare alla fine del decennio attraverso la congiuntura di diversi fattori. Il deterioramento generale dell’università italiana, non in grado di reagire alle sue stesse trasformazioni, e l’avvento dell’università di massa; il ruolo dirompente della contestazione giovanile e del Sessantotto, che resero le accademie delle nuove arene politiche; la concorrenza internazionale sul mercato della formazione, che relegava l’Italia a un ruolo quasi marginale. La crisi politica ed energetica che esplose nel 1973 contribuì a un cambio di passo definitivo nei confronti degli studenti stranieri, sempre meno percepiti come una risorsa ma piuttosto come un peso, sociale ed economico, e un possibile canale di infiltrazione per i gruppi radicali internazionali. Quest’ultimo elemento risulta particolarmente evidente dalle corrispondenze presenti nell’archivio del ministero degli Interni, in cui sempre più spesso ritroviamo la presenza e l’intervento del Servizio informazioni della difesa.

La circolare n. 30 del 23 giugno 1973 fu promossa dal ministero degli Esteri nell’intento di ridurre il sovraffollamento delle università, introducendo il punteggio minimo di 80/100 del titolo di studio di scuola secondaria per potersi immatricolare all’università italiana, e vincolando il rinnovo del permesso di soggiorno all’andamento della carriera accademica¹⁵⁸.

L’intento era di colpire chi risiedeva in Italia con un permesso di studio, anche senza essere studente, e disincentivare arrivi successivi attraverso questo canale. Questo provvedimento indusse le associazioni degli studenti stranieri a mobilitarsi congiuntamente per denunciare pubblicamente la circolare, percepita come penalizzante nei loro confronti, e farla rimuovere. Il Pci si impegnò attivamente per questa causa, probabilmente anche per “contenere” eventuali tendenze eccessivamente radicali degli studenti stranieri e riguadagnare terreno rispetto all’influenza dei gruppi extraparlamentari.

Nel gennaio del 1974, un appunto del Sid segnalò la costituzione a Perugia, su iniziativa del Pci e della Cgil, dell’Organizzazione studenti democratici esteri, «organismo che rivela orientamenti marcatamente contrari al fascismo, sionismo, imperialismo, colonialismo», di cui si elencarono i principali obiettivi:

- risolvere i problemi delle varie comunità studentesche straniere stanziate in Perugia;
- unificare tali comunità attraverso il confronto, la lotta comune ed il superamento delle attuali divergenze;

¹⁵⁸ Per questo e tutti i futuri riferimenti giuridici e legislativi relativi agli studenti stranieri vedi Behre, *Studenti internazionali nell’Italia repubblicana*, cit. e Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia*, cit.

- svolgere azioni di collegamento fra gli studenti stranieri e le organizzazioni politiche italiane;
- lottare, a fianco delle avanguardie studentesche italiane, per la difesa degli interessi fondamentali ed il miglioramento delle condizioni di studio e di vita della massa degli studenti stranieri;
- svolgere una valida opposizione alla circolare del MAE, intesa a limitare l'ammissione agli Atenei italiani dei cittadini stranieri (circolare n. 30 del 23.6.1973);
- combattere l'azione razzista di taluni organi di stampa borghesi¹⁵⁹.

Si riferisce anche che all'associazione aderivano «organismi attestati su posizioni di sinistra o estrema sinistra», ovvero le associazioni degli studenti greci e greco-ciprioti, libanesi, irakeni, palestinesi, siriani, africani, latino-americani, giordani, yemeniti, libici, persiani e tunisini. La contestata circolare venne prontamente ritirata l'anno successivo – il Pci in parlamento la definì un atto «discriminatorio e selettivo»¹⁶⁰ – tuttavia rivelò il nuovo corso volto a adottare misure di contenimento nei confronti degli studenti stranieri. Anche l'Osdep ebbe in realtà vita breve: già all'inizio del 1975 la questura di Perugia segnalò il suo scioglimento «a seguito di divergenze sorte tra gli studenti rappresentanti dei vari Paesi in seno al comitato centrale», mettendone in luce la finalità di scopo piuttosto che di progettualità politica¹⁶¹.

A seguito delle avvisaglie del nuovo clima politico, nel 1975 la presenza e soprattutto l'attivismo degli studenti stranieri divenne ufficialmente un «problema di ordine pubblico». All'interno delle Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, meglio note come legge Reale, venne inserito l'articolo 25, che prevedeva la possibilità di espulsione dei cittadini stranieri nel caso in cui non fossero in grado di dimostrare «la sufficienza e la liceità delle fonti del loro sostentamento»¹⁶². Di fronte all'assenza di una regolamentazione giuridica specifica e alla discrezionalità di questo tipo di provvedimenti, la disposizione fu percepita dagli studenti come un ricatto. Questo ciclo di mobilitazioni iniziate nel 1973 segnò una nuova fase, in cui la condizione dello studente straniero venne definitivamente saldata anche a quella del migrante e dell'attivista politico, costituendo un soggetto complesso e multiforme, la cui presenza era vincolata a molte e a volte imprevedibili variabili.

Significativa in questo senso è la nascita a Perugia, nel 1976, del Comitato di difesa dei diritti degli studenti esteri, promosso da varie realtà della sinistra istituzionale ed extraparlamentare, dal Pci ad Avanguardia operaia, compresi il comune e la provincia. Nel documento costitutivo si legge:

¹⁵⁹ Acs, G, 1944-86, G10-30a-4, b. 379, fasc. Organizzazione studenti democratici esteri, appunto del Sid per il ministero dell'Interno, Roma, 16 gennaio 1974.

¹⁶⁰ Camera dei deputati, *Atti parlamentari della VI legislatura*, seduta del 10 giugno 1974, interrogazione dell'on. Busetto, p. 3332, online: <https://documenti.camera.it>.

¹⁶¹ Acs, G, 1944-86, G10-30a-4, b. 379, fasc. Organizzazione studenti democratici esteri, raccomandata della questura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 4 febbraio 1975.

¹⁶² Vedi legge 22 maggio 1975, n. 152, online: <https://www.normattiva.it>.

La lotta degli studenti stranieri contro l'imperialismo che tramite Governi "fantocci" deruba e opprime i loro popoli, sono lotte per la libertà, la giustizia ed il progresso sociale.

Per questo il comitato invita tutti i democratici e antifascisti ad appoggiare la giusta lotta degli studenti stranieri per impedire che passi qualsiasi piano di repressione contro di loro¹⁶³.

Risulta qui evidente la percezione di questi studenti in quanto militanti politici impegnati contro «l'imperialismo» che «deruba e opprime i loro popoli», e dunque attaccati dalle disposizioni governative *in quanto tali*. Oltre a un utilizzo di fondo piuttosto superficiale di termini quali «imperialismo» e altri, il documento restituisce anche un quadro degli ambienti politici italiani, istituzionali e non, in cui, alla metà degli anni settanta, le organizzazioni degli studenti stranieri erano perfettamente integrate, riconosciute, intrattenevano relazioni, ed erano automaticamente considerate parte di quello schieramento «democratico e antifascista» invocato nell'appello.

L'anno successivo, i ministri Malfatti (Pubblica istruzione) e Cossiga (Interni) promossero un'ulteriore circolare volta a congelare per due anni l'iscrizione dei cittadini stranieri alle università italiane. Il dispositivo diede luogo a un altro ciclo di proteste dirette a denunciare la situazione e raccogliere solidarietà, grazie alle quali venne abrogato dopo un paio di mesi – vedi la conferenza stampa indetta nella sede del comune di Perugia da parte di varie associazioni di studenti stranieri, che raccolse adesioni dal campo comunista a quello cattolico¹⁶⁴.

Il numero delle iscrizioni, nel frattempo, continuò a salire, arrivando a toccare i picchi massimi proprio tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta.

Nell'agosto del 1977, il ministero dell'Interno, coinvolgendo le questure delle principali città universitarie, stilò un documento «riservatissimo» a uso interno per formulare delle previsioni «ai fini dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica» per l'anno accademico incombente¹⁶⁵. Molte delle questure interpellate segnalavano la presenza massiccia della componente universitaria straniera, in particolare di studenti greci, arabi (soprattutto palestinesi) e africani, sottolineando la loro vicinanza agli ambienti della sinistra extraparlamentare. Nelle conclusioni redatte dal ministero furono dunque delineate alcune costanti significative a cui le forze dell'ordine avrebbero dovuto riservare un'attenzione particolare, tra cui la

¹⁶³ Acs, G, 1944-86, G10-30a-4, b. 379, fasc. Organizzazione studenti democratici esteri, lettera della questura di Perugia al ministero dell'Interno, 18 marzo 1976.

¹⁶⁴ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b. 381, fasc. G.U.P.S., telegramma dalla prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 23 luglio 1977.

¹⁶⁵ Acs, G, 1944-86, G10-37-1, b. 382, fasc. Affari generali, documento a uso interno del ministero dell'Interno – direzione generale della Pubblica sicurezza, agosto 1977.

partecipazione – sovente massiccia (Roma, Pavia, Perugia) – di studenti stranieri a rinfocolare tensioni latenti mediante la richiesta di concreti aiuti dalle frange estremiste, nelle quali molti militano, in fase di contestazione anche violenta per motivi socio-politici ricollegabili a situazioni esistenti nei paesi d'origine¹⁶⁶.

Verso la fine del decennio, dunque, per il governo gli studenti stranieri diventarono definitivamente un problema politico e di sicurezza interna.

All'inizio del 1979, con la circolare n. 86 le nuove immatricolazioni furono subordinate a una preiscrizione ed esami di lingua e cultura, e successivamente fu introdotto un contingente di posti predeterminato. Nell'autunno di quell'anno ritroviamo diversi telegrammi al ministero da parte della prefettura di Perugia, in cui veniva descritta una situazione ormai prossima al collasso. L'impennata di arrivi, in particolare dall'Iran, a seguito della rivoluzione islamica del febbraio, e dalla Grecia, in cui il nuovo governo democratico non aveva ancora colmato le gravi lacune del sistema universitario, stava rendendo critico sia il contesto accademico che quello cittadino nel suo complesso. In settembre fu segnalata un'insufficienza di strutture ricettive, e il mese successivo l'istituzione di presidi di polizia sia presso l'Università per stranieri che nel centro storico, altro luogo di ritrovo abituale degli studenti¹⁶⁷.

A conferma della svolta securitaria adottata dai governi italiani nella gestione degli studenti stranieri, dalla fine degli anni settanta in particolare possiamo notare nella corrispondenza del ministero una presenza sempre più massiccia dei servizi segreti, che nel 1977 erano stati riformati e ripartiti tra Sismi, per l'ambito militare, e Sisde per quello civile.

Le disposizioni dall'anno accademico 1986-87 resero definitivamente discriminatorio l'accesso all'università per gli studenti extracomunitari, inserendo nuovi obblighi giuridici e, soprattutto, economici (polizza assicurativa, lettera di credito bancario, incompatibilità con un contratto lavorativo), che contribuirono a contrarre il numero di arrivi, su cui avevano già influito le disposizioni degli anni precedenti. La legge Martelli del 1990 segnò poi uno spartiacque nella storia delle migrazioni in Italia, fotografando un paese storicamente di emigrazione che per la prima volta invertiva questa tendenza, e necessitava una più rigida regolamentazione. La categoria dello «studente straniero» venne dunque giuridicamente definita e separata da quella del «lavoratore».

Tutti questi interventi portarono a una progressiva contrazione dell'arrivo degli studenti stranieri, in particolare provenienti dall'ormai ex terzo mondo, alla conseguente mutazione o

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Acs, G, 1944-86, G10-36-23, b.381 fasc. Unione studenti nigeriani, telegrammi della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 28 settembre e 4 ottobre 1979.

sparizione delle loro organizzazioni, e all'introduzione di nuovi programmi regolamentati di mobilità studentesca, come il progetto Erasmus nel 1987.

Capitolo 3

Storie e memorie di una lotta in diaspora: Perugia e l'Unione generale degli studenti palestinesi in Italia

3.1 Un'«avanguardia organica anticoloniale»: la General union of palestinian students

La Gups è stata la prima organizzazione popolare istituita dopo il periodo della Nakba e la conseguente dispersione fisica, politica, culturale della popolazione palestinese. Già dai primi anni cinquanta, gli studenti palestinesi resero le grandi università del mondo arabo dei centri propulsivi per l'elaborazione di nuove teorie e pratiche politiche transnazionali, per far fronte alla condizione di frammentazione cui erano stati sottoposti dopo il 1948.

Nella sua ricerca relativa alla nascita della Gups, Mjriam Abu Samra recupera il concetto di «nazionalismo transnazionale» per definire la vera essenza dell'organizzazione degli studenti palestinesi, sottolineando la condizione di necessità tanto della ri-creazione di un progetto – o quantomeno di una retorica – «nazionale», quanto di una sua transnazionalità nei termini concreti dell'essere e del dover agire attraverso i confini¹⁶⁸. Una nazione allo stesso tempo concreta, precisamente collocata, ma anche necessariamente fluida, costituita dalla sua stessa narrazione; come suggerisce Homi Bhabha, «uno spazio culturale» dotato di «frontiere trasgressive»¹⁶⁹.

Il luogo di riferimento di questa prima fase di mobilitazione degli studenti palestinesi fu il Cairo, che negli anni cinquanta era l'ombelico del mondo (pan)arabo e anticolonialista, «una città ribelle in assetto di guerra, pronta ad affrontare il Primo Mondo con la retorica o con le armi, se necessario»¹⁷⁰. In Egitto, fino alla fine degli anni settanta i rifugiati palestinesi beneficiarono di uno status giuridico speciale per il quale venivano praticamente equiparati ai cittadini egiziani, e gli studenti potevano iscriversi a un'università egiziana ottenendo sussidi e borse di studio, per cui il numero dei palestinesi cominciò ad aumentare¹⁷¹.

Oltre all'Egitto, dove godeva del supporto del governo nasserista e della Lega araba, il movimento studentesco palestinese si sviluppò nelle grandi capitali del mondo arabo – Beirut,

¹⁶⁸ Mjriam Abu Samra, *The Palestinian Student Movement 1948-1982: a Study of Popular Organisation and Transnational Mobilisation*, tesi di dottorato, University of Oxford, 2020. Il concetto di «nazionalismo transnazionale» viene dal lavoro di Riva Kastoryano, *Vers un nationalisme transnational Redéfinir la nation, le nationalisme et le territoire*, «Revue Française de Science Politique», n. 4, vol. 56, 2006, pp. 533-553. Una delle prime ricerche sulla Gups in lingua inglese è all'interno del lavoro di Laurie A. Brand, *Palestinians in the Arab World. Institution Building and the Search for State*, Columbia University Press, New York, 1988, pp. 64-84.

¹⁶⁹ Homi K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997 [1990], p. 39.

¹⁷⁰ Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, The New Press, New York, 2008, p. 51.

¹⁷¹ Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., p. 124; Oroub El-Abed, *Unprotected. Palestinians in Egypt since 1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut-Washington, 2009.

Damasco, Amman – con l'intento di sopperire all'assenza di uno stato di riferimento, prefigurando quel "governo in esilio" che incarna l'Olp dopo la sua fondazione, nel 1964.

Mjriam Abu Samra definisce gli studenti «avanguardia organica anticoloniale», sottolineandone il ruolo pionieristico nell'organizzazione della comunità in diaspora e il rapporto gramscianamente organico sviluppato con i vari settori della società, sia palestinese sia del paese di residenza, oltre all'inquadramento politico della lotta di liberazione palestinese nel più ampio contesto delle lotte anticoloniali¹⁷².

La resistenza algerina guidata dal Fronte di liberazione nazionale rappresentò in questi anni il principale punto di riferimento per le masse palestinesi, in particolare i giovani della «generazione della Nakba». Il Fln fornì loro non solo sostegno materiale e logistico, ma anche un nuovo lessico dell'anticolonialismo e una cornice di dimensioni globali all'interno della quale posizionarsi.

Nella data simbolica del 29 novembre – quando nel '47 l'Onu decise la spartizione del territorio palestinese – nel 1959 la Gups fu fondata ufficialmente nella capitale egiziana da quattro delegazioni: oltre al Cairo, Alessandria, Damasco e Beirut. La struttura piramidale dell'organizzazione era costituita da tre corpi transnazionali (la conferenza, il comitato esecutivo e le unità territoriali), consentendo la centralizzazione e il coordinamento delle attività, pur garantendo i margini di autonomia necessari alle realtà locali. In ogni paese, infatti, i palestinesi erano sottoposti a condizioni giuridiche diverse, che potevano determinare le attività della Gups e i loro rapporti con le realtà locali.

Nel corso degli anni cinquanta, gli studenti palestinesi sperimentarono una serie di pratiche politiche che diventarono poi l'ossatura stessa delle attività della Gups: la pubblicazione e distribuzione di giornali (il periodico ufficiale degli studenti fu «Jabal al-Zaytun», "la montagna degli ulivi"); la commemorazione di date simboliche ed eventi significativi della storia palestinese, a cui spesso partecipavano personalità illustri del mondo arabo; l'occupazione di edifici pubblici come forma di protesta – università, ambasciate, sedi della Lega araba.

Fino alla fondazione dell'Olp, nel 1964, gli studenti trasformarono non solo le università e le scuole in luoghi di formazione e mobilitazione politica (molti futuri dirigenti transitarono per il movimento studentesco, da Arafat al suo braccio destro Abu Iyad), ma si assunsero spesso anche il compito di rappresentare il popolo palestinese nella sua totalità, rivolgendosi direttamente alle autorità governative dei paesi di accoglienza e sviluppando fondamentali competenze logistiche e amministrative.

¹⁷² Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., pp. 16-17.

La nascita dell'Olp al Cairo – contribuendo a quel passaggio fondamentale per la società palestinese che Rosemary Sayigh ha definito «da contadini a rivoluzionari»¹⁷³ – ebbe profonde ripercussioni sulla Gups, rendendo necessario un suo riposizionamento. La Gups e altre strutture (la General union of palestinian workers, fondata nel 1963, e la General union of palestinian women, del 1965) furono infatti assorbite all'interno dell'organigramma dell'Olp, obbligando gli studenti a ricollocarsi all'interno della lotta di liberazione.

Nella seconda metà degli anni sessanta l'obiettivo fu agire meno in qualità di portavoce del popolo palestinese e più come un'unione di settore, ora parte di una più ampia società rappresentata dall'Olp. In questo stesso periodo vi fu un aumento esponenziale delle attività della Gups in Europa e non solo, dove parte della diaspora studentesca aveva cominciato a dirigersi negli anni precedenti. Londra, Parigi, Berlino, New York e altre città andarono ad aggiungersi a quella mappa fitta e invisibile che connetteva tra loro gli studenti palestinesi in quasi ogni angolo del mondo, e connetteva il mondo a loro.

Nel 1966, la Gups poteva contare su ventisette unità locali e circa 15.000 aderenti tra Medio Oriente, Nord Africa, Europa e Stati Uniti; all'inizio degli anni settanta, le unità diventarono ottantuno in ventitre paesi diversi¹⁷⁴.

Gli studenti palestinesi che arrivarono in Europa e negli Stati Uniti tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta rappresentarono per gli attivisti occidentali una fonte imprescindibile di informazione e mobilitazione sulla questione palestinese, e contribuirono attivamente al dibattito transnazionale sull'antimperialismo. Attraverso l'introduzione di nuovi soggetti politici, analisi critiche e pratiche militanti, il loro contributo segnò in modo duraturo il pensiero e l'attivismo occidentale, in particolare gli ambienti della sinistra extraparlamentare. Come evidenziano i lavori di Joseph Prestel per il caso tedesco, Pamela Pennock per quello statunitense e Yoav Di Capua per la città di Parigi, la loro presenza fu catalizzatrice di dinamiche intellettuali e politiche che oltrepassarono i confini del nazionalismo palestinese, ridefinendo le grammatiche stesse della solidarietà internazionalista¹⁷⁵.

Un'ulteriore fase decisiva per la Gups ebbe inizio nel 1969, in concomitanza con la presa di controllo dell'Olp da parte di al-Fatah e degli altri gruppi della resistenza. Da un lato, la

¹⁷³ Rosemary Sayigh, *The Palestinians. From peasants to revolutionaries*, Zed Books, London-New York, 2007 [1979].

¹⁷⁴ Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., pp. 214, 265.

¹⁷⁵ Pamela Pennock, *The Rise of the Arab American Left Activists, Allies, and Their Fight against Imperialism and Racism, 1960s–1980s*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2017; Yoav Di-Capua, *Palestine Comes to Paris: The Global Sixties and the Making of a Universal Cause*, «Journal of Palestine Studies», vol. 50, n. 1, 2021, pp. 19-50; Joseph Ben Prestel, *A Diaspora Moment: Writing Global History Through Palestinian-West German Ties*, «The American Historical Review», vol. 127, n. 3, 2022, pp. 1190–1221. In un recente volume, Rosemary Sayigh ha raccolto numerose testimonianze sull'esperienza del «diventare attivisti per la Palestina», molte delle quali vertono sull'incontro con gli studenti palestinesi, vedi Rosemary Sayigh (ed.), *Becoming Pro-Palestinian: Testimonies from the Global Solidarity Movement*, Tauris, London-New York, 2024.

radicalizzazione e contestuale globalizzazione della lotta palestinese favorirono un riconoscimento politico degli studenti – come visto, già attivi dagli anni cinquanta – e un loro accreditamento presso gli ambienti militanti occidentali. Dall’altro, anche all’interno della Gups vennero ricreati gli equilibri politici interni all’Olp, in cui la maggioranza era rappresentata da al-Fatah e in cui venivano riprodotti i conflitti, spesso accesi, tra le varie fazioni.

Nonostante l’eterogeneità politica interna, la Gups funse da organizzazione ombrello per tutti gli studenti palestinesi della diaspora, sia attraverso l’attività sindacale (l’assistenza logistica e burocratica, il dialogo con le istituzioni politiche e accademiche, la difesa dei diritti degli studenti) sia come rappresentanza unitaria. Nonostante la rigidità della struttura della Gups, ispirata ai principi del centralismo democratico «per salvaguardare l’unità degli studenti e mantenere un controllo efficace sulle varie sezioni», la conformazione rizomatica delle sue reti globali le permise di stringere alleanze con settori ampi ed eterogenei delle società civili, e sfuggire, per quanto possibile, alle maglie del controllo e della repressione¹⁷⁶.

3.2 «Un mondo nuovo»: arrivare a Perugia

Stimare precisamente la composizione della comunità degli studenti palestinesi in Italia sarebbe un lavoro probabilmente impossibile. Se, infatti, le persone provenienti da Gaza o dalla Cisgiordania venivano generalmente registrate come «rifugiati palestinesi», chi proveniva dalla diaspora veniva registrato con la cittadinanza del paese di residenza. Questo non significa tuttavia che i palestinesi possedessero *effettivamente* la cittadinanza di quel paese.

Tra il 1948 e la guerra dei Sei giorni del 1967, la Cisgiordania e Gaza furono poste sotto amministrazione rispettivamente giordana ed egiziana. Soltanto la Giordania, fino al 1988, concesse la cittadinanza ai rifugiati palestinesi, mentre l’Egitto rilasciava documenti di viaggio e di identità ma non la cittadinanza egiziana; anche in Siria e Libano i palestinesi erano considerati rifugiati senza cittadinanza¹⁷⁷. Ai palestinesi rimasti all’interno dei confini del nuovo stato di Israele fu concessa la cittadinanza israeliana con diritti limitati. Dopo l’occupazione di Gaza e Cisgiordania nel 1967, e fino agli accordi di Oslo dei primi anni novanta, Israele rilasciò soltanto permessi di viaggio ma non passaporti, che oggi possono invece essere prodotti dall’Autorità nazionale palestinese ma subordinati all’autorità israeliana e con scarso riconoscimento internazionale.

¹⁷⁶ Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., p. 201.

¹⁷⁷ Susan M. Akram, *Palestinian Refugees and Their Legal Status: Rights, Politics, and Implications for a Just Solution*, «Journal of Palestine Studies», vol. 31, n. 3, 2002, pp. 36-51; Sari Hanafi, Are Knudsen (eds), *Palestinian Refugees: Identity, Space and Place in the Levant*, Routledge, London-New-York, 2011.

Gli studenti palestinesi cominciarono ad arrivare in Italia all'inizio degli anni sessanta. Nelle testimonianze, molti ex studenti concordano nell'individuare due momenti distinti in questa prima fase.

Sino alla fine degli anni sessanta, la comunità era composta da alcune decine, o poche centinaia, di unità; alla fine del decennio, e in particolare nel 1970, cominciò ad accogliere centinaia di nuovi membri¹⁷⁸. Yusef Salman, presidente della Gups nel nord Italia nel biennio 1976-77, intervistato da Laura Castellini in una ricerca del 2014, afferma che «il massimo del Gups è stato agli inizi degli anni Settanta e quindi avevamo quattromila o cinquemila studenti palestinesi in Italia nel '72, '73, '74»¹⁷⁹. Un altro ex studente palestinese, Amin Nabulsi, intervistato sempre da Castellini, sostiene che l'incremento improvviso degli arrivi alla fine degli anni sessanta fosse dovuto al rinnovo dirigenziale interno all'Olp a seguito della battaglia di Karameh del 1968, in cui lo scontro militare tra l'esercito israeliano e le formazioni della guerriglia palestinese determinarono una nuova fase di egemonia politica esercitata da queste ultime:

Dopo la battaglia del Karameh, che è stata il 21 marzo, c'è stata una svolta, diciamo un boom di iscrizioni e si sono rinnovati i quadri dirigenti, tutti, nel '68, poi a Perugia venivano un sacco di studenti per iscriversi ai corsi di lingua¹⁸⁰.

Wasim Dahmash, arrivato in Italia nel 1966, individua invece la causa degli arrivi improvvisi nelle conseguenze del Settembre nero in Giordania, che provocò un nuovo esodo dei palestinesi dal paese:

E poi l'anno dopo [il 1971] questa Gups era completamente cambiata, perché c'erano stati gli scontri in Giordania, Settembre nero, e molti ragazzi furono mandati via, cioè le famiglie dicevano loro andate e arrangiatevi. E molti vennero in Italia. All'inizio eravamo allora in tutta Italia una cinquantina di persone, forse meno. Improvvisamente siamo diventati due, tremila¹⁸¹.

¹⁷⁸ Per esempio, nel maggio del 1965 la prefettura di Perugia segnala che a uno dei primi dibattiti pubblici organizzati dalla Gups in città avevano preso parte «circa 80 studenti, appartenenti a varie nazionalità del mondo arabo», vedi Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Associazione studenti palestinesi, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 21 maggio 1965.

¹⁷⁹ Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 31.

¹⁸⁰ Ivi, p. 27. I palestinesi trasformarono il ricordo della battaglia di al-Karameh in una grande vittoria politica e psicologica, nonostante militarmente rappresentò una sconfitta. Da questo momento i gruppi combattenti si trasformarono progressivamente in movimento di massa, e al-Fatah tentò di capitalizzare questo vantaggio tattico per invertire la tendenza politica interna all'Olp e assumerne il controllo – cosa che effettivamente accadde con la nomina a segretario dell'Olp di Yasser Arafat, nel febbraio 1969, vedi Yezid Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State The Palestinian National Movement 1949-1993*, Oxford University Press, Oxford and New York, 1997, pp. 217-219.

¹⁸¹ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

Un andamento che trova effettivamente riscontro anche nelle statistiche relative alle iscrizioni all'Università per stranieri di Perugia: gli studenti provenienti dalla Giordania registrati nel 1968 sono ottantasei, nel 1969 salgono a 179, nel '70 a 302, nel '71 a 552, per poi diminuire a 285 nel 1972¹⁸².

Wasim sottolinea inoltre che «la massa» degli studenti provenienti dalla Giordania in quegli anni era generalmente di estrazione sociale più bassa rispetto a coloro giunti negli anni sessanta, il cui arrivo determinò nuovi equilibri nelle geografie e nella composizione della presenza palestinese, confermando in parte le dinamiche generali relative alle comunità degli studenti stranieri viste nel capitolo precedente.

Prima del 1970, invece, uno sta a Milano, due stanno a Roma, uno sta a Napoli. C'era un nucleo romano, che erano gli studenti di Belle arti, c'era un nucleo a Venezia, sempre di Belle arti, uno a Firenze. In questi tre punti. Poi alcuni di loro sono diventati grandi pittori, grandi scultori... Invece nel settanta arrivarono in tantissimi, è brutto dirlo, ma è così, con una differenza di classe sociale molto evidente, molto chiara. Prima, quelli che venivano in Italia erano figli di profughi ma anche di famiglie borghesi [...] spesso erano mantenuti dai genitori.

Invece cambiò molto dopo il 1970, quando arrivò la massa degli studenti¹⁸³.

La città, la materia di studio e la classe sociale emergono qui come marcatori primari dell'esperienza. Nel ricordo, questa prima generazione di studenti palestinesi in Italia è legata a una dimensione più intima e profondamente legata all'arte, individuando infatti Venezia e Firenze quali centri di questa presenza. Centri che tuttavia mutano e si de-centrano al variare delle condizioni interne ed esterne alla comunità, per dirla con Anne Radeff, scandendo così anche fasi diverse nella storia della comunità stessa¹⁸⁴.

Wasim Dahmash fa dunque parte di quella “prima generazione” giunta in Italia nel corso degli anni sessanta. I genitori, originari di Lydda, una città palestinese non lontano da Tel Aviv, nel luglio 1948 dovettero scappare durante l'occupazione della città da parte dell'esercito israeliano, che causò più di 1.500 morti e decine di migliaia di sfollati, partecipando alla tristemente nota «marcia della morte di Lydda¹⁸⁵. La madre di Wasim, incinta di lui, era stata ferita, ma affrontò comunque il lungo viaggio

¹⁸² *Appendice statistica. Gli studenti dell'Università per Stranieri di Perugia dal 1921 al 2005*, in Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo*, cit., pp. 95-106.

¹⁸³ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

¹⁸⁴ Vedi Radeff, *Centres et périphéries*, cit.

¹⁸⁵ I massacri e l'occupazione di Ramleh e Lydda rappresentano un evento periodizzante nella storiografia della Nakba e nella pratica dello spazicidio (la distruzione e/o risignificazione dei luoghi e il rapporto con la memoria). Sulla storia di Lydda vedi Spiro Munayyer, *The Fall of Lydda*, «Journal of Palestine Studies», n. 4, vol. 27, 1998, pp. 80-98; Ghassan Kanafani, *Paper from Ramleh*, in id., *Palestine's Children. Returning to Haifa and Other Stories*, Lynne Rienner Publishers, Boulder-London, 2000, pp. 37-41; Lena Jyyusi, *The Dispossession of Lydda*, in Diana Allan (ed.),

fino a Damasco con una pallottola in corpo piuttosto che farsi operare correndo il rischio perdere il feto. Un'immagine della madre che incarna il significato ultimo del *sumud* palestinese, un concetto traducibile con “fermezza”, “resilienza”, il cui immaginario archetipico è rappresentato dal lavoro di cura e protezione esercitato dalle donne¹⁸⁶.

Non ha voluto farsi operare, ha partorito a casa, e io son nato e lei ha smesso di soffrire, non sentiva più questa pallottola che infatti le è rimasta in corpo finché è morta... E lavorava tranquillamente, lavorava in casa, più che altro cucinava [...].

Ogni cosa di un palestinese è una storia¹⁸⁷.

La nascita del figlio in queste condizioni drammatiche è un momento catartico: la madre smette di soffrire e questa sofferenza rimane nel suo corpo ma senza più fare male, prendendo parte alle occupazioni quotidiane. Wasim, dunque, nasce nello stesso anno della Nakba a Damasco, dove l'Italia cominciò ad apparire nella sua vita sin dal nome del suo quartiere: *al-T'liani*, una delle sedi storiche della comunità italiana damascena. Anche il suo professore del liceo partecipò alla futura scelta, attraverso appassionante lezioni sul Rinascimento italiano che lo affascinarono profondamente. Inoltre, i fratelli più grandi, emigrati per lavoro, durante gli scali dei lunghi viaggi in nave spedivano a casa cartoline, riempiendo la fantasia di Wasim con immagini di Napoli, Genova, Venezia.

Finita la scuola, e non volendo rimanere a Damasco a studiare, a diciotto anni si recò all'ambasciata italiana e, dopo un rocambolesco viaggio in treno attraverso Sofia, Salonico e Belgrado con un documento di viaggio siriano per profughi palestinesi, arrivò in Italia nel 1966, senza conoscere nessuno.

Il primo ricordo di Perugia di Wasim evoca alcuni luoghi fondamentali e ricorrenti nell'esperienza della maggior parte degli studenti stranieri in Italia: l'ambasciata, l'Università per stranieri e l'alloggio privato. Questi luoghi, inoltre, intrattengono tra di loro una fitta rete di relazioni

Voices of the Nakba: A Living History of Palestine, Pluto Press, London, 2021, pp. 237-254. Sullo spaziocidio e i villaggi palestinesi vedi Walid Khalidi, *All That Remain: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, Institute for Palestine Studies, Washington, 1992; Rochelle Davis, *Mapping the Past, Re-creating the Homeland: Memories of Village Places in Pre-1948 Palestine*, in Lila Abu-Lughod, Ahmad H. Sa'di, *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, Columbia University Press, 2007, pp. 53-76; Noga Kadman, *Erased from Space and Consciousness: Israel and the Depopulated Palestinian Villages of 1948*, Indiana University Press, Bloomington, 2015.

¹⁸⁶ Laleh Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine. The Politics of National Commemoration*, Cambridge University Press, New York, 2007, p. 101; Alexandra Rijke, Toine Van Teeffelen, *To Exist Is To Resist: Sumud, Heroism, and the Everyday*, «Jerusalem Quarterly», n. 59, 2014, pp. 86-99; Sophie Richter-Devroe, *Palestinian Women's Everyday Resistance: Between Normality and Normalisation*, «Journal of International Women's Studies», vol. 12, n. 2, 2013, pp. 32-46.

¹⁸⁷ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

e di rimandi: dall'ambasciata gli dissero di rivolgersi all'università per finalizzare l'iscrizione e informarsi per prendere una stanza in affitto.

Ho chiesto poi a Wasim quale fu la sua prima impressione della città:

La cosa che mi colpì era la miseria, la povertà. Io pensavo di arrivare in un paese un pochino più ricco della Siria, invece era molto più povero. Le strade erano sporche, soprattutto di escrementi di cane, cosa che non avevo mai visto. Le donne erano vestite tutte di nero, anche le ragazzine, sembrava non ci fosse altra stoffa, portavano tutti il nero, chissà perché. Molte donne avevano addirittura i baffi! Era un mondo per me molto diverso, allora mi colpirono questi aspetti.

[...] Un'altra cosa ancora: il traffico di Roma era una cosa... no, a Perugia no, però a Roma non potete immaginare, tutti che gridavano, urlavano...¹⁸⁸

Il ricordo di un primo incontro disturbante, insomma, in cui il disagio viene sottolineato dalla descrizione della sporcizia, del nero e dei baffi delle donne, e nella cacofonia del paesaggio urbano¹⁸⁹. Le aspettative di Wasim, corroborate anche dalla relativa semplicità delle pratiche all'arrivo, furono deluse da una serie di elementi materiali e culturali automaticamente percepiti come distanti e incomprensibili, e in particolare dall'impressione che l'Italia fosse un paese povero, ancor più povero della Siria, mettendo in discussione le basi del progetto migratorio.

Adel Misk arrivò invece in Italia nel 1971, in concomitanza con il grande afflusso di studenti palestinesi e giordani, provenendo da Gerusalemme, la quale, da qualche anno, come il resto della Cisgiordania, era occupata militarmente dall'esercito israeliano. Nonostante non fosse ancora maggiorenne e la famiglia non disponesse di molte risorse economiche, appena finito il liceo a Ramallah decise di andare a studiare all'estero, anche se come tanti coetanei «non sapevamo dove andare veramente...»¹⁹⁰. Si recò dunque ad Amman, dove per potersi iscrivere alle università bisognava fare richiesta direttamente presso le ambasciate.

A quei tempi però c'era tanta burocrazia per presentare queste domande, andare a timbrare, non c'erano i telefoni, un altro mondo, no? Anche per andare lì, presentare questi certificati, mettere la marca da bollo, era incredibile... Era piena estate, ero stufo veramente... Torno dopo sei-sette giorni, stufo, c'era troppo caldo... Amman in estate era uno schifo... Mi sono un po' arrabbiato [con il cugino che era con lui], cosa faccio? E lui mi disse: perché non vai in Italia? E dico, cosa vado in Italia a fare? Vai a

¹⁸⁸ Ibidem.

¹⁸⁹ Sulle donne con i baffi e l'ansia di genere vedi Asfaneh Najmabadi, *Women with Mustaches and Men without Beards. Gender and Sexual Anxieties of Iranian Modernity*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2005.

¹⁹⁰ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

studiare in Italia. Vai lì all'ambasciata italiana e presenti la domanda. Guarda, non c'ho mai pensato... Poi l'Italia chi me lo fa fare? I miei impazziscono se gli dico l'Italia, non hanno soldi per mandarmi là... Costa cento dollari al mese, cento dollari erano un bel po'... E niente, mi ha convinto. Il giorno dopo, non ho dormito tutta notte, il giorno dopo la mattina prendo i miei documenti, i certificati, vado all'ambasciata ad Amman. Vado lì all'ambasciata e vedo un sacco di ragazzi che presentano queste domande e lì la scelta era: prendi medicina ingegneria o farmacia? Io ho fatto prima seconda terza scelta. [...]

Presento questa domanda, e l'impiegato mi dice: tra due giorni vieni a prendere il visto. Erano altri tempi, non c'era Schengen... Ho lasciato il mio passaporto, torno dopo due giorni con il timbro dell'Italia, il visto, tutto a posto, sono rimasto a bocca aperta. Torno a Gerusalemme, ho detto: guarda, vado in Italia. È stato come una bomba per la mia famiglia: come? Vado in Italia, vado a studiare in Italia. Ma come, perché, nessuno mi credeva, gli ho spiegato tutto. [...] vado anche a lavorare, lavoro studio lavoro studio, se potete appoggiarmi bene se no mi arrangio. Dopo dieci giorni ho preso, sono tornato ancora in Giordania, non si poteva viaggiare da qua [dalla Palestina], e da lì sono andato a Roma¹⁹¹.

Nella prima parte, il ricordo rievoca anzitutto la fatica fisica provata: gli spostamenti, le attese, l'assenza dei telefoni, il caldo, la stanchezza. Una fatica che sembra placarsi verso la fine del racconto, quando l'efficienza dell'ambasciata italiana lo lascia «a bocca aperta».

A differenza di Wasim, per Adel la scelta dell'Italia come destinazione nacque in realtà dal caso e dal passaparola. Sono i fattori materiali a pesare nella decisione: i costi, materie di studio economicamente e socialmente remunerative, la semplicità burocratica e la possibilità di lavorare per non dover dipendere dalla famiglia.

Partì in meno di un mese, in un momento in cui, ricorda, «le relazioni giordano-palestinesi erano un po' critiche, i palestinesi erano appena usciti da Settembre nero, e poi nel '71 c'era stato il massacro di Ajlun, per cui la situazione era talmente scottante...»¹⁹².

Anche Adel non conosceva nessuno in Italia, aveva solo l'indirizzo di un lontano parente, fornitogli dal cugino che lo convinse ad andare in Italia.

Adel Misk: E niente, arrivo a Roma, l'aereo che ho preso da Amman a Roma era pieno di studenti. Ho incontrato un ragazzo che era al primo o secondo anno, che ha detto non vi preoccupate ragazzi, vi assicuro che vi accompagno dove dovete andare. Arrivati lì a Roma Fiumicino, poi stazione di Roma,

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Con la battaglia di Ajlun del luglio 1971, l'esercito giordano smantellò una delle ultime roccaforti della guerriglia palestinese in Giordania, obbligando l'Olp a un ripiegamento strategico e al suo successivo trasferimento in Libano, vedi Sayigh, *Armed Struggle*, cit., pp. 279-280.

abbiamo preso il treno per Perugia. Andavamo così, proprio come dei gatti dietro questo ragazzo [ride]. Arrivato a Perugia, alla stazione di Perugia, abbiamo caricato i bagagli, mi ricordo che era un'avventura. Prendiamo l'autobus lì a Perugia dalla stazione centrale per andare in centro, e questo ragazzo dice, non vi preoccupate... A metà strada ci dice ciao ragazzi io scendo, sono arrivato. Come sei arrivato? Noi parlavamo inglese, pensavamo di parlare inglese, ma l'inglese non era così... faceva ridere... comunque di più degli italiani che abbiamo incontrato, nessuno parlava l'inglese. E niente, siamo arrivati lì in centro, era di domenica, coprifuoco, non c'era nessuno, era mezzogiorno, d'estate... ti puoi immaginare. Noi siamo scesi dall'autobus, così, eravamo in cinque, vediamo due ragazzi da lontano, sembravano degli arabi, ci siamo avvicinati, siete arabi? Sì, siamo arabi. Noi siamo appena arrivati dalla Giordania... Ah, siete i benvenuti! Uno di loro ha cominciato a bestemmiare i palestinesi... Ma insomma, diceva, i palestinesi bastardi hanno fatto... Gli abbiamo detto, sai, noi siamo palestinesi... Li abbiamo lasciati.

Sofia Bacchini: Di dov'erano loro?

A. M.: Erano giordani. E niente, vado lì alla mensa, ero rimasto solo.

S. B.: La mensa dov'era?

A. M.: In centro, non lontana... Entro lì la prima volta, vedo questa folla di gente... Anche per me era la prima volta che viaggiavo all'estero, il viaggio più lontano era stata la Giordania, ero stato due volte. E niente, comincio a prendere quello che... Non sapevo come si mangiava, non sapevo niente... Era un mondo nuovo. Spaghetti... Quello di fronte a me, quello che prendeva lui lo prendevo io [ride]. Ho pagato, vado lì e ho cominciato a mangiare gli spaghetti, era la prima volta che mangiavo gli spaghetti, vedevo la gente con il cucchiaino... Tutte le volte che tentavo di mangiarli mi cadevano... Dopo avevo le braghe [sporche], ero così imbarazzatissimo, guardavo, vedo un tavolo con sette ragazzi che scoppiano a ridere... Ero incazzatissimo. Ero imbarazzato e vedevo questi che ridevano di me... Sono andato a dire, cosa ridete? Sono andato lì per fare delle polemiche... E uno mi dice, da dove vieni? Sono palestinese, e lui mi disse, non ti preoccupare, sei arrivato. Sei arrivato, noi siamo palestinesi. Erano palestinesi, gli ho detto che sono di Gerusalemme ma originario di Hebron, e lui dice siamo tutti di Hebron qua...

S. B.: Come ti sei sentito in quel momento?

A. M.: Come una persona in un pozzo con qualcuno che mi tira fuori... Finisci di mangiare, non ti preoccupare, siamo fratelli, blablabla, sei ospite nostro... Mi chiedono se conoscevo qualcuno, dico conosco questo qua, e loro scoppiano a ridere ancora... La persona che tu cercavi cinque minuti fa era

qua. Io non lo conoscevo... Però questa qui è una casella postale, che cazzo... non è un indirizzo! Però non ti preoccupare ti portiamo da lui. Mi hanno offerto il caffè, siamo andati da lui, così, mi hanno ospitato per due tre giorni a Perugia, mi hanno trovato la casa, mi hanno coccolato, mi hanno fatto registrare... È stata la prima lezione per me veramente per capire come mi comportavo con gli altri¹⁹³.

Il racconto di Adel restituisce un'immagine di Perugia familiare agli studenti arabi e palestinesi, una città in cui si orientano, dove tornano dopo le vacanze estive, e in cui è possibile incontrarli per strada, in mensa. Nella testimonianza delle sue peripezie ritroviamo inoltre gli elementi del mutato contesto dei primi anni settanta: il boom delle partenze (l'aereo «pieno di studenti»), le tensioni con i giordani e una comunità palestinese radicata. Ritroviamo infine l'esperienza di un giovane ragazzo alle prese con il primo viaggio lontano da casa, senza reti, in un paese totalmente sconosciuto, in cui le prime sembianze del «mondo nuovo» erano quelle di un piatto di spaghetti.

3.3 La nascita della Gups in Italia

Nel fondo Associazioni dell'Archivio centrale dello stato, il primo documento che testimonia la presenza della Gups in Italia è una lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, datata simbolicamente 15 maggio 1965:

Ad iniziativa dell'Unione Generale Studenti Palestinesi di Perugia, è stato indetto per lunedì prossimo 17 c.m., in questo Capoluogo, nella Sala dei Notari, un pubblico dibattito sul tema "La questione Palestinese", per ricordare la data del 15 maggio 1948, che segnò l'estromissione dalla Palestina di due milioni di sudditi [sic] da parte degli ebrei sionisti [sic].

Per la circostanza, gli esponenti di detta Unione hanno fatto qui stampare ed affiggere un manifesto, di cui si allega copia, ed in occasione della riunione di lunedì faranno proiettare nella stessa Sala un documentario sulla "TERRA SANTA". Inoltre, a cura degli stessi, verrà allestita per martedì, 18 corrente, nella Sala della Vaccara del Palazzo dei Priori, una mostra sulla Palestina.

In Italia, l'Unione Generale Studenti Palestinesi ha il nucleo principale a Perugia, dove soggiornano una trentina di profughi della Palestina, tutti studenti delle locali Università degli Studi ed Università Italiana per Stranieri¹⁹⁴.

¹⁹³ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

¹⁹⁴ Acs, G, 1944-86, G-242-160, b. 200, fasc. Associazioni degli studenti stranieri, sf. Arabi, ssff. Associazione studenti palestinesi, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 15 maggio 1965.

Dal testo della lettera, corredata dai nominativi e relativi dati anagrafici dei componenti del direttivo, si evince che le forze dell'ordine erano già a conoscenza delle attività e dei membri della Gups. Le testimonianze concordano nel sostenere che un gruppo di studenti palestinesi esistesse già, ma in quanto parte della Lega degli studenti arabi, dalla quale si separarono formalmente nel 1965, fondando la Gups.

Wasim Dahmash racconta che «a Perugia c'era la Lega degli studenti arabi, e il Gups faceva parte di questa Lega, in cui c'erano molti più siriani. E metti che questa Lega aveva un centinaio di iscritti, e ci si trovava in un locale»¹⁹⁵.

Anche Abed Shihadeh, arrivato a Perugia nel 1972, ricorda la sede della Lega: «c'era una sede dove si raggruppavano gli studenti arabi che insegnavano lingua araba, poi c'erano anche molti incontri politici, molta attività politica»¹⁹⁶.

Le attività della Lega, e anche della Gups successivamente, ricalcavano dunque quelle tipiche delle associazioni studentesche all'estero: socialità, sostegno logistico e riferimento politico. Possiamo anche notare che gli studenti occupavano uno spazio centrale e visibile all'interno della città: organizzavano conferenze nelle sale del palazzo comunale e si muovevano tra le sedi universitarie e i luoghi di ritrovo del centro storico.

In questa prima fase di consolidamento ed espansione della Gups – nel 1968 furono fondate anche le unità di Padova e Bologna – la comunità palestinese in Italia era ancora numericamente ridotta, e gli sforzi politici a livello transnazionale erano rivolti alla più generale edificazione dell'Olp quale “governo in esilio” ma anche “governo della diaspora”. Il picco raggiunto nel 1970-71 corrispose con la fine della fase “rivoluzionaria” dell'Olp, la «luna di miele» dei guerriglieri palestinesi, come loro stessi la definivano¹⁹⁷.

Il ruolo centrale della lotta armata fu ufficialmente e simbolicamente sancito il primo gennaio 1965 con la prima operazione del braccio militare di al-Fatah, al-Assifah (“la tempesta”), e ribadito con la battaglia di al-Karameh nel marzo 1968.

Nel corso di questi anni, invece, i contrasti e la frammentazione ideologica interna alla politica palestinese si moltiplicarono.

Da una parte, per la nascita, a seguito dello scioglimento del Movimento dei nazionalisti arabi, di nuovi partiti afferenti a variegati orientamenti marxisti: il Fronte popolare per la liberazione della Palestina nel 1967, marxista-leninista, nel 1968 il Fronte democratico per la liberazione della

¹⁹⁵ Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

¹⁹⁶ Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

¹⁹⁷ Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State*, cit., p. 147.

Palestina, maoista, e il Fronte popolare – comando generale, filosiriano, per citare i più influenti¹⁹⁸. Dall'altra, per i contrasti nati a seguito della guerra dei Sei giorni, quando al-Fatah cominciò a sostenere l'idea di una radicale autonomia della politica palestinese all'interno del contesto arabo, e rafforzò la sua presa sulle istituzioni dell'Olp. Così facendo si scontrò con i partiti nati dalla scissione del Mna, che, nell'alveo del nazionalismo arabo e del marxismo-leninismo, miravano invece alla sovversione dei regimi autoritari della regione¹⁹⁹.

Una dicotomia che fu risolta solo tra il settembre 1970 e il luglio 1971, periodo in cui la riuscita offensiva del governo giordano contro i guerriglieri palestinesi (il Settembre nero) pose effettivamente fine alla loro fase “rivoluzionaria” e li avviò verso la successiva fase “post-rivoluzionaria”, di costruzione effettiva dello “stato in esilio”²⁰⁰.

I complessi e magmatici schieramenti della politica araba e palestinese si riflettevano sulla composizione e le dinamiche interne delle comunità in diaspora.

Abed ricorda l'affastellato panorama politico di Perugia, e le dinamiche del “reclutamento”:

Però negli anni settanta, quando sono arrivato io in Italia, a Perugia c'era già un mosaico politico molto variegato, quindi ci conoscevamo: questi sono del Ba'th siriano, questi sono del Ba'th iraqeno, questi sono del Fronte popolare... Alcuni personaggi erano abbastanza famosi e cercavano comunque di reclutare chi arrivava, perché magari non tutti quelli che arrivavano erano politicizzati, molti venivano da altre zone dal mondo arabo quindi venivano contattati anche a seconda dei rapporti personali, poi le simpatie, poi secondo anche da dove uno veniva... Comunque sia, per i palestinesi il fulcro era l'Unione generale degli studenti palestinesi in Italia, il Gups, il famoso Gups, che raccoglieva molti studenti, dove minimo l'80% appartenevano ad al-Fatah, minimo. Tutte le altre fazioni non arrivavano neanche al 20%, però c'erano, erano presenti. C'erano gli studenti giordani, che erano due organizzazioni: una era giordana proprio, l'altra era giordanama pro-Ba'th iraqeno, quindi c'era già una differenza tra i giordani a quel livello lì. A Perugia in quei tempi lì notavamo, io notavo, che c'era molta differenza, si notavano molto le differenze più che quello che notavamo già a suo tempo in Giordania e tra le varie fazioni...²⁰¹

¹⁹⁸ Sulla storia del Movimento dei nazionalisti arabi vedi Yezid Sayigh, *Reconstructing the Paradox: The Arab Nationalist Movement, Armed Struggle, and Palestine, 1951-1966*, «Middle East Journal», vol. 45, n. 4, 1991, pp. 608-629; As'ad AbuKhalil, *George Habash and the Movement of Arab Nationalists: Neither Unity nor Liberation*, «Journal of Palestine Studies», vol. 28, n. 4, 1999, pp. 91-103. Sui nuovi gruppi della sinistra palestinese nati dopo il 1967 vedi Harold M. Cubert, *The PFLP's Changing Role in the Middle East*, Routledge, London-New York, 2013 [1997]; Mai Al Bzour, *The Palestinian leftist movement*, «Contemporary Arab Affairs», vol. 8, n. 3, 2015, pp. 339-350; Fadi A. Bardawil, *Revolution and Disenchantment. Arab Marxism and the Bonds of Emancipation*, Duke University Press, Durham-London, 2020, pp. 82-110.

¹⁹⁹ Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State*, cit., p. 148.

²⁰⁰ Ibidem.

²⁰¹ Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

Il racconto continua poi sottolineando l'eterogeneità interna alla comunità palestinese, non solo dal punto di vista politico e ideologico, ma anche in base al paese di provenienza e quello che Abed definisce il «feedback mentale»:

Abed Shihadeh: Tieni conto anche che c'era molta differenza tra quelli che arrivavano a Perugia... Per esempio, chi arrivava dalle città aveva una struttura, un feedback mentale diverso da quelli che sono arrivati dalla campagna o da altri paesini... Per esempio, molti venivano dal nord della Giordania, dai villaggi beduini, venivano anche da Zarqa, che è la seconda città in Giordania, però, diciamo, con risorse minime rispetto a quelli che venivano da Amman... Io ho notato questo, affrontandomi [sic] poi con molti studenti che sono arrivati da altre zone, qui dipendeva anche dalla zona, c'erano studenti che venivano dal Kuwait, palestinesi, e c'erano studenti palestinesi che venivano dall'Iraq, quindi a seconda di dove venivi eri anche collocato...

Sofia Bacchini: Collocato in che senso?

A. S.: Collocato a livello di organizzazione palestinese, eravamo tutti palestinesi ma già allora si distingueva: questo viene dal Kuwait, questo viene dall'Iraq, questo viene dalla Giordania... C'erano pochi che venivano dai territori del '67 o del '48²⁰². A suo tempo erano pochi, soprattutto a Perugia [...] Erano pochi perché avevano difficoltà a uscire e in più non si potevano mescolare...

S. B.: Quindi dalla diaspora non c'erano contatti diretti con la Palestina occupata?

A. S.: No. Non c'erano molti contatti diretti, c'erano tra le persone che si conoscevano eccetera, ma gli studenti che venivano con passaporto israeliano in Italia erano pochi già negli anni settanta [...] E loro però non potevano partecipare ad attività politiche all'aperto, quindi i contatti con loro sono stati contatti personali segreti [sic], nel senso che non avvenivano pubblicamente... Noi ne conosciamo molti che quando sono tornati sono stati incarcerati, alcuni sono ritornati in Italia, altri sono rimasti in Palestina e alcuni sono tornati e sono andati in altri paesi, alcuni sono stati uccisi anche...²⁰³

L'insistenza posta da Abed sul fatto che lui notasse queste differenze («notavamo, io notavo»/«Io ho notato») suggerisce che probabilmente si trattava di elementi «interni» alla comunità, difficilmente distinguibili per chi invece non ne faceva parte. Elementi tuttavia fondamentali nelle dinamiche del gruppo diasporico, poiché la provenienza geografica determinava tutta una serie di altri fattori:

²⁰² Con l'espressione «territori del '48» si intendono tutti i villaggi e le città della Palestina storica annesse allo stato di Israele nel 1948; i «territori del '67» indicano invece i territori palestinesi occupati da Israele durante la guerra dei Sei giorni, ovvero la Cisgiordania e la Striscia di Gaza.

²⁰³ Abder Razzaq Shihadeh detto «Abed» (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

l'ambiente culturale di partenza (il «feedback mentale»), le condizioni economiche (le «risorse minime»), la possibilità o meno di poter esporsi pubblicamente.

Il quadro complessivo di questa nuova Gups che prese forma alla fine degli anni sessanta restituisce l'immagine di una comunità numerosa, fortemente eterogenea, in cui possiamo osservare una «palestinesità» che evidentemente si compone di storie e valori tramandati, luoghi conosciuti, probabilmente immaginati, e tuttavia non esperiti, e dove la diaspora (in questo caso l'Italia, e nello specifico Perugia) diventò il terreno della reciproca conoscenza e confronto²⁰⁴.

L'inizio della fase “post-rivoluzionaria” dell'Olp, coincise, in Italia, con la “rifondazione” o “formalizzazione” della Gups durante il congresso nella sala dei Notari di Perugia il 14 e 15 maggio 1971. Il questore segnalò la partecipazione di una quarantina di studenti, in maggioranza residenti a Perugia, i quali, «dopo lungo e serrato dibattito» a porte chiuse, approvarono un documento conclusivo²⁰⁵. Nella fase finale del congresso furono invitati a parlare esponenti locali del Pci, della Fgci, del «manifesto», della Cgil e dello Psiup, che espressero solidarietà alla causa palestinese, fornendo un ulteriore aspetto formale all'evento. Lo statuto approvato in quella sede sembra tradurre quella necessità sorta anni prima in seno alla Gups di trovare una configurazione settoriale all'interno dell'Olp, quale struttura di coordinamento e rappresentanza degli studenti palestinesi all'interno della più ampia cornice della lotta di liberazione e della costruzione del futuro stato.

I° L'obiettivo dell'Unione Generale Studenti Palestinesi come organizzazione sindacale è da realizzare:

1. Creare maggiori diritti studenteschi.
2. Difendere interessi materiali, morali e culturali dei suoi membri.
3. Migliorare le circostanze della vita (livello di vita economico) dei suoi membri.
4. Garantire tutti gli strumenti necessari per incoraggiare i suoi membri negli studi.

II° L'obiettivo dell'Unione Generale Studenti Palestinesi come organizzazione studentesca è da realizzare:

1. Garantire possibilità di studi per ogni suo membro.
2. Rafforzare i legami con gli studenti arabi, asiatici, africani e tutte le organizzazioni studentesche nazionali e internazionali.
3. Rappresentare gli studenti palestinesi a livello studentesco internazionale.

²⁰⁴ Sulla costruzione della «palestinesità» in Italia vedi Carmen Caruso, *Nazionalità: indeterminata. Voci della diaspora palestinese in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

²⁰⁵ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b. 381, fasc. G.U.P.S., Raccomandata della questura di Perugia al ministero dell'Interno, Perugia, 25 maggio 1971.

III° L'obiettivo dell'Unione Generale Studenti Palestinesi è:

1. Spiegare la questione palestinese, la situazione dei profughi e del popolo palestinese e la lotta di liberazione nazionale che conducono i palestinesi a realizzare uno stato democratico libero in Palestina dove ebrei, mussulmani coesisteranno assieme²⁰⁶.

All'interno del breve documento ritroviamo condensati diversi elementi comuni alle associazioni studentesche di questo periodo osservati nei capitoli precedenti: il ruolo sindacale e la tutela dei diritti, l'aspetto pratico delle condizioni economiche e degli studi, la solidarietà terzomondista. Al secondo punto dello statuto si definiscono inoltre gli «interessi materiali, morali e culturali» degli studenti, sottolineando un'ulteriore funzione dell'organizzazione, ovvero fungere da rappresentante di un più ampio insieme valoriale e identitario di riferimento.

3.3.1 Il calendario civile della diaspora

Seguendo le definizioni di Laleh Khalili, le commemorazioni si configurano come un insieme eterogeneo di pratiche e forme estetiche – riti pubblici, monumenti, cerimonie, narrazioni – che non solo fungono da veicoli per la trasmissione dei ricordi, ma contribuiscono a definire la storia, il significato e le strategie della lotta²⁰⁷. Le pratiche commemorative, dunque, articolano un linguaggio politico della memoria, in cui il passato diviene risorsa simbolica e terreno di contesa nel presente.

In una prospettiva più ampia, la commemorazione può essere intesa come una forma ritualizzata di memoria pubblica che rielabora eventi traumatici o fondativi attraverso gesti, luoghi e narrazioni collettive²⁰⁸. Essa tende a orientarsi verso il passato, con una tonalità prevalentemente solenne o luttuosa, e con l'obiettivo di produrre riconoscimento, elaborazione o legittimazione attraverso la rievocazione.

La celebrazione, al contrario, rappresenta un insieme di pratiche performative che mettono in scena la continuità, l'identità e la vitalità di una collettività. Mentre la commemorazione nasce spesso da un trauma o da una perdita, la celebrazione mira a generare consenso e appartenenza, costruendo un presente condiviso più che rielaborando un passato. Le celebrazioni – parate, feste civiche,

²⁰⁶ Ibidem.

²⁰⁷ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 11.

²⁰⁸ Paul Connerton, *How Societies Remember*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989; Jay Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995; Jeffrey K. Olick, *The Politics of Regret: On Collective Memory and Historical Responsibility*, Routledge, New York, 2007.

anniversari fondativi – operano come veri e propri dispositivi di invenzione della tradizione, nei quali la memoria è performata attraverso la ripetizione di gesti e simboli²⁰⁹.

Pur distinti, i due registri spesso si intrecciano: la commemorazione può assumere toni celebrativi e la celebrazione può includere momenti di memoria luttuosa. Entrambi, tuttavia, agiscono come forme di «memoria incorporata», che si esprime nei corpi, negli spazi e nelle temporalità rituali delle collettività²¹⁰.

Le pratiche commemorative elaborate dalla Gups si inscrivevano in questo orizzonte complesso, mantenendo un rapporto dinamico con lo spazio. Esse si producevano e riproducevano simultaneamente su scala transnazionale e locale, in «luoghi in cui vengono poi presi in prestito, nutriti, tradotti e trasformati oltre i confini»²¹¹. La commemorazione diventava così un linguaggio mobile della memoria e della lotta, capace di tenere insieme appartenenza nazionale e circolazione internazionale.

La commemorazione degli anniversari nazionali fu una pratica adottata dagli studenti palestinesi sin dai primi anni cinquanta, sia in quanto autoaffermazione pubblica – occupando luoghi centrali e/o invitando personalità politiche autorevoli a tenere discorsi – sia, internamente, per rinforzare i legami sociali tra palestinesi, enfatizzando le esperienze condivise, i ricordi e i racconti comuni²¹². Attraverso un processo di selezione, significazione e performatività, il commemorare assumeva dunque una valenza specifica tanto in relazione al processo stesso del ricordare e del tramandare interno alla comunità, quanto nella costruzione di quel nazionalismo transnazionale imposto dalla condizione di dispersione a cui erano soggetti i palestinesi²¹³.

In Italia, la Gups costruì nel tempo un proprio calendario civile della diaspora, attraverso le celebrazioni e le commemorazioni di alcuni eventi specifici che, in alcuni casi, divennero patrimonio collettivo anche oltre la comunità. La data probabilmente più simbolica di questo calendario civile è il 15 maggio, anniversario della Nakba, “la catastrofe” della storia palestinese. Questa ricorrenza è particolarmente coinvolgente anche perché è una data contesa: il 15 maggio in Israele è festeggiato

²⁰⁹ Eric Hobsbawm, Terence Ranger (eds), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983; vedi anche Aleida Assmann, *Cultural Memory and Western Civilization: Functions, Media, Archives*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

²¹⁰ Sulla memoria incorporata vedi Connerton, *How Societies Remember*, cit.

²¹¹ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 13.

²¹² Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., p. 139.

²¹³ Sul rapporto tra nazionalismo, diaspora e identità collettive vedi Benedict Anderson, *Long-Distance Nationalism: World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, CASA – Centre for Asian Studies Amsterdam, Amsterdam, 1992; Juliane Hammer, Helena Lindholm Schulz, *The Palestinian diaspora. Formation of identities and politics of homeland*, Routledge, London, 2003; Rainer Bauböck, Thomas Faist (eds), *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.

come il giorno dell'indipendenza nazionale e, dal 2011, una disposizione legislativa (nota come Legge sulla Nakba) scoraggia la sua marcatura pubblica come evento luttuoso²¹⁴.

La rivendicazione della data da parte palestinese divenne una prerogativa della politica culturale della Gups, che già nel 1962 ottenne dall'International union of students il riconoscimento del 15 maggio quale «giornata in solidarietà alla Palestina»²¹⁵. Come visto per il dibattito pubblico del 1965 e il congresso del 1971, la Gups calendarizzava gli eventi più importanti dell'anno (congressi o iniziative locali) in corrispondenza del 15 maggio, cosicché l'evento stesso operasse come celebrazione attivante della Nakba: non solo ricordo del trauma, ma presa di parola e mobilitazione nel presente²¹⁶. In questo senso, per riprendere Maurice Halbwachs, la ritualità «mette in forma» la memoria collettiva, orientando il passato ai bisogni dell'azione nel presente²¹⁷. Oltre a scandire il tempo della diaspora, questa e le altre date diventavano un momento di presa di parola da parte degli studenti palestinesi, solitamente attraverso volantini e comunicati distribuiti nelle università, durante le iniziative pubbliche, oppure attraverso i manifesti murari.

Se la Nakba rappresenta l'elemento fondativo della memoria collettiva e la «data storica della vita» per i palestinesi di tutte le generazioni, altre ricorrenze che la Gups segnava erano parte integrante della narrativa eroica della lotta²¹⁸. Fra queste, la prima azione di guerriglia del gennaio 1965 da parte di al-Assifah, l'ala militare di al-Fatah, che inaugurò, secondo Yezid Sayigh, una fase «idealistica» della politica militare palestinese²¹⁹. L'evento incarna tutti gli elementi essenziali della «mistica della battaglia»: il coraggio, il sacrificio e la redenzione attraverso la violenza.

Qui la postura non è vittimaria: i martiri sono assunti come esempi e modelli di condotta, in una grammatica affettiva che convoca coraggio, riscatto e volontà di redenzione; una tonalità in grado di attivare il presente. Anche l'iconografia militante ricorrente – il fucile Ak-47 e il *fedayn* con il volto coperto dalla *kefiah* – va letta come dispositivo di celebrazione mobilitante, più che di commemorazione delle vittime, nella misura in cui orienta l'attenzione alla continuità dell'azione e alla sua esemplarità.

Dalla questura di Pavia nel 1972:

²¹⁴ Elad Benari, *Knesset Approves Nakba Law*, «Israel National News», 23 marzo 2011, online: <https://www.israelnationalnews.com>. Sul rapporto tra i diversi registri della «memorializzazione» in Israele vedi Ronit Lentin, *Co-memory and Melancholia: Israelis memorialising the Palestinian Nakba*, Manchester University Press, Manchester, 2010.

²¹⁵ Abu Samra, *The Palestinian Student Movement*, cit., p. 209. L'International union of students era una federazione internazionale di organizzazioni studentesche di area progressista fondata nel 1946.

²¹⁶ Sull'uso strategico del calendario e la funzione attivante della data vedi Tamir Sorek, *Palestinian Commemoration in Israel. Calendars, Monuments, and Martyrs*, Stanford University Press, Stanford, 2015.

²¹⁷ Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2007 [1950].

²¹⁸ La Nakba come «data storica della vita» è una definizione tratta da Emile Habibi, *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il Pessottimista*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 61, cit. in Simone Sibilio, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, Roma, 2013, p. 21.

²¹⁹ Yezid Sayigh, *Palestinian Armed Struggle: Means and Ends*, «Journal of Palestine Studies», vol. 16, n. 1, 1986, p. 98.

Punto per notizia comunicasi che decorsa notte ignoti hanno affisso sui muri locale ateneo alcuni manifesti stampati da tipografia alc di Roma at cura unione generale studenti palestinesi in Italia raffiguranti un fedain armato di mitra con bandiera palestinese con scritta in arabo et seguente dicitura in lingua italiana: “1.1.1965-1.1.1972 – 7° anniversario della prima azione armata di al assifa – braccio armato di al fatah – rivoluzione fino alla fine” punto²²⁰

In arabo, il termine *fedayn* deriva dalla radice *fi-da'* (“redenzione”), per cui può essere tradotto letteralmente con “colui che si sacrifica”. Il tema del martirio e del sacrificio di sé – elemento centrale della narrativa eroica della lotta di liberazione – tuttavia coopta la cosmologia religiosa, come sottolinea Laleh Khalili, poiché l’atto viene compiuto in nome di un’altra causa, quella della nazione²²¹. Il sacrificio del *fedayn*, dunque, piuttosto che una macabra celebrazione della morte, esprime il gesto di rivolta dell’«uomo nuovo» preconizzato da Frantz Fanon ne *I dannati della terra*, forgiato dalla forza redentrice e unificante della violenza degli oppressi²²².

Un aspetto ulteriormente enfatizzato da un comunicato dell’unità di Parma della Gups, in occasione del decimo anniversario della battaglia di al-Assifah, nel 1975: «Il popolo palestinese ha dimostrato al mondo la sua volontà di combattere e di sacrificare fino all’ultimo uomo per raggiungere l’obiettivo della liberazione totale della Palestina occupata militarmente dal sionismo e della costruzione dello stato democratico in tutta la Palestina»²²³.

Nel pantheon della memoria degli scontri armati, un altro anniversario regolarmente commemorato era quello di al-Karamah, quando, il 21 marzo 1968, i *fedayyin*, coperti dall’esercito giordano, ingaggiarono un duro scontro con le forze israeliane. Nonostante la battaglia rappresentò una sconfitta militare per i palestinesi, attraverso le celebrazioni l’Olp fu in grado di trasformarne il ricordo in una vittoria politica, contribuendo al processo di costruzione dell’immaginario eroico²²⁴. Rashid Khalidi fa risalire questa narrativa dei «fallimenti come trionfi» al periodo del mandato britannico, quando tra i palestinesi cominciò a formarsi la percezione di aver affrontato e superato, nel corso della storia moderna, nemici e difficoltà talmente formidabili che la stessa sopravvivenza rappresentava una forma di vittoria²²⁵.

²²⁰ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b. 381, fasc. G.U.P.S., telefax della questura di Pavia al ministero dell’Interno, Pavia, 9 gennaio 1972.

²²¹ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., pp. 18-19.

²²² Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2010 [1961].

²²³ Archivio del Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma (d’ora in poi Csm), f. Massimo Giuffredi, *10 anni di rivoluzione palestinese*, Gups, unità di Parma, Parma, 1 gennaio 1975 [volantino].

²²⁴ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 155.

²²⁵ Rashid Khalidi, *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York, 1997, pp. 195-198; commentato anche in Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 155.



Fig. 1. Volantini della Gups in occasione dell'anniversario di al-Karameh, 1972 e 1973 (Amp, f. Marco Pezzi)

La commemorazione della battaglia di al-Karameh, dunque, conteneva in sé tutti gli elementi della narrativa eroica: la resistenza a un nemico più forte e numeroso (una rilettura rovesciata della parabola di Davide e Golia, componente fondante dell'immaginario sionista²²⁶), il coraggio e lo spirito di sacrificio dei combattenti, la loro autonomia. Di conseguenza, l'iconografia associata all'evento era quella eroica del fedayn armato (fig. 1).

[parola cancellata] al-Fatah armati di volontà, determinazione, speranza, respingono 15000 aggressori Israeliani armati dell'imperialismo americano e imbevuti di razzismo sionista.

- In una battaglia durata 18 ore è stato sconfitto il tentativo di distruggere il nucleo della resistenza palestinese.
- Per la prima volta il nemico Israeliano è stato sconfitto dalle avanguardie del popolo Palestinese; è stato dimostrato che non siamo dei profughi sparsi ma un popolo vivo che vuole liberare la sua terra.
- Ha provato che la strategia della guerra popolare è l'unico mezzo per battere l'imperialismo il sionismo e i loro servi.
- La vittoria del popolo Palestinese in questa battaglia ha spinto tutti i nemici della rivoluzione capeggiati dall'imperialismo Americano cominciando con il piano Rogers, che provocò la battaglia di Amman e continuò il suo disegno reazionario con i complotti che andavano contro la volontà del popolo palestinese.

IL POPOLO PALESTINESE PER INIZIARE LA SUA RIVOLUZIONE NON HA AVUTO IL PERMESSO DI NESSUNO PERCIÒ ESSO MARCERÀ FINO ALLA VITTORIA²²⁷

²²⁶ Nur Masalha, *The Bible and Zionism Invented Traditions, Archaeology and Post-Colonialism, in Palestine-Israel*, Zed Books, London-New York, 2007.
²²⁷ Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi" di Bologna (d'ora in poi Amp), f. Marco Pezzi, 21 marzo 1968 – 21 marzo 1971, I sostenitori di al-Fatah in Italia, 21 marzo 1971 [volantino].

Questo volantino del 1971, affiancato dall'immagine di un *fedayn* armato di lanciarazzi, fu scritto dai sostenitori di al-Fatah in Italia, che, come visto, erano la componente politicamente egemonica all'interno della Gups. Nel testo ritroviamo l'insistenza sulla linea politica adottata da al-Fatah dopo la guerra del '67, relativa al recupero della dignità attraverso la lotta armata («non siamo dei profughi sparsi ma un popolo vivo»). E pone al centro soprattutto l'azione autonoma dei palestinesi, ora in grado di agire «come uno stato», senza dover chiedere «il permesso di nessuno». In quelle stesse settimane, i *fedayyin*, sconfitti e cacciati dalla Giordania, stavano riorganizzando un nuovo «santuario» dell'Olp a Beirut, tentando tuttavia di raccontare anche il drammatico Settembre nero quale «risultato miracoloso» ottenuto dalla guerriglia, riproponendo quella lettura dei «fallimenti come trionfi» di cui al-Karameh rappresentava un paradigma²²⁸.

All'interno del calendario civile della diaspora venivano commemorati anche gli anniversari delle stragi e dei massacri subiti dai palestinesi. Alcuni episodi tragici (principalmente stragi di civili) costituiscono le tappe della storia *dolorosa* palestinese, e vengono generalmente evocati attraverso un registro vittimistico: il massacro degli abitanti del villaggio di Deir Yassin durante la Nakba (9 aprile 1948); il massacro degli abitanti e la distruzione del campo profughi di Tell al-Zaatar, nel corso della guerra civile libanese (12 agosto 1976); il massacro degli abitanti dei campi profughi di Sabra e Shatila durante l'assedio israeliano di Beirut (16-18 settembre 1982).

Le ricorrenze dei massacri permettevano inoltre di creare analogie e identificazioni con altri eventi simili – tema di cui si tratterà nei capitoli successivi –, producendo nuove genealogie dell'oppressione ma anche la volontà del riscatto collettivo. Per esempio, come riporta Paul Chamberlin, alla fine del 1969, quando si diffuse la notizia del massacro degli abitanti della città vietnamita di May Lai a opera dei soldati statunitensi, al-Fatah la riportò sul proprio giornale con il titolo *Il Vietnam ha la sua Deir Yassin*, inquadrando di fatto la lotta palestinese all'interno del contesto dell'esperienza vietnamita²²⁹.

La storia dolorosa è anche tramandare una storia di violenza fisica – come nel racconto della madre di Wasim Dahmash con la pallottola in corpo –, una narrazione del dolore che conferisce ulteriore legittimità alla resistenza, sia individuale che collettiva. Ma ha a che fare anche con la necessità di ricostruire una storia a partire dalla memoria.

Come puntualizza Laleh Khalili:

²²⁸ Rex Brynen, *Sanctuary and Survival: the PLO in Lebanon*, Westview Press, Boulder-San Francisco – Pinter Publishers, London, 1990; Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., pp. 155-156.

²²⁹ Paul Chamberlin, *The Struggle Against Oppression Everywhere: The Global Politics of Palestinian Liberation*, «Middle Eastern Studies», vol. 47, n. 1, 2011, p. 32.

La dispersione, l'espropriazione, la paura e l'incertezza hanno influito sulla capacità di molti sopravvissuti alle atrocità di parlarne. Ma anche l'assenza di uno stato, con la conseguente mancanza delle risorse materiali necessarie per ricostruire una storiografia completa, uno stato di conflitto perpetuo che è stato spesso accompagnato dall'appropriazione o dalla distruzione deliberata degli archivi palestinesi da parte di Israele, e la generale propensione verso le storie elitarie che spesso escludono i racconti orali e le testimonianze di violenze su larga scala, hanno tutti contribuito a plasmare le commemorazioni palestinesi²³⁰.

I supporti di queste commemorazioni – e i soggetti che creavano i supporti – erano dunque molteplici, ed erano in grado di mutare forma a seconda del contesto.

Nei territori palestinesi occupati e nei paesi confinanti, le scuole gestite dall'agenzia per i rifugiati palestinesi (Unrwa²³¹) – che spesso portavano il nome di villaggi e città palestinesi occupati o distrutti durante la Nakba – designavano dei «giorni del ricordo» in corrispondenza di anniversari considerati funesti: il 15 maggio, il 2 novembre (1917, data della dichiarazione Balfour) e il 29 novembre (1947, approvazione della spartizione della Palestina storica da parte dell'Onu)²³².

Altro canale fondamentale per la diffusione del calendario civile erano i giornali dei partiti politici palestinesi, che spesso venivano stampati anche in altre lingue oltre all'arabo e distribuiti in tutti i centri della diaspora, oppure prodotti in loco. I primi due numeri dell'edizione italiana della rivista dei sostenitori di al-Fatah, per esempio, dedicarono un'intera sezione alle commemorazioni, nello specifico alla battaglia di al-Karameh (marzo 1971) e al massacro di Deir Yassin (aprile 1971)²³³.

Tra le forme più comuni di celebrazione delle date del calendario civile della diaspora palestinese in Italia vi erano era la produzione di volantini e comunicati, e l'organizzazione di sit-in o altri eventi pubblici. Modalità che evidenziano la doppia direzionalità delle celebrazioni: sia verso un rinnovamento del legame e delle narrazioni interne alla comunità, sia verso un esterno presso il quale legittimare la propria storia. Trasformando così la commemorazione in una «performance di

²³⁰ Ivi, p. 166 (questa e tutte le future traduzioni, salvo indicazioni, sono state da me eseguite).

²³¹ L'Unrwa fu istituita l'8 dicembre 1949 dall'Assemblea generale dell'Onu attraverso la risoluzione 302 (IV) con l'iniziale mandato di coordinare «programmi di soccorso diretto e di opere» a favore dei rifugiati palestinesi, al fine di «prevenire condizioni di fame e disagio e promuovere condizioni di pace e stabilità». Da allora è l'ente internazionale preposto alla gestione di ogni aspetto della vita dei rifugiati palestinesi, sia all'interno della Cisgiordania e della Striscia di Gaza sia nei paesi limitrofi (Giordania, Libano, Siria). Vedi *General Assembly Resolution 302 (IV): Assistance to Palestine refugees*, 8 dicembre 1949, online: <https://docs.un.org>; Anne Irfan, *Refuge and Resistance: Palestinians and the International Refugee System*, Columbia University Press, New York, 2023.

²³² Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 73; vedi anche Ibrahim Abu Lughod, *Educating a Community in Exile: the Palestinian Experience*, «Journal of Palestine Studies», vol. 2, n. 3, 1973, pp. 94-111.

²³³ *Ad al-Karameh: Al Fatah violò consciamente le regole della guerriglia* (s. f.), «Al Fatah», a. 1, n. 0, marzo 1971; *Deir Yassin: una tragedia dimenticata* (s. f.), «Al Fatah», a. 1, n. 1, aprile 1971.

autoaffermazione», in grado di semplificare «una storia cacofonica e ricca di eventi in una narrazione nazionalista unificata»²³⁴.

3.3.2 Estetiche della resistenza

Oltre alle pratiche commemorative, anche le immagini e i simboli continuamente utilizzati e riprodotti dagli studenti palestinesi contenevano in sé un potere evocativo e un carattere di riconoscibilità, che contribuiva a creare un senso di affinità e una comunità transnazionale immaginaria. Nel corso degli anni sessanta, i palestinesi elaborarono un ampio repertorio iconografico – in parte recuperando e collocandosi nel solco della tradizione terzomondista, in parte sviluppando una propria originale estetica – inserendo la costruzione di un'identità nazionale all'interno di «paesaggi semiotici» riconoscibili²³⁵.

I disegnatori cubani dei manifesti della Tricontinentale codificarono una serie di elementi iconografici che caratterizzarono l'immaginario terzomondista e antimperialista di tutto il mondo (il fucile, il guerrigliero, il contadino, la bandiera...), creando «un nuovo linguaggio grafico che rinuncia in gran parte alle parole, ma è comunque leggibile»²³⁶. Un nuovo linguaggio parte di più ampi «discorsi transnazionali» che

includono simboli, canzoni, immagini e, soprattutto, narrazioni che articolano la storia, il significato e le strategie di lotta. Questi discorsi emergono in contesti specifici, a volte simultaneamente in tutto il mondo, per poi attraversare i confini nazionali. Man mano che si globalizzano perdono parte della loro specificità storica e concretezza e diventano più astratti, trasportabili e iconici. La trasportabilità di questi discorsi oltre i confini nazionali conferisce loro legittimità e autorevolezza²³⁷.

Il «radicalismo cosmopolita» prodotto da queste immagini fu assorbito e rielaborato nel repertorio iconografico palestinese²³⁸. Questo repertorio era composto, inoltre, dai simboli precipui della

²³⁴ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 93.

²³⁵ Mohammed Mosheer, *The Iconography of a Nation: National Identity Construction in Palestinian Visual Representations*, «IUG Journal of Humanities Research», vol. 28, n. 1, 2020, pp. 1-18.

²³⁶ Richard Frick, *The Tricontinental Solidarity Poster*, Comedia Verlag, Bern, 2003, p. 9; vedi anche Alberto García Molinero, *La imagen tricontinental. La Feminidad, el Che Guevara y el Imperialismo a través del arte gráfico de la OSPAAAL*, Ariadna ediciones, Santiago de Chile, 2022.

²³⁷ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., pp. 11-12.

²³⁸ Zeina Maasri, *Cosmopolitan Radicalism: the Visual Politics of Beirut's Global Sixties*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.

«palestinesità»: la chiave (simbolo del ritorno), l’ulivo, l’arancia, il cavallo, la donna con il vestito tradizionale, la Cupola della roccia di Gerusalemme (fig. 1).

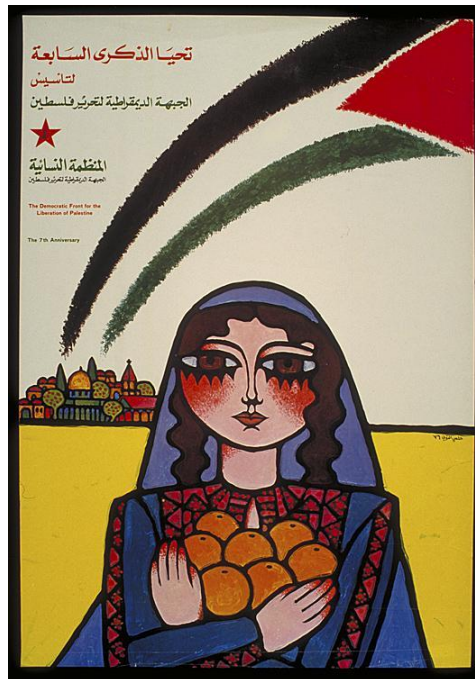


Fig. 1. Manifesto per il settimo anniversario del Fdplp, 1976 (palestineposterproject.org)

Alla codificazione di queste immagini contribuirono soprattutto la poesia e la letteratura palestinesi del post-*nakba*, in particolare le opere di Mahmud Darwish e Ghassan Kanafani²³⁹.

Inoltre, a partire dagli anni settanta, artisti quali Ismail Shammout, Naji al-Ali e Marc Rudin esportarono internazionalmente l’iconografia della “rivoluzione palestinese” attraverso manifesti e illustrazioni (fig. 2)²⁴⁰.

²³⁹ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., pp. 67-68; Sibilio, *Nakba*, cit., pp. 121-155. Per una panoramica delle opere di Darwish e Kanafani vedi Mahmud Darwish, *Non scusarti per quel che hai fatto*, Crocetti editore, Milano, 2004; id., *Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?*, Edizioni degli Animali, Roma, 2024; Ghassan Kanafani, *Ritorno ad Haifa-Umm Saad. Due storie palestinesi*, Edizioni Lavoro, Roma, 2014; id., *Uomini sotto il sole*, Edizioni Lavoro, Roma, 2016.

²⁴⁰ Su Naji al-Ali e l’iconografia del secolarismo arabo vedi Sune Haugbolle, *Naji al-Ali and the Iconography of Arab Secularism*, in Christiane Gruber, Sune Haugbolle (eds), *Visual Culture in the Modern Middle East: Rhetoric of the Image*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 231-258. Dal 2009, il Palestine poster project ha raccolto e digitalizzato migliaia di manifesti politici palestinesi, catalogati anche in base agli elementi iconografici, vedi <https://www.palestineposterproject.org>.



Fig. 2. Un manifesto disegnato da Ismail Shammout al Festival della gioventù a Berlino est, 1973 (instagram)

Laleh Khalili ha individuato specifici stati d'animo delle narrazioni commemorative palestinesi, che possono essere classificati come eroici, tragici o resilienti (*sumud*). L'immaginario eroico, egemone fino all'inizio degli anni ottanta, forniva elementi mobilitanti al discorso nazionalista, mentre il registro tragico – rafforzato dalla narrazione vittimistica delle agenzie umanitarie e delle ong – utilizzava le sofferenze passate come base legittimante per le rivendicazioni avanzate nei confronti dell'opinione pubblica internazionale. Infine, la narrazione del *sumud* riconosce e valorizza l'azione e la capacità del soggetto (e, per estensione, della nazione) in circostanze disperate, ma differisce dalla narrazione eroica in quanto non aspira all'audacia sovrumana, e valorizza consapevolmente la sopravvivenza quotidiana piuttosto che le battaglie gloriose²⁴¹.

Per quanto riguarda le estetiche prodotte dalla Gups in Italia nel primo periodo dalla sua fondazione – e quindi, materialmente, all'interno di manifesti, volantini, opuscoli – esse rientrano nella narrazione eroica individuata da Khalili: una definizione di eroismo in termini militanti, che proponeva costantemente la centralità della lotta armata e dei suoi simboli di riferimento. In particolare, l'immagine delle armi (generalmente il fucile Ak-47, ma eventualmente anche granate e lanciarazzi) e del *fedayn* erano riprodotte senza soluzione di continuità. Da un punto di vista iconografico, durante gli anni settanta è possibile osservare una frequentissima ripetitività dei temi: il guerrigliero coperto dalla *keffiah* che corre imbracciando il fucile, elementi naturali (un ramo

²⁴¹ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 90 sgg. Per una concettualizzazione del *sumud* all'infuori delle categorie di trauma e resilienza vedi Rami Rmeileh, *Trans-Territorial Sumud: Refugee Responses to Multiple Systems of Oppression in Burj Barajneh Camp*, «Omran», vol. 12, n. 45, 2023, pp. 137-167.

d'ulivo, un albero, una collina, il sole), la sagoma della Palestina, a volte una donna (normalmente velata, di contraltare all'uomo, in rari casi nelle vesti della guerrigliera) (fig. 3).



Fig. 3. Un'opera di Ismail Shammout del 1976 dedicata a Tell al-Zaatar e riprodotta dalla Gups in Italia in un manifesto del 1977 (palestineposterproject.org; Amp, f. Manifesti palestinesi)

Il *fedayn* incarnava non soltanto l'idea stessa della lotta armata e del coraggio rivoluzionario ma, attraverso l'elemento iconografico della *keffiah* a coprire il volto, poteva potenzialmente rappresentare *tutti* i palestinesi, e, per esteso, tutti coloro che si riconoscevano negli ideali della resistenza palestinese.

Questo tipo di operazione è particolarmente visibile in uno dei loghi di al-Fatah: l'immagine stilizzata di un volto avvolto dalla *keffiah*, in cui, tuttavia, invece dei lineamenti del viso vi erano elementi diversi, come la scritta in arabo فتح (*fatah*) oppure la sagoma della Palestina e il disegno di un pugno chiuso. Questo simbolo alle volte veniva utilizzato anche dalla Gups in Italia: per esempio, in un adesivo risalente probabilmente alla fine degli anni settanta, con al centro il *fedayn* con un pugno rosso al posto del viso, il fucile che spunta dietro, in basso un ramo d'ulivo e una bandiera palestinese, e intorno le scritte «AL FATAH – solidarietà con il popolo palestinese – GUPS-Italia» (fig. 4).



Fig. 4. Un manifesto di al-Fatah del 1979 e un adesivo della Gups in Italia (Amp, f. Manifesti palestinesi; collezione privata)

Questo aspetto «metamorfico» della figura del *fedayn*, oltre a incarnare l'«uomo nuovo» fanoniano, rinsaldava la comunità palestinese al suo interno.

Da un lato, poiché il *fedayn* rappresentava la generazione “rivoluzionaria” – i fondatori delle nuove organizzazioni politiche nate nella diaspora, figli istruiti delle famiglie della classe media, quasi tutti rifugiati²⁴² – che aveva sfidato l'autorità della vecchia classe dirigente, rivendicando anche il diritto a definire i simboli della «palestinesità». Il più importante tra questi simboli fu la *kefiah*, il capo di abbigliamento tradizionale per eccellenza, strettamente connesso all'identità rurale palestinese, ora risignificata e indossata in senso rivoluzionario. Dall'altro, il *fedayn* incarnava anche tutti gli attributi della mascolinità virile, confermando la tradizionale assegnazione dei ruoli di genere anche nella lotta di liberazione. A differenza di altri movimenti anticoloniali, la figura della donna combattente o della donna in armi nella produzione iconografica palestinese era molto meno frequente, e anche quando raggiunse una certa circolazione (su tutte, Leila Khaled) si confermava piuttosto come un'eccezione alla regola.

L'immagine del *fedayn*, inoltre, suscitava un enorme fascino verso il pubblico occidentale anche per la possibilità di immedesimazione che questa forniva: dietro la *kefiah* chiunque, palestinese o meno, avrebbe potuto lottare giustamente per la causa.

A partire dalla fine degli anni sessanta, in Italia la grande circolazione di questa immagine, e il suo relativo immaginario, contribuì anche all'adozione del nome «Fedayn» da parte di alcune realtà

²⁴² Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 145.

ultras del mondo calcistico. Significativamente, il primo gruppo che acquisì il nome nel 1972 – alcuni giovani tifosi romanisti del quartiere Quadraro di Roma, vicini all’area politica dell’Autonomia – acquisì anche il simbolo mutuato dal al-Fatah e poi dalla Gups: un teschio avvolto da una *kefiah* (fig. 5).



Fig. 5. Striscione dei Fedayn durante la partita Roma-Napoli, stagione 1985-86 (asromaultras.org)

Uno dei fondatori, Roberto Rulli, in un’intervista del 1977 fa risalire questa scelta all’accostamento delle figure del *fedayn* e del kamikaze, probabilmente corroborata dalle frequenti notizie delle operazioni militari e terroristiche condotte dai gruppi della resistenza palestinese tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta: «La gente che ci vedeva per la strada, in quel periodo che la nostra squadra non andava molto bene, ci dava dei suicidi, dei "Kamikaze" e ci diceva "Siete peggio dei Fedayn". Da allora questo nome che ci avevano affibbiato ci è piaciuto e lo abbiamo tenuto»²⁴³.

In un documentario del 1980 sugli ultras romanisti, un giovanissimo tifoso intervistato aggiunge ulteriori elementi:

Domanda: Perché “Fedayn”?

Risposta: E perché ci piaceva il nome.

D: Dove l’avete sentito?

R: L’abbiamo sentito in televisione.

²⁴³ *La nostra fede è la Roma* (s. f.), «Giallorossi», n. 61, aprile 1977.

D: Ma in televisione chi sono i *fedayn*?

R: In televisione sono un gruppo di ragazzi che stanno lottando per la Palestina, per sta roba qua...²⁴⁴

Il ricordo di un altro membro, ospitato sul sito internet del gruppo, racconta invece una storia diversa:

Il nome Fedayn è derivato da una circostanza particolare che vide proprio Roberto Rulli visitare un locale nella Galleria del Cosmopolis (sita su Via Tuscolana altezza dell'ex cinema Bristol) dove aveva sede la sede dell'allora Partito di Unità Proletaria (PdUP). Tra i manifesti esposti in questo locale vi era un manifesto che ritraeva un gruppo palestinese che si chiamava Fedayn identificato da un teschio ricoperto dal tipico copricapo del luogo. Quello fu il vero motivo ispirante. Tutti gli altri riferimenti sono solo frutto dell'immaginazione²⁴⁵.

Le tre testimonianze prese insieme restituiscono i molteplici canali attraverso cui l'immagine del *fedayn* ha attraversato la società italiana dalla fine degli anni sessanta: il linguaggio comune, la televisione, i manifesti sui muri. Imponendosi, nello specifico, quale riferimento iconico del coraggio, dello spirito di sacrificio, ma anche della lotta di «un gruppo di ragazzi».

A conferma della circolazione trasversale dell'immagine del *fedayn* e della sua adattabilità a contesti diversi, lo stesso immaginario – che negli anni settanta poteva evocare modelli di mascolinità rivoluzionaria, estetiche militanti e gesti di ribellione – in alcuni casi fu utilizzato anche da gruppi neofascisti.

Un esempio significativo è la cassetta *Canti della guerriglia palestinese*, prodotta nel 1971 da Azione rivoluzionaria, gruppo neofascista dell'area padovana vicino a Franco Freda: in copertina compare l'immagine del *fedayn* con la *kefiah*, privo di volto, sostituito da un pugno chiuso e dal profilo stilizzato della Palestina (fig. 6).

²⁴⁴ *Commando Ultrà Curva Sud*, regia di Alberto Negrin (Italia, 1980), online: <https://www.youtube.com>.

²⁴⁵ <https://www.asromaultras.org>.



Fig. 6. Copertina della cassetta *Canti della guerriglia palestinese* realizzata dal gruppo di Ar; 1971 (Archivio storico di musica alternativa "Lorien")

L'attrazione verso la causa palestinese, in questo caso, era filtrata da un'interpretazione chiaramente antisemita, come mostra l'opuscolo allegato alla cassetta, la cui copertina raffigura la caricatura di un uomo ebreo con la *kippah* accompagnata dalla scritta «Il nemico dell'uomo»²⁴⁶. È tuttavia significativo osservare quanto ampie fossero le reti entro cui questi simboli circolavano e quanto elastica fosse la narrazione intorno al *fedayn*: un campo semantico aperto, da cui era possibile cogliere degli elementi e risignificarli secondo la propria visione politica e identitaria.

La figura del *fedayn*, infine, rappresenta il precipitato iconografico di una narrativa eroica iper-mascolina della lotta di liberazione e dell'immaginazione del futuro stato. La continua assimilazione, identificazione e riproduzione di questo immaginario ebbe una funzione imprescindibile nella produzione di un certo tipo di mascolinità, quest'ultima intesa tanto come costruzione sociale quanto come complesso di atti performativi²⁴⁷.

L'«uomo nuovo» palestinese che prese forma nel corso degli anni sessanta – coraggioso davanti al pericolo, pronto a sacrificarsi e a proteggere la patria – si impose come mascolinità egemonica delle nuove generazioni, ricalcando in parte lo stereotipo della mascolinità mediorientale

²⁴⁶ Sui rapporti tra Ar, Freda e la questione palestinese vedi Caterina Prever, *Molto-bruno. Il gruppo padovano di Ordine nuovo e la causa palestinese*, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 31-48.

²⁴⁷ Connell, *Masculinities*, cit.; Judith Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Castelvecchi, Roma, 2023 [1993].

basata sulla diade «onore e vergogna»²⁴⁸. L'insistenza sulla virilità fu anche una forma di reazione alla condizione di passività dell'uomo palestinese a seguito della Nakba, di cui il *fedayn* diventava una sorta di redentore, e una vera e propria ideologia²⁴⁹. Come in altre narrative nazionalistiche, l'ossessione per l'immagine del fucile – simbolo fallico per eccellenza – rinforzava la rappresentazione del *fedayn* – e quindi dell'uomo – in qualità di protettore dell'onore della nazione, la quale non a caso è frequentemente raffigurata come una donna, spesso in relazione con la terra o altri elementi naturali, un corpo femminile fertile da cui le donne rigenerano lo Stato attraverso l'adempimento delle loro funzioni biologiche²⁵⁰.

Rimon Issa, arrivato a Perugia nel 1965 e tra i fondatori del primo nucleo della Gups, ricorda spesso il coraggio, il «non aver paura di niente», come un elemento d'orgoglio e distintivo di sé e dei suoi compagni: «una volta noi eravamo primi nelle battaglie, primi negli scontri, nelle cose, non avevamo paura di niente...», e ancora, «[...] però da parte mia ero molto giovane entusiasta eccetera, non avevo paura di niente, va bene?»²⁵¹. Il rituale della violenza che forgia il *fedayn* veniva così sublimato dagli studenti della diaspora nell'attività politica e nella produzione di immagini e discorsi radicali, e declinato nella costruzione di ulteriori originali forme di mascolinità.

3.3.3 «Il quartier generale della rivoluzione»: la Gups a Perugia

Perugia fu la base operativa e di coordinamento della Gups in Italia fino al 1975, quando fu spostata a Roma, in concomitanza con l'apertura ufficiale dell'ufficio dell'Olp in via Nomentana, nel 1974²⁵². Dalla seconda metà degli anni settanta, l'Olp – e, per osmosi, anche la Gups – proseguì una politica di progressiva moderazione e istituzionalizzazione, in linea con il Programma dei dieci punti, adottato dal Consiglio nazionale palestinese al Cairo nel '74 e rivolto al riconoscimento internazionale dello

²⁴⁸ Sulle mascolinità egemoniche vedi Tim Carrigan, Bob Connell, John Lee, *Toward a New Sociology of Masculinity*, «Theory and Society», vol. 14, n. 5, 1985, pp. 551-604. Sulla risignificazione di «onore e vergogna» vedi Sune Haugbolle, *The (Little) Militia Man: Memory and Militarized Masculinity in Lebanon*, «Journal of Middle East Women's Studies», vol. 8, n. 1, 2012, p. 120. Sugli studi delle mascolinità arabe e mediorientali vedi Mai Ghoussoub, Emma Sinclair-Webb (eds), *Imagined Masculinities. Male Identity and Culture in the Modern Middle East*, Saqi Books, London, 2000; Joseph A. Massad, *Desiring Arabs*, University of Chicago Press, Chicago-London, 2007; Paul Amar, *Middle East masculinity Studies: Discourses of "Men in Crisis". Industries of Gender in Revolution*, «Journal of Middle East Women's Studies», vol. 7, n. 3, 2011, pp. 36-70; Marta Tarantino, *Uomini nuovi. Ripensare le mascolinità nel mondo arabo*, Astarte Edizioni, Pisa, 2024.

²⁴⁹ Faris Giacaman, *Political Representation and Armed Struggle*, «Journal of Palestine Studies», vol. 43, n. 1, 2013, pp. 26-27.

²⁵⁰ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 22; vedi anche Nira Yuval-Davis, *Gender & Nation*, Sage, London, 1997.

²⁵¹ Rimon Issa (n. 1945, libraio), intervistato a Perugia, 8 aprile 2024.

²⁵² Antonio Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La Sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 58.

stato di Palestina²⁵³. Il trasferimento a Roma, dunque, non rispondeva soltanto a un'effettiva esigenza logistica – l'aumento numerico degli studenti e la loro dispersione su tutto il territorio nazionale –, ma soprattutto politica: accreditarsi presso il governo italiano quale “stato in esilio” dotato di strutture efficienti.

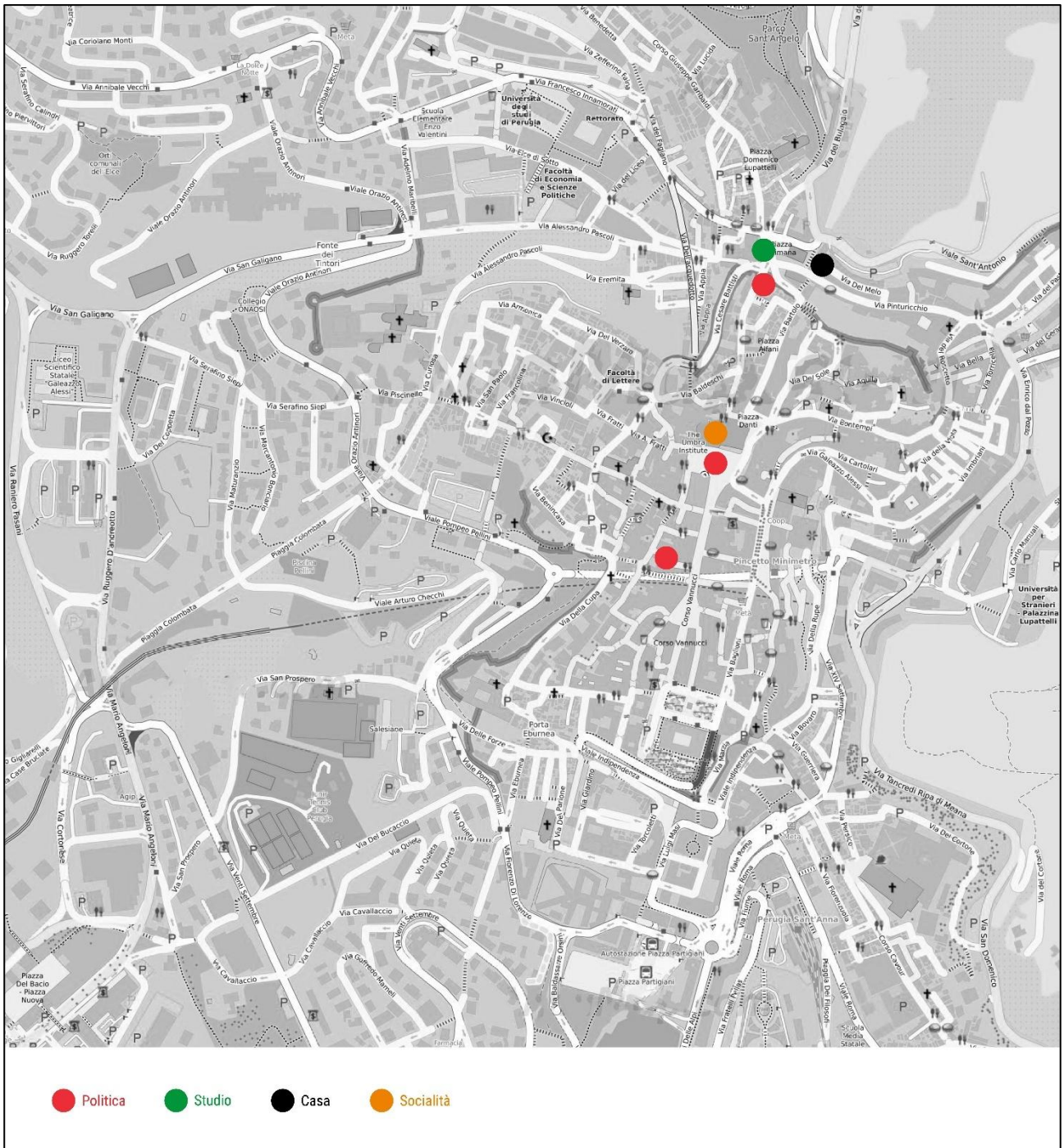


Fig. 7. Reti degli studenti palestinesi a Perugia

²⁵³ Maher Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, Zikkaron, Bologna, 2018 [2017], p. 141.

Il capoluogo perugino ospitò l'unità centrale della Gups nella sua fase più radicale, tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, diventando una versione studentesca e diasporica della «base sicura», così come formulata dall'Olp nel 1968-69, ovvero un luogo allo stesso tempo rifugio e riferimento logistico²⁵⁴.

Adel Misk ricorda questa prima fase perugina della Gups soprattutto in relazione alla presenza delle altre organizzazioni di studenti stranieri e l'intensa attività politica, spesso unitaria:

La cosa più bella era questa centralizzazione del lavoro, quando si è spostato tutto l'ufficio dell'Olp a Roma... Prima era centralizzato a Perugia, perché Perugia era una specie di... Tornando a Perugia ho conosciuto Mustafa Kaddumi e altri ragazzi che hanno aiutato migliaia di ragazzi. Poi, avendo questa città una certa caratteristica, di stranieri... Tutti andavamo lì, sia palestinesi che giordani, iraniani, siriani, greci... Negli anni settanta fino all'85 c'erano questi movimenti, vedevi tutto il mondo. Anche i cileni, abbiamo vissuto insieme... Eravamo un ambiente rivoluzionario, era un modo di vivere. Vedevi i cileni che facevano queste manifestazioni... E siriani, e iraniani, e greci... Per conoscere i regimi di destra che c'erano allora, dai cileni a quello che accadeva in Grecia, alla rivoluzione iraniana di Khomeini... Vedi, potevi vedere un mondo politico, un modello... E ci sono delle volte in cui abbiamo avuto qualche ritardo nei nostri studi, lavorando sodo con questi movimenti politici, riunioni, incontri, manifestazioni... Si diceva: c'è qualcosa a Bologna, e si andava, c'è qualcosa a Roma, e si andava, prendevi il treno, così, a mezzanotte, arrivando a Roma, facendo la manifestazione, tornando la stessa giornata, facendo queste cose pazzesche, però non ci stancavamo, ci sentivamo fieri, tranquilli, era il tuo mondo, non abbiamo avuto mai veramente fatica, dire sono stufo²⁵⁵.

Dal racconto di Adel, la città assume i contorni di un quartier generale della rivoluzione mondiale, in cui gli studenti si aiutavano a vicenda, raccontavano le proprie lotte, organizzavano manifestazioni, andavano e venivano da altre città, costruivano insomma «un modo di vivere».

I frequenti movimenti degli studenti palestinesi da e verso Perugia erano attentamente sorvegliati e segnalati dalla questura locale, che riferiva al ministero e alle altre questure le persone e i materiali che circolavano a Perugia, e che quindi da lì avrebbero raggiunto gli altri territori.

Dal punto di vista urbanistico, gli studenti palestinesi occupavano dei luoghi centrali nella città, producendo un vero e proprio ecosistema riconoscibile di relazioni con gli spazi e con i soggetti

²⁵⁴ Sul concetto di «base sicura» vedi ivi, pp. 111-113. Sul rapporto tra spazio urbano e mobilitazione politica vedi Hélène Combes, David Garibay, Camille Goirand (dir.), *Les lieux de la colère. Occuper l'espace pour contester, de Madrid à Sanaa*, Karthala, Paris, 2015.

²⁵⁵ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023. Mustafa Kaddumi, arrivato in Italia alla fine del 1970, per molti anni è stato membro del comitato esecutivo della Gups, vedi Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 44.

che li attraversavano²⁵⁶. Sino al trasferimento della sede a Roma, i congressi della Gups si tennero nella sala Vaccara o nella sala dei Notari del palazzo dei Priori di Perugia, sede del municipio, nella centrale piazza IV Novembre, elemento che sottolinea anche un rapporto disteso con le giunte comunali, che concessero le sale – tra il '65 e il '70 governò la Dc, mentre le elezioni successive furono vinte dalla prima giunta di centro-sinistra di Perugia, guidata dal Psi.

Le sedi universitarie e la mensa (tutte nel centro storico) erano sia luoghi di socializzazione – inter ed extracomunitaria – sia luoghi preposti all'attività politica (assemblee, presidi, volantinaggi, scritte sui muri). Anche gli alloggi privati degli studenti – il cui indirizzo veniva diligentemente annotato sui fascicoli personali dell'Università per stranieri – si trovavano tutti nei dintorni del centro cittadino, ed erano, per la stragrande maggioranza, affittacamere privati.

Il centro poi, come spesso capita nelle città di provincia, era un ritrovo per i giovani, e anche per i giovani del movimento in tutte le sue componenti, come ricorda un ex militante perugino di Avanguardia operaia:

Del resto, la sinistra perugina tutta, dal Pci a tutti noi della sinistra rivoluzionaria, inclusi gli anarchici, avevamo una “sede” in comune, che era il “Bar Turreno”, dietro piazza IV Novembre, la piazza principale, dove il contatto e lo scambio tra riformisti e rivoluzionari, ovviamente anche polemico, ferocemente polemico talvolta, era quotidiano, ma questa dimensione “paesana” ha consentito di mantenere rapporti civili all'interno della sinistra²⁵⁷.

L'ecosistema della Gups a Perugia — che ciclostilava i propri volantini in via della Nespola, a pochi passi da piazza IV Novembre — era dunque plasmato da quelle *relazioni corte* che si producono nei contesti più piccoli, dove la prossimità spaziale favorisce la densità dei legami e la rapidità dello scambio. In una città di dimensioni ridotte, attraversata quotidianamente dagli stessi volti e dagli stessi percorsi, le interazioni tendono a intrecciarsi in reti informali, fatte di incontri nei bar, nelle piazze, nei cortili delle università e in tutti i «luoghi terzi» della socialità²⁵⁸.

Nei contesti più piccoli, la stessa compattezza dello spazio urbano riduce la distanza tra luoghi e persone, generando forme di cooperazione difficilmente riproducibili nei grandi centri, e mette in evidenza le micro dinamiche delle interazioni frequenti e ravvicinate²⁵⁹. Come osservano Lefebvre e altri teorici dello spazio urbano, la configurazione fisica della città contribuisce a determinare la

²⁵⁶ «Ecosistema» è una definizione tratta dal lavoro di Yoav Di Capua, in cui il termine viene utilizzato per definire gli spazi abitati dagli studenti palestinesi a Parigi negli anni sessanta, vedi Di Capua, *Palestine Comes to Paris*, cit.

²⁵⁷ Francesco Bottaccioli, intervistato da Fabrizio Billi a Perugia il 22 febbraio 2020, testo dell'intervista su gentile concessione dell'autore.

²⁵⁸ Ray Oldenburg, *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Marlowe & Company, New York, 1999 [1989].

²⁵⁹ Mark S. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», vol. 78, n. 6, 1973, pp. 1360-1380.

qualità delle relazioni sociali, che a loro volta producono nuove «forme della città» e trasformano lo spazio in risorsa politica²⁶⁰.

Una dimensione intima della città che influì non solo sul radicamento e la disinvoltura politica della Gups, ma anche sulle pratiche del quotidiano e sulle percezioni individuali²⁶¹.

Rimon Issa, arrivato a Perugia nel 1965, finiti gli studi decise di restare in città, dove vive ancora oggi, e dove aprì una libreria a pochi passi dalla sede centrale dell'Università per Stranieri.

L'ho intervistato nella sua libreria in piazza Grimana, nell'aprile 2024:

Rimon Issa: Siamo rimasti [lui e la moglie] a Perugia, l'ambiente nostro, dove conosciamo le persone, le persone ci conoscono...

Sofia Bacchini: Per questo hai deciso di rimanere a Perugia?

R. I.: Ho deciso di rimanere a Perugia prima di tutto perché i miei sono emigrati, in Palestina è rimasta solo mia sorella. I miei stanno in Australia. Hanno detto vieni qui, ma io no, l'Italia mi piace, mi trovo bene... Anche l'alimentazione... Mi sono trovato in difficoltà quando sono andato in Danimarca, in Francia, in Germania... io non mi ci trovo! E invece qui, la gente, le persone, sentono il dolore, la felicità, la gioia... e allora uno dice, questo è il mio paese²⁶².

Per Rimon, originario di Yafa, città occupata da Israele nel 1948 e oggi inglobata nell'area urbana di Tel Aviv, impossibilitato dunque anche idealmente a fare ritorno in patria, Perugia diventò il proprio «ambiente», il proprio «paese». La prossimità delle relazioni («dove conosciamo le persone e le persone ci conoscono») e la vicinanza umana e culturale diventano così, nella sua esperienza, elementi centrali della capacità di agire e di compiere delle scelte.

²⁶⁰ Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976 [1974]; Massimiliano Guareschi, Federico Rahola, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano, 2015.

²⁶¹ Sul rapporto tra percezione dei luoghi e costruzione di pratiche quotidiane vedi Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2010 [1980]; sulla città come «fenomeno intimamente pluralistico» vedi Kevin Lynch, *The Image of the City*, The M.I.T. Press, Cambridge-London, 1990 [1960].

²⁶² Rimon Issa (n. 1945, libraio), intervistato a Perugia, 8 aprile 2024.

Seconda parte

Capitolo 4

Immaginare e tradurre un mondo nuovo: analogie radicali tra terzo mondo, Italia e Palestina

4.1 Antimperialismo, terzo mondo e «Resistenza tradita»

La progressiva rottura tra i partiti della sinistra tradizionale e l'area extraparlamentare si consumò anche sul terreno della memoria della Resistenza, in cui le grandi mobilitazioni del giugno-luglio 1960 contro il governo Tambroni e il Msi rappresentarono un fondamentale momento di presa di coscienza collettiva. I movimenti giovanili accolsero progressivamente l'eredità della guerra di liberazione come lascito di un processo incompiuto, tradito dalle stesse forze della sinistra – su tutte il Pci togliattiano –, che avrebbero ingabbiato le spinte spontaneamente rivoluzionarie emerse durante la Resistenza in cambio di un compromesso politico al ribasso con la Dc e le destre.

La «Resistenza tradita» fu infatti uno slogan sempre più utilizzato nelle piazze e nei comizi. Durante gli anni sessanta fiorì anche una produzione di letteratura resistenziale composta di monografie locali, che proponevano un profilo storico della Resistenza ben altrimenti complesso e problematico di quello sino ad allora conosciuto, spesso all'intersezione tra spinte molecolari dal basso e direttive delle dirigenze dall'alto²⁶³.

Film-manifesto di queste inquietudini politiche fu *All'armi, siam fascisti!* di Lino Del Fra, Cecilia Mangini e Lino Micciché (1961), in cui la lunga stagione del fascismo voleva essere raccontata come «una vera e propria guerra civile con curvature sociali molto accentuate», ritrovando i fili di una storia più complessa della lotta antifascista interpretata come reazione di classe – non a caso il film fu ostacolato sia dall'Istituto Luce che dalla Rai²⁶⁴.

Anche successivamente, durante il Sessantotto, il movimento studentesco rielaborò la memoria della Resistenza incorporando riflessioni storiografiche che sottolineavano la dimensione di classe della lotta partigiana, le spinte spontaneiste degli scioperi del '43, la «rivoluzione interrotta»

²⁶³ Per una ricognizione storiografica sul tema vedi, in ordine cronologico, Massimo Legnani, *La storiografia della Resistenza ieri e oggi*, «Italia contemporanea», n. 213, 1998; Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004; Luca Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna, 2023; Filippo Focardi, Santo Peli (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2025.

²⁶⁴ *All'armi, siam fascisti!*, regia di Lino del Fra, Cecilia Mangini, Lino Micciché (1962, Italia, Universale Film); intervista a Cecilia Mangini e Lino Micciché su Telemontecarlo, 1994, online: <https://www.youtube.com>; Massimo Raffaelli, *Parole frontali nel segno di Brecht*, «il manifesto», 6 dicembre 2011.

dalla svolta di Salerno²⁶⁵. Ma fu anche la riscoperta di un «antifascismo esistenziale», antiautoritario, un obbligo morale alla disobbedienza nei confronti di un ordine repressivo, e una ricerca di forme di vita alternative come la comunità liminare rappresentata dalla banda partigiana, nuovo modello di democrazia diretta²⁶⁶. Il 25 aprile venivano organizzati cortei autonomi, estranei alle celebrazioni istituzionali che “imbalsamavano” la Resistenza, declinandone piuttosto la memoria in un registro non semplicemente difensivo ma attivante, sovrapponendo il mito della «Resistenza tradita» all’immagine dell’imperialismo come il «nuovo fascismo»²⁶⁷.

In questi stessi anni, l’impatto deflagrante delle decolonizzazioni riverberò a livello globale, mettendo in discussione i collaudati assetti coloniali sopravvissuti al conflitto mondiale, inaugurando un inedito panorama di nuove mobilità e connessioni. Nel 1955, la conferenza afroasiatica di Bandung diede corpo e voce a quel terzo mondo che rivendicava un’azione autonoma e collettiva proprio a partire dalla comune esperienza della colonizzazione, e contribuì a plasmare nuove alleanze e nuovi immaginari politici globali. Generò «miti e contromiti, speranze e delusioni, solidarietà e fragili controversie, visioni del diritto internazionale e della sua sovversione»²⁶⁸.

Le lotte di liberazione e le rivoluzioni di quegli anni – l’Algeria (1954-1962), il Vietnam (1955-1975), Cuba (1959) – diventarono dei riferimenti politici e culturali anche per una parte dell’Occidente, in cui il terzo mondo arrivò attraverso la circolazione di autori del sud globale, stampa autoprodotta, film, vinili, e grazie anche alla presenza in carne e ossa delle diaspore, come visto per il caso degli studenti nei capitoli precedenti. Nel frattempo, la crisi sino-sovietica divenne definitiva nei primi anni sessanta, facendo del maoismo uno strumento di critica all’Urss e ai partiti comunisti, ed elevandolo al pantheon dei riferimenti della nuova sinistra a livello globale.

Decine di case editrici indipendenti contribuirono a portare in Italia il terzo mondo e le sue lotte, in particolare grazie a due eccentriche figure di editori rivoluzionari, Giangiacomo Feltrinelli e Giovanni Pirelli, entrambi provenienti dagli ambienti più elevati della borghesia industriale italiana ed entrambi votati a tradurre e diffondere il nuovo pensiero radicale mondiale.

²⁶⁵ Filippo Focardi, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma, 2005, pp. 41-55; Philip Cooke, *L’eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma, 2015.

²⁶⁶ Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995, pp. 83-104

²⁶⁷ Andrea Brazzoduro, “Se un giorno tornasse quell’ora”, *La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo*, «Italia contemporanea», n. 296, 2021, p. 259.

²⁶⁸ Luis Eslava, Michael Fakhri, Vasuki Nesiah, *Bandung, Global History, and International Law. Critical Pasts and Pending Futures*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, p. 3.

In un'intervista del 1965, in cui fu chiesto a Feltrinelli di commentare la scelta, nel '55, dei primi titoli della casa editrice (*l'Autobiografia* di Nehru e *Il flagello della svastica* di Lord Russell di Liverpool), l'editore rispose:

Corrispondevano a tre dei principali filoni che furono i leitmotiv che la Casa sviluppò con particolare attenzione: il primo, quello di un antifascismo conseguente e coerente; il secondo, quello della ricerca di una forma di coesistenza fra Paesi di diverse strutture economiche e politiche che – e questo era il terzo filone – non accettasse la cristallizzazione dell'allora esistente geografia economico-politica, ma presupponesse la possibilità per le forze nuove del Terzo Mondo, dei paesi che uscivano da una dominazione coloniale, di trovare un proprio assetto e di inserirsi con forza nel sistema politico mondiale²⁶⁹.

I testi editi corrispondevano dunque a una precisa programmazione politica, e andarono a costituire una biblioteca del terzomondismo nella sua specificità italiana, nella misura in cui la ricerca di un «antifascismo coerente» era saldamente ancorata a quella sulle esperienze coloniali del terzo mondo.

Le traduzioni di Feltrinelli furono un fondamentale canale di comunicazione tra l'Italia e le lotte in corso, ed ebbero profonde influenze sulle teorie e le pratiche dei movimenti di quegli anni, come sottolinea la testimonianza di Maurizio Ferrari, militante politico e tra i futuri fondatori delle Brigate rosse:

Riguardo la discussione sulla lotta armata, bisogna tenere presente anche il contesto internazionale: c'era la guerra in Vietnam, l'Italia non vi partecipava direttamente, ma era comunque alleata degli Americani, era nella NATO. Il PCI però era ancora forte e venivano a parlare anche dei delegati del Partito Comunista del Vietnam. Mi ricordo che alle assemblee quelli del Movimento Studentesco portavano proprio questi delegati. Insomma, la guerra nel Vietnam era presente e i collettivi la seguivano, anche questo mi ha influenzato. Poi il movimento in Palestina, anche quello, la guerriglia palestinese. Le guerriglie dei Tupamaros, con i due volumi che allora erano appena usciti; li leggevamo tutti, costavano poco, si andava alla Feltrinelli a prenderli²⁷⁰.

Giovanni Pirelli, erede del colosso industriale milanese, ex partigiano, conobbe personalmente Frantz Fanon nel 1961, e contribuì a farlo conoscere l'anno seguente in Italia attraverso la traduzione de *I dannati della terra* per Einaudi (l'edizione originale è del '61 per l'editore parigino Maspero)²⁷¹. Nel

²⁶⁹ Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 2014, pp. 79-80 [1999].

²⁷⁰ Mau, *Quelli erano i tempi. Ricordi e considerazioni di un brigatista rosso*, Edizioni Colibri, Milano, 2020, p. 21.

²⁷¹ Sulla figura di Giovanni Pirelli vedi Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli, Roma, 2018; ead. (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Mimesis, Milano, 2016.

1952, Pirelli, insieme a Piero Malvezzi, sempre per Einaudi aveva pubblicato la curatela delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cui faranno seguito, nel '54, quelle della Resistenza europea, e nel 1963 le *Lettere della Rivoluzione algerina*²⁷². Per Pirelli, nelle memorie della guerra in Algeria si riattivavano altre memorie della Resistenza italiana, delineando dei «quadri delle somiglianze» e la continuità nel presente tra lotta antifascista e lotta anticoloniale²⁷³.

Nella prefazione all'edizione del 1969 delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* scriveva:

Ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo. Insomma: finché ci saranno sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare²⁷⁴.

Nel 1966, mentre *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo vinceva il Leone d'oro al festival del cinema di Venezia, i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina si riunirono all'Avana per la prima conferenza Tricontinentale, durante la quale si determinò un cambio di paradigma del terzo mondo, non più luogo di povertà e sottosviluppo, ma fucina della rivoluzione globale. Nel suo messaggio rivolto alla conferenza, Ernesto “Che” Guevara – la cui morte rivoluzionaria l'anno successivo in Bolivia contribuì a renderlo un mito e un simbolo dell'antimperialismo globale – auspicò lo sviluppo «di un vero internazionalismo proletario, con eserciti proletari internazionali», rivolgendosi anche alle forze progressiste del mondo occidentale, esortandole a prendere parte alla lotta «per la sacra causa della redenzione dell'umanità»²⁷⁵.

A partire dal 1967 Feltrinelli pubblicò l'edizione italiana della rivista «tricontinental», contribuendo a diffondere nella penisola le iconografie della lotta armata attraverso il richiamo alla cultura pop tipico della pubblicistica cubana. Il simbolo probabilmente più diffuso ed emblematico fu il fucile, solitamente l'Ak-47, l'arma dei rivoluzionari di tutto il mondo, spesso imbracciato da un guerrigliero rappresentato con le fattezze tipiche del proprio paese (i *barbudos*, i vietcong, i

²⁷² Per una lettura benjaminiana di queste tre raccolte come proposta specifica di scrittura storica vedi Andrea Brazzoduro, *Giovanni Pirelli, passeur. La Résistance, la lutte des Algériens, et au de là...*, in Mohammed Salah Boukechour, Mohammed Lahcen Zeghidi (dir.), *Les amis de la révolution algérienne (1954-1962). Processus d'une mutation: de la conviction à l'action*, Houma éditions, Alger, 2017, pp. 97-109.

²⁷³ «Quadri delle somiglianze» è una definizione di Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, cit., p. 164.

²⁷⁴ Piero Malvezzi, Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1969, p. 8.

²⁷⁵ Ernesto “Che” Guevara, *Message to the Tricontinental*, in id., *On Socialism and Internationalism*, LeftWord Books, New Delhi, 2020, p. 59.

fedayyin...). Tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta questa immagine era ovunque, riprodotta su manifesti, volantini, riviste, striscioni, scritte sui muri, e rappresentò un potente strumento di riconoscimento e, in parte, identificazione con le lotte del terzo mondo.

Il guerrigliero armato di fucile trovava eco nella figura del partigiano, altrettanto pervasiva nell'Italia del dopoguerra, utilizzata anche dalle istituzioni nella propaganda e nella memorialistica pubblica (statue, lapidi, toponomastica...) e, come visto, successivamente recuperata e risignificata dalla nuova sinistra quale eredità di una specifica tradizione politica. Riconducendo il simbolo a un'esperienza concreta, conosciuta, si ponevano le basi per un dialogo con esperienze altre, producendo tuttavia degli scarti tra queste esperienze concrete e le loro rappresentazioni.

Questo immaginario terzomondista e antimperialista che si impose a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, fortemente connotato dalla violenza rivoluzionaria e dai suoi riferimenti iconici, veicolava anche l'esempio di una certa mascolinità e virilità, che andò a innestarsi in un contesto – quello della politica extraparlamentare di quegli anni – già fortemente connotato, quando non egemonizzato, dagli uomini. Anche in questo caso, la sovrapposizione con l'esperienza resistenziale rese il processo fluido, senza contare che i partigiani erano ancora vivi, raccontavano, erano i padri, i fratelli, a volte lo erano stati gli stessi militanti.

Questo vissuto molto *maschile* del nesso tra Resistenza e lotte di liberazione ha prodotto anche un'interessante filone di memorie letterarie che non è stato ancora sistematizzato. In una prima ricognizione ho riscontrato alcune biografie di ex partigiani che, nel dopoguerra, parteciparono alle lotte di liberazione del terzo mondo, per lavoro o per militanza (o spesso le due cose insieme).

In questi racconti – introdotti da titoli suggestivi quali *Una vita nel ciclone della storia* o *Prima del disincanto*²⁷⁶ – la forza ideale che spinse i protagonisti verso i focolai delle rivoluzioni derivò anche dal proprio legame con la Resistenza, e dunque dal condividere un'esperienza, una causa, riproducendo tuttavia gli stereotipi dominanti legati al genere e alla razza (per esempio, nelle descrizioni spesso denigratorie delle donne e delle abitudini culturali altrui).

Leggendo questo tipo di testi e altri materiali sul tema della lotta armata e della violenza, e considerando anche altre mascolinità provenienti da differenti contesti del terzo mondo in lotta, è possibile intravedere una genealogia tutta maschile in quelle che Robert Nye definisce «le qualità indispensabili del soldato combattente»: il coraggio personale, la volontà di sacrificarsi per i compagni e la paura del disonore²⁷⁷. Insomma, se con Judith Butler possiamo dire che la costruzione

²⁷⁶ Attilio Gaudio, *Una vita nel ciclone della storia. Dalla lotta partigiana al Terzo Mondo*, L'Harmattan Italia, Torino, 1998; Attilio Wanderlingh, *Prima del disincanto. Diario di una generazione in qualche racconto*, Edizioni Intra Moenia, Napoli, 2011.

²⁷⁷ Robert A. Nye, *Western Masculinities in War and Peace*, «The American Historical Review», vol. 112, n. 2, 2007, pp. 419-420.

del genere avviene attraverso un processo di performatività e ripetizione, questo tipo di mascolinità, veicolata dall'immaginario anticoloniale, nel caso italiano si innestò in una già radicata rappresentazione del partigiano e un discorso egemone mascolino della violenza, contribuendo a rendere anche il discorso antimperialista fortemente connotato dalla presenza degli uomini²⁷⁸.

Nel 1968, un anno dopo la condanna degli Stati Uniti per il crimine di genocidio nei confronti del popolo vietnamita da parte dell'autoproclamato Tribunale Russel, lo storico ed ex partigiano Guido Quazza commentò così l'esplosione delle proteste studentesche:

Lo spettacolo di oppressione, distruzione, spesso di violenza barbarica, simile anche nelle torture a quella nazista, nel quale i giovani hanno visto protagonisti i soldati di quell'America che era nata da una rivoluzione anticoloniale, li ha convinti che SS non si nasce ma si diventa, che dunque è la struttura stessa del «sistema» la matrice di queste negazioni d'ogni autentica democrazia²⁷⁹.

Quazza colse un passaggio centrale: per le nuove generazioni di militanti il fascismo non era un fenomeno congiunturale ma strutturale, in grado di riprodursi in tempi e luoghi anche distanti tra loro, con forme differenti, e che necessitava quindi la massima vigilanza. Una definizione di fascismo che voleva travalicare il riferimento al fascismo storico per comprendere in primo luogo l'imperialismo, ma anche le tendenze autoritarie dello stato e la politica reazionaria dei partiti di governo²⁸⁰.

Nel solo 1967, la prima mobilitazione globale per il Vietnam, la guerra dei Sei giorni con la conseguente occupazione della Palestina e il golpe dei colonnelli in Grecia ebbero ripercussioni dirette sugli ambienti politici italiani, contribuendo, per utilizzare un'efficace espressione del regista Chris Marker, a «rendere il fondo dell'aria sempre più rosso»²⁸¹. Lo scoppio delle bombe in piazza Fontana a Milano nel dicembre 1969 ebbe un effetto catalizzatore relativo alla sempre più diffusa percezione del pericolo concreto di una svolta autoritaria in Italia. L'inizio della stagione delle stragi

²⁷⁸ Judith Butler, *Corpi che contano*, cit. Sul dibattito tra genere, donne, violenza e lotta armata vedi in ordine cronologico Paola Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329; Anna Bravo, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, «Genesis», III/1, 2004, pp. 17-56; Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini, Chiara Stagno (a cura di), *Faster, Pussycat! Kill! Kill!*, numero monografico di «Zapruder», n. 50, 2019; Daniela Bini, *Sovversive. Le donne nella lotta armata*, Laterza, Roma-Bari, 2025.

²⁷⁹ Guido Quazza, *Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza*, «Resistenza», XXI, n. 9, 1968, cit. in Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 199-200.

²⁸⁰ Diego Melegari, *Unità e conflitto. Immagini della resistenza nei manifesti politici*, in Ilaria La Fata, Diego Melegari (a cura di), *La resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2004, p. 51.

²⁸¹ *Le fond de l'air est rouge*, regia di Chris Marker (1977, Francia); Chris Marker, *Scene della terza guerra mondiale 1967-1977*, Feltrinelli, Milano, 1980.

fasciste e della strategia della tensione palesarono oltretutto l'estrema debolezza di una certa cultura politica democratica, e il ruolo della penisola in una scacchiera geopolitica ben più ampia.

4.2 La scoperta della Palestina: traiettorie politiche e culturali

A seguito della Nakba del 1948 e la circolazione delle drammatiche immagini dei campi profughi, diventò comune la rappresentazione dei palestinesi come di un popolo «miserabile» e «frantumato», come li descrisse Pier Paolo Pasolini nei primi anni sessanta, durante i sopralluoghi in Cisgiordania per il suo film *Il Vangelo secondo Matteo*²⁸². Contemporaneamente, l'autoproclamazione dello stato di Israele segnò un progressivo slittamento semantico della rappresentazione degli ebrei come vittime per antonomasia ad audaci fautori del proprio destino. Un passaggio cristallizzatosi nel processo Eichmann del 1961, in cui Israele diede simbolicamente «prova della capacità di rendere giustizia in nome del popolo ebraico»²⁸³. Come in un gioco di specchi riflettenti e deformanti, nell'istante in cui nacque una nuova identità statale israeliana, quella palestinese cessò di esistere, sostituita da una massa di rifugiati e occupati interni²⁸⁴.

Fu la nuova generazione di formazioni politiche palestinesi nate dopo il 1948 che maggiormente subì le ripercussioni delle dinamiche globali a cui abbiamo accennato precedentemente, maturando in modo condiviso la necessità di emanciparsi dall'immaginario passivo del «rifugiato arabo» con cui erano state definitivamente identificate a seguito dell'espulsione dalla Palestina. Nonostante il regime di alta sorveglianza a cui la Lega araba sottoponeva i palestinesi attraverso uno stretto controllo sull'Olp, la prima operazione armata di al-Assifah divenne un evento periodizzante e parte integrante di una nuova narrazione della questione palestinese che stava prendendo forma in quegli anni: «la nostra Libertà nasce dalle canne dei nostri fucili»²⁸⁵. Un immaginario scaturito da una nuova concezione della lotta armata quale «processo centrale, integrale e multidimensionale», per usare le parole del dirigente di al-Fatah Khalil al-Wazir (Abu Jihad), strumento con cui ricostruire il popolo e riaffermare la sua identità nazionale²⁸⁶.

Nel 1966, in occasione della Conferenza tricontinentale dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina tenutasi all'Avana, la causa palestinese fu elevata al rango di lotta strategica a

²⁸² «Sembra tutto bruciato... Un'enorme maceria, ecco cos'è il mondo arabo: miserabile, pastorale, arcaico, frantumato, gente miserrima, stracciona, che non attende altro che un miracolo», *Sopralluoghi in Palestina*, regia di Pier Paolo Pasolini (1963, Italia).

²⁸³ Enzo Traverso, *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere*, Feltrinelli, Milano, 2024, p. 134 [2013].

²⁸⁴ Sugli «specchi deformanti» della memoria vedi Andrea Brazzoduro, *Soldati senza guerra. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 72.

²⁸⁵ Csm, f. Massimo Giuffredi. *11° anniversario della rivoluzione Palestinese*, Gups Italia, 1976 [manifesto].

²⁸⁶ Cit. in Yazid Sayegh, *Armed Struggle and State Formation*, «Journal of Palestine Studies», vol. 26, n. 4, 1997, p. 20.

livello globale, rappresentante di un nuovo immaginario non più vittimistico del terzo mondo²⁸⁷. Da un punto di vista materiale, le relazioni della resistenza palestinese in particolare con Cina, Algeria e Cuba si concretizzarono anche in termini di sostegno logistico ed economico, continuando contemporaneamente a ricevere ampio sostegno anche da parte dell'Unione Sovietica. Da un punto di vista prettamente politico, invece, «divenne chiaro che la più ampia traduzione culturale necessaria per la globalizzazione della Palestina richiedeva un lavoro intellettuale e culturale, non solo una semplice trasmissione della prospettiva palestinese»²⁸⁸.

Il punto di svolta in questa fase di gestazione fu la guerra dei Sei giorni del giugno 1967 e le sue immediate conseguenze. Una nuova sfiducia nella solidarietà panaraba, il consolidamento del conflitto territoriale attraverso la lotta armata, l'emergere di nuove organizzazioni all'interno della tradizione marxista e antimperialista e il graduale cambiamento della leadership interna gettarono le basi per il nuovo corso rivoluzionario dell'Olp alla fine degli anni sessanta.

Nel luglio 1967, l'intellettuale francese Maxime Rodinson definì Israele «*un fait colonial*» dalle pagine della rivista «*Les temps modernes*» diretta da Jean-Paul Sartre, aprendo una riflessione sulla natura dello stato di Israele verso un pubblico europeo ancora alle prese con la difficile rielaborazione dell'esperienza nazista e dell'eccidio degli ebrei europei.

Nel marzo 1968, mentre nelle università e nelle fabbriche occidentali cominciava a diffondersi l'uso della *kefiah* come capo di abbigliamento militante, ebbe luogo la battaglia di al-Karameh, «il primo scontro diretto tra israeliani e partigiani palestinesi», come fu definita dalla Gups in Italia²⁸⁹. Un successo soprattutto mediatico, attorno al quale i partiti palestinesi cercarono di capitalizzare le conquiste politiche e una rinnovata unità interna attraverso l'approvazione di una nuova Carta nazionale. Questa «rivoluzione nella rivoluzione» si compì definitivamente nel febbraio del 1969, quando Yasser Arafat – già fondatore di al-Fatah nei primi anni cinquanta, tra i protagonisti di quella nuova generazione politica palestinese nata nei campi profughi della diaspora – fu eletto presidente dell'Olp.

Nel luglio dello stesso anno, dal palco del più grande evento culturale del terzo mondo, il Festival culturale panafricano di Algeri, Arafat pronunciò un discorso con cui ricostruì una genealogia della propria causa a partire da quella stessa condizione di dominazione coloniale che accomunava

²⁸⁷ Sune Haugbolle, *Entanglement, Global History, and the Arab Left*, «International Journal of Middle East studies», vol. 51, 2019, pp. 301-304.

²⁸⁸ Sune Haugbolle, Pelle Valentin Olsen, *Emergence of Palestine as a Global Cause*, «Middle East Critique», vol. 32, 2023, p. 3.

²⁸⁹ Amp, f. Marco Pezzi, *7° anniversario di El Karameh*, Gups Bologna, 1975 [volantino].

tutti i popoli oppressi. Contemporaneamente, sancì anche il nuovo ruolo di al-Fatah e della rivoluzione palestinese come avanguardia globale:

Fatah non si limita a un sostegno politico in forma di solidarietà, ma intende assumere un ruolo guida nel movimento rivoluzionario, dove Fatah, in quanto avanguardia militante in Palestina, interverrà a fianco di tutte le avanguardie militanti in Africa che intendono lottare per la libertà in ogni parte del mondo oppressa da repressione, privazioni, razzismo, colonialismo e neocolonialismo. Questa non è propaganda politica. È una promessa a cui Fatah si attiene con piena consapevolezza della propria responsabilità verso il progetto della Rivoluzione mondiale²⁹⁰.

In Italia, la questione palestinese cominciò a entrare nel dibattito pubblico con la guerra dei Sei giorni (6-12 giugno 1967). Dalle cronache degli eventi riportate dai principali quotidiani italiani, raccolte dai lavori di Arturo Marzano e Marcella Simoni, a livello di politica istituzionale soltanto il Pci attraverso «l'Unità» assunse una posizione filopalestinese (o meglio, siro-egiziana, essendo i due stati arabi ufficialmente parti belligeranti), mentre il resto dell'arco parlamentare, Msi compreso, si schierò a fianco di Israele²⁹¹. Queste lotte riflettevano un profondo riposizionamento etico e ideologico.

I socialisti europei esitavano a considerare la Palestina in modo indipendente dalla questione ebraica; inoltre, intrattenevano stretti rapporti con i socialdemocratici e i sindacati israeliani, e molti esponenti politici e militanti della sinistra europea trascorsero del tempo nei *kibbutz* israeliani, apprezzando Israele in qualità di esperimento socialista. Il Pci – che contava molti ebrei tra gli iscritti, inclusi membri della dirigenza – sostenne sempre la legittimità dell'esistenza dello stato ebraico, e intrattene rapporti sia con il Partito comunista israeliano (Rakah), aperto anche agli arabi, che si dichiarava antisionista, sia con il Mapam (Partito operaio unificato), nato dall'ala sionista di sinistra del movimento dei *kibbutz*²⁹².

Con la guerra del '67 qualcosa tuttavia si incrinò. Nonostante la vigorosa risposta di Israele all'attacco congiunto di Siria ed Egitto fu spesso descritta dai giornali attraverso la metafora biblica dello scontro tra Davide e Golia, al termine della guerra, l'occupazione da parte di Israele dei territori arabi (Cisgiordania, Striscia di Gaza, alture del Golan siriano, altopiano del Sinai egiziano) e il rifiuto

²⁹⁰ *Fat'h speaks to Africa* (s. f.), «The Black Panther», 11 ottobre 1969.

²⁹¹ Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Attentato alla sinagoga: Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013; Marcella Simoni, *When Conflict Spills Over: Identities, Memories, Politics and Representations of the Israeli-Palestinian Conflict in Italy – The 1960s*, in Davide Lombardo, Marcella Simoni (a cura di), *Languages of Discrimination and Racism in Twentieth-Century Italy. Histories, Legacies and Practices*, Palgrave Macmillan, London, 2022, pp. 99-135.

²⁹² Antonio Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 47-48.

di ritirarsi nonostante l'imposizione della risoluzione n. 242 dell'Onu, per parte dell'opinione pubblica di sinistra contribuirono a invertire le parti²⁹³.

Tra il 1968 e il 1969, una serie di eventi contribuirono all'«offensiva globale» palestinese, che entrò prepotentemente nel nuovo immaginario ant imperialista radicale: la battaglia di al-Karameh, la nuova dirigenza rivoluzionaria dell'Olp e la campagna di dirottamenti aerei del Fplp. Fino a questo momento, in Italia di Palestina si parlava poco, a eccezione dei ristretti giri universitari e anticoloniali spesso animati dagli stessi studenti palestinesi.

Nel 1967, l'editore dall'Oglio inaugurò la collana «Le grandi rivoluzioni del XX secolo», in cui i volumi – curati da studiosi progressisti tra cui Umberto Melotti e Giampaolo Calchi Novati – ripercorrono la storia «dei grandi eventi rivoluzionari che hanno mutato la fisionomia del nostro secolo», come si legge sulla quarta di copertina, dall'Algeria a Cuba, dall'Africa nera alla Cina²⁹⁴. *La rivoluzione araba* fu affidata a Guido Valabrega, storico del Medio Oriente, proveniente da una famiglia ebrea piemontese sfollata durante la seconda guerra mondiale. Militante sionista durante gli anni del liceo, tra il 1950 e il 1953 si trasferì in un *kibbutz* nel Negev, dal quale tuttavia tornò in Italia deluso e critico nei confronti del Mapam e di Israele, e si iscrisse successivamente al Pci. All'interno del testo, dei palestinesi non si fa cenno, tranne un paio di pagine verso la fine in cui sono descritti in quanto «profughi», oppure quali «agitatori» che «si ispirano all'estremismo del comunismo cinese e non credono di trovare altra via di quella della violenza»²⁹⁵. Due anni dopo, Valabrega scrisse l'introduzione per *La lotta del popolo palestinese*, primo libro dedicato alla Palestina pubblicato da Feltrinelli, sostenendo invece ora la legittimità dei guerriglieri acquisita dopo il 1967, e auspicando la nascita «d'uno stato binazionale arabo-ebraico»²⁹⁶. Nella prima parte, *La lotta del popolo palestinese* si compone delle traduzioni di scritti di importanti intellettuali palestinesi – tra cui Sami Hadawi e Fayeze Sayegh, rispettivamente i direttori dell'Institute for Palestine studies di Beirut e del Centro di ricerca dell'Olp – e, nella lunga appendice, dei testi politici e resoconti militari di al-Fatah.

²⁹³ La risoluzione 242 del 22 novembre 1967 sancì il cosiddetto principio della «terra in cambio di pace», ovvero il ritiro di Israele dai territori occupati durante la guerra dei Sei giorni e il conseguente riconoscimento ufficiale dello stato israeliano da parte dell'Olp, per il testo della dichiarazione vedi online: <https://docs.un.org>.

²⁹⁴ I volumi, in ordine di apparizione, furono: *La rivoluzione cubana* (di Umberto Melotti 1967), *Le rivoluzioni nell'Africa nera* (di Giampaolo Calchi Novati, 1967), *La rivoluzione araba* (di Guido Valabrega, 1967), *La rivoluzione messicana* (di Francesco Ricciu, 1968), *La rivoluzione negra negli Stati Uniti* (di Antonio Massimo Calderazzi, 1968), *La rivoluzione russa* (di Marco Sogliani, 1968), *La rivoluzione indiana* (di Francesco Cataluccio, 1968), *La rivoluzione algerina* (di Giampaolo Calchi Novati, 1969).

²⁹⁵ Guido Valabrega, *La rivoluzione araba*, dall'Oglio editore, Milano, 1967, pp. 301-302.

²⁹⁶ Carlo Pancera (a cura di), *La lotta del popolo palestinese*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 15.

La traduzione dei comunicati politici della resistenza palestinese era una delle attività a cui già si dedicavano gli studenti palestinesi in Italia – è del 1968 l’opuscolo *Il cammino di lotta degli studenti palestinesi*²⁹⁷ – e, da questo momento, divenne uno degli strumenti privilegiati attraverso cui far conoscere la Palestina²⁹⁸.

Oltre alla forma-testo dei libri e delle riviste, le immagini della rivoluzione palestinese circolavano anche attraverso i reportages fotografici e i video documentari; analizzando i volantini di quegli anni è possibile notare che le proiezioni pubbliche (in cinema, teatri, fabbriche, sedi politiche, aule universitarie) erano molto frequenti.

Nel 1970, l’Unitelefilm (la casa di produzione cinematografica del Pci) produsse due film dedicati alla causa palestinese, *La lunga marcia del ritorno* e *Al Fatah-Palestina*²⁹⁹. Il primo fu girato nel 1969 in Giordania da Ugo Adilardi, Carlo Schellino e Paolo Sornaga, in collaborazione con il Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Intento degli autori, come scrissero su «Quaderni piacentini», era presentare la guerriglia come «l’unica alternativa di sinistra» per la risoluzione della «questione medio-orientale», in una fase di espansione ed evoluzione in «guerra di popolo», e di cui il Fdlp rappresentava la posizione ideologicamente e militarmente più avanzata³⁰⁰. La vicinanza al Fronte democratico rivela la fase di riposizionamento del Pci all’interno della questione palestinese dopo la guerra dei Sei giorni, che si definì il 22 dicembre 1969 con l’incontro ad Amman tra i dirigenti del partito e Arafat, inaugurando una collaborazione organica con al-Fatah³⁰¹. Il film successivo, *Al Fatah-Palestina*, anch’esso girato in Giordania tra campi profughi e basi militari, si concentra invece sull’operato del partito di Arafat, e fu la prima di diverse coproduzioni tra l’Unitelefilm e il Palestinian cinema institution³⁰².

Entrambi i lavori confermano, durante questi primi anni di “scoperta” della Palestina, la circolazione di immagini forti, non mediate, provenienti direttamente da contesti di guerra agita, che sottolineavano allo stesso tempo la resistenza quotidiana della popolazione e quella politica e militare delle diverse fazioni armate dei *fedayyin*.

²⁹⁷ Csm, f. Antimperialismo, b. 2, *Il cammino di lotta del popolo palestinese*, Gups Italia, 1968 [opuscolo].

²⁹⁸ Vedi tra gli altri Eugenio Polizzi (a cura di), *Documenti della rivoluzione palestinese*, Sapere edizioni, Milano, 1970; Bichara e Naim Khader (a cura di), *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1976*, bertani editore, Verona, 1976.

²⁹⁹ *La lunga marcia del ritorno*, regia di Ugo Adilardi, Carlo Schellino, Paolo Sornaga (1970, Italia, Unitelefilm); *Al Fatah-Palestina*, regia di Luigi Perelli (1970, Italia, Unitelefilm). Entrambi i film sono conservato presso l’Aamod.

³⁰⁰ Ugo Adilardi, Paolo Sornaga, *La guerriglia in Palestina e il F.P.D.L.P.*, «Quaderni piacentini», n. 39, 1969, pp. 146-154.

³⁰¹ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 15.

³⁰² Sulla collaborazione tra Unitelefilm e Palestinian cinema institution vedi Hugo Darroman, *Towards a decentered history of Palestinian revolutionary cinema? Case study of the film Tall El Zaatar in the audiovisual archives of the Italian Communist Party*, «Regards. Revue des Arts du spectacle», n. 26, 2021, pp.111-127.

4.2.1 Il Comitato di solidarietà con il popolo palestinese

Tra il 1969 e il 1970 nacquero in tutta Europa comitati di solidarietà con il popolo palestinese³⁰³. Nel marzo del '69 fu annunciata la costituzione del Comitato italiano per la solidarietà con il popolo palestinese, animato da varie personalità del mondo della politica, della cultura e del giornalismo quali, tra gli altri, Umberto Cardia del Pci, il giornalista Bruno Crimi, la responsabile per l'Africa della Sezione esteri del Pci Dina Forti, lo storico del Medio Oriente Gianfranco Lannutti.

L'intento del Comitato era sostenere il popolo palestinese attraverso la conoscenza della sua lotta, l'invio di materiali sanitari e la mobilitazione politica, anche a livello parlamentare, dove si costituì una delegazione informale di cui facevano parte esponenti del Pci, del Psi, dello Psiup (con Basso e Luzzatto, che avevamo già visto attivi nel Comitato contro il colonialismo) e anche della Dc (con l'eccentrica figura di Corrado Corghi)³⁰⁴.

Il Comitato uscì pubblicamente nel gennaio del 1969 insieme al primo numero della sua rivista, «rivoluzione palestinese», che da quindicinale divenne un mensile dopo i primi numeri, e l'anno successivo cambiò il titolo in un più sobrio «palestina».

All'interno del primo numero troviamo una serie di elementi grafici e testuali che condensano un certo immaginario relativo alla questione palestinese che prese corpo in quegli anni. A partire dalla copertina, che rimase la stessa per i primi numeri: al centro, il disegno di una madre, velata come un *fedayn* e con in spalla un fucile con la baionetta issata, la quale stringe a sé il proprio figlio scrutando di profilo l'orizzonte. Sul retro di copertina è invece riprodotto a tutta pagina lo stemma di al-Assifah, la formazione armata di al-Fatah, in cui due braccia decorate con la bandiera palestinese incrociano un Ak-47 e un altro fucile con un pugnale, in basso al centro una bomba a mano, sullo sfondo la Palestina, in alto e in fondo la frase «rivoluzione fino alla vittoria!» in italiano e in arabo (fig. 8).

³⁰³ Haugbolle, Olsen, *Emergence of Palestine as a Global Cause*, cit.; Hajjat Abdellali, *Comités Palestine (1970-72): on the origins of solidarity with the Palestinian cause in France*, in Zeina Maasri, Cathy Bergin, Francesca Burke (eds), *Transnational solidarity. Anticolonialism in the global sixties*, Manchester University Press, 2022, pp. 55-77.

³⁰⁴ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., pp. 22-23.



Fig. 8. Retro e copertina del primo numero di «rivoluzione palestinese», gennaio 1969 (Csm, f. Antimperialismo)

All'interno, l'indice si compone sostanzialmente di traduzioni di testi politici e bollettini militari di al-Fatah, un'attività come visto già praticata dagli studenti palestinesi attraverso le loro pubblicazioni.

Nel testo dell'editoriale, non firmato, si definiscono i caratteri della resistenza palestinese e i suoi legami diretti con le lotte in Italia e nel resto del mondo:

Lotta popolare di liberazione nazionale, quindi: una lotta lunga, che dovrà superare enormi difficoltà; sono gli stessi palestinesi a rendersene conto e ad affermarlo nei loro documenti. Lotta antimperialista, proprio perché avviene contro una delle cittadelle dell'imperialismo nel mondo. Lotta di carattere rivoluzionario, che rifugge categoricamente da qualsiasi formulazione tipo "guerra santa": ci si batte contro Israele in quanto Stato sionista (cioè confessionale, teocratico, razzista), ma non contro gli ebrei, vittime essi stessi dell'ideologia sionista. Lotta, infine, che ci riguarda direttamente, come militanti del movimento operaio; come quella che avviene nel Vietnam o in America Latina; perché è condotta contro lo stesso nemico contro cui si battono i partigiani vietnamiti e i guerriglieri della Bolivia o del Venezuela.

L'area del Mediterraneo diventa ogni giorno di più un settore di primaria importanza della penetrazione imperialista. Il conflitto mediorientale, con tutte le sue implicazioni, dà la misura più precisa della posta in gioco. E Israele rappresenta una delle punte più avanzate di uno schieramento che ha le sue basi e i suoi ideologi non solo negli Stati Uniti d'America, ma anche a casa nostra; un sistema che utilizza l'organizzazione militare aggressiva della NATO come uno strumento di pressione pronto ad essere impiegato per qualsiasi evenienza (dalla "sovversione interna", all'intervento in un'"area di vitale importanza", come potrebbe essere – appunto – Israele). Da tutti questi fatti emerge la necessità di trovare un collegamento tra la lotta del movimento operaio occidentale e la realtà del conflitto

israelo-palestinese: per ciò che esso è e per le implicazioni che esso comporta nel quadro della lotta antimperialista³⁰⁵.

Con pochi, semplici, passaggi concettuali, italiani e palestinesi si ritrovavano fianco a fianco nello stesso schieramento antimperialista globale.

La mitigazione dei toni radicali fu netta nella transizione a «palestina» nel giugno 1970, e non a caso coincise con l'ingresso nella rivista dei socialisti e dei democristiani di sinistra. L'immagine di copertina fu sostituita da sobrie figure geometriche e alcune anticipazioni dei contenuti dell'indice, mentre l'immagine del retro fu eliminata del tutto (fig. 9). Anche il progetto editoriale mutò, sotto la guida del nuovo direttore Pietro Petrucci, ampliando i temi dalla Palestina al mondo arabo, ospitando dibattiti e contenuti non solo di politica, ma anche di approfondimento storico e letterario – come i primi lavori sulla poesia palestinese della resistenza dell'importante studiosa Biancamaria Scarcia Amoretti³⁰⁶.



Fig. 9. Copertine di «palestina», 1970 e 1971 (Csm, f. Antimperialismo)

Non tutti furono convinti di questo cambio di passo della rivista. In una posizione sempre defilata, sullo sfondo, gli ambienti del Comitato e della rivista erano frequentati anche da un personaggio piuttosto eccentrico, Wael Zwaiter. Palestinese residente a Roma dal 1962, grande appassionato di musica lirica, comunista, cronicamente squattrinato, si manteneva facendo l'interprete e altri lavoretti,

³⁰⁵ «rivoluzione palestinese», n.u., 1969, p. 2.

³⁰⁶ Biancamaria Scarcia, *I poeti della Resistenza Palestinese*, «palestina», n. 5-8, agosto 1970, pp. 26-37.

ed entrò progressivamente in contatto con gli ambienti della cultura e della politica italiane, diventando amico tra gli altri anche di Alberto Moravia, che conobbe come vicino di poltrona al Teatro dell'Opera. In seguito alla guerra dei Sei giorni del 1967, Zwaiter intraprese una frenetica attività politica in cui fungeva da tramite tra i palestinesi, l'Olp (che ebbe un rappresentante ufficiale a Roma solo dal '74) e gli ambienti della sinistra italiana, istituzionale e non; il Comitato di solidarietà fu, in realtà, gran parte frutto del suo lavoro di contatti³⁰⁷.

Nei ricordi di Petrucci, Zwaiter – che nel Comitato fungeva solo da consigliere, fornendo alla rivista i testi originali in arabo – non comprese le reticenze dei comunisti nel passaggio a «palestina» e la volontà di allargarne i temi: per lui, la solidarietà alla resistenza palestinese (e alla prospettiva di al-Fatah nello specifico) doveva essere genuina, radicale, e aderire integralmente ai suoi obiettivi³⁰⁸. Sempre con Petrucci, successivamente curò l'edizione italiana del settimanale di al-Fatah, che uscì mensilmente in alcuni numeri dal 1971. Fu insomma un personaggio conosciuto e stimato, che si dedicò interamente a creare delle connessioni tra l'Italia e la lotta palestinese.

Ricordano gli amici, il regista Elio Petri e lo sceneggiatore Ugo Pirro:

La singolarità del personaggio di Wael risiede nel fatto ch'egli portava, per così dire, nel suo tascapane di esule la tragedia del suo popolo e i grandi testi della cultura araba, ma che nello stesso tempo riusciva a vivere a Roma come uno di noi, riuscendo a sintetizzare nel quotidiano l'incontro tra due culture³⁰⁹.

Wael Zwaiter fu assassinato nell'androne del suo appartamento romano il 16 ottobre 1972 da due agenti dei servizi di intelligence israeliani, successivamente condannati in contumacia nel 1980³¹⁰. L'omicidio, fu poi appurato, rientrava nella più ampia operazione «Ira di Dio», condotta dal Mossad in seguito all'attentato alle olimpiadi di Monaco eseguito dal gruppo Settembre nero³¹¹.

La totale estraneità di Zwaiter con gli eventi di Monaco e le organizzazioni terroristiche, e la sua notorietà, resero il suo assassinio un atto riprovevole per l'opinione pubblica – e una vera e propria esecuzione per la sinistra extraparlamentare –, contribuendo a diminuire ulteriormente la popolarità di Israele. Come sarà approfondito nel prossimo capitolo, l'omicidio di Wael Zwaiter, «partigiano

³⁰⁷ Janet Venn-Brown (a cura di), *Per un palestinese: dediche a più voci a Wael Zwaiter*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2002 [1979]; Cecilia Arcidiacono, Sofia Bacchini, *La politica attraverso la cultura. La diaspora di Wasim Dahmash, editore italo-palestinese*, «Il Tascabile», 3 aprile 2024, online: <https://www.iltascabile.com>.

³⁰⁸ Venn-Brown (a cura di), *Per un palestinese*, cit., pp. 133-134.

³⁰⁹ Ivi, p. 97.

³¹⁰ Eric Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 154-166.

³¹¹ Ian Black, Benny Morris, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 276-285 [1991]; Aviva Guttman, *Operation Wrath of God: The Secret History of European Intelligence and Mossad's Assassination Campaign*, Cambridge University Press, Cambridge, 2025.

disarmato», segnò anche un ulteriore passaggio in quel processo di identificazione retorica tra sionismo e nazismo, tra le pratiche brutali del governo nazista e di quello israeliano³¹².

4.2.2 Terrorismo e violenza politica: un dibattito transnazionale

Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, quasi ogni formazione della sinistra sia istituzionale che extraparlamentare trovò un proprio referente politico tra le varie fazioni della resistenza palestinese.

L'incontro ad Amman il 22 dicembre 1969 tra Arafat e una delegazione del Pci suggellò la relazione preferenziale tra i comunisti italiani e al-Fatah – rapporto profondo e duraturo, non esente tuttavia da frequenti contrasti, soprattutto intorno al tema del terrorismo e della sicurezza di Israele³¹³. Lo stesso anno, la nascita del Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina, in quanto tendenza maoista all'interno del Fplp, arricchì ulteriormente il panorama politico di sfumature ideologiche. La composizione maggioritaria all'interno della Gups, aderente ad al-Fatah, ebbe probabilmente un ruolo significativo negli stretti rapporti tra il partito di Arafat e il Movimento studentesco, che a sua volta collaborava organicamente con gli studenti palestinesi in Italia³¹⁴. La linea politica allo stesso tempo pragmatica e ideologica del Fronte popolare attrasse vari gruppi della nuova sinistra, in particolare gli ambienti dell'Autonomia romana e bolognese. Lotta continua, il Comitato Vietnam e altri collettivi dell'Autonomia milanese si avvicinarono invece al Fronte democratico, che a Milano produceva e stampava l'edizione italiana del quotidiano del partito, «al-Sharara»³¹⁵.

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta, gli sviluppi tattici e militari intrapresi dalla resistenza palestinese suscitarono profondi dibattiti a vari livelli relativi ai temi della lotta armata, della violenza rivoluzionaria e del terrorismo. Sul piano diplomatico internazionale, i paesi non allineati ricondussero le azioni armate dei *fedayyin* a forme legittime di difesa da un'aggressione coloniale, respingendo le accuse di terrorismo e riproponendo la discussione sulla condotta illecita di Israele. Nel 1968, durante un'assemblea delle Nazioni Unite, l'ambasciatore algerino Tawfiq

³¹² «Partigiano disarmato» è un'espressione di Pietro Petrucci, vedi Venn-Brown (a cura di), *Per un palestinese*, cit., p. 15.

³¹³ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 15.

³¹⁴ Vedi Mario Capanna, *Arafat. Intervista al presidente dello stato palestinese*, Rizzoli, Milano, 1989.

³¹⁵ Marco Spagnoletti, *Al Sharara: pagine marxiste tra Beirut e Milano (1971-78)*, «Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici», n. 4, 2024, pp. 17-40.

Bouattoura dichiarò in merito che «ciò che alcuni hanno chiamato terrorismo altro non era che il rafforzamento dei movimenti di resistenza arabi contro l'occupazione nemica»³¹⁶.

Un dibattito, quello sulle origini coloniali del terrorismo e della teoria rivoluzionaria della violenza, che trovava eco anche negli ambienti terzomondisti oltreoceano, a partire dalla prestigiosa «Monthly Review», imprescindibile *hub* della nuova sinistra statunitense. Nel numero di novembre-dicembre 1972 della rivista (la cui edizione italiana fu diretta per tanti anni da Luciano Canfora), in un editoriale intitolato *Terrorismo e marxismo*, i direttori Paul Sweezy e Harry Magdoff criticarono la strumentalizzazione del termine terrorismo da parte degli «stati imperialisti», scagionando i palestinesi e aprendo piuttosto il ragionamento sulla giustificazione della violenza³¹⁷.

Riflessioni molto simili a quelle che si svilupparono in Italia in alcuni ambienti del movimento. In un documento, sempre del '72, Potere operaio propose una sorta di genealogia del terrorismo e una lettura “operaista” delle forme di lotta adottate dal proletariato palestinese nel corso della sua storia, a partire dai primi confronti con la comunità ebraica e con il mandato britannico³¹⁸.

Il 1972 non fu un anno casuale: il 5 settembre un commando dell'organizzazione Settembre nero tentò il sequestro della squadra israeliana al villaggio olimpico di Monaco, operazione seguita in diretta televisiva da tutto il mondo, e che si concluse con la morte di tutti gli ostaggi, cinque guerriglieri e un poliziotto.

Dopo la campagna di sequestri aerei portata avanti dal Fplp tra il 1968 e il 1970, il massacro di Monaco alzò il livello di tensione nella misura in cui spostò il terreno dello scontro in Europa, dove si concentrò l'operazione «Ira di Dio», di cui furono vittime Wael Zwaiter e altri intellettuali e dirigenti politici palestinesi. A questo si aggiunse, il 17 dicembre 1973, l'attentato compiuto da un commando palestinese all'aeroporto di Roma Fiumicino, che fece trentadue morti e contribuì ulteriormente alla percezione della violenza e ai dibattiti sul terrorismo³¹⁹.

Fiumicino e altri attentati di quel periodo – che proseguirono per tutti gli anni settanta e ottanta – ebbero delle profonde ripercussioni sulla percezione dei palestinesi, spesso aprioristicamente associati al terrorismo. Accanto all'immagine del palestinese-guerrigliero prese posto quella del palestinese-terrorista.

Un terreno su cui si produssero duri scontri anche col Pci, come ritroviamo nel racconto di Adel Misk:

³¹⁶ Daniel Dishon (ed.), *Middle East Record vol. 4, 1968*, Jerusalem Israel University Press, Jerusalem, 1973, p. 104.

³¹⁷ Harry Magdoff, Paul Sweezy, *Terrorismo e marxismo*, «Monthly Review», n. 11-12, 1972.

³¹⁸ *L'arabo errante* (s. f.), «Potere operaio del lunedì», n. 18, 12 novembre 1972.

³¹⁹ Valentine Lomellini, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

Mi ricordo quando sono stato cacciato via dal Pci, in centro. C'era stato un massacro a Fiumicino di kamikaze palestinesi, ne hanno fatti fuori trenta, non ricordo bene... Per cui il giorno dopo sono andato in piazza per condannare, per dire non siamo noi i responsabili, e mi hanno cacciato via. Però, sai, quando si parlava con queste organizzazioni in quel periodo, gli israeliani per loro erano una società sociale [sic], di sinistra, con questi kibbutz, erano ben considerati dal Pci...

Lavargli il cervello, per far cambiare idea a questa gente, non era facile... Ci vedevano come terroristi, col mitra in mano, quelli invece lavoravano nei kibbutz, facevano una vita sociale, era un colonialismo in maniera un po' più...³²⁰

,

Per una parte della sinistra extraparlamentare, il dibattito sul terrorismo palestinese rappresentò anche l'occasione per articolare una lettura «antiborghese» della violenza politica, «svincolata dai moralismi», come scrisse Lotta continua, per cui i fatti di Monaco, non furono «un atto criminale, ma un atto politico e di guerra», e in questa luce andava valutato³²¹. L'opzione del terrorismo veniva tuttavia tendenzialmente valutata quale scelta dettata dalla disperazione, atti decifrabili se letti nel quadro dell'insostenibile condizione dei palestinesi, ma che necessitavano tuttavia di una prospettiva politica comprensibile per non alienarsi il supporto delle realtà rivoluzionarie occidentali.

A seguito della guerra dello Yom Kippur (ottobre 1973), la maggioranza all'interno del Consiglio nazionale palestinese votò per l'adozione del cosiddetto Programma in dieci punti dell'Olp, una strategia pragmatica volta alla partecipazione dei processi di pace mantenendo l'obiettivo della liberazione integrale della Palestina. Un'inversione che pose fine a una lunga fase del pensiero politico palestinese in cui era sempre stata rifiutata l'adozione del metodo di lotta «a tappe»³²². Questo nuovo corso della politica dell'Olp generò, da una parte, l'agglomerarsi di un radicale «Fronte del rifiuto», capitanato dal Fplp, contrario alle trattative diplomatiche. Dall'altra, l'effettiva e progressiva affermazione dell'Olp quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, un processo immortalato nell'iconica immagine di Yasser Arafat all'Onu nel 1974 nell'atto di brandire il fucile con una mano e un ramoscello d'ulivo con l'altra.

Nell'aprile dell'anno successivo, gli scontri a Beirut tra falangisti maroniti e formazioni palestinesi scatenarono le prime scintille da cui divampò la guerra civile libanese, che si concluse ufficialmente soltanto nel 1990.

La guerra in Libano ebbe due ricadute fondamentali sulla resistenza palestinese e la sua immagine: da una parte, segnò la transizione verso nuove forme di solidarietà internazionalista, come

³²⁰ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

³²¹ *L'olimpiade continua* (s. f.), «Lotta continua», 6 settembre 1972.

³²² Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., p. 141.

quella sanitaria, che si evolsero ulteriormente negli anni ottanta; dall'altra, i massacri e le privazioni a cui fu sottoposta la popolazione civile durante la guerra contribuirono ad amplificare una visione vittimistica della questione palestinese. Nel corso degli anni settanta, il supporto medico e l'invio di materiale sanitario si configurarono come pratiche transnazionali di solidarietà internazionalista dal basso, coordinate da collettivi, associazioni e altri enti dei paesi occidentali³²³.

La parabola di molte esperienze mette in luce, come sottolinea Pelle Olsen nel caso del comitato norvegese PalKom, la progressiva formalizzazione di queste pratiche – con, per esempio, la nascita e l'espansione delle organizzazioni non governative – che, ideologicamente, portarono a una transizione dal supporto medico internazionalista al concetto di aiuto umanitario³²⁴.

Nel caso italiano, questo tipo di prassi fu adottata sia dai gruppi della sinistra extraparlamentare, che si muovevano autonomamente attraverso le reti transnazionali fornite dai palestinesi stessi, sia da alcuni enti istituzionali amministrati dal Pci (comuni, province, regioni). Questa sorta di «municipalismo internazionalista» del Pci era già stato sperimentato all'inizio degli anni settanta con il sostegno alle colonie portoghesi in Africa – ad esempio nella cooperazione tra il comune di Reggio Emilia e il Frelimo mozambicano³²⁵. Analogamente, nel 1976 presso la provincia di Parma fu istituito un Comitato di solidarietà e di aiuti verso le popolazioni libanesi e palestinesi colpite dal conflitto, che nel mese di settembre era riuscito a inviare a Cipro «due aerei carichi di 48 tonnellate di medicinali, indumenti e generi alimentari»³²⁶.

Nell'agosto 1976, il massacro nel campo profughi palestinese di Tell al-Zaatar, nella zona nordorientale di Beirut – in cui furono uccise tra le 2.000 e le 3.000 persone da parte dei falangisti maroniti – si aggiunse all'ormai lungo elenco di stragi subite dalla popolazione palestinese. Tell al-Zaatar divenne il simbolo della capacità di resilienza alla morte rivendicata come parte dell'identità palestinese.

In settembre, il gruppo di sostenitori di al-Fatah in Italia diede alle stampe il numero zero del giornale «Tal El Zaatar», il cui titolo ricordava il campo profughi che «è caduto sì ma non si è arreso», in cui si era perpetrata una strage di civili ma «non si è levata una sola bandiera bianca: là difendevamo la nostra identità di popolo combattente, là abbiamo dato l'esempio di essere un popolo che non si dà per vinto né si rassegna agli eventi»³²⁷.

³²³ Vedi per esempio l'iniziativa di sostegno sanitario alla resistenza palestinese avviata dal Comitato Vietnam di Milano nel 1970, Enrica Collotti Pischel, *Il Comitato Vietnam per la resistenza palestinese*, «Belfagor», vol. 25, n. 6, 1970, pp. 724-726.

³²⁴ Pelle Valentin Olsen, *Nursing the Revolution. Norwegian Medical Support in Lebanon as Solidarity, 1976-1983*, in Elling, Haugbolle (eds), *The Fate of Third Worldism in the Middle East*, cit., pp. 56-77.

³²⁵ Carmelo Lanzafame, Carlo Podaliri, *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia. Mozambico 1963-1977*, L'Harmattan, Torino, 2004; Giulio Fugazzotto, «A luta continua!». *Mobilizzazione anticoloniale e cooperazione tra Reggio Emilia e Mozambico*, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 11-30.

³²⁶ Csm, f. Giuffredi, lettera di convocazione, provincia di Parma, Parma, 20 settembre 1976.

³²⁷ *Perché questo giornale* (s. f.), «Tal El Zaatar», n. 0, agosto-settembre 1976.

Sulla base di tutti questi imput complessi, sul finire degli anni settanta venne progressivamente a concretizzarsi una rappresentazione dei palestinesi in quanto popolo braccato, massacrato, producendo uno scivolamento anche iconografico dal corpo del guerrigliero a quello della vittima/martire. In particolare, attraverso la sovraesposizione di immagini dei campi assediati e dei corpi uccisi, che durante la guerra civile libanese raggiunse il parossismo con il massacro nei campi profughi di Sabra e Shatila, nel settembre 1982 (temi che saranno approfonditi nel settimo capitolo).

4.3 Da partigiani a *fedayyin*

Adel Misk si trasferì in Italia dalla Palestina all'inizio degli anni settanta per studiare medicina, rimanendo per quasi quindici anni a Parma, finché non decise di tornare a Gerusalemme, nel 1985. Membro della Gups, per qualche anno ricoprì il ruolo di segretario dell'unità di Parma, fondata nel 1971.

L'ho intervistato nel suo studio di neurologia a Gerusalemme est, nel settembre 2023.

Mi ricordo che la gente stava in piedi quando noi parlavamo, si facevano questi comizi, queste analisi... La gente era talmente politicizzata che capiva quando parlavi di Tell al Zaatar, quando parlavi dei massacri, del Libano, della Cisgiordania... La gente sapeva fare un'analisi, mentre la gioventù di oggi... Allora noi eravamo giovani, però le persone che venivano non erano solo giovani, erano anche anziani, gente che voleva sapere. Può darsi che fossero i resti della Resistenza parmense... Mi ricordo la gente che stava lì il sabato mattina, andavano a prendere un bicchiere di vino e parlavano dello loro Resistenza, dei ricordi, sia a Reggio Emilia che a Parma... Anche la zona, è diversa da quella del meridione, da quella di Roma³²⁸.

I riferimenti alla Resistenza antifascista e alla sua memoria disegnano i contorni di un contesto specifico, quello dell'Emilia degli anni settanta, ma trovano un'eco anche nella produzione politica degli studenti palestinesi in Italia di quegli stessi anni. La riappropriazione e riarticolazione del binomio fascismo/antifascismo, attraverso "traduzioni" e analogie radicali, costituì per i palestinesi un canale di comunicazione fondamentale con le culture politiche italiane.

Se, con la guerra d'Algeria, «l'anticolonialismo radicale cominciò a immaginarsi come un nuovo antifascismo, riconnettendosi a una memoria proattiva della Resistenza», l'utilizzo del paradigma antifascista da parte degli studenti palestinesi in Italia rappresenta un caso di costruzione

³²⁸ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

di culture antifasciste “altre”, extra-europee, impegnate nel tentativo di plasmare un nuovo linguaggio globale³²⁹.

A partire dalla ricostruzione della ricezione del fascismo e del sionismo in Palestina e nel mondo arabo, è possibile individuare le forme di una peculiare tradizione antifascista palestinese, che è possibile inoltre ritrovare, *mutatis mutandis*, nelle riflessioni politiche della Gups in Italia negli anni settanta.

Intenzione di questo capitolo è quella di individuare alcuni *topoi* discorsivi attraverso l’analisi di come il sionismo e il binomio fascismo/antifascismo siano stati affrontati all’interno della vasta gamma di materiali militanti elaborati dalla Gups (volantini, opuscoli, dossier, manifesti), e leggerne la riconfigurazione nei termini di un supposto «antifascismo globale» tra gli anni sessanta e settanta. Un ulteriore approfondimento del modo in cui il sionismo è stato elaborato da alcuni ambienti della sinistra extraparlamentare permette inoltre di mettere a fuoco i punti di contatto e le divergenze con le narrative degli studenti palestinesi. Osservando, dunque, la costruzione e l’utilizzo di «analogie radicali» per comunicare tra culture politiche diverse durante i lunghi *global sixties*.

4.3.1 L’esperienza del fascismo nel mondo arabo e in Palestina

La ricezione del fascismo e del nazismo nel mondo arabo-palestinese, così come le analogie tra sionismo e fascismo avanzate successivamente dai movimenti di liberazione nazionale, costituisce un campo di studi carico di controversie, che tuttavia va contestualizzato anzitutto all’interno del più ampio quadro della lotta anticoloniale contro le potenze mandatarie britannica e francese.

In merito ai rapporti tra i paesi arabi e l’Asse, la storiografia occidentale ha spesso ridotto la questione alla figura del Gran mufti di Gerusalemme Amin al-Husseini e ai suoi legami con la Germania nazista, dipingendo sbrigativamente il nazionalismo arabo-palestinese come ideologicamente affine al fascismo³³⁰. Una lettura corroborata in tempi più recenti dal cosiddetto «islamofascismo», definizione nata dalla stampa conservatrice statunitense che guadagnò un’ampia diffusione a seguito degli attentati dell’11 settembre 2001, la quale riconduce i presupposti della

³²⁹ Sulla «memoria attivante» della guerra d’Algeria vedi Brazzoduro, “*Se un giorno tornasse quell’ora*”, cit., p. 266. Sulle reti globali dell’antifascismo vedi Kasper Braskén, Nigel Copsey, Daid Featherstone (eds), *Anti-Fascism in a Global Perspective: Transnational Networks, Exile Communities, and Radical Internationalism*, Routledge, London, 2021; Jeanelle K. Hope, Bill Mullen, *The Black Antifascist Tradition: Fighting Back from Anti-lynching to Abolition*, Haymarket Books, Chicago, 2024.

³³⁰ Vedi per esempio Martin Cüppers, Klaus-Michael Mallman, *Nazi Palestine: The Plans for the Extermination of the Jews in Palestine*, Enigma Books, New York, 2010; Francis R. Nicosia, *Nazi Germany and the Arab World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

cultura islamica alle ideologie politiche totalitarie³³¹. Altri studi hanno tuttavia messo in discussione questa narrazione, dimostrando come certe simpatie per il nazismo fossero in realtà marginali, e spesso più dettate da fascinazioni estetiche e dal rifiuto del sionismo come progetto colonialista più che da una vera e propria adesione all'ideologia nazista³³².

Lo storico libanese Gilbert Achcar ha dedicato una ricerca approfondita alle ricezioni e alle reazioni al fascismo e al nazismo nel mondo arabo, dimostrando che, negli anni trenta, le opinioni pubbliche erano avido consumatrici di notizie, ben consapevoli di quello che stava succedendo in Europa e, successivamente, degli sviluppi della guerra. Già da alcuni decenni, tuttavia, il movimento sionista stava organizzando il trasferimento di migliaia di persone dall'Europa alla Palestina, ponendo le fondamenta per la nascita di una comunità ebraica (*yishuv*)³³³. Secondo il pionieristico studio di Elia Zureik *The Palestinian in Israel*, attraverso il continuo acquisto di terre e l'auto-isolamento della comunità, le intenzioni dei sionisti avevano destato i sospetti e le prime inquietudini tanto nella popolazione quanto nelle autorità ottomane almeno dal 1905³³⁴. Progressivamente il sionismo fu dunque percepito da ampi settori della società palestinese come un progetto colonialista, guidato da un'ideologia etno-nazionalista, fondato sull'espropriazione territoriale e sull'esclusione della popolazione nativa³³⁵.

Come reazione a questa situazione, a partire dal 1921, la comunità araba fu a capo di una serie di insurrezioni popolari che raggiunsero il loro momento apicale proprio nel corso degli anni trenta, con la Grande rivolta araba del 1936-39. In alcuni casi, suscitando anche la solidarietà da parte di

³³¹ Su questo dibattito vedi George W. Bush, *Transcript: Bush Discusses War on Terrorism*, «The Washington Post», 6 ottobre 2005, online: <https://www.washingtonpost.com>; Christopher Hitchens, *Defending Islamofascism. It's a valid term. Here's why*, «Slate», 22 ottobre 2007, online: <https://slate.com>. Vedi anche Enzo Traverso, *The New Faces of Fascism. Populism and the Far Right*, Verso, London-New York, 2019.

³³² Gilbert Achcar, *The Arabs and the Holocaust. The Arab-Israeli War of Narratives*, Saqi Books, London, 2010; Meir Litvak, Esther Webman, *From Empathy to Denial: Arab Responses to the Holocaust*, Oxford University Press, Oxford, 2011; Peter Wien, *Arabs and Fascism: Empirical and Theoretical Perspectives*, «Die Welt des Islams», n. 52, 2012, pp. 331-350.

³³³ La prima *aliyah* (in ebraico “migrazione”, lett. “ascesa”) del 1882-1903, l'unica non organizzata dal Congresso sionista mondiale, portò in Palestina circa 25.000 ebrei; la seconda (1904-1914) 35.000; la terza (1919-1923) altri 35.000; la quarta (1924-1928) 67.000; la quinta (1929-1939) non a caso fu la più numerosa, trasferendo circa 250.000 persone, vedi Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 a 1991*, Laterza, Bari-Roma, 2012, pp. 54-60. Vedi anche Arturo Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma, 2017.

³³⁴ Elia Zureik, *The Palestinians in Israel. A study in internal colonialism*, Routledge, London, 1979, pp. 38-39.

³³⁵ Zachary Lockman, *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906-1948*, University of California Press, Berkeley, 1996; Ilan Pappé, *The Rise and Fall of a Palestinian Dynasty. The Husaynis 1700-1948*, Saqi Books, London, 2010; Rashid Khalidi, *The Hundred Years' War on Palestine. A History of Settler Colonial Conquest and Resistance, 1917-2017*, Metropolitan Books, New York, 2020; Jonathan Marc Gribetz, *Defining Neighbors: Religion, Race and the Early Zionist-Arab Encounter*, Princeton University Press, Princeton, 2014.

gruppi di ebrei antisionisti o sionisti di sinistra, che denunciavano la deriva militarista e segregazionista della dirigenza dell'*yishuv*³³⁶.

La progressiva ascesa del fascismo e del nazismo e il sempre più pesante clima antisemita in Europa complicarono ulteriormente le relazioni arabo-sioniste. Nell'analisi dei diversi posizionamenti assunti dalle forze politiche arabe e palestinesi, Achcar mette in luce anche i nuovi intrecci creatisi con la questione del sionismo.

Le formazioni liberali (termine usato dall'autore in senso lato per indicare le forze politiche democratiche, laiche e occidentalizzate, riunite intorno alla rivista egiziana «Al-Risala») costruirono un discorso centrato sulla contestazione dell'uso del massacro nazista degli ebrei come legittimazione del progetto sionista. Una posizione riassunta dalla domanda retorica: «perché i palestinesi devono pagare per i crimini nazisti?», che trovava un'eco distorta nelle parole di David Ben-Gurion, per il quale «Più dura è l'afflizione, maggiore è la forza del sionismo»³³⁷.

Un posizionamento riscontrabile in modo chiaro in un editoriale del 17 giugno 1934, apparso sul giornale «Falastin» con l'eloquente titolo *Nazi Palestine!!!*:

La Palestina non ha bisogno del fascismo né del nazismo per risvegliare nei suoi figli l'avversione contro il sionismo e i suoi piani nel mondo arabo. Questa repulsione esiste già, era radicata nella coscienza popolare da anni, ben prima del nazismo.

Con quale diritto gli ebrei annunciano con toni lugubri agli arabi l'emergere tra loro di un movimento nazista? Sono forse gli arabi ad aver cacciato gli ebrei dalla loro terra? O non sono piuttosto gli ebrei a scacciare gli arabi dalle loro case, perseguitandoli fino a negare loro il diritto più elementare dell'uomo: quello alla vita?³³⁸

Secondo Achcar, furono i partiti arabi di tradizione marxista a designare il sionismo come un movimento razzista e introdurre l'analogia «sionismo=nazismo», liquidando entrambe come ideologie e movimenti ugualmente reazionari, due facce della stessa medaglia³³⁹. Con lo scoppio

³³⁶ Ran Greenstein, *Zionism and its Discontents: A Century of Radical Dissent in Israel/Palestine*, Pluto Press, London, 2014; Ghassan Kanafani, *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*, Centro Documentazione Palestinese, Roma, 2016 [1972]; Thomas Vescovi, *L'échec d'une utopie. Une histoire des gauches en Israël*, La Découverte, Paris, 2021.

³³⁷ Achcar, *Arab Holocaust*, cit., pp. 42-57; Shabtai Teveth, *Ben-Gurion: The Burning Ground 1886-1948*, Houghton Mifflin, Boston, 1987, p. 850.

³³⁸ Orayb Aref Najjar, *Falastin Editorial Writers, the Allies, World War II and the Palestinian Question in the 21st century*, «SIMILE: Studies in Media and Information Literacy Education», vol. 3, n. 4, 2003, p. 5.

³³⁹ Achcar, *Arab Holocaust*, cit., pp. 58-71.

della seconda guerra mondiale, per i comunisti il fascismo – inteso come progettualità politica eversiva – divenne il primo nemico da combattere, mentre il sionismo fu retrocesso al secondo posto. Nel 1943, il segretario del Partito comunista palestinese Radwan al-Hilu definì il sionismo «frutto del terrore e dei massacri perpetrati contro gli ebrei», e allo stesso tempo un prodotto dei capitalisti (ebrei) per impedire ai lavoratori (ebrei) di aderire al movimento rivoluzionario³⁴⁰.

Alla vigilia della Nakba e della fondazione dello stato di Israele, la ricezione del fascismo e del nazismo nel contesto arabo e palestinese assunse dunque un'ulteriore connotazione che riconduceva pratiche quali l'occupazione territoriale e l'eliminazione delle popolazioni indigene al colonialismo europeo. Questa lettura intimamente colonialista del nazifascismo e del sionismo contribuì dunque a dare loro una profondità storica, e a produrre analogie a partire dai loro punti di contatto.

4.3.2. «Conosci il tuo nemico»: il Centro di ricerca dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e lo studio del sionismo

All'interno della Carta nazionale palestinese, approvata al congresso fondativo dell'Olp nel dicembre 1964, l'articolo 19 definisce il sionismo come «un movimento coloniale nella sua essenza, aggressivo ed espansionista nei suoi obiettivi, razzista e segregazionista nelle sue configurazioni e fascista nei suoi mezzi e scopi»³⁴¹. Una definizione in cui furono dunque condensate le esperienze del colonialismo, del razzismo e del fascismo.

Per elaborare una lettura ulteriormente approfondita e coerente del sionismo e della questione palestinese, nel gennaio del 1965 l'Olp fondò a Beirut un proprio Centro di ricerca, a cui Jonathan Gribetz ha dedicato un recente volume³⁴². Il segretario dell'Olp Ahmad Shuqayri si rivolse a Fayez Sayegh, al tempo astro nascente dell'*intelligentsia* nazionalista palestinese della diaspora, il quale accettò di dirigere il Centro, che fu inaugurato nel quartiere Hamra della capitale libanese, dove a seguito della Nakba si era progressivamente radicata una presenza palestinese³⁴³.

³⁴⁰ Ivi, p. 61.

³⁴¹ Palestine Liberation Organization, *Palestine National Charter*, 1964, in *Interactive Encyclopedia of the Palestine Question*, Institute for Palestine Studies, online: <https://www.palquest.org>.

³⁴² Jonathan Gribetz, *Reading Herzl in Beirut. The PLO Effort to Know the Enemy*, Princeton University Press, Princeton, 2024.

³⁴³ In realtà, esisteva già un *think tank* di questo tipo, l'Institute for Palestine studies, fondato nel 1963 a Beirut da tre intellettuali panarabisti, Kostantin Zureiq, Walid Khalidi e Burhan Dajani. L'Ips nacque con l'intento molto rigido di rimanere indipendente e distante dalla politica, motivo per cui venne rifiutata l'offerta di Shuqayri di incorporare l'istituto all'interno dell'Olp, vedi Jonathan Gribetz, *Reading Herzl in Beirut*, cit., pp.15-16.

Gribetz sostiene che il ruolo del Centro di ricerca all'interno del più ampio sforzo nazionalista palestinese si sviluppò a partire da un semplice assunto: se le speranze di battere Israele sul campo di battaglia erano risicate, era possibile tuttavia minare la sua legittimità attraverso sfide retoriche e intellettuali, che a loro volta richiedevano una profonda conoscenza dell'oggetto da combattere³⁴⁴. In maniera significativa, Sayegh definì la conoscenza del nemico come un processo parallelo di conoscenza di sé³⁴⁵.

Il Centro era finanziato dal Fondo nazionale palestinese, a sua volta finanziato dalla Lega araba. La sua complessa struttura si componeva di numerose unità, tra cui una biblioteca, un archivio, diversi uffici dedicati alla pubblicazione di riviste e bollettini e soprattutto il Dipartimento di ricerca, cuore pulsante del Centro. Le pubblicazioni – che furono centinaia in quasi due decenni di attività e videro coinvolti prestigiosi studiosi palestinesi, arabi ed ebrei – erano prevalentemente in lingua araba, poiché rivolte a un consumo domestico; tuttavia, alcuni testi venivano tradotti anche in altre lingue, in quanto destinati a raggiungere un pubblico più vasto. Fino al 1982 – quando fu bombardato e saccheggiato durante l'invasione di Beirut da parte dell'esercito israeliano³⁴⁶ – il Centro di ricerca ebbe un ruolo fondamentale nella configurazione teorica della questione palestinese e divenne un punto di riferimento transnazionale per la comunità in diaspora.

Anche in Italia circolavano le traduzioni di alcuni testi del Centro dell'Olp, ma queste non furono le uniche pubblicazioni del genere a raggiungere il paese. Negli archivi dei movimenti politici che ho avuto modo di consultare, ho individuato opuscoli di formati editoriali e temi molto simili prodotti anche dall'Institute for Palestine studies (generalmente in inglese), dalla rappresentanza dell'Olp a Roma (dal 1974) e una consistente produzione tradotta in italiano a cura dell'ufficio romano della Lega araba.

La maggior parte di questi libricini erano pubblicati dalla casa editrice EAST, con sede in via Federico Enriques, nel quartiere Monti a Roma, ed erano dirette da Alfredo Fanelli, dal 1978 anche direttore responsabile del mensile dell'autonomia romana «I Volsci». La casa editrice fungeva dunque da tramite per la pubblicazione e la distribuzione (e forse anche la traduzione) di materiali prodotti dalla Lega Araba, dal Centro di ricerca di Beirut e anche dalla stessa Olp. Tra i numerosi testi delle Edizioni EAST pubblicati tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, un'intera sezione tematica è dedicata al sionismo, con titoli quali *Il colonialismo sionista nella Palestina* di Fayez Sayegh (febbraio 1969), *Lo spirito della violenza alla base del movimento sionista* di Baha Uddine

³⁴⁴ Jonathan Gribetz, *Reading Herzl in Beirut*, cit., pp. 2-3.

³⁴⁵ Ivi, p. 17.

³⁴⁶ Rona Sela, *Seized in Beirut. The Plundered Archives of the Palestinian Cinema Institution and Cultural Arts Section*, «Anthropology of the Middle East», vol. 12, n. 1, 2017, pp. 83-114.

Toukan (aprile 1969), *Il sionismo è un movimento razzista ed espansionista* (1971) e *Il giudaismo ed il sionismo* (giugno 1971)³⁴⁷.

4.3.3 Un fascismo razzista e coloniale? Gli studenti palestinesi e la traduzione del sionismo in Italia

Attraverso una lettura incrociata di materiali prodotti negli anni settanta dalla sezione italiana della Gups, è possibile ritrovare in controtela molti dei termini discorsivi relativi al fascismo e al sionismo nati nei contesti e nei dibattiti arabi e palestinesi durante i decenni precedenti.

Nel novembre del 1970, l'unità della Gups di Perugia produsse il volantino *Il sionismo*, nel quale fornisce una breve cronologia del movimento sionista e della colonizzazione della Palestina, corredata di una tabella di dati e di una cartina, e conclude dichiarando: «I rivoluzionari palestinesi aspirano alla eliminazione del sionismo, unica condizione per il ritorno nella terra della popolazione scacciata, creando uno stato democratico e libero, dove tutti i cittadini godranno uguali diritti»³⁴⁸. Questo passaggio propone una lettura del sionismo che ricalca le posizioni adottate dal Consiglio nazionale palestinese nel 1968-69, e in particolare nella formula dello «Stato democratico».

Di fronte alla sconfitta nella guerra dei Sei giorni del 1967 e all'ineluttabilità della presenza israeliana, lo slogan dello «Stato palestinese democratico», in cui arabi ed ebrei avrebbero vissuto pacificamente dopo la liquidazione dell'entità sionista, divenne, insieme al concetto di «Base sicura» – ovvero la disponibilità di un territorio in cui coordinare le proprie forze armate – uno dei pilastri della politica dell'Olp alla fine degli anni sessanta³⁴⁹.

La rigida distinzione tra religione ebraica e ideologia sionista, già presente nella Carta nazionale del 1964, rappresentò un argomento imprescindibile per l'Olp, tanto nel dibattito interno relativo al futuro dello stato palestinese, quanto nel discorso pubblico³⁵⁰. Emblematico, per esempio, il primo e celebre intervento di Arafat all'Onu del 1974:

³⁴⁷ In quegli stessi anni la Casa editrice EAST pubblicò altri testi in italiano che affrontavano vari temi relativi alla questione palestinese, vedi *Palestina: Il triangolo spezzato* (di Erskine Childers, 1968); *Raccolto amaro - Palestina 1914-68* (di Sami Hadawi, 1969); *I punti essenziali del problema palestinese* (1971); *Il socialismo israeliano verità o mito?* (1971); *La dichiarazione Balfour e le sue drammatiche conseguenze* (1971); *Lo stato democratico e progressista in Palestina* (1976).

³⁴⁸ Amp, f. Marco Pezzi, *Il sionismo*, Gups, Perugia, 29 novembre 1970 [volantino].

³⁴⁹ Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., pp. 103-117.

³⁵⁰ Alain Gresh, *The PLO: The Struggle Within. Towards an Independent Palestinian State*, Zed Books, London, 1985 [1983].

Fin dal suo inizio, la nostra rivoluzione non è stata motivata da fattori razziali o religiosi. Il suo obiettivo non è mai stato l'ebreo in quanto persona, ma il sionismo razzista e l'aggressione. In questo senso, la nostra è una rivoluzione a favore dell'ebreo, in quanto essere umano. Lottiamo affinché ebrei, cristiani e musulmani possano vivere in uguaglianza, godere degli stessi diritti e assumere gli stessi doveri, liberi da ogni discriminazione razziale o religiosa³⁵¹.

Negli stessi anni, l'unità padovana della Gups produsse l'opuscolo *Analisi politica-storica del sionismo contemporaneo*, in cui l'accento viene posto sulla natura di classe del sionismo, proponendo una lettura marxista molto vicina a quella tradizionalmente adottata dal Partito comunista palestinese³⁵². Nel documento, l'ideologia sionista viene definita «nazionalista» nella sua aspirazione alla costruzione della nazione ebraica, e «controrivoluzionaria» nei suoi stessi fini, poiché «distoglie le masse operaie ebreo dalla lotta di classe nei rispettivi paesi». E prosegue: «A differenza di alcune altre varietà di nazionalismo contemporaneo il contenuto storico concreto del sionismo, in quanto razzismo e nazismo manca del tutto di elementi democratici e progressisti».

In quest'ultimo passaggio, attraverso la locuzione «in quanto», il sionismo viene iscritto all'interno di altre ideologie di esclusione e gerarchia, il nazismo e il razzismo, maggiormente famigliari a un pubblico europeo. Anche attraverso l'utilizzo di questi termini, i palestinesi tentarono di tradurre una propria esperienza del sionismo e riattivare nel presente una peculiare forma di memoria antifascista, extra europea e colonizzata, avulsa tuttavia da un'idea di fascismo e nazismo in quanto fenomeni storici.

Se la bomba di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969 segnò la perdita dell'innocenza per intere generazioni di militanti politici, gli eventi del 1972 (la strage alle olimpiadi di Monaco e l'inizio dell'operazione «Ira di Dio») ebbero un effetto simile per i palestinesi in Italia, alimentando la percezione di una «strategia della tensione» che aveva propaggini anche oltre il contesto italiano.

Già nell'agosto 1972 la Gups diffuse il volantino *Chi ha interesse ad una nuova campagna antiaraba?*, in cui denunciò il «sionismo internazionale» di aver sostenuto sulla stampa l'esistenza di presunte cellule terroristiche nel tentativo di screditare i palestinesi in Italia³⁵³.

«Gli studenti palestinesi in Italia denunciano ai cittadini democratici e antifascisti i vergognosi attacchi alla causa araba. [...] Gli ottimi rapporti tra i nostri due popoli non potranno mai essere messi in crisi dalle bugie imperialistiche e sionistiche». Nel documento, la cultura democratica e antifascista rappresenta quindi il collante per «gli ottimi rapporti» tra il popolo italiano e palestinese,

³⁵¹ Cit. in Gribetz, *Reading Herzl in Beirut*, cit., p. 121.

³⁵² Amp, f. Francesco Moiso, *Analisi politica-storica del sionismo contemporaneo*, Gups, Padova, s.d. [opuscolo].

³⁵³ Amp, f. Marco Pezzi, *Chi ha interesse...*, Gups, Perugia, agosto 1972 [volantino].

e allo stesso tempo diventa antitetica rispetto al sionismo, in questo discorso implicitamente antidemocratico e fascista.

Il cinque settembre dello stesso anno fu ucciso Wael Zwaiter. In un comunicato uscito pochi giorni dopo l'omicidio, la Gups commentò:

Con l'assassinio del militante pacifista della causa di liberazione dei popoli oppressi Wael Zwaiter, il sionismo porta avanti il suo piano criminale mirante a liquidare politicamente e fisicamente il popolo palestinese, con il genocidio, i massacri, le stragi e l'assassinio, metodi caratteristici di tutti i nazisti³⁵⁴.

Anzitutto, il tono duro del documento rivela il clima di tensione e di paura percepito dagli studenti palestinesi a seguito di quegli eventi. Inoltre, l'analogia tra sionismo e nazismo che viene qui proposta si muove su diversi piani. Il primo, più concreto e diretto, è relativo alla centralità della violenza tanto nell'ideologia sionista quanto in quella nazista. Il tema del ruolo *necessario* della violenza e del terrore all'interno del movimento sionista fu centrale anche nella produzione del Centro di ricerca dell'Olp – è dell'aprile 1969 la pubblicazione in lingua inglese *The Role of the Zionist Terror* di Bassam Bishuti. Un tema che cominciò a circolare anche in Italia attraverso l'ufficio romano della Lega araba: sempre nell'aprile 1969 le Edizioni EAST pubblicarono l'opuscolo *Lo spirito della violenza alla base del movimento sionista* di Baha Uddine Toukan.

Il secondo versante dell'analogia riguarda il potere evocativo dell'accostamento di termini quali «liquidare», «genocidio» e «nazismo», che riannoda simbolicamente la «liquidazione politica e fisica» dei palestinesi con la memoria del massacro degli ebrei, senza tuttavia nominarlo direttamente³⁵⁵. Il ricordo dell'olocausto associato all'oppressione coloniale – definita da Michael Rothberg «memoria multidirezionale»³⁵⁶ – sottolinea un ulteriore elemento: il nazismo, diversamente dal fascismo, diventa il termine di paragone per descrivere il sionismo non in quanto ideologia politica, ma in quanto pratica violenta, corredata di stragi e massacri.

Un'analogia simile fu quella proposta dallo storico ebreo Marcel Liebman nel 1973, quando definì i palestinesi «gli ebrei del Medio Oriente», aprendo un dibattito relativo alla natura intimamente razzista del sionismo³⁵⁷.

³⁵⁴ Csm, f. Mario Zanettini, *Con l'assassinio del militante palestinese Wael Zwaiter...*, Unione generale degli studenti palestinesi, giordani, yemeniti, iracheni e libici in Italia, Perugia, 20 ottobre 1972 [volantino].

³⁵⁵ Ibidem.

³⁵⁶ Rothberg, *Multidirectional Memory*, cit.

³⁵⁷ Pierre Vidal-Naquet, *Les Juifs, la mémoire et le présent*, Les Belles Lettres, Paris, 2023, p. 366 [1981].

Nei primi anni settanta, la definizione del sionismo come un'ideologia razzista rappresentò per l'Olp un ulteriore modo per capitalizzare consenso e alleanze all'interno del *milieu* terzomondista, spesso più sensibile al tema del razzismo piuttosto che del nazismo, ispirandosi e intessendo legami in particolare con la lotta antiapartheid in Sudafrica³⁵⁸. L'utilizzo "flessibile" da parte dei palestinesi di queste definizioni e analogie, e l'inquadramento della propria causa nel solco delle lotte anticoloniali, contribuì, il 10 novembre 1975, all'approvazione da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite della risoluzione n. 3.379, che definiva il sionismo come «una forma di razzismo e di discriminazione razziale»³⁵⁹.

Il Centro di ricerca dell'Olp e l'Institute for Palestine studies ebbero un ruolo centrale nel sostenere la legittimità della risoluzione Onu. In maniera non casuale, nel settembre 1975, due mesi prima del voto, il Centro pubblicò il volume *Israeli Racism*. Nel testo veniva individuata una specifica e discriminatoria linea del colore lungo cui il razzismo si riproduceva anche internamente alla comunità ebraica israeliana, soprattutto nei confronti dei *mizrahim*, gli ebrei orientali che si trasferirono in Israele dal resto del mondo arabo dopo il 1948. L'intento di questa pubblicazione era triplice: ribadire la natura europea nel nazionalismo ebraico, nato in Europa da ebrei europei; rafforzare il rapporto – e le analogie – con la lotta antiapartheid in Sudafrica; infine, aprire il campo ad altre possibili alleanze, come si realizzò per esempio con il movimento delle Pantere nere israeliane, nato nel 1971 a partire dalle comunità *mizrahi* discriminate in Israele³⁶⁰.

In Italia, questo dibattito fu animato in particolare dal gruppo dei sostenitori di al-Fatah, composto in prevalenza da studenti palestinesi, ma anche da altri studenti arabi e militanti italiani. Le notizie relative alla discriminazione etnica degli ebrei orientali e dei rapporti politici con le Pantere nere israeliane venivano pubblicate sull'edizione italiana del periodico «Al Fatah», che nel solo 1971, a partire dal numero zero della rivista, dedicò diversi articoli relativi a queste tematiche³⁶¹.

³⁵⁸ Mona N. Younis, *Liberation and Democratization. The South African and Palestinian National Movements*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2000; Nelson Mandela, *Préface*, in Amnon Kapeliuk, *Arafat l'irréductible*, Fayard Paris, 2004; Ran Greenstein, *Anti-Colonial Resistance in South Africa and Israel/Palestine. Identity, Nationalism, and Race*, Routledge, London, 2022.

³⁵⁹ La risoluzione fu poi ritirata dall'Onu nel 1991 quale clausola degli Accordi di Oslo.

³⁶⁰ Oz Frankel, *The Black Panthers of Israel and the Politics of the Radical Analogy*, in Nico Slate (ed.), *Black Power beyond Borders. The Global Dimensions of the Black Power Movement*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 81-106; Bryan K. Koby, *The Mizrahi Era of Rebellion: Israel's Forgotten Civil Rights Struggle 1948-1966*, Syracuse University Press, Syracuse, 2015; Asaf Elia Shalev, *Israel's Black Panthers: The Radicals Who Punctured a Nation's Founding Myth*, University of California Press, Berkeley, 2024; Gribetz, *Reading Herzl in Beirut*, op. cit., p. 165-167.

³⁶¹ *Ebrei orientali protestano contro la discriminazione*, «Al Fatah» (s. f.), n. 0, marzo 1971; *Il problema della discriminazione etnica tra ebrei orientali ed ebrei occidentali* (s. f.), «Al Fatah», n. 1, aprile 1971; *Lo stato democratico palestinese è la risposta giusta alla questione ebraica e "pantere nere" contro il sionismo* (s. f.), «Al Fatah», n. 2-3, settembre 1971, in Csm, f. Antimperialismo [periodico].

4.3.4 «Gli stessi strateghi di casa nostra»: il sionismo visto dall'Italia

Guardando alla produzione di analisi politiche relative alla questione palestinese dei primi anni settanta, è possibile fare due macro-considerazioni. La prima è relativa alla forte influenza esercitata dai gruppi degli studenti palestinesi, riscontrabile dal lessico utilizzato, dalla scelta delle tematiche e dai riferimenti politici e culturali evocati all'interno dei documenti. La seconda sottolinea invece la tendenza molto diffusa a creare delle analogie tra la resistenza palestinese e quella antifascista, in particolare in termini estetici, un tema affrontato anche nei capitoli precedenti.

Nell'ottobre 1970, il Comitato Vietnam di Milano, di orientamento maoista, pubblicò l'opuscolo *La questione palestinese*, che fu ripubblicato e distribuito anche da altri collettivi del nord Italia, come il Centro antimperialista di Verona³⁶². Il Comitato gravitava intorno al gruppo milanese dei sostenitori del Fronte democratico per la liberazione della Palestina – partito politico palestinese afferente alla nuova sinistra araba – che in quegli stessi anni collaborò anche con il collettivo teatrale La Comune fondato da Dario Fo nella realizzazione di uno spettacolo dedicato alla questione palestinese (tema che verrà approfondito nel sesto capitolo).

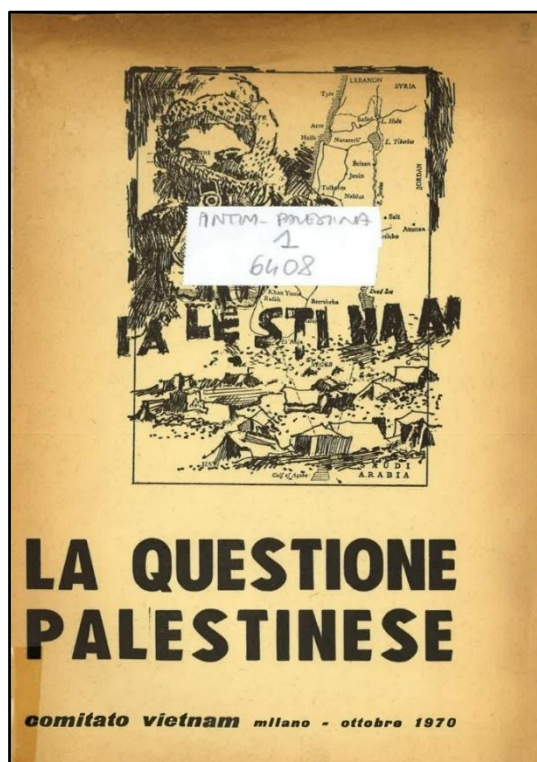


Fig. 10. Copertina dell'opuscolo *La questione palestinese* a cura del Comitato Vietnam di Milano, 1970 (Csm, f. Opuscoli antimperialismo, b. 2)

³⁶² Csm, f. Antimperialismo, b. 2, *La questione palestinese*, Comitato Vietnam, Milano, ottobre 1970 [opuscolo]; Archivio dei movimenti di Roma (d'ora in poi Amr), *La questione palestinese*, Centro antimperialista, Verona, 1970 [opuscolo].

Secondo l'analisi proposta ne *La questione palestinese*, la compenetrazione di elementi civili e religiosi insita nel pensiero sionista, poi manifestatasi nello stato israeliano, aveva reso gli ebrei una razza e Israele uno stato di apartheid, caratterizzando «lo stato sionista [...] principalmente dal razzismo, oltre che dall'espansionismo e dal militarismo».

E prosegue, recuperando il dibattito sullo «Stato palestinese democratico»:

i palestinesi hanno sempre negato di combattere gli ebrei in quanto comunità etnica e religiosa, affermando che la loro azione è rivolta alla distruzione delle attuali strutture statali teocratiche e razziste di Israele, per la creazione di una Palestina democratica dove ebrei e arabi possano coesistere e difendere un unico interesse nazionale³⁶³.

La copertina dell'opuscolo richiama inoltre l'estetica antimperialista egemone durante gli anni settanta, proponendo la rappresentazione di un *fedayn* avvolto nella *kefiah* che stringe in mano il fucile puntato: un'immagine automaticamente sovrapponibile a quella del partigiano armato, icona simbolica della risignificazione dell'antifascismo militante di quegli anni (fig. 10).

Nello stesso ottobre 1970, immagini molto simili, sottoforma di fotografie o illustrazioni, furono riprodotte in quasi ogni pagina del numero speciale di «Lotta continua» (che al tempo aveva una tiratura di decine di migliaia di copie) intitolato *Palestina: l'altro Vietnam* (fig. 11).



Fig. 11. Copertina e pagina interna dell'opuscolo *Palestina: l'altro Vietnam*, supplemento di «Lotta continua», ottobre 1970 (Csm, f. Massimo Giuffredi)

³⁶³ Ibidem.

Le fotografie presenti nel numero sono quasi tutte scattate durante addestramenti oppure operazioni militari, e la maggior parte dei *fedayyin* ritratti sono giovanissimi, praticamente bambini: un elemento significativo che tornò frequentemente nei reportages italiani sulla Palestina dei primi anni settanta, e che sottolineava l'interesse per la dimensione della "guerra di popolo" incarnata dalla resistenza palestinese.

Il 17 dicembre 1973, pochi mesi dopo la guerra dello Yom Kippur – che determinò, tra l'altro, una spaccatura politica all'interno dell'Olp – l'attacco all'aeroporto di Fiumicino da parte di un commando palestinese, che uccise trentadue persone e ne ferì quindici, contribuì a rendere l'atmosfera in Italia ancora più tesa, alimentando ulteriormente un clima di sospetto nei confronti dei palestinesi.

Pochi giorni dopo, in un volantino congiunto a firma delle sezioni parmigiane del Pdup, «manifesto» e Lotta continua, gli eventi di Fiumicino furono posti in diretta correlazione con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Secondo gli autori, i due eventi condividevano non solo lo stesso mese, ma soprattutto una strategia eversiva reazionaria che li aveva guidati – «gli stessi strateghi di casa nostra»³⁶⁴. Più avanti nel testo, chiedendo retoricamente a chi giovasse questa operazione, la risposta fu «a Israele, le destre arabe, l'imperialismo americano, ma anche al governo Rumor e ai fascisti italiani»³⁶⁵.

In maniera significativa, dunque, questo episodio fu in grado di rievocare e connettersi a un evento spartiacque come l'esplosione della bomba a piazza Fontana, in cui la contrapposizione tra fascismo e antifascismo veniva proiettato in un contesto che, nella percezione di alcuni ambienti della sinistra, assumeva sempre più i contorni di una nuova «guerra civile globale» e designava, di fatto, un unico grande nemico transnazionale³⁶⁶.

Nella prima metà degli anni settanta, i colpi di stato e i regimi autoritari al potere in Spagna, Grecia e Portogallo contribuirono ad acuire nei movimenti della sinistra extraparlamentare la percezione del Mediterraneo come terreno di manovra dell'imperialismo, e l'Italia, con il suo ruolo nella Nato, quale tassello strategico all'interno di una strategia più ampia. Secondo questa lettura, i «rivoluzionari delle metropoli» si ritrovarono idealmente fianco a fianco ai guerriglieri delle lotte di liberazione del terzo mondo³⁶⁷.

Lungo questo arco temporale, gli archivi restituiscono una presenza consistente di collettivi specificamente antimperialisti e un ruolo centrale della questione palestinese all'interno delle loro

³⁶⁴ Csm, f. Massimo Giuffredi, *Dicembre 1969: Strage di Piazza Fontana – Dicembre 1973: Strage di Fiumicino*, Pdup, «il manifesto», Lotta continua, Parma, 21 dicembre 1973 [volantino].

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ Vedi Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, il Mulino, Bologna, 2007; Brazzoduro, «Se un giorno tornasse quell'ora», cit., p. 260.

³⁶⁷ Massimo De Giuseppe, *L'avvio degli anni Settanta: l'esplosione del Terzo mondo*, in Giovanni Mario Ceci, Marco De Nicolò (a cura di), *L'Italia e le origini del mondo globale*, Viella, Roma, 2024, pp. 167-193.

produzioni, in particolare quale elemento iconografico di riferimento – la rappresentazione ripetuta del *fedayn* armato –, che riconduceva automaticamente a un immaginario globale.

Anche il primo numero del febbraio 1974 della rivista del Comitato contro il fascismo nel Mediterraneo – nato nel 1973 e presieduto da autorevoli “intellettuali impegnati” quali Lino Del Frà, Dario Fo, Mario Monicelli e Cesare Zavattini – presentò in copertina la fotografia di un gruppo di *fedayyin* palestinesi in marcia (fig.12). All’interno del numero, Israele viene definito «emanazione diretta dell’imperialismo» e, più avanti, si fa riferimento alla «natura fascista e guerrafondaia dei sionisti israeliani»³⁶⁸.



Fig. 12. Copertina del primo numero della rivista del Comitato nazionale contro il fascismo nel Mediterraneo, febbraio 1974 (Csm, f. Antimperialismo)

Questo utilizzo sovrapponibile e a volte generico di termini quali imperialismo, fascismo e sionismo – comune a molti materiali prodotti sulla questione palestinese nel corso degli anni settanta – permette di articolare un’ulteriore considerazione. L’utilizzo di analogie radicali per tradurre contesti ed esperienze politiche altre, la lotta di liberazione palestinese tra queste, ha rappresentato un importante strumento per proiettarsi in un nuovo contesto globale e allo stesso tempo creare meccanismi di

³⁶⁸ Csm, f. Antimperialismo, «Contro il fascismo nel Mediterraneo». Rivista del comitato nazionale contro il fascismo nel Mediterraneo, n. u., febbraio 1974 [rivista].

identificazione e solidarietà. Tuttavia, ha anche rappresentato il limite per un confronto più profondo, riconducendo la complessità dei problemi affrontati dalle lotte anticoloniali entro i più famigliari discorsi della lotta al fascismo³⁶⁹.

Per chiudere il cerchio intorno a questi reciproci processi di identificazione, la strage alla stazione di Bologna (2 agosto 1980) rappresentò un ulteriore tassello della strategia della tensione che vedeva coinvolti anche i palestinesi, i quali rimasero per lungo tempo nella lista dei presunti autori dell'attentato.

Nel volantino diffuso in occasione del primo anniversario, nel 1981, la Gups ricordò «una strage analoga» compiuta alla stazione ferroviaria di Haifa nel 1948 dalle «bande terroristiche sioniste», sottolineando che l'analogia non era fortuita, poiché «i fascisti italiani, che hanno compiuto l'attentato di Bologna, sono legati da stretta alleanza con i fascisti sionisti d'Israele, che danno il loro ombrellone protettivo a tutti i fascisti del mondo»³⁷⁰.

Attraverso l'accostamento di questi due eventi fu così creato un rispecchiamento diretto tanto dell'esperienza della violenza subita, quanto dell'identità degli esecutori (i «fascisti sionisti»). Quest'operazione, sia lessicale che simbolica, sottolinea dunque la doppia direzionalità di questo ricordare attraverso l'esperienza del fascismo, non solo da parte italiana, ma anche da parte dei palestinesi, per i quali l'orizzonte di un antifascismo globale ha rappresentato un valore in cui riconoscersi e attraverso cui essere riconosciuti.

Si delinea, inoltre, un uso differenziato dell'analogia tra sionismo e nazismo oppure tra sionismo e fascismo. Nel primo caso, il nazismo è caricato di tutti gli elementi più abietti e disumani (violenza, ferocia, crudeltà), e il paragone viene generalmente attivato nel caso di stragi o massacri che coinvolgono la popolazione civile – richiamando anche l'immaginario del «cattivo tedesco» radicato nella memoria collettiva italiana³⁷¹.

La definizione del sionismo come fascismo appare invece più frequentemente per descriverne l'intima natura politica, delimitare un campo anche semantico entro cui inserire la lotta contro Israele e, quantomeno in Italia, poter essere politicamente riconosciuti. Il fascismo è insomma evocato non tanto nella sua specificità storica, ma piuttosto nella sua capacità suggestiva, quale termine-ombrello per definire un nemico comune.

³⁶⁹ Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 76.

³⁷⁰ Amp, f. Marco Pezzi, *Amici, Compagni...*, Gups, Bologna, 2 agosto 1981 [volantino].

³⁷¹ Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma, 2013.

È possibile anche individuare i limiti dell'utilizzo di queste analogie radicali, tanto da parte palestinese quanto da parte italiana. Da una parte, il rischio di essenzializzare il fascismo e mitizzare l'antifascismo, dall'altra l'utilizzo delle analogie come griglie di riferimento rigide che impediscono letture più complesse.

Nel caso italiano, dunque, una radicata cultura antifascista, la significativa presenza di studenti stranieri e un ambiente politico ricettivo costituiscono il terreno peculiare su cui le istanze politiche palestinesi attecchirono, dando vita a un dialogo complesso e fecondo, sebbene non privo di incomprensioni e fraintendimenti reciproci.

Capitolo 5

Gli spazi della città e i luoghi della memoria: studenti palestinesi a Parma negli anni settanta

Osservare la presenza palestinese a Parma negli anni settanta significa interrogare la città in quanto spazio di relazioni e interazioni che si producono e riproducono costantemente.

Adottando la prospettiva relazionale proposta da Ulf Hannerz per lo studio della città – in cui gli individui partecipano a «situazioni sociali» –, possiamo definire la realtà urbana come un particolare sistema di relazioni, a cui le persone prendono parte con differenti motivazioni, traendone esperienze diverse, e perseguendo un certo numero di obiettivi³⁷². Hannerz recupera inoltre l'approccio drammaturgico alla vita sociale di Irving Goffman, che immagina la quotidianità come rappresentazione, intesa come l'insieme delle attività esercitate da una persona nel lasso di tempo in cui si trova in presenza di altri. Proponendo una metafora della società come teatro, che diventa dunque il luogo in cui gli attori-individui mettono in scena la propria *performance*³⁷³.

L'ambiente fisico fa dunque da «sfondo» ai comportamenti umani, e può essere anteriore, «il palcoscenico», in cui viene realizzata la rappresentazione in quanto tale, ma può essere anche posteriore, «le quinte», dove l'attore sociale può rilassarsi. Hannerz mette in luce l'importanza della relazionalità nella teoria di Goffman, sottolineando che anche la concezione che un individuo ha della propria identità e della propria natura, sebbene non sia del tutto determinata dai suoi rapporti con gli altri, nasce nelle interazioni e si sviluppa grazie a queste³⁷⁴.

Evidentemente, le dinamiche descritte rappresentano un fenomeno generale della vita sociale, che non riguarda soltanto chi arriva in città, come nel nostro caso gli studenti palestinesi. Tuttavia, come suggerisce Franco Ramella, «la formazione di legami sociali in città tende a manifestarsi con una chiarezza inusuale agli occhi del ricercatore» poiché «tutti coloro che si trasferiscono da una località a un'altra devono far fronte all'esigenza e al problema di ricostruire in loco delle relazioni»³⁷⁵. Queste «scelte relazionali» non avvengono nel vuoto, ma a partire da una o più persone che hanno costituito dei riferimenti per emigrare in quella città, ed è possibile quindi considerare «i loro legami con queste persone come dei *ponti* che conducono ad altri legami»³⁷⁶.

La Gups è stata uno di questi ponti, quando non l'unico, nell'esperienza di molti studenti palestinesi nelle città italiane.

³⁷² Hannerz, *Esplorare la città*, cit.

³⁷³ Ivi, pp. 349-403; Irving Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969 [1959].

³⁷⁴ Hannerz, *Esplorare la città*, cit., p. 377.

³⁷⁵ Franco Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città*, in Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma, 2003, p. 365.

³⁷⁶ *Ibidem*, corsivo dell'autore.

Al concetto di ponte si potrebbe affiancare anche quello di «rete». La sociologa Fortunata Piselli ha messo in evidenza la rilevanza del grado di densità e di intimità delle reti, e come esso possa determinare anche il rapporto tra le reti e lo spazio urbano³⁷⁷. Adottare questo punto di vista sulla dimensione relazionale dei ponti e delle reti degli studenti palestinesi, dunque, interroga non solo il loro processo di «adattamento» alla città, e, per esteso, alla società, ma anche il modo in cui essi stessi hanno rimodellato la città attraverso la loro presenza³⁷⁸. Partendo dal presupposto che gran parte delle relazioni sociali sono «localizzate» – ovvero costruite intorno a luoghi specifici, come strade, scuole, case, negozi – possiamo chiederci, qual è stato l’impatto degli studenti sul contesto urbano?³⁷⁹ E, dall’altra parte, che impatto ha avuto il contesto urbano sulla loro quotidianità, quali processi ha generato, quali «geografie della memoria» ha contribuito a produrre?³⁸⁰

In questo capitolo e nel capitolo 8 utilizzo le interviste per ricostruire l’interazione tra lo spazio – dotato, come sottolinea Lefebvre, di una natura contraddittoria, nella sua dimensione allo stesso concreta e astratta – e i soggetti, e quindi, in definitiva, guardare a come i luoghi vengono prodotti attraverso l’esperienza³⁸¹.

5.1 Tra militanza e socialità: la zona universitaria

Secondo le ricostruzioni di Laura Castellini, l’unità della Gups di Parma venne fondata ufficialmente nel 1971, tuttavia la questura locale segnalò la presenza di un loro volantino già nel 1967, nel corso di un presidio del Pci contro la guerra dei Sei giorni³⁸². Già dalla fine degli anni sessanta, dunque, Parma ospitava studenti palestinesi della “prima generazione”. La presenza dell’università – in particolare della facoltà di Medicina –, le dimensioni provinciali, e quindi i costi ridotti, e una diffusa cultura di sinistra e antifascista resero la città emiliana una meta diffusa tra gli studenti stranieri, tra cui i palestinesi.

³⁷⁷ Fortunata Piselli, *Reti sociali e comunicative. Introduzione*, in Piselli (a cura di), *Reti*, cit., pp. VII-LXXIII.

³⁷⁸ Angiolina Arru, Franco Ramella, *Introduzione*, in Arru, Ramella, *L’Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. XIV.

³⁷⁹ Sulle relazioni sociali «localizzate» vedi Eve, *Una sociologia degli altri e un’altra sociologia*, cit., p. 235.

³⁸⁰ Antonella Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino, 2008.

³⁸¹ Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, PiGreco, Milano, 2018 [1974]. Sull’utilizzo sociale dello spazio urbano vedi William H. Whyte, *The Social Life of Small Urban Spaces*, Project for Public Spaces, New York, 2001 [1980].

³⁸² Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 32 e p. 70.



Fig. 13. Reti degli studenti palestinesi a Parma

Una delle principali zone universitarie della città era – ed è tuttora – nel quartiere dell’Oltretorrente, il lato ovest del centro storico, storicamente abitato dai ceti popolari e dagli studenti, protagonista della tradizione politica antifascista parmigiana³⁸³.

³⁸³ Sulle Barricate dell’Oltretorrente dell’agosto 1922, uno dei “miti fondativi” dell’antifascismo parmigiano, vedi William Gambetta e Massimo Giuffredi, *Memorie d’agosto. Letture e immagini delle barricate antifasciste del 1922*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007.

I luoghi legati alla vita universitaria, dalle biblioteche alle aule ai caffè, erano tra i più frequentati dai palestinesi, e costituivano un vero e proprio ecosistema nel quale venivano compiute diverse attività: studio, socialità, militanza politica. Un luogo, in particolare, frequentemente ricordato nelle testimonianze è la mensa universitaria di vicolo Grossardi, incastonata tra i tipici borghi dell'Oltretorrente.

Adel Misk parla della mensa come di un punto di riferimento per le relazioni della Gups, per le «geografie politiche» cittadine in generale, e per il processo di costruzione di una specifica identità:

Adel Misk: Chi era con noi pienamente era il Movimento studentesco, erano molto forti, abbiamo avuto così un controllo totale alla mensa, all'università...

Sofia Bacchini: In che senso un controllo totale?

A. M.: Sentivi che questo era il tuo campo, il tuo terreno, potevi parlare tranquillamente, distribuire volantini, mettere manifesti, la gente di destra non osava venire... C'erano due mense, la mensa centrale e la mensa di via Pasini, che era praticamente dei cagoni... Gente di un certo stile... Però alla mensa centrale veniva la gente proletaria, la gente con i jeans, con il cappotto verde, con la barba...³⁸⁴

«Cagoni» è un termine di origine dialettale con cui a Parma vengono definite le persone ricche, i «fighetti», in questo caso potremmo tradurlo come «borghesi di destra», e notiamo che Adel, dopo quarant'anni dalla sua partenza dalla città, utilizza ancora questo preciso aggettivo. La mensa era dunque un luogo dove sentirsi sicuri, parlarsi, riconoscersi anche attraverso il gergo, l'aspetto («la barba») o un particolare vestiario («i jeans», «il cappotto verde»), gli elementi che nel linguaggio drammaturgico di Goffman si traducono nella «facciata personale» dell'attore-individuo.

Nella testimonianza di Abed Shihadeh, la mensa assume un valore particolare anche relativamente alle dinamiche interne al gruppo stesso dei palestinesi: era parte integrante di «una vita che li accomunava», un luogo legato anche all'intimità e alla vita quotidiana.

Abed Shihadeh: Il resto era una vita che ci accomunava: il Gups prima, per varie riunioni, poi la mensa, tutti andavano a mangiare alla mensa almeno due volte al giorno.

Sofia Bacchini: Dov'era la mensa?

³⁸⁴ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

A. S.: In vicolo Grossardi. C'era una mensa anche in via Pasini, però alla mensa di via Pasini noi andavamo poco perchè la consideravano fascista [...]

Si faceva sempre, dopo mensa, il caffè insieme, la sigaretta, la partita di carte... Però le discussioni ruotavano sempre sulla politica, sulla vita, sugli studi... E c'era solidarietà. Ti dico questo: noi, quando arrivavamo alla mensa, se c'era qualcuno che stava fermo fuori e non era ancora entrato voleva dire che non aveva da pagare il pasto, quindi il primo che arrivava lo portava dentro... Tra palestinesi, ma penso anche in generale, però tra palestinesi era così [...]

C'era un momento di aggregazione, il fine settimana, quando chiudeva la mensa [...] Alla mensa potevi prendere un primo, un secondo, la frutta, il latte o la bibita, e il pane... Il pane potevi prenderne finché volevi, allora noi il venerdì invece di uno prendevamo sette-otto panini a testa, c'era chi prendeva il latte, il succo di frutta... E poi si faceva la spesa, il sabato e la domenica c'era un momento di aggregazione, mangiavamo insieme...³⁸⁵

In vicolo Grossardi non c'era soltanto la mensa, ma anche la sezione universitaria "Lenin", in cui la Gups teneva parte dei suoi materiali, e i locali del Movimento studentesco, che metteva a disposizione i ciclostili e le tipografie³⁸⁶.

Oltre agli ambienti politici universitari, gli studenti palestinesi a Parma intrattenevano relazioni con quasi tutti i soggetti della sinistra locale, dal Psi al Pci (che dal dopoguerra furono anche a capo delle amministrazioni comunali) ai gruppi della nuova sinistra. Nei confronti di queste realtà, la Gups, oltre a condividere le esigenze logistiche, fungeva da tramite per le informazioni sulla situazione in corso in Palestina e nel mondo arabo, faceva circolare pubblicazioni e altri materiali, partecipava alle discussioni e ai dibattiti.

Massimo Giuffredi, ex militante del Pdup e successivamente dirigente del gruppo locale del «manifesto», ricorda a proposito del rapporto con la Gups:

Spesso ci riunivamo con il Gups nella sede dell'allora Pdup in via del Conservatorio, dove prima c'era un negozio di giocattoli. Spesso il Gups stesso si riuniva lì da noi, gli prestavamo la sede per fare delle riunioni; si riunivano in qualche retro di caffè oppure dove capitava, oppure alla casa dello studente in vicolo Grossardi, lì c'era anche la mensa, spazi per le varie organizzazioni, di norma si riunivano lì [...]

³⁸⁵ Abder Razzaq Shihadeh detto "Abed" (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

³⁸⁶ Il circolo "Lenin" e il Movimento studentesco erano esperienze politiche nate durante la stagione del «lungo Sessantotto» a Parma e in Emilia, vedi Margherita Becchetti, Nicola Brugnoli, William Gambetta *et al.* (a cura di), *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968/1969*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2000; William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Bradypus, Roma, 2018.

Abbiamo aderito come Pdup alle loro manifestazioni, dibattiti, in genere ci andavo io, in genere loro proponevano e noi aderivamo. Gran parte del materiale che ho ce lo fornivano loro, sia come gruppo universitario sia come varie organizzazioni, opuscoli di varia natura, volantini³⁸⁷.

Sempre nella stessa testimonianza, Giuffredi associa tuttavia un senso di «vaghezza» a questa modalità di relazione della Gups, definendo gli studenti palestinesi come «un mondo complesso», difficilmente intellegibile per i militanti italiani.

Massimo Giuffredi: Faccio fatica a ricordare anche perché rispetto alle organizzazioni politiche italiane – che erano più facili da interpretare, erano più strutturate – quelle dei palestinesi e degli studenti stranieri, ma più i palestinesi, era un mondo vago e eterogeneo, complesso, contraddittorio, ma vago... C'era una vaghezza intrinseca nella loro presenza e nella relazione con loro...

Sofia Bacchini: In che senso vaghezza?

M. G.: Nella relazione, non sapevi mai bene con chi avevi a che fare, a nome di chi parlasse, se era una riunione da caffè o qualcosa di più serio, una situazione piuttosto vaga... Non di diffidenza, abbiamo sempre avuto rapporti cordiali, franchi, ma difficili da identificare³⁸⁸.

5.2 Il personale e il politico: piazza Garibaldi

Dall'altra parte del centro storico rispetto all'Oltretorrente si trova piazza Garibaldi, la piazza principale di Parma, sede del Municipio e di altri palazzi istituzionali, «sfondo» – per utilizzare un altro termine goffmaniano – di quasi tutte le cerimonie pubbliche. La piazza era – ed è tuttora – il luogo più «politico» della città, sito privilegiato per l'organizzazione di presidi o comizi, e punto di partenza o di arrivo della maggior parte dei cortei cittadini. Anche sotto la superficie della piazza, nei locali dell'ex albergo diurno Cobianchi, fino all'inizio degli anni novanta vi era un centro civico i cui spazi erano utilizzati anche dai gruppi politici, tra cui la Gups.

Nella testimonianza di Adel Misk, piazza Garibaldi è descritta come uno spazio legato alla politica, alla socialità, ma allo stesso tempo anche alle esigenze della vita quotidiana, sia «palcoscenico» che «retroscena» dunque. Ricorda l'ex Cobianchi, dove la Gups aveva organizzato alcune mostre fotografiche. Ricorda anche un comizio tenuto in piazza nel 1982 per condannare il massacro di Sabra e Shatila avvenuto in Libano, al quale gli organizzatori avevano invitato il

³⁸⁷ Massimo Giuffredi detto "Paco" (n. 1942, pensionato), intervistato a Parma, 8 dicembre 2022.

³⁸⁸ Ibidem.

responsabile dell'Olp in Italia, Nemr Hammad, che non era potuto venire. Chiesero quindi a Adel di intervenire sul palco, fingendosi un rappresentante ufficiale dell'Olp: «mi ricordo che avevo la *kefiah* e urlavo contro Begin e Shamir». In quell'occasione fu notato da un agente della questura, il quale, mesi dopo, quando Adel andò a rinnovare il permesso di soggiorno, lo riconobbe. Per provare a metterlo in difficoltà, il funzionario gli chiese conto anche del libretto universitario e del rendimento degli studi: la condizione accademica di Adel era tuttavia «eccellente», per cui dovettero autorizzare il rinnovo senza ulteriori controlli.

Più avanti nel flusso del racconto, Adel ricorda la piazza come sede dei telefoni pubblici, dove si recava per telefonare ai famigliari, in Palestina o nella diaspora.

Adel Misk: Io mi ricordo che per fare una telefonata al Sip, lì in piazza Garibaldi, aspettavamo una giornata intera, per parlare tre minuti...

Sofia Bacchini: Intendi alle cabine telefoniche di piazza Garibaldi?

A: M.: Sì, prenotavi al mattino per parlare alla sera, per tre minuti! E si pagava un mucchio di soldi, urlando, così, in queste cabine...³⁸⁹

L'ambiente della piazza, che immaginiamo rumoroso e affollato, viene a coincidere con quello di un luogo intimo, come può essere una telefonata ai genitori – e rivela anche le difficoltà materiali che gli studenti dovevano affrontare per mantenere i contatti con le famiglie.

Verso la fine dell'intervista, Adel racconta della sua scelta di tornare in Palestina, nel 1985, dopo quattordici anni vissuti a Parma.

Riannoda questo ricordo di nuovo con piazza Garibaldi:

che lì sono un po' ... non dico perso, ma alla fine dei conti rimarrò straniero... Io ho sentito questo qua d'estate, sempre, ogni anno lo sentivo quando non andavo al mare ma andavo a lavorare... Però lo sentivo quando la piazza Garibaldi diventava vuota. Qualcuno rimaneva a Parma, o perché non aveva i soldi per andare al mare o in vacanza, o per altri motivi, però la maggior parte degli italiani andava al mare, o andava a fare la vacanza e... Io rimanevo insieme a gente non dico povera, ma gente un pochettino, che non poteva...

Per questo sentivi di essere straniero... Nonostante sei conosciuto, nonostante vivi bene, però in fondo tu sei straniero. Anche se hai la ragazza, hai tutto, gli amici, le amiche, tutto, le feste, però in fin dei conti... Io lo sentivo d'estate, tutto l'anno non lo sentivo, te lo giuro, mai sentito! Però d'estate mi

³⁸⁹ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

sentivo veramente... Qualche anno, quando lavoravo lì raccogliendo cipolle, pomodori, tornavo a casa con questo motorino, andavo a prendere un aperitivo, e vedevo questa piazza Garibaldi... Nei giorni tranquilli piena zeppa di gente... Sono rimasti gli sfigati³⁹⁰.

Possiamo sostenere con Ramella che «i nuovi venuti» non si integrano «*astrattamente in una generica società urbana* ma in reti sociali specifiche, che essi stessi contribuiscono a formare», e, al venir meno di queste, lo spazio stesso si trasforma. Per Adel, «gli sfigati» sono coloro che non possono permettersi di andare in vacanza (compreso sé stesso), gente «un pochettino povera» con la quale lui rifiuta di riconoscersi. Al mutare delle reti, dunque, la piazza diventa un luogo senza più riferimenti, straniero e che rende straniero³⁹¹.

5.3 Tramandare la memoria della Resistenza: il monumento al partigiano

Nel capitolo precedente sono state approfondite le modalità attraverso cui il paradigma resistenziale fu spesso utilizzato come una lente per leggere le altre lotte di liberazione, interpretarle e tradurle in un linguaggio più familiare, nel tentativo di superare quella «difficoltà di interpretazione» evocata in precedenza da Massimo Giuffredi.

Anche a livello grafico e visivo, come visto, certe rappresentazioni iconografiche della Resistenza – su tutte, il partigiano armato di fucile – furono associate e in alcuni casi anche «sovrapposte» ai simboli di altre resistenze, dai guerriglieri algerini, ai vietcong, ai *fedayyin* palestinesi.

Parma costituisce un ambiente peculiare in cui osservare questa proprietà attivante della memoria della Resistenza antifascista. Negli anni settanta, le memorie della guerra erano ancora vive e tramandate oralmente, e anche il paesaggio urbano riecheggiava queste memorie attraverso la toponomastica, i monumenti, i cippi commemorativi, le celebrazioni del 25 aprile. Grazie anche a questa sua pervasività, la memoria della Resistenza rappresentò tanto un «paradigma» per interpretare altre lotte di liberazione, quanto un «esempio» per chi, dall'esterno della comunità, aveva necessità di tradurre la propria esperienza.

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Franco Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città*, cit., p. 363, corsivo dell'autore.



Fig. 14. Monumento al partigiano in piazzale della Pace, Parma

Uno dei principali luoghi della memoria di Parma dedicati alla Resistenza è il monumento al partigiano, eretto nel 1956 in piazzale della Pace, un grande spiazzo nel centro cittadino generato da un bombardamento nel 1944. È composto di due elementi: un partigiano in piedi su una roccia, armato di mitra Sten, e un altro partigiano morente, sdraiato, addossato al muro della sua fucilazione (fig. 14).

Oltre al profondo valore simbolico per la storia recente della città, la statua al partigiano rappresentava un punto di riferimento materiale per le manifestazioni politiche cittadine, fungendo spesso da punto di partenza o di arrivo dei cortei.

La copertina di un opuscolo del Movimento studentesco di Parma, scritto in occasione del 25 aprile del 1971, rende in maniera molto eloquente il «passaggio di testimone» tra resistenze evocato prima. Nel testo della copertina, viene reso esplicito il nesso tra fascismo e imperialismo, e la sua funzione attivante:

25 aprile: continuiamo la resistenza nella lotta contro il fascismo, l'imperialismo, lo stato borghese e il suo governo Colombo, per il socialismo.

1° maggio: proletari di tutto il mondo unitevi nella lotta contro l'imperialismo e i suoi servi, per la liberazione dei popoli oppressi, per l'eliminazione dello sfruttamento, per il socialismo³⁹².

Al centro della pagina campeggia una rappresentazione stilizzata del monumento, con il partigiano di profilo, la canna del mitra puntata: un'immagine immediatamente riconoscibile e sovrapponibile all'iconografia terzomondista che abbiamo osservato precedentemente (fig. 15). La memoria della Resistenza, ma anche lo spazio della mobilitazione politica, furono così recuperati e rinsaldati nel presente con la «lotta contro l'imperialismo».



Fig. 15. Copertina dell'opuscolo dedicato al 25 aprile a cura del Movimento studentesco di Parma, 1971 (Csm, f. Mario Zanettini)

Questa memoria, oltre a essere rappresentata nello spazio urbano, veniva anche tramandata direttamente dai racconti dei partigiani, come ricorda Adel:

Adel Misk: La Resistenza della zona dell'Emilia Romagna mi interessava moltissimo, amo proprio la storia della Resistenza italiana, i fratelli Cervi, queste cose qua... Delle cose che ti fanno... Tuttora io veramente quando sento queste canzoni dei fratelli Cervi, mi danno un senso... ti fanno venire i brividi

³⁹² Csm, f. Mario Zanettini, *25 aprile: continuiamo la Resistenza*, Movimento studentesco, Parma, 1971 [opuscolo].

quando le senti. [...] Quando andavo a Collecchio, nella provincia di Parma, dove c'è stata questa Resistenza, amavo sentire questi uomini anziani: allora io avevo venti-venticinque anni e ascoltavo della gente che aveva sessanta, settant'anni... Avevano ancora dei ricordi bellissimi, per cui vivevo come palestinese questa bella Resistenza, con la differenza però che tu stai lottando, non hai ancora ottenuto la tua libertà. Sentivi che la Resistenza ha un certo significato, che ha dato i suoi frutti... È vero che dopo però è stata calpestata, è stata praticamente violentata da altri, diciamo, dalla politica

Sofia Bacchini: Quindi per te la Resistenza italiana era un esempio...

A. M.: Sì, infatti, è così cara mia.

Se per i gruppi della sinistra radicale la riattivazione del riferimento alla Resistenza antifascista funzionò anche come modalità per dare profondità storica, temporale, alle lotte del presente, riconoscersi in una «tradizione generativa», per i palestinesi in Italia conoscere la storia della Resistenza ed elevarla a esempio contribuì a trovare orizzonti di senso condivisi e fornire ulteriore legittimità morale e politica alla propria lotta³⁹³. Il partigiano-*fedayn* rappresenta dunque un simbolo di questa ibridazione: una memoria viva e costantemente sollecitata, un campo semantico aperto per poter essere utilizzato e risignificato.

5.4 Case e bar: diventare «i palestinesi»

Un'ultima, fondamentale, tipologia di luoghi in cui avvenivano contaminazioni e scambi all'interno e all'esterno della comunità degli studenti palestinesi, erano i bar, le case, e lo spazio della vita privata e quotidiana in generale.

Hannerz definisce «repertorio di ruoli» l'insieme dei coinvolgimenti situazionali che costituiscono la sfera esistenziale di un individuo, e che possono avvenire in cinque ambiti relazionali: famiglia e parentela, approvvigionamento, ricreazione, vicinato e traffico³⁹⁴. Andare la mattina a fare colazione sempre nella solita latteria ed essere riconosciuto come «il palestinese», nel ricordo di Adel Misk rappresenta tanto un riconoscimento sociale quanto un'identificazione individuale nel «ruolo» del «palestinese». Nel racconto, la presenza della «bellissima ragazza» è un elemento che suscita ulteriore curiosità, e viene utilizzato da Adel per costruire l'interazione con il suo interlocutore e avviare la relazione all'interno della quale definire il repertorio dei ruoli.

³⁹³ Andrea Rapini, *L'antifascismo. Una tradizione generativa*, Donzelli, Roma, 2025.

³⁹⁴ Hannerz, *Esplorare la città*, cit., p. 209.

Ricordo quando in via Farini con questa ragazza andavamo a fare colazione la mattina in una latteria e... Un uomo moriva di curiosità, voleva sapere chi ero, questo moro con una bellissima ragazza, che era stata eletta miss Parma... E lui non osava chiedere. Prendevamo il cappuccino con la brioche e andavamo via. Dopo qualche mese disse: senta, ma chi è lei? E io: stai morendo dalla curiosità, vuoi sapere chi sono? Io sono «il palestinese». Loro mi chiamavano «il palestinese» a Parma. Ah, sei tu il palestinese! Dopo siamo diventati amici³⁹⁵.

Sempre Hannerz commenta, recuperando Goffman, che «il sé può diventare un fuoco di consapevolezza più importante nel contesto di complessità sociale associato alla realtà urbana»³⁹⁶. L'individuo può diventare consapevole di essere «qualcuno di speciale» attraverso un riconoscimento (ovviamente dall'esterno) delle sue peculiarità «quando sono meno numerose le persone che sembrano condurre una vita simile»³⁹⁷.

Il bar rappresentava tuttavia anche un punto di ritrovo imprescindibile per la comunità: geograficamente esterno agli ambienti politici e universitari, ma comunque nei pressi, al bar si costituiva una base, si intessevano relazioni, diventava un luogo che si «marchiava» (in altri termini, si lasciava un segno duraturo del proprio passaggio).

Ricorda Abed:

Abed Shihadeh: Avevamo dei punti di ritrovo anche nei bar... Questo è il bar dei palestinesi, questo è il bar dei siriani, questo è il bar dei libanesi... Un giorno, per esempio, al bar dei palestinesi...

Sofia Bacchini.: Qual era il bar dei palestinesi?

A. S.: Prima c'era il Maxim bar, proprio di fronte a vicolo Grossardi, poi dopo il bar dei palestinesi era quello a destra... Sai, c'è il bar Perugina in fondo a sinistra di via d'Azeglio... Prima c'era un bar ed era dei siriani, un bar precedente il bar Perugina era dei palestinesi, però prima ancora c'era un ragazzo barbuto che aveva il bar... Dopo il circolo Inzani, sulla destra, c'era un grande bar dove adesso mi pare ci sia una pizzeria... Ci trovavamo in questo bar. Poi l'aveva preso un signore che si chiamava Renato, la moglie era polacca... Noi ci trovavamo lì.

L'arzigogolata ricostruzione di Abed trasmette la necessità di dare un nome ai luoghi, ricostruirne una posizione nello spazio e nel tempo. L'utilizzo della definizione «bar dei palestinesi» – evidentemente

³⁹⁵ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

³⁹⁶ Hannerz, *Esplorare la città*, cit., p. 388.

³⁹⁷ Ibidem.

in uso sia all'interno che all'esterno della piccola comunità – richiama in parte la testimonianza di Adel sul processo di riconoscimento e identificazione, ma in questo caso viene proposta in una dimensione collettiva, con l'intento di marcare un territorio, rivendicare un luogo proprio.

L'aspetto della rete rimaneva fondamentale anche per quanto riguarda la questione abitativa. Massimo Giuffredi racconta che, nella “comune” della zona universitaria, oltre alla «stanza del manifesto» e la «stanza di Lotta continua», esisteva anche una «stanza dei palestinesi»:

Io abitavo allora tra il '72 e il '74 con la mia compagna in una specie di comune in via Pasini, dove c'era un sacco di gente e c'era anche una stanza dei palestinesi: in teoria erano due ma a volte ne trovavi cinque, a volte alcuni avevano anche problemi di denaro perché magari le famiglie in Palestina erano in difficoltà e non arrivavano più soldi, per cui restavano lì finché si poteva, pagavamo collettivamente l'affitto anche per chi non poteva, ma alcune volte sono stato costretto a dire che non potevo più... Ci sono stati anche casi difficili, anche drammatici, di gente che è finita male, però facevamo tutto il possibile fino al possibile³⁹⁸.

Dal tono di Giuffredi si percepisce un alto livello di intimità, di condivisione di storie di vita, di solidarietà, evidentemente generati dalla convivenza. Elementi che contribuirono a rendere la presenza degli studenti palestinesi parte integrante non solo degli ambienti politici cittadini, ma anche delle relazioni personali, quotidiane, affettive.

I palestinesi, come la maggior parte degli studenti, generalmente abitavano nelle zone universitarie del centro storico, e gli appartamenti, soprattutto nel fine settimana, diventavano dei «ritrovi», delle «basi».

Abed Shihadeh: Lì c'era la Casa dello studente, in via Pasini, c'era qualcuno che aveva l'abitazione lì, però c'erano anche molte case affittate da palestinesi in via Tanzi, a ridosso di vicolo Grossardi, o in quella traversa di via d'Azeglio... O nel pieno centro tipo borgo del Parmigianino... Che erano case-ritrovo a un certo punto. Perché c'era chi abitava da una famiglia, e il sabato e la domenica li passava insieme agli altri. [...]

Io, per esempio, a casa mia era sempre un ritrovo. Abitavo da solo in via della Repubblica, e c'erano cinque o sei stanze. Se c'era qualche italiano che abitava lì, il sabato andava via, quindi rimanevo da solo e diventavamo dieci, quindici, venti...³⁹⁹

³⁹⁸ Massimo Giuffredi detto “Paco” (n. 1942, pensionato), intervistato a Parma, 8 dicembre 2022.

³⁹⁹ Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

Adel Misk: Avevo questo appartamento, però questo appartamento era come una base, una base di tutti, siamo arrivati a dormire in dodici persone... Il padrone di casa impazziva! Sentiva questo casino... Abed veniva, quello veniva, e gli amici, a mezzanotte...⁴⁰⁰

Aggiunge Abed:

Qualche volta veniva qualcuno da fuori e diceva: ma voi a Parma siete un po' diversi, perchè vi trovo sempre tutti insieme, che sia del Fronte popolare, a prescindere dalla fede politica, a prescindere dall'appartenenza... Quindi c'era questa cosa qui, un momento di solidarietà. Si faceva la spesa, si mangiava a casa di uno o dell'altro, chi aveva più possibilità aiutava gli altri. Passavamo i libri l'uno all'altro... E poi c'era chi aveva dato un esame, ad esempio, e passava tutte le informazioni all'altro, perché noi all'inizio studiavamo col vocabolario in una mano e il testo nell'altra mano...⁴⁰¹

In quest'ultima parte si lascia intendere che l'unità parmigiana della Gups destasse sorpresa nel resto della comunità palestinese per la sua coesione e unità nonostante l'appartenenza a partiti politici differenti. I ritrovi del fine settimana nelle case sembrano così diventare dei «retroscena», dove gli studenti potevano rilassarsi e abbandonare momentaneamente alcuni «ruoli» del proprio repertorio.

Spostando lo sguardo sulle dinamiche micro e quotidiane nello spazio urbano, è possibile dunque osservare come quest'ultimo modelli e sia rimodellato dalle reti che lo compongono, e dalle interazioni fra di esse. Nel nostro caso specifico, non sarebbe possibile parlare astrattamente della presenza degli studenti palestinesi senza prendere in considerazione la formazione delle reti relazionali nelle città da una prospettiva relazionale e materiale.

⁴⁰⁰ Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

⁴⁰¹ Abder Razzaq Shihadeh detto "Abed" (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

Capitolo 6

«Questa sera vanno in scena i *fedayyin*»: la resistenza palestinese e il teatro politico di Dario Fo (1970-72)

6.1 «The plot is the revolution»: Dario Fo e la nuova stagione del teatro politico in Italia

Agli avvenimenti politici di quel periodo (il Vietnam, il Maggio francese, la Primavera di Praga e la conseguente repressione, il colpo di stato militare in Cile contro il governo di Salvador Allende, la lotta politica nelle università e nelle fabbriche), molti intellettuali e artisti reagirono radicalizzando il proprio impegno, scegliendo l'intervento politico diretto [...] Registi, attori, compagnie abbandonarono il teatro convenzionale e scelsero di intervenire negli ospedali psichiatrici, nelle carceri, nelle fabbriche, nelle scuole, partendo dalla premessa che “la rivoluzione in sala è una contraddizione [...] l'unica funzione del teatro è quella di spingere la gente a uscire dalla sala e a scendere in piazza. La funzione di un gruppo teatrale rivoluzionario è quella di fare la rivoluzione”⁴⁰².

La lunga stagione del conflitto politico maturata al sole degli anni sessanta e poi esplosa alla fine del decennio aveva profondamente influenzato anche il mondo dell'arte e della cultura, dove si produssero riflessioni relative alla propria funzione nel rinnovato contesto politico e sociale che si stava profilando all'orizzonte. Il teatro, in particolare, ambiente sperimentale per eccellenza, divenne un terreno in cui «praticare e affinare nuove forme di percezione della realtà, o la percezione delle nuove forme di una realtà in rapido cambiamento»⁴⁰³.

Seguendo l'onda lunga di una contestazione che metteva in discussione i valori della società borghese, anche in teatro nacque l'urgenza di riflettere sulla relazione tra pubblico e privato, sulle gerarchie di potere e sul rapporto tra scena e realtà. Oltre agli spazi fisici, gli artisti sperimentarono nuovi rapporti anche con gli spazi politici, attraverso la partecipazione ai movimenti, la riscoperta delle avanguardie e del teatro politico di Piscator, Brecht, Artaud, Majakovskij, e la contaminazione con le esperienze più radicali dello scenario globale, come il Living theatre di New York⁴⁰⁴.

⁴⁰² Valentina Valentini, *Il teatro per cambiare il mondo*, in Enzo Gualtieri Bargiacchi, Rodolfo Sacchettini (a cura di), *Cento storie sul filo della memoria. Il “Nuovo Teatro” in Italia negli anni '70*, Titivillus, Pisa, 2017, pp. 193. Sul teatro d'avanguardia e il teatro politico in Italia tra gli anni sessanta e settanta vedi anche Franco Quadri, *L'avanguardia teatrale in Italia (materiali 1960-1976)*, II voll., Einaudi, Torino, 1977; Marco De Marinis, *Al limite del teatro. Utopie, progetti e aporie nella ricerca teatrale degli anni Sessanta e Settanta*, Cue Press, Imola, 2019.

⁴⁰³ Oliviero Ponte di Pino, *Riguardando agli anni Settanta*, in Bargiacchi, Sacchettini (a cura di), *Cento storie sul filo della memoria*, cit., p. 498.

⁴⁰⁴ Cristina Valenti, *Storia del Living Theatre. Conversazioni con Judith Malina*, Titivillus, Pisa, 2018.

Dario Fo e Franca Rame – coppia d’arte e di vita dalla metà degli anni cinquanta – alla vigilia del Sessantotto avevano già all’attivo numerose esperienze cinematografiche, radiofoniche, televisive ma soprattutto teatrali, in cui le formalità borghesi venivano criticate attraverso il recupero della commedia dell’arte, della satira e della rappresentazione farsesca.

Nel teatro di Fo e Rame, la dinamica della messa in scena ruotava attorno al concetto di «situazione», ovvero, con le parole di Fo,

l’idea che innesca tutto il resto [...] A volte è lo stesso contrappunto politico a diventare “la situazione”. In altre a crearla è addirittura il caso. Il nostro teatro, di Franca e mio, ha sempre attinto a piene mani dalla cronaca, spesso andando dritto alle fonti prime, i verbali della questura, i faldoni dei processi, le sentenze dei giudici. Materia grezza. Per trasformarla in spettacolo bisogna saper innescare il meccanismo del paradosso⁴⁰⁵.

Un’azione teatrale, dunque, che attingeva dalla realtà per restituirla con una risata amara, un rapporto con la materia viva che obbligava ad un «facimento, disfacimento e rifacimento continuo del proprio teatro»⁴⁰⁶, per produrre una «crepa», come la definì Fo, in grado di «mandare in crisi le certezze, di mettere in forse le opinioni, di suscitare indignazione, di aprire un po’ le teste»⁴⁰⁷.

Seguendo una svolta sempre più radicale, verso la costruzione di un teatro «strumento della lotta per il socialismo» diametralmente opposto ai salotti borghesi, nell’estate nel 1968 Dario Fo e Franca Rame, insieme ad altri artisti provenienti dai circoli militanti, fondarono a Milano il collettivo teatrale Nuova scena. Nell’intento di costruire un rapporto attivo e dialettico con il «popolo», la compagnia decise di appoggiarsi all’Arci, la struttura unitaria di tutte le iniziative in campo culturale e ricreativo legate al Pci. Nel 1969, Nuova scena produsse *Mistero Buffo*, lo spettacolo probabilmente più noto di Fo, che, grazie alla collaborazione con l’Arci, riuscì a raggiungere un pubblico molto eterogeneo.

il grosso fatto nuovo è proprio questo: di essere andati cioè a recitare in un circuito veramente alternativo, nelle case del popolo, nelle balere, più o meno coperte, addirittura in chiese sconsecrate, in fabbriche occupate. Il discorso che abbiamo svolto è stato quello di una cultura alternativa, una cultura di una classe subalterna che è quella del proletariato.

Succede che noi andiamo a parlare dei problemi di questa gente, cioè andiamo a parlare del lavoro a domicilio, degli scioperi, di una nuova cultura a gente che di cultura non ne ha o che l’ha dimenticata

⁴⁰⁵ Dario Fo, *Il mondo secondo Fo. Conversazione con Giuseppina Manin*, Ugo Guanda Editore, Parma, 2007, p. 40.

⁴⁰⁶ Loreta De Stasio, *Vita e politica nel teatro di Franca Rame*, in «Tropelias: revista de teoría de la literatura y literatura comparada», n. 15-17, 2004-2006, p. 148.

⁴⁰⁷ Fo, *Il mondo secondo Fo*, cit., p. 45.

o che è stata perfino corrotta dalla cultura ufficiale. Lo spettacolo “Mistero buffo” era uno di quegli spettacoli che si proponevano di ridare una cultura che era stata proprio massacrata e storpiata e nascosta in secoli e secoli di lavoro da parte proprio del potere⁴⁰⁸.

L’attenzione rivolta alla cultura popolare fu un tratto distintivo della ricerca di Dario Fo, vicina in particolare al mondo del lavoro: «la metrica e le cadenze del canto popolare sono sempre legate alla gestualità del lavoro. Ogni azione ha un suo gesto e una sua metrica [...] Tutte queste cantate hanno lo scopo di segnare armonicamente i ritmi del gestire, onde produrre un’azione col minimo sforzo»⁴⁰⁹. Nel 1966 diresse lo spettacolo *Ci ragiono e canto*, che metteva in scena i canti della tradizione regionale, realizzato con l’Istituto Ernesto De Martino attraverso le ricerche di Cesare Bermani e la collaborazione di Giovanna Marini, Ivan della Mea e altri artisti della canzone popolare⁴¹⁰. Tutta la produzione successiva di Fo e Rame fu fortemente influenzata da questa esperienza, della quale è possibile rintracciare uno sguardo sempre attento alle condizioni dei lavoratori, e le incursioni nei copioni di canzoni, poesie, brani del coro, ritmi popolari.

I rapporti che Nuova scena intendeva instaurare dal basso, tuttavia, non erano pensati in senso unidirezionale, ma piuttosto come un processo di restituzione, che avveniva al termine dello spettacolo attraverso la forma del dibattito. Nella politica della compagnia, il dibattito veniva utilizzato sia come controprova del proprio operato e processo di autocritica, sia come materiale grezzo con il quale lavorare in un momento successivo.

Bisogna ricordare anche che noi dopo lo spettacolo facciamo il cosiddetto terzo atto che è un dibattito e questo è anche un altro fatto nuovo dell’esperienza che noi stiamo portando avanti, cioè si invita il pubblico a partecipare a un dibattito, non solo sullo spettacolo, ma attraverso lo spettacolo a quelli che sono i propri problemi, così da offrirci i mezzi di ricerca e di studio ed approfondimento di quelli che sono i caratteri, i tipi, le fisionomie, soprattutto le esigenze politico-sociali del luogo in cui operiamo: quindi fare in modo di poter continuare a scrivere documenti con indicazioni che lo stesso pubblico ci dà, e questo credo sia un fenomeno nuovo anche nel contesto europeo⁴¹¹.

⁴⁰⁸ Archivio Franca Rame Dario Fo (d’ora in poi Afrdf), f. Interviste e articoli di e su Dario Fo e/o Franca Rame in ambito culturale, fasc. Documenti dal 1960, *Intervista a Dario Fo di Trezzini sull’esperienza di Nuova Scena*.

⁴⁰⁹ Fo, *Il mondo secondo Fo*, cit. p. 83.

⁴¹⁰ Cesare Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Jaca Book, Milano, 1997; Antonio Fanelli, *L’Istituto Ernesto De Martino: un laboratorio politico per le culture popolari e la storia orale*, «Passato e Presente» n. 113, 2021, pp. 135-144; Mariamargherita Scotti, *Carte, dischi, nastri. L’Istituto Ernesto De Martino: un archivio sonoro dell’anticolonialismo*, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 122-135.

⁴¹¹ Afrdf, *Intervista a Dario Fo di Trezzini*, cit.

Nonostante i successi di critica e di pubblico, a partire dal novembre 1969 cominciarono ad apparire su «l'Unità» (il quotidiano del Pci) pesanti critiche verso Nuova scena.

Lo spettacolo *Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso* fu accusato di mettere in scena soluzioni artistiche «troppo facilmente satiriche o troppo sottilmente intellettualistiche», e, pochi giorni dopo, Maurizio Ferrara scrisse un corsivo dall'eloquente titolo *Non basta dire «rivoluzione» per prepararla (anche a teatro)*⁴¹². Il progressivo avvicinamento di Fo e Rame agli ambienti e alle tematiche della sinistra extraparlamentare, e una politica teatrale di stampo educativo ma estremamente sperimentale, contribuirono a incrinare ulteriormente i rapporti con l'Arca e con il Pci. In seguito a nuovi dissidi anche interni al gruppo, Fo e Rame uscirono dalla compagnia e, nel settembre dello stesso anno, fondarono il collettivo teatrale La Comune.

Durante gli anni di permanenza del duo milanese nella Comune, fino al 1973, la compagnia produsse un teatro di agitprop, estremamente radicale e militante, ma anche blasfemo e dissacrante, recuperando ed estremizzando la tradizione della commedia dell'arte, il concetto di «situazione» e la funzione educativa e rivoluzionaria dell'esperienza artistica.

Ecco quindi una struttura teatrale totalmente opposta alla concezione borghese che si ha dello stesso: una struttura che opera trasformando il teatro concepito come strumento di riproduzione di contenuti borghesi destinato ad una «élite» sofferente di «pruriti» intellettuali, in un luogo di dibattito e approfondimento di momenti essenziali dello sviluppo storico del movimento proletario. Quindi niente cartellone e niente scenari elaborati, niente programmazioni fisse ma bensì un gruppo di dibattito politico su qualsiasi problema possa sorgere ed imporsi all'attenzione delle masse in un determinato momento storico⁴¹³.

Gli spettacoli prodotti in questi anni attingevano direttamente dalla cronaca politica del tempo, come la strage di piazza Fontana del 1969 e la storia di Giuseppe Pinelli in *Morte accidentale di un anarchico* (1970) e *Pum, pum! Chi è? La polizia!* (1972), oppure questioni internazionali, come la resistenza palestinese in *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente* (1970) e *Fedayn* (1972), e il golpe cileno in *Guerra di popolo in Cile* (1973).

L'attività della Comune fu sempre sorvegliata dalle forze dell'ordine (come del resto tutti gli ambienti politici radicali del tempo), e lo stesso Dario Fo fu denunciato e arrestato varie volte, come a Sassari nel novembre del 1973, durante le prove di *Guerra di popolo in Cile*.

⁴¹² Giannino Galloni, *Fo lancia un'altra bordata sui padroni*, «l'Unità», 5 novembre 1969; Maurizio Ferrara, *Non basta dire «rivoluzione» per prepararla (anche a teatro)*, «l'Unità», 15 novembre 1969.

⁴¹³ *Dario Fo per un teatro al servizio delle masse* (s. f.), «Dazibao. Giornale di lotta e di intervento della corrente proletaria degli operai-studenti», n. u., Milano, gennaio 1971.

Gli atti intimidatori o apertamente repressivi nei confronti della Comune si moltiplicarono nel tempo, intralciandone le iniziative e rendendo necessarie periodiche riorganizzazioni, come traspare dal comunicato programmatico del febbraio 1973:

La svolta di destra in atto nel nostro paese si è riflessa anche sulla nostra attività [...] Si fa ogni giorno più evidente il tentativo di colpire il lavoro rivoluzionario sul fronte culturale, cercando di bloccare l'attività dei circoli e del collettivo teatrale attraverso l'intervento della polizia e della magistratura [...] [abbiamo] la necessità di rafforzare la rete dei circoli come struttura capillare e di massa di un vasto fronte culturale in sostegno della rivoluzione⁴¹⁴.

A fine luglio del 1972, lo sfratto dal capannone di via Colletta a Milano, sede e palcoscenico del collettivo teatrale e di tutte le altre iniziative culturali e politiche, mise a dura prova l'attività della Comune, che si dichiarò oggetto di «un boicottaggio sistematico e costante» da parte delle istituzioni⁴¹⁵. Il 31 ottobre Franca Rame consegnò «ai compagni del Comitato Direttivo» le sue dimissioni dal collettivo, rimandando al futuro la discussione sulle sue motivazioni; Fo la seguì alcuni mesi dopo⁴¹⁶.

L'anno successivo, a una domanda relativa alle cause della scissione e sua fuoriuscita dalla Comune, il regista rispose:

Purtroppo ci sono alla base deformazioni di carattere piccolo-borghese. Molti ragazzi vengono da noi entusiasti e per i primi tempi si dimostrano molto solerti e vogliosi di imparare. Poi succede qualcosa. L'entusiasmo si smorza, in pochi mesi sono convinti di essere diventati bravissimi e sembra che soffrano moltissimo di non godere della stessa popolarità di cui godiamo io e Franca⁴¹⁷.

Nonostante l'allontanamento di Fo e Rame dal percorso artistico e politico della Comune, il duo continuò negli anni a collaborare con il collettivo fino alla fine della sua esperienza negli anni ottanta.

⁴¹⁴ Afrdf, f. La Comune – 1970, *Comunicato programmatico ai vari Circoli La Comune sparsi per l'Italia*, 1 febbraio 1973.

⁴¹⁵ Afrdf, f. La Comune – 1970, *Milano: comunicati del Collettivo Teatrale "La Comune", relativi alle gravi difficoltà createsi in seguito alla perdita del Capannone di Via Colletta*.

⁴¹⁶ Afrdf, f. La Comune – 1970, *Lettera di Franca Rame al Comitato Direttivo della Collettivo Teatrale "La Comune"*, 31 ottobre 1972.

⁴¹⁷ Afrdf, f. La Comune – 1970, *"Il Lombardo" intervista Dario Fo sulla scissione del Collettivo Teatrale "La Comune"*, 1973.

6.2 Mettere in scena la resistenza palestinese: *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente* (1970)

Da qui La Comune intende partire con la sua attività – dal problema palestinese che deve vederci tutti mobilitati in appoggio alle lotte di questo popolo. Per questo è giusto accantonare i programmi prefissati, rimandandoli di qualche tempo. È un rischio politico che va corso, se vogliamo fare del teatro e della cultura in generale uno strumento nuovo, di classe, di sostegno e di chiarificazione delle lotte⁴¹⁸.

Il 27 ottobre 1970 al Capannone di via Colletta a Milano debuttò la prima produzione del collettivo teatrale La Comune, *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente*⁴¹⁹. Uno spettacolo nato da un'urgenza tale da «accantonare i programmi prefissati», ovvero le notizie provenienti dalla Giordania relative al massacro e alla cacciata dei palestinesi da parte di re Hussein, un evento che diventò noto con il nome di Settembre nero.

All'interno della propria ricerca relativa allo «spettacolo come mezzo di crescita politica e contro-informazione»⁴²⁰, il collettivo individuò nella resistenza palestinese un punto di partenza che, oltre alla contingenza e alla rilevanza dell'argomento, permetteva al teatro di partecipare «al generale sforzo e processo di trasformazione della realtà sociale e quindi in definitiva dell'uomo»⁴²¹.

Il pretesto narrativo fu sviluppato a partire dalla creazione di un collegamento diretto tra l'esperienza della Resistenza italiana del 1943-45 e quella palestinese *in fieri*; la ricerca storica relativa a quest'ultima fu realizzata in collaborazione con il Comitato Vietnam di Milano⁴²². Presupposto della messa in scena fu l'utilizzo di testimonianze dirette dei protagonisti degli eventi: per usare le parole del collettivo, «far parlare “il popolo italiano e palestinese” non “gli storici”, dell'una o dell'altra parte»⁴²³. Nei due tempi in cui è suddiviso lo spettacolo si alternano i racconti di uomini e donne che presero parte alle due resistenze, interpretate da attori e attrici in dialogo con il coro che intona canti tradizionali e poesie, interpretando il ruolo di «custode» di quella cultura popolare tanto cara al lavoro di Fo e Rame. Nella prima parte, dedicata alla Resistenza antifascista in

⁴¹⁸ Introduzione a *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente. Resistenza: parla il popolo italiano e palestinese*, in Dario Fo, *Compagni senza censura*, secondo vol., Mazzotta, Milano, 1977, p. 236 [1973].

⁴¹⁹ Il titolo è tratto dai versi finali della poesia *Siamo operai di un grande mestiere* (1948) della scrittrice e partigiana bolognese Renata Viganò: Ma io vorrei morire stasera,/e che voi tutti moriste/col viso nella paglia marcia,/se dovessi un giorno pensare/che tutto questo fu fatto per niente.

⁴²⁰ Fo, *Compagni senza censura*, cit., p. 236.

⁴²¹ Massimo Castri, *Per un teatro politico. Piscator; Brecht, Artaud*, Einaudi, Torino, 1973, p. 8.

⁴²² La documentazione della ricerca è pubblicata in appendice al testo di *Vorrei morire anche stasera*, in *Compagni senza censura*, cit., pp. 261-274.

⁴²³ Fo, *Compagni senza censura*, cit., p. 236.

Italia, il linguaggio utilizzato è dialettale, sgrammaticato, e le vicende riportate vertono sul rapporto tra la guerra partigiana e il mondo del lavoro. L'intento esplicito della compagnia era quello di rimarcare i «filoni comuni» a suo dire condivisi dall'esperienza della Resistenza italiana e da quella palestinese: il «carattere di popolo» delle due lotte, ossia «la partecipazione a tutti i livelli della popolazione», e il cosiddetto «problema del “dopo”», inteso come le finalità politiche e sociali della lotta⁴²⁴.

Queste due riflessioni restituiscono il campo di tensione entro cui operava il dibattito sulla Resistenza in questi anni. Da un lato, grazie anche agli sviluppi di una nuova storiografia, la scoperta di una «Resistenza rossa», espressione diretta della classe operaia, che proveniva e operava dal basso; dall'altro, una «Resistenza tradita», uno dei principali terreni di scontro tra i movimenti extraparlamentari e le sinistre istituzionali. L'accusa, cioè, rivolta in primis al Pci, di aver pacificato al termine della guerra le spinte rivoluzionarie sviluppatasi durante la fase resistenziale, lasciando incompiuta l'auspicata svolta radicale della società.

La seconda parte dello spettacolo è invece dedicata alla questione palestinese, e in particolare all'episodio della battaglia di al-Karameh del marzo 1968, quando alcune unità combattenti di al-Fatah, appoggiate dalle truppe giordane, ingaggiarono un duro scontro con l'esercito israeliano. Nella memoria collettiva palestinese, al-Karameh rappresenta uno dei momenti fondativi della resistenza, in cui i *fedayyin* capitalizzarono una nuova legittimità politica anche grazie al supporto spontaneo da parte dell'esercito giordano. Nella messa in scena, questo presupposto serviva dunque per accusare re Hussein di opprimere non soltanto i palestinesi, ma anche il suo stesso popolo, facendo di fatto gli interessi di Israele.

I dibattiti scaturiti dalle rappresentazioni tra il maggio e il giugno 1971 – raccolti dall'editore Mazzotta nel secondo volume di *Compagni senza censura* del 1973, e in una nuova edizione nel 1977 – si concentrarono quasi sempre sul tema della «Resistenza tradita», facendo emergere divergenze politiche e generazionali. Alle discussioni parteciparono operai e lavoratori, studenti, militanti, ex partigiani, studenti palestinesi e israeliani⁴²⁵. La specificità della resistenza palestinese spesso scompariva di fronte all'accalorato confronto sull'esperienza italiana, rivelando tuttavia l'urgenza, che si impose in quegli anni, di un confronto generazionale a sinistra sulla memoria della Resistenza e del suo rapporto con la realtà del presente.

⁴²⁴ Ibidem.

⁴²⁵ I dibattiti a cui si fa riferimento si sono svolti a seguito degli spettacoli del 1971 a Malesco (22 maggio), Verona (26 maggio), Rovigo (28 maggio), Bologna (31 maggio), Borgosesia (2 giugno), Ronchi (11 giugno), per la trascrizione integrale vedi Fo, *Compagni senza censura*, cit., pp. 275-316.

Questo e altri spettacoli della Comune furono accompagnati da ulteriori supporti materiali che contribuivano a rendere la rappresentazione un'esperienza "multimediale".

La compagnia, infatti, era solita produrre dei vinili in 33 giri sui quali venivano incise le canzoni e le poesie utilizzate all'interno dello spettacolo, ma anche brani inediti che erano serviti come materiale grezzo per la scrittura dei copioni. Nel caso di *Vorrei morire anche stasera*, sul lato A del vinile vi è la testimonianza del partigiano "Luna" di Treviso, e sul lato B quella della staffetta Nada Pasini.

Anche il volume di Mazzotta restituisce la dimensione laboratoriale dei lavori della Comune: oltre alle già citate trascrizioni dei dibattiti, sono presenti anche i copioni integrali, i testi delle ricerche utilizzate e una selezione di fotografie. Considerati insieme, dunque, i vinili e i libri costituiscono una sorta di "archivio mobile" degli spettacoli, attraverso cui poter ricostruire tutte le fasi di realizzazione e restituzione di ogni singola opera.

6.3 Da Milano a Beirut alla ricerca della Palestina: *Fedayn* (1972)

Durante la lavorazione di *Vorrei morire anche stasera*, il collettivo teatrale strinse rapporti con varie realtà politiche legate alla resistenza palestinese, in particolare con i sostenitori del Fronte democratico per la liberazione della Palestina di Milano. Il gruppo, nato nel 1969, era composto da studenti e militanti palestinesi, italiani e arabi. Come Farid Adil Adly, arrivato in Italia dalla Libia nel 1966, militante e successivamente anche presidente della sezione italiana dell'Unione generale degli studenti libici (General union of libyan students, Guls). All'inizio del 1971 conobbe Fo e Rame alla rappresentazione di *Vorrei morire anche stasera* a Pavia, dove studiava alla facoltà di ingegneria.

In seguito a questo primo incontro, le frequentazioni continuarono anche a Milano:

mi ricordo tuttora il lavoro di insonorizzazione di via Colletta – mi ricordo bene la sede del capannone che è stato trasformato in teatro – con i contenitori per le uova... c'erano tutti questi contenitori per le uova che erano fatti di cartone spesso, hanno una forma resistente quindi sistemarle in quel modo li insonorizzavano a un costo zero praticamente... e quindi abbiamo partecipato alla raccolta anche come studenti libici e studenti palestinesi del Gups e del Guls a realizzare questa insonorizzazione... È stata un'attività molto interessante... Lì, in uno di questi incontri, c'è stata l'idea di realizzare un lavoro di proseguimento di quello che è stato lo spettacolo dell'anno precedente, e loro avevano chiesto la

possibilità di andare in Libano e di contattare delle persone in Libano per poter trovare degli attori da portare qua in Italia e realizzare un progetto...⁴²⁶

Il racconto di Farid continua con la partenza di Franca Rame e una delegazione della Comune per Beirut. Attraverso il contatto con un'associazione culturale del Fdlp, visitarono centri di addestramento, campi profughi e altre realtà della società civile palestinese. A seguito di quegli incontri, la delegazione coinvolse undici palestinesi di differente età e professione, cantanti e musicisti dilettanti, che seguirono la compagnia a Milano e collaborarono alla realizzazione di *Fedayn*.

Secondo la ricostruzione di Farid, il gruppo rientrò a Milano a dicembre, prendendo parte a quel «laboratorio di idee» partecipato da varie soggettività che diede poi vita a *Fedayn*, di cui si parla anche all'interno dello spettacolo in una sorta di metanarrazione che ne costituisce l'ossatura stessa.

Alla fine la discussione s'è fatta accesa. Più di uno cominciava a sostenere che bisognava farlo sto spettacolo, che era importante come sparare.

“Ma noi non siamo capaci di recitare, non siamo neanche tanto bravi a cantare”.

“Se per quello, quando abbiamo cominciato, non sapevamo neanche sparare, né farci ascoltare dalla gente”.

“Dobbiamo imparare a raccontare le nostre storie, la nostra lotta... come ha sempre fatto il popolo”.

“Se vogliamo far sapere, capire, non solo ai nostri operai, ai nostri contadini, ma anche a quelli di tutta l'Europa, agli studenti, perché abbiamo preso le armi, forse glielo faremo capire meglio con una canzone, che con cento articoli di propaganda”⁴²⁷.

Nel passaggio citato si condensano diverse tematiche che si riallacciano alla decennale ricerca di Fo e Rame: il recupero della cultura popolare, il racconto dell'esperienza diretta, la vicinanza alle classi subalterne e la solidarietà internazionalista. Allo stesso tempo, attraverso il coinvolgimento diretto dei palestinesi, si voleva adottare un approccio radicale che si differenziasse da quello che La Comune definiva il «terzomondismo modaiolo di cui è impregnata la sinistra intellettuale»⁴²⁸.

Fedayn si presenta come un mosaico di storie inframmezzate da canzoni e poesie cucite insieme da Rame, che diventa narratrice e interlocutrice degli altri protagonisti. Ogni personaggio (il ragazzino, i *fedayyin*, la madre del martire, Abu Ali, la donna) racconta la propria storia, facendola diventare, attraverso le canzoni e le interazioni con Rame-narratrice, esplicite critiche della fase

⁴²⁶ Farid Adil Adly (giornalista, n. 1947), intervistato online, 7 giugno 2023.

⁴²⁷ *Fedayn, Parte prima*, in Fo, *Compagni senza censura*, cit., p. 323.

⁴²⁸ Afrdf, f. La Comune – 1970, *Comunicato del Circolo “La Comune” di Milano relativo ai problemi sorti nella gestione*, 1972.

politica: l'accusa di tradimento da parte l'Unione Sovietica, gli attacchi verso re Hussein per i massacri di Settembre nero e la denuncia della supposta condotta opportunistica di al-Fatah nei confronti degli eventi giordani dell'anno prima.

A differenza dello spettacolo precedente – che non era frutto di un preciso posizionamento politico tra le fazioni della resistenza palestinese – questo lavoro prende criticamente posizione non solo sulla situazione internazionale, ma anche internamente al dibattito palestinese. Tra le due rappresentazioni, infatti, La Comune – in particolare attraverso i rapporti con il Fdlp e il viaggio a Beirut – aveva sviluppato un preciso posizionamento politico. Tuttavia, anche il Settembre nero in Giordania e la cacciata dei palestinesi comportarono profonde conseguenze politiche, tra cui, come ricorda Farid, «in conseguenza a quello sconvolgimento della situazione palestinese, in qualche modo ha trovato spazio la critica della sinistra palestinese alla condotta di Arafat»⁴²⁹.

Fedayn fu portato in tournée in tutta Italia tra gennaio e la fine di marzo del 1972, coinvolgendo migliaia di spettatori. Al successo di pubblico contribuirono l'esperienza dello spettacolo precedente, la popolarità di Fo e Rame e la presenza «per la prima volta in Europa di militanti della rivoluzione palestinese che parlano direttamente delle loro lotte», come è possibile leggere sulla locandina (fig. 16).



Fig. 16. Locandina della rappresentazione di *Fedayn* a Milano, 14 febbraio 1972 (Afrdf, f. *Fedayn* – 1972)

⁴²⁹ Farid Adil Adly (giornalista, n. 1947), intervistato online, 7 giugno 2023.

Farid lo ricorda come un «lavoro culturale molto importante, molto utile per chi voleva conoscere a fondo la questione palestinese di allora... Ho molti contatti con persone che si sono avvicinate alla solidarietà con la questione palestinese tramite quel lavoro lì»⁴³⁰.

La sincronia tra il debutto dello spettacolo e il momento di profonda crisi che la resistenza palestinese stava attraversando, tuttavia, produssero un acceso dibattito, che nei mesi successivi portò alla mobilitazione di vari soggetti, sia palestinesi che italiani, rivelandone la reciproca influenza e le numerose e differenti forme di circolazione di materiali e informazioni tra l'Italia e la diaspora palestinese.

6.4 Una resistenza contesa: le reazioni, il dibattito

L'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia, portavoce ufficiale del Comitato Centrale della Rivoluzione Palestinese, afferma che lo spettacolo teatrale "FEDAYN" di Dario Fo, non esprime la realtà palestinese e neppure la volontà delle masse palestinesi che combattono contro il sionismo e l'imperialismo, ma dà spazio alle manovre controrivoluzionarie, ed è una pugnalata alla schiena a tutte le masse arabe in lotta, proprio in un momento in cui le forze del colonialismo e controrivoluzionarie complottano per colpire il movimento arabo di liberazione nella zona.

Dario Fo, come "marxista-leninista" avrebbe dovuto fare appello all'unità del popolo arabo palestinese di questa fase storica di liberazione nazionale, avrebbe dovuto mettere in evidenza la contraddizione principale esistente fra la massa rivoluzionaria e l'imperialismo, il sionismo e la reazione, invece di dividere, diffamare e calunniare la Rivoluzione Palestinese, avanguardia della rivoluzione araba, ignorando certe sue forze.

RIVOLUZIONE FINO ALLA VITTORIA!!

UNIONE GENERALE DEGLI STUDENTI PALESTINESI⁴³¹

Questo volantino fu distribuito durante la rappresentazione bolognese di *Fedayn* del 13 marzo 1972, e lo stesso episodio fu ripetuto anche in altre città italiane durante la tournée: azioni definite dalla Comune come «vere e proprie provocazioni che ci vennero da gruppi di studenti arabi reazionari»⁴³². L'avvicinamento politico della Comune al Fdlp non era visto di buon occhio dalla Gups, al cui interno la corrente maggioritaria era invece rappresentata da al-Fatah, che al tempo intratteneva stretti

⁴³⁰ Farid Adil Adly (giornalista, n. 1947), intervistato online, 7 giugno 2023.

⁴³¹ Amp, f. Pizzirani – Dal Monte, *A Dario Fo*, Gups, Bologna, 13 marzo 1972.

⁴³² *Fedayn, Dibattiti e interventi del pubblico*, in Fo, *Compagni senza censura*, cit., p. 341.

rapporti sia con i partiti istituzionali italiani sia con alcune aree del movimento extraparlamentare, come il Movimento studentesco di Milano. La principale critica mossa dalla Gups allo spettacolo era quella di aver messo in scena pubblicamente le contraddizioni in seno alla resistenza palestinese, tentando «di dividere tra *fedayn* onesti e *fedayn* disonesti», proponendo così all'esterno un quadro problematico della resistenza e minando l'unità nazionale⁴³³.

Il confronto non si limitò ai dibattiti dal pubblico o alla distribuzione di volantini, ma proseguì anche attraverso i periodici della sinistra extraparlamentare, sia italiana che palestinese.

Nel marzo del 1972, una delegazione del Movimento studentesco si era recata a Beirut per incontrare i dirigenti della resistenza palestinese, e di al-Fatah in particolare, riportando successivamente sul proprio giornale pesanti critiche al Fronte democratico e al Fronte popolare:

Nell'ambito del processo unitario, che si consolida, si fa sempre più chiara la differenza tra chi assume e sviluppa creativamente gli insegnamenti del marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse Tung e chi li ripete in modo dogmatico e fallimentare [...]. Non è una battuta dire che da una parte si sono ritrovati schierati i «marxisti-leninisti» astratti, dall'altra i «marxisti-leninisti» retorici⁴³⁴.

Anche il Fdlp prese posizione tramite l'edizione italiana del proprio periodico «al-Sharara», criticando il Movimento studentesco per «appiattirsi acriticamente sulle posizioni di propaganda» di al-Fatah, e la Gups, la cui direzione in Italia fu accusata di assumere posizioni di destra, di diffondere soltanto la linea politica di al-Fatah e di non accettare le discussioni democratiche interne⁴³⁵.

Nello stesso numero, fu poi dato spazio al collettivo teatrale La Comune, che scrisse un proprio rapporto relativo all'esperienza di *Fedayn*. Nella prima parte dell'articolo furono condivisi i presupposti politici della realizzazione dello spettacolo, ovvero «appoggiare risolutamente, a livello politico ed economico, l'ala rivoluzionaria del movimento di resistenza, unica garanzia per il proseguimento della lotta del popolo palestinese in una direzione socialista»⁴³⁶. Per gli autori, questo significava dunque sostenere e diffondere le posizioni del Fdlp e allo stesso tempo «demistificare l'identificazione «Alfatah = rivoluzione palestinese» [...] e soprattutto l'immagine mitica e falsa di una posizione marxista-leninista di Alfatah»⁴³⁷. Più avanti nel testo si fa invece riferimento agli scontri avuti sia con «gli studenti di destra» della Gups – definiti «fascisti [...] fratelli mussulmani, scagnozzi delle ambasciate arabe» – sia con il gruppo del «manifesto», da cui erano stati accusati di

⁴³³ Ivi, p. 347.

⁴³⁴ *La resistenza palestinese avanguardia delle masse arabe* (s. f.), «Movimento Studentesco», 1972, in Csm, f. Massimo Giuffredi [periodico].

⁴³⁵ *Per i compagni del M. S. della Statale di Milano*, «al-Sharara. Bollettino della resistenza palestinese a cura dei compagni sostenitori del F.P.D.L.P.», n. u., 1972, in Csm, f. Antimperialismo.

⁴³⁶ *Rapporto su "Fedayn"*, «al-Sharara», n. u., 1972, cit.

⁴³⁷ Ibidem.

essere «divisivi, superficiali nella critica ad al-Fatah e settari» per aver trascurato la presenza del Fplp⁴³⁸.

Nonostante le divergenze e i boicottaggi, l'esperienza fu valutata dalla Comune complessivamente in maniera positiva, grazie ai numeri – ventuno città italiane coinvolte nella tournée, 40.000 presenze – e al contributo politico portato dallo spettacolo alla più generale lotta antimperialista.

Farid ricorda una discussione successiva, in cui si decise che Fo dovesse scrivere un comunicato con cui rigettare le accuse di settarismo, ribadendo la solidarietà all'intera causa palestinese, «e penso che questo comunicato abbia attenuato un po' la tensione e abbia anche fatto la pace tra la rappresentanza dell'Olp a Roma e l'attività di Dario Fo...»⁴³⁹.

La ricezione di *Fedayn* rappresentò dunque un momento di rottura, che rivelò la complessità del fare politica attraverso il teatro, provocando un dibattito che coinvolse trasversalmente numerose e differenti realtà della sinistra italiana, palestinese e araba, e facendo guadagnare a Fo l'appellativo di «nipotino politico di Piscator»⁴⁴⁰.

6.5 Da Bologna a Damasco alla ricerca di un'altra Palestina: *Voglio dirvi di un popolo che sfida la morte...* del Gruppo teatrale viaggiante (1972)

Le reazioni a caldo generate da *Fedayn* possono essere lette come la cartina al tornasole di un momento storico in cui in Italia l'attenzione politica rivolta alla questione palestinese era alta e coinvolgeva trasversalmente molti e diversi ambienti politici. Un fatto confermato da una curiosa contingenza: nella primavera dello stesso anno di *Fedayn*, il 1972, anche un'altra compagnia di teatro militante, il Gruppo teatrale viaggiante di Bologna, mise in scena uno spettacolo dedicato alla resistenza palestinese.

Il Gtv nacque nei primi anni sessanta su iniziativa del regista Luciano Leonesi, ispirato dalle esperienze del Teatro di massa del Pci del dopoguerra e al Théâtre national populaire di Jean Vilar, in un periodo in cui a Bologna si stavano diffondendo le compagnie teatrali indipendenti⁴⁴¹.

⁴³⁸ Ibidem.

⁴³⁹ Farid Adil Adly (giornalista, n. 1947), intervistato online, 7 giugno 2023.

⁴⁴⁰ Aldo Paladini, *Dario Fo nipotino politico di Piscator*, «Il Dramma», ottobre 1972, in Afrdf, f. Fedayn – 1972. La rivoluzione palestinese attraverso la sua cultura e i suoi canti.

⁴⁴¹ Sulla storia del Gtv vedi Luciano Leonesi, *Calorosi gli applausi, da domani si replica. L'epica storia del Gruppo Teatrale Viaggiante*, Milano, Vangelista, 1986. Sul teatro di massa in Italia vedi Cesare Vivaldi, *Manuale del teatro di massa*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1952; Maria Rita Simone, *Il Teatro di massa. Un'esperienza di*

Loriano Macchiavelli, scrittore e drammaturgo, entrò nel Gtv nel 1968, lavorando a diverse sceneggiature per la compagnia, tra cui, nel 1972, *Voglio dirvi di un popolo che sfida la morte...*

«La nascita di questo testo è molto complessa», racconta Macchiavelli.

Paolo [Bondioli, altro membro del Gtv] legge un articolo su «L'Espresso» di Moravia, che era stato a visitare i luoghi dove vivevano questi palestinesi... Sai che è interessante, ci andiamo anche noi? Sì, andiamo, domani? E ci prendiamo su due macchine e partiamo, e da qui andiamo in Siria, facendo la Grecia, la Turchia... E in Siria a Damasco, giriamo per Damasco chiedendo a tutti quelli che incontravamo: dove possiamo trovare una sede dei *fedayyin*?⁴⁴²

Alla fine incontrarono Ibrahim, studente palestinese dell'Università di Bologna in visita alla famiglia a Damasco. Ibrahim organizzò per la compagnia un appuntamento con alcuni dirigenti di al-Fatah, che gli fornirono materiali informativi sulla questione palestinese e gli fecero visitare campi profughi e centri di addestramento militare. Passando anche per il Libano e la Giordania, rientrarono infine in Italia, dove ultimarono la ricerca con i materiali forniti da al-Fatah e dagli studenti palestinesi della Gups di Bologna.

A differenza di *Fedayn* – in cui l'impostazione militante e agitprop non rinunciava a trovate anche giullaresche – l'atmosfera di *Voglio dirvi di un popolo* è solenne: scene e monologhi hanno un tono drammatico, a tratti anche crudo e violento. Gli attori in scena ripercorrono gli eventi salienti della storia palestinese, a partire dalle prime *aliyot* ebraiche di inizio Novecento fino ad arrivare al Settembre nero del 1970, raccontando e inscenando la condizione dei profughi, i massacri, le battaglie, alternando la lettura di alcune poesie palestinesi con la proiezione di diapositive e filmati realizzati dal Gtv durante il viaggio in Siria. La parte finale dello spettacolo è dedicata al confronto dei *fedayyin* palestinesi (in particolare di al-Fatah) con l'esercito giordano di re Hussein; quest'ultimo, nel copione originario, appellato come «maiale».

Per questo motivo, la mattina successiva alla rappresentazione del 4 luglio 1972 in piazza Maggiore a Bologna, Loriano Macchiavelli e Paolo Bondioli furono convocati in questura e accusati di «offesa a capo di stato estero» (articolo 297 del Codice penale mutuato dal Codice Rocco), e gli fu intimato di togliere la frase incriminata dal copione⁴⁴³.

Tuttavia, racconta Macchiavelli, la sera successiva

spettacolo politico nell'Italia del secondo dopoguerra, Il Rio, Mantova, 2021. Dal 2014 esiste un archivio dedicato al teatro di massa realizzato in collaborazione con l'Università di Bologna.

⁴⁴² Loriano Macchiavelli (scrittore, n. 1934), intervistato a San Lazzaro di Savena (Bologna), 19 giugno 2023.

⁴⁴³ *Al prefetto non garba il dramma sui feddayn* (s. f.), «l'Unità», 6 luglio 1972

[...] presento lo spettacolo e dico: guardate che non è come quello di ieri sera, sono state tagliate delle frasi che la polizia ha ritenuto offensive... Esattamente è stato tagliato “Hussein maiale!”, quindi applausi... E c'erano gli stessi due [poliziotti] in platea, che alla fine sono venuti a dirmi: hai fatto il furbo eh, ma stai attento a non farlo più!⁴⁴⁴

Quell'anno lo spettacolo realizzò una tournée in Italia con l'appoggio dell'Arci. Macchiavelli ricorda in particolare la rappresentazione nel palazzo comunale di Perugia (al tempo sede nazionale della Gups), in una sala «piena, piena di studenti, è stata una delle cose più belle della mia vita... E alla fine, quando [gli attori] alzavano i mitra, dicevano “ora e sempre resistenza” anche loro... è crollato il teatro... bei tempi...».

Per quanto riguarda il posizionamento politico assunto dal Gtv nei confronti della resistenza palestinese, la compagnia considerò la vicinanza ad al-Fatah una scelta di campo tutto sommato più moderata rispetto alle organizzazioni dichiaratamente comuniste e radicali come il Fronte popolare e il Fronte democratico. Secondo Macchiavelli, una scelta motivata sia da fattori politici endogeni al gruppo – «perchè eravamo ancora su una linea abbastanza legalitaria nonostante tutto...» – sia da contingenze esterne e casuali – ad esempio, quando andarono in cerca di informazioni in Siria, alla fine «abbiamo trovato loro»⁴⁴⁵. Tuttavia, lo scopo principale di *Voglio dirvi di un popolo* era fornire informazioni sulla resistenza palestinese e non approfondirne le contraddizioni politiche, come nel caso di *Fedayn*. Per queste finalità e i buoni rapporti intrattenuti con al-Fatah, la sezione della Gups di Bologna ringraziò ufficialmente il Gtv, per aver realizzato uno spettacolo «che ha dato all'opinione pubblica una minima idea del problema palestinese, che ha rafforzato il legame tra la rivoluzione palestinese e tutti i democratici d'Italia»⁴⁴⁶.

Il filo che lega queste esperienze, pur diverse tra loro, è dunque l'incontro con gli studenti palestinesi in Italia. Incontri che produssero scambi di informazioni, materiali, traduzioni e contatti, e che orientarono scelte politiche e artistiche. Incontri, infine, che non avvennero nel vuoto, ma in luoghi precisi – il capannone di via Colletta, palcoscenici improvvisati, i campi profughi di Beirut e Damasco, piazza Maggiore a Bologna – spazi che, attraverso la presenza e l'esperienza degli studenti palestinesi, furono a loro volta rimodellati, generando nuove forme di relazione, scambio e conflitti.

⁴⁴⁴ Lorianò Macchiavelli (scrittore, n. 1934), intervistato a San Lazzaro di Savena (Bologna), 19 giugno 2023.

⁴⁴⁵ Ibidem.

⁴⁴⁶ *Lettera al Gruppo Teatrale Viaggiante*, Gups, Bologna (s. d.), online: <https://www.loriano-macchiavelli.it>.

Terza parte

Capitolo 7

Da Beirut a Comiso verso lo stato di Palestina: nuovi paradigmi di violenza e solidarietà

7.1 Tra cooperazione e vittime: appunti sulla guerra civile libanese

Gli abitanti di Tiro pensavano che la guerra fosse finita la mattina del 21 marzo. “L’ho sentito alla BBC, disse un anziano con una leggera zoppia e una giacca strappata mentre si avvicinava a noi nella parte vecchia della città. “Cessate il fuoco”, gridò. “Gli israeliani hanno dichiarato il cessate il fuoco”. Meno male che non gli avevamo detto delle condizioni del cessate il fuoco.

Perché alle nove in punto, con precisione burocratica, i cannoni israeliani appostati tra gli uliveti appena a sud di Tiro cominciarono a sparare con un rombo sordo e le loro granate si abbattono su alcuni moderni condomini dipinti di blu vicino al centro della Croce Rossa. Colpiscono i tetti e le pareti e poi le granate cominciarono a esplodere all’interno dello stadio romano dell’antica Tiro, appena a sud. I balconi degli appartamenti al sesto piano crollarono per primi, insieme a tutte le finestre. I servizi segreti israeliani dovevano aver scoperto che nell’edificio c’era un ufficio palestinese. Ma le informazioni non erano abbastanza precise. L’OLP aveva lasciato l’ufficio quattro giorni prima. Ora solo i civili avrebbero perso le loro case. Anche quando il fumo si diradò, potevamo ancora vedere dei panni stesi sull’unico balcone rimasto intatto. Alle due del pomeriggio, dopo un bombardamento che a volte raggiungeva un colpo ogni dieci secondi o meno, abbiamo sentito la radio israeliana annunciare che il sud del Libano era “relativamente tranquillo”⁴⁴⁷.

In questo passaggio del suo monumentale reportage sulla guerra civile libanese, *Pity the Nation*, il giornalista britannico Robert Fisk descrive le primissime ore dell’operazione «Litani», l’invasione del sud del Libano da parte dell’esercito israeliano, il 21 marzo del 1978⁴⁴⁸.

La stessa notte, sui muri di una Roma blindata dopo il sequestro Moro (16 marzo), comparve questo manifesto:

⁴⁴⁷ Robert Fisk, *Pity the Nation: The Abduction of Lebanon*, Thunder’s Mouth Press/Nation Books, New York, 2002, [1990], pp. 131-132.

⁴⁴⁸ Sulla guerra civile libanese e il coinvolgimento diretto dei palestinesi vedi Rosemary Sayigh, *Too Many Enemies: The Palestinian Experience in Lebanon*, Zed Books, London, 1994; Elizabeth Picard, *Lebanon, a shattered country: myths and realities of the wars in Lebanon*, Holmes & Meier, New York, 2002; Samir Khalaf, *Civil and Uncivil Violence in Lebanon. A History of the Internationalization of Communal Conflict*, Columbia University Press, New York, 2002; Fawwaz Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, Pluto Press, London, 2007, pp. 187-246.

Democratici fermiamo il genocidio del popolo palestinese!

Condanniamo l'aggressione militare sionista contro il Libano!

Come sempre nel silenzio totale dei regimi arabi prosegue l'aggressione militare israeliana contro il popolo palestinese e il popolo libanese. Gli israeliani stanno commettendo i più brutali crimini contro la popolazione civile nel Libano Meridionale e, ancora una volta, i governanti arabi assistono inerti, complici di questa vile aggressione.

Le guerre verbali non servono quando gli israeliani estendono la loro occupazione sulla terra araba a dispetto di tutte le convenzioni internazionali.

Gli israeliani usano in queste ore contro obiettivi civili le bombe Multi-Castler messe al bando da tutto il mondo. Oggi più che mai è necessario condannare questo ennesimo crimine della cricca militare sionista proprio come avvenne contro l'aggressione militare nel Vietnam.

Questo attacco fa parte di un complotto che mira a neutralizzare la rivoluzione palestinese, ed a perpetrare una nuova situazione contrattuale a favore di Israele, nella prossima fase dei negoziati intrapresi da Sadat. Esso viene oggi completato mediante la approvazione della proposta americana di mandare i "Caschi Blu" dell'O.N.U. a prendere le posizioni occupate dal nemico.

La tenace resistenza dei nostri combattenti dimostra la volontà del nostro popolo di perseguire la lotta di liberazione fino alla vittoria. Questa resistenza è strenuamente appoggiata dalle manifestazioni delle masse palestinesi nei territori occupati che sfidano coraggiosamente le truppe di occupazione israeliane.

Operai, studenti, democratici,

leviamo la voce contro l'aggressione militare sionista nel Libano.

Condanniamo fermamente i crimini che gli israeliani commettono contro i popoli palestinese e libanese!

Mobilitiamoci a fianco della lotta del popolo palestinese nei territori occupati.

Rivoluzione fino alla vittoria!

Unione Generale degli Studenti Palestinesi – Italia

Unione Generale degli Studenti della Giamahiryah araba Libica popolare socialista – Sezione Italia

Unione Generale degli Studenti Giordani – Nord-Sud Italia

Unione Nazionale degli Studenti Siriani – Italia⁴⁴⁹

L'invasione israeliana produsse una violenta escalation del conflitto iniziato tre anni prima, precludendo ai drammatici eventi del 1982: l'operazione «pace in Galilea» e l'assedio di Beirut, l'espulsione dei dirigenti e dei guerriglieri dell'Olp dal Libano, il massacro degli abitanti dei campi profughi di Sabra e Shatila. Dal manifesto-comunicato della Gups e degli altri studenti arabi è

⁴⁴⁹ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b. 381, fasc. G.U.P.S., facsimile di manifesto inviato dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 22 marzo 1978.

possibile individuare alcuni elementi discorsivi che segnalano l'inizio di un cambio di passo nella strategia politica palestinese alla fine degli anni settanta: l'accurato e ripetuto appello ai «democratici»; la totale sfiducia verso «i regimi arabi»; l'insistenza sulle violenze compiute contro la popolazione civile; il richiamo al “precedente illustre” della guerra del Vietnam; il ruolo della resistenza dei palestinesi all'interno dei territori occupati. Vediamo anche comparire, in qualità di firmataria dell'appello, l'Unione generale degli studenti della Giamahiryah araba libica popolare socialista. Gli studenti libici in Italia, in realtà, avevano costituito un'associazione almeno dal 1970 (Unione generale studenti libici in Italia)⁴⁵⁰, la quale sosteneva il nuovo governo di Muammar Gheddafi – salito al potere il primo settembre 1969 con un colpo di stato indicato, tra l'altro, con il nome in codice «operazione Gerusalemme»⁴⁵¹.

«Jamahiriyya araba libica popolare socialista» era il nuovo nome della Libia adottato ufficialmente a partire dal 2 marzo 1977, insieme a una nuova struttura costituzionale elaborata dai principi ideologici formulati da Gheddafi nel suo celebre *Libro verde*, completato tra il '73 e il '79⁴⁵². Nel corso di tutti gli anni ottanta, la Libia di Gheddafi ebbe un ruolo importante nella questione palestinese sia quale sostenitore politico e materiale della causa, sia per il suo coinvolgimento nelle intricate trame del terrorismo internazionale di quegli anni⁴⁵³.

Sin dai suoi esordi, la guerra in Libano, come visto anche nei capitoli precedenti, aveva destato sentimenti di preoccupazione e solidarietà sia da parte della politica istituzionale che da parte dei movimenti: abbiamo fatto riferimento alle reazioni provocate dalla notizia della strage del campo profughi di Tell al-Zaatar nel 1976, e alle iniziative di sostegno materiale, come l'invio di medicinali e generi di prima necessità da parte delle amministrazioni locali guidate dalla sinistra su appello del Partito comunista libanese⁴⁵⁴.

Spostando progressivamente il baricentro dell'attenzione mondiale dalle gesta eroiche dei *fedayyin* alle condizioni drammatiche e alle sofferenze della popolazione civile, il conflitto libanese segnò una tappa importante in quella che Laleh Khalili definisce la «narrativa tragica» dell'identità palestinese⁴⁵⁵. Essa cominciò a imporsi dopo il 1982 e, in particolare, a seguito degli accordi di Oslo nei primi anni novanta. Secondo Khalili, un ruolo centrale nella diffusione e nello sfruttamento del paradigma vittimario fu quello delle ong, nell'interesse di mobilitare sentimenti di compassione nei

⁴⁵⁰ Acs, G, 1944-86, G10-36-26, b.381, fasc. Unione generale degli studenti libici in Italia, lettera del ministero dell'Interno al ministero degli Affari esteri, Roma, 16 dicembre 1970.

⁴⁵¹ Angelo Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari, 2010 pp. 121-128 [1998]; Dirk Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, New York, 2012 [2006].

⁴⁵² Del Boca, *Gheddafi*, cit., pp. 120-121; Muammar Gheddafi, *Libro verde*, GOG edizioni, Roma, 2020.

⁴⁵³ Vedi Patrick Seale, *Abu Nidal, una pistola in vendita. I mille volti del terrorismo internazionale*, Gamberetti Editrice, Roma, 1994 [1992].

⁴⁵⁴ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 73.

⁴⁵⁵ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 103 sgg.

confronti delle «vittime innocenti», solitamente donne e bambini, legando a doppio filo questo immaginario con l'appartenenza di genere: se il personaggio centrale della narrazione eroica è un uomo forte che avanza coraggiosamente, nella narrativa drammatica e traumatica la protagonista è generalmente una donna sofferente che porta in braccio un bambino inerte⁴⁵⁶.

Altro slittamento semantico e iconografico che nutrì ulteriormente la narrativa tragica fu il passaggio dalla presenza egemonica del corpo del *fedayn* a quello dello *shahid*, il martire – e, a suo corollario di genere, la madre del martire. Un soggetto imprescindibile nella rappresentazione della guerra civile libanese, come illustra il lavoro di Zeina Maasri sui poster politici prodotti durante il conflitto⁴⁵⁷. Anche l'immaginario legato all'infanzia subì una trasformazione, in particolare a partire dalla prima *intifada*: dai «figli del Rpg» – il lanciarazzi imbracciato dai bambini nei campi di addestramento libanesi – ai «figli della pietra», immortalati nel disperato atto di difendersi lanciando sassi ai soldati israeliani⁴⁵⁸.

L'evoluzione di queste retoriche vittimistiche fu il risultato anche di una certa percezione dell'operato israeliano nella guerra in Libano, in particolare a seguito dell'invasione del 1982.

Arturo Marzano e Guri Schwarz hanno dedicato un approfondimento al contesto italiano, citando, tra gli altri, un articolo di Enzo Enriques Agnoletti, ex partigiano, socialista, che ancora nel 1967 aveva fatto attivamente campagna a favore di Israele⁴⁵⁹. Dalle pagine della rivista «Il Ponte», nel maggio dell'82, Agnoletti paragonò significativamente il bombardamento di Beirut da parte di Israele alla rappresaglia nazista del '44 alle Fosse Ardeatine di Roma⁴⁶⁰. Per Marzano e Schwarz è il richiamo all'antifascismo che rappresenta la cifra della profonda delusione provata nei confronti di un'esperienza politica per la quale si era nutrita sincera simpatia – il Psi, come il Pci, non si dichiarava antisionista – e, inoltre, il «tutto era reso ancora più estremo ed intenso dalla straordinaria inquietudine e dall'insopprimibile e perversa attrazione esercitata dall'immagine delle “vittime che si fanno carnefici”, da quello che appariva come un perturbante rovesciamento della storia»⁴⁶¹.

⁴⁵⁶ Ivi, p. 37. Per una critica femminista al rapporto tra genere, violenza e vittimizzazione vedi Laura J. Shepherd, *Victims, Perpetrators and Actors' Revisited: Exploring the Potential for a Feminist Reconceptualisation of (International) Security and (Gender) Violence*, «The British Journal of Politics and International Relations», vol. 9, n. 2, 2007, pp. 239-256.

⁴⁵⁷ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 127; Zeina Maasri, *Off the Wall: Political Posters of the Lebanese Civil War*, I.B. Tauris, London, 2009. La questione religiosa ebbe un'importanza fondamentale sulla risignificazione della figura del martire, soprattutto a partire dal cosiddetto «revival islamista» degli anni ottanta e con la nascita di nuovi partiti afferenti all'islam politico, in particolare Hezbollah (1982) e Hamas (1987); per un inquadramento storico e ideologico del fenomeno vedi François Burgat, *Comprendre l'islam politique. Una trajectoire de recherche sur l'alterité islamiste, 1973-2016*, Éditions La Découverte, Paris, 2016.

⁴⁵⁸ Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine*, cit., p. 146.

⁴⁵⁹ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 122-166. Enriques Agnoletti scrisse la prefazione all'edizione del 1952 delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*.

⁴⁶⁰ Ivi, pp. 136-137. Sull'eccidio delle Fosse Ardeatine e il rapporto con la memoria collettiva vedi Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli Editore, 1999.

⁴⁶¹ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 140.

Una delusione, quella provata da certi ambienti della sinistra istituzionale, probabilmente dettata anche dalla “rivoluzione culturale” in corso in Israele a seguito della vittoria elettorale del Likud, il partito della destra nazionalista di Menachem Begin – erede diretto del sionismo revisionista di Zeev Jabotinsky – che mise fine a trent’anni di governo laburista del Mapai⁴⁶². Un nuovo assetto istituzionale che complicava i rapporti storici con l’establishment israeliano e risicava i margini di mediazione politica nei confronti del nuovo governo⁴⁶³.

Questa tendenza alla vittimizzazione del popolo palestinese fu dovuta anche alla riconfigurazione, sia interna che internazionale, del concetto e delle pratiche legate alla solidarietà e alla cooperazione.

Per quanto riguarda il caso italiano, il primo atto legislativo in questo campo è la legge n. 1222 del 1971, con la quale si promossero programmi di cooperazione tecnica per «favorire e promuovere il progresso tecnico, culturale, economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo»⁴⁶⁴. Grazie a questo provvedimento, coordinato dal Comitato interministeriale per la cooperazione economica, furono erogati anche dei sostegni economici dedicati agli studenti stranieri: durante il conflitto libanese, tra il 1976 e il 1978 alcuni studenti di origine palestinese residenti in Libano ottennero delle borse di studio per poter soggiornare in Italia e studiare la lingua presso l’Università per stranieri di Perugia⁴⁶⁵. In particolare, è l’entrata in vigore della legge n. 38 del 1979 a essere considerata l’atto fondativo delle politiche e dei programmi italiani per gli aiuti internazionali, con la quale fu istituito, all’interno del ministero degli Affari esteri, il dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo, nel tentativo di ricondurre a un unico quadro, normativo e istituzionale, le politiche sul tema in questione⁴⁶⁶.

La storia della cooperazione italiana, in realtà, ha origine già negli anni cinquanta con le azioni di solidarietà dal basso portate avanti in particolare dal mondo cattolico e dalle campagne per la pace dell’Udi nel dopoguerra – vedi ad esempio «una scatola di latte per i bambini coreani» del 1953⁴⁶⁷.

⁴⁶² Sul Likud e la vittoria delle elezioni del 1977 vedi Marzano, *Storia dei sionismi*, cit., p. 155 sgg.; Colin Shindler, *The Land Beyond Promise: Israel Likud and the Zionist Dream*, Tauris Academic Studies, 2011. Sulla figura di Menachem Begin e il sionismo revisionista vedi Yaacov Shavit, *Jabotinsky and the Revisionist Movement 1925-1948*, Routledge, London, 1988; Daniel Gordis, *Menachem Begin: The Battle for Israel's Soul*, Schocken Books, New York, 2014.

⁴⁶³ Il disagio nei confronti del governo del Likud, e in particolare verso le politiche degli insediamenti ebraici illegali in Cisgiordania e a Gaza, era in realtà condiviso anche dagli ambienti della sinistra israeliana, come ricorda Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del Pci: «Una eco del malessere sempre più diffuso in ampi settori della società israeliana per la politica del governo Begin l’avevamo raccolta (Pajetta, Segre e io) nell’incontro che avevamo avuto a Roma nel maggio ‘78 con il segretario del dipartimento del Mapam Arié Shapir» in Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 97.

⁴⁶⁴ Legge 15 dicembre 1971, n. 1222, Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo, online: <https://www.normattiva.it>.

⁴⁶⁵ Ausp, serie Segreteria studenti 1926-1987, b. Rifugiati palestinesi 1976, 1977, 1978, fasc. Saada Mohammed Hada, Ismail Mahmoud Ismail, Ismail al-Abd Hamidi, Ramadan Ahmad AbbasMoussa Diab Abdul Rahman.

⁴⁶⁶ Legge 9 febbraio 1979, n. 38, Cooperazione dell’Italia con i paesi in via di sviluppo, online: <https://www.normattiva.it>; vedi anche Sergio Marelli, *Ong: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*, Carocci, Roma, 2011.

⁴⁶⁷ Sulle origini della cooperazione italiana vedi Silvia Salvatici, *La cooperazione prima della cooperazione. Il movimento dei volontari per il Terzo mondo nei lunghi anni Sessanta*, in Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L’Italia*

Infine, con la legge n. 49 del 1987, la cooperazione internazionale fu definita «parte integrante della politica estera dell'Italia» e, in particolare, nel secondo paragrafo del primo articolo si specifica che «La cooperazione allo sviluppo deve essere altresì finalizzata al miglioramento della condizione femminile e dell'infanzia ed al sostegno della promozione della donna», allineandosi di fatto al paradigma delle «vittime innocenti» affrontato nei paragrafi precedenti⁴⁶⁸. Sanità, istruzione, maternità e infanzia furono gli ambiti di intervento privilegiati, gli stessi in cui l'umanitarismo internazionale trovò la propria espressione fin dal momento in cui iniziò a prendere forma, a partire dalla filantropia coloniale del XIX secolo⁴⁶⁹.

Come evidenzia Pelle Valentin Olsen nel suo studio relativo al supporto medico norvegese in Libano, la guerra civile libanese inaugurò nuove modalità di solidarietà che presero forma nel corso degli anni ottanta, per esempio nella transizione dal sostegno medico esplicitamente politico all'«aiuto umanitario»⁴⁷⁰. Conformemente al processo di ristrutturazione capitalista neoliberale globale iniziato alla fine degli anni settanta, la solidarietà internazionale iniziò a cambiare quando il terzo mondo, compresa la Palestina, iniziò a essere visto attraverso una cornice di umanesimo, vittimismo e sviluppo, piuttosto che come fonte di ispirazione rivoluzionaria⁴⁷¹. Un cambio di paradigma perfettamente funzionale a un riassetto economico che aveva bisogno di smantellare le resistenze, depoliticizzare il conflitto di classe a livello globale e aprire nuovi spazi all'accumulazione di capitale.

In questo senso, dunque, le ong e il mondo della cooperazione hanno attivamente contribuito al processo che Antonio Donini definisce di «strumentalizzazione attraverso la narrazione», plasmando la risposta attraverso il modo in cui viene raccontata una storia, in questo caso parlando del terzo mondo attraverso «il linguaggio della fame» e della sofferenza⁴⁷².

repubblicana e gli aiuti internazionali (1945-1989), Firenze University Press, Firenze, 2024, pp. 155-178. Sulle campagne dell'Udi per la Corea vedi Rachele Ledda, *Tra pacifismo e internazionalismo. L'Unione Donne Italiane e la Federazione Democratica Internazionale delle donne (1945-1953)*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 32-37.

⁴⁶⁸ Legge 26 febbraio 1987, n. 49, Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo, online: <https://www.normattiva.it>.

⁴⁶⁹ Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 63-82.

⁴⁷⁰ Olsen, *Nursing the Revolution*, cit., pp. 48-69.

⁴⁷¹ Ivi, p. 57.

⁴⁷² Antonio Donini (ed.), *The Golden Fleece: Manipulation and Independence in Humanitarian Action*, Kumarian Press, Boulder-London, 2012, p. 11; Arturo Escobar, *The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1995, p. 102.

7.2 «L'unico e legittimo rappresentante»: l'Olp e la Gups in Italia negli anni ottanta

Quando, durante una riunione del Consiglio Nazionale Palestinese (PNC) convocata ad Algeri nel novembre 1982, pochi mesi dopo l'esodo da Beirut, questa ultima catastrofe fu descritta da alcuni leader dell'OLP come un'altra vittoria, un altro trionfo, Isam Sirtawi, un leader iconoclastico di medio rango del movimento che sarebbe stato assassinato in Portogallo poco dopo, si alzò per parlare con tono esasperato. Con voce grondante sarcasmo, intonò: «La nostra sconfitta in Libano e la nostra evacuazione da Beirut sono state descritte come una “vittoria”. Ancora una “vittoria” come questa e la prossima riunione del PNC si terrà alle Seychelles!»⁴⁷³.

L'esodo della dirigenza e dei combattenti dell'Olp da Beirut segnò un ulteriore spartiacque nella storia palestinese, immortalata dal fotografo libanese Fouad Elkoury negli sguardi malinconici dei soldati a bordo dell'Atlantis, la nave che li stava nuovamente esiliando, questa volta verso Tunisi, dall'altra parte del Mediterraneo⁴⁷⁴. Lo spostamento fisico e geografico del “governo in esilio” fu percepito come una vera e propria menomazione del “corpo” palestinese, territorialmente localizzato seppur diffuso nella diaspora.

Ricorda Abed:

quindi [l'Olp] è stata spostata in Libano, che il Libano sembra una cosa circoscritta ma in realtà ci sono 600.000 palestinesi, 700.000... Tu passi da Gerusalemme ad Amman, Damasco, Beirut nell'arco di 300 chilometri... Quindi era sempre lì, presente. Il fatto che nell'82 è stata spostata fino a Tunisi... è stata buttata fuori insomma⁴⁷⁵.

L'amara considerazione di Issam Sartawi riportata in esergo viene utilizzata da Rashid Khalidi per sottolineare la disillusione nei confronti dell'Olp, che cominciò a diffondersi a seguito di questi eventi, tale per cui anche la strategia della rappresentazione del «fallimento come trionfo» – che pure, come visto, in passato era stata funzionale alla mobilitazione politica e identitaria – dimostrò tutti i suoi limiti⁴⁷⁶.

Con la fuoriuscita di Arafat e dei guerriglieri da Beirut, Israele raggiunse il primo obiettivo dell'operazione «Pace in Galilea»: la distruzione dell'apparato politico-amministrativo dell'Olp in loco, la separazione della dirigenza dalla sua base e la considerevole riduzione dei margini di azione

⁴⁷³ Khalidi, *Palestinian Identity*, cit., pp. 198-199.

⁴⁷⁴ La collezione fotografica *Atlantis 1982* è visionabile sul sito internet di Fouad Elkoury, online: <https://www.fouadelkoury.com>.

⁴⁷⁵ Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

⁴⁷⁶ Khalidi, *Palestinian Identity*, cit., pp. 199-200; vedi anche id., *Under Siege: P.L.O. Decisionmaking During the 1982 War*, Columbia University Press, New York, 2014 [1986].

di Arafat⁴⁷⁷. Tutto ciò influi profondamente sulla coesione politica interna dell'Organizzazione, che tra il 1983 e il 1984 fu lacerata da conflitti e opposti schieramenti – anche all'interno della stessa al-Fatah, raggiungendo il suo apice con la cosiddetta “guerra dei campi”⁴⁷⁸ –, che furono infine parzialmente ricomposti soltanto con il Consiglio nazionale palestinese di Algeri nell'aprile 1987⁴⁷⁹.

Ancor prima dei fatti di Beirut, già dall'invasione del 1978, come visto anche nel paragrafo precedente, la Gups in Italia inaugurò un evidente cambio di passo nella sua strategia politica. Come nota anche Laura Castellini, il primo gennaio dello stesso anno, in occasione del tredicesimo anniversario della «rivoluzione palestinese», la Gups distribuì un volantino che recitava «Non c'è pace senza i Palestinesi, né Palestinesi senza l'O.L.P.», facendo per la prima volta esplicitamente riferimento all'Organizzazione in un documento pubblico⁴⁸⁰. Da questo momento, infatti, in tutti i materiali prodotti dalla Gups vi fu la richiesta di riconoscimento dell'Olp quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, in linea con l'obiettivo di uno stato palestinese indipendente adottato nella tredicesima sessione del Consiglio nazionale palestinese del Cairo nel marzo 1977⁴⁸¹. Una nuova strategia politica che, in Italia, fu sicuramente coadiuvata e sostenuta dalla rappresentanza dell'Olp, presieduta dal 1974 da Nembr Hammad (che sostituì Wael Zwaiter).

Verso la fine del '74 anche a Roma arrivò Nembr Hammad in qualità di rappresentante dell'Olp. Era un giovane palestinese nato ad Al Kabu, vicino a San Giovanni d'Acri nel 1941 e costretto a cercare esilio in Libano ancora bambino. I suoi studi universitari e le sue prime esperienze politiche si erano svolte dapprima al Cairo e successivamente a Damasco, dove aveva iniziato l'attività di giornalista e saggista. Nembr Hammad è rimasto sempre (tranne una parentesi dall'83 all'87, trascorsa in Cecoslovacchia e Jugoslavia) a Roma, dando un contributo di prim'ordine alla causa del suo popolo ed aiutando lo sviluppo di relazioni intense e fruttuose dell'Olp con il governo e le forze politiche e sociali⁴⁸².

Nel 1978 il ministero degli Esteri italiano diede il via libera all'istituzione ufficiale dell'Ufficio di collegamento e informazione dell'Olp a Roma, in via Nomentana 126, dove veniva prodotto anche il bollettino «Affari palestinesi», che dal 1979 cambiò nome in «Palestina – Bollettino di informazione dell'OLP in Italia»⁴⁸³.

⁴⁷⁷ Hussein Ahmad, *Il dibattito interno palestinese tra il 1982 e il 1990*, «Oriente moderno», n. 1/6, 1992, p. 47.

⁴⁷⁸ Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., pp. 177-178.

⁴⁷⁹ Ahmad, *Il dibattito interno palestinese*, cit., pp. 57-58.

⁴⁸⁰ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S, volantino trasmesso dalla prefettura di Bari al ministero dell'Interno, Bari, 6 febbraio 1978; Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 96.

⁴⁸¹ Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., p. 147.

⁴⁸² Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 58. Su Nembr Hammad vedi Alberto La Volpe, *Diario segreto di Nembr Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

⁴⁸³ In Amp, f. Marco Pezzi.

Le attività degli studenti palestinesi relative alla rappresentanza non si limitavano soltanto alla scrittura di comunicati o agli interventi pubblici, ma in alcuni casi assumevano anche la forma di iniziative para-diplomatiche.

Nel febbraio del 1980, per esempio, presso la sala Vaccara del palazzo dei Priori di Perugia, 78 studenti palestinesi di origine giordana iniziarono uno sciopero della fame come forma di protesta nei confronti di un accordo tra il governo italiano e giordano che avrebbe precluso loro l'accesso alle facoltà statali, chiedendo che le autorità italiane trattassero direttamente con l'Olp, considerata l'unica organizzazione in grado di rappresentarli⁴⁸⁴. Dopo trentasei ore di sciopero, il presidente della giunta regionale umbra indirizzò personalmente un telegramma al ministero della Pubblica istruzione per richiamare l'attenzione sui problemi degli studenti palestinesi con cittadinanza giordana⁴⁸⁵. A partire dal 1982, inoltre, in calce a un manifesto prodotto dalla Gups sulle stragi in corso in Libano contro la popolazione palestinese, comparve un nuovo soggetto: l'Unione generale dei medici e farmacisti palestinesi in Italia⁴⁸⁶. Questa formazione raggruppava le "prime generazioni" degli studenti di medicina palestinesi, che avevano ormai terminato gli studi ed erano rimasti a vivere ed esercitare la professione in Italia. L'Unione dei medici, che rientrava anch'essa nell'alveo dell'Olp quale associazione di settore, testimonia il radicamento della comunità palestinese in Italia all'inizio degli anni ottanta, e la capacità di dotarsi di strutture in grado di esercitare un'influenza politica non soltanto negli ambienti universitari o strettamente politici, ma anche in quelli professionali.

La grande ondata di solidarietà suscitata dalla guerra in Libano contribuì alla realizzazione della prima visita ufficiale di Arafat in Italia, il 15 e 16 settembre 1982, la cui importanza politica per l'Olp viene così commentata da Antonio Rubbi:

Arafat da tempo aveva manifestato il suo desiderio di venire in Italia. Roma era da sempre nei suoi pensieri. A Roma c'era il papa e la possibilità di incontrarlo avrebbe avuto una ripercussione enorme in Israele, nel Medio Oriente e nel mondo intero. Un riconoscimento che valeva quanto quello delle Nazioni Unite. L'Italia era un paese importante della Cee e dell'Alleanza atlantica, con una collocazione strategica essenziale rispetto al Mediterraneo e al Medio Oriente. In più, le maggiori forze politiche del paese, sia quelle di governo che dell'opposizione di sinistra, avevano assunto una posizione a favore della causa palestinese, senza sacrificare i rapporti di amicizia e collaborazione con

⁴⁸⁴ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S, telegramma dalla prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, 20 febbraio 1980.

⁴⁸⁵ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S, telegramma dalla prefettura di Perugia al ministero dell'Interno, 27 febbraio 1980.

⁴⁸⁶ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S, manifesto trasmesso dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, 21 aprile 1982.

Israele. Infine in Italia c'erano il Pci e Berlinguer. Arafat aveva attenzione verso tutte le forze politiche che simpatizzavano con la causa palestinese. Era giusto che facesse così e si comprendeva benissimo che esibisse le sue relazioni, con Andreotti, con Craxi e alla sinistra estrema con Capanna. Con il Pci e Berlinguer aveva un rapporto meno esibito, ma di maggiore profondità e vicinanza⁴⁸⁷.

La testimonianza di Rubbi delinea dunque questa nuova fase di istituzionalizzazione dell'Olp – e della causa palestinese nel suo complesso –, sostenuta da un campo largo pro-palestinese, dalla Dc a Democrazia proletaria, e conferma la tesi avanzata da Marzano e Schwarz secondo cui, dopo l'invasione del Libano, il principale referente politico istituzionale per l'Olp in Italia divenne il Psi, mentre i comunisti tentarono il riavvicinamento con i progressisti israeliani e la comunità ebraica italiana⁴⁸⁸.

L'iniziativa non fu ovviamente vista di buon occhio dalle autorità israeliane, che lo stesso 15 settembre pubblicarono un comunicato da cui trapela sia il tentativo di screditare l'Olp, definendola insistentemente «terrorista», sia la profonda inquietudine che la visita di Arafat a Roma destava nel governo israeliano:

Israele esprime il più profondo rammarico per l'incontro che si è svolto a Roma tra il Presidente della Repubblica italiana, Sandro Pertini, e Yasser Arafat, un uomo che guida la banda di assassini sul cui stendardo è iscritto il disegno di distruggere Israele. Con questo atto si è incoraggiato il terrorismo in Medio Oriente e nel mondo. Il leader terrorista è responsabile del morbo del terrorismo internazionale che si è diffuso anche in Italia. Incontrando Arafat il Presidente della Repubblica italiana ha fatto un dono a coloro che perpetuano il terrorismo, che minaccia le fondamenta della democrazia e dei valori morali. Questo è un giorno nel quale è stato inflitto un serio colpo alla libertà e alla giustizia⁴⁸⁹.

Il 16 giugno 1982 fu organizzata a Roma una partecipata manifestazione unitaria contro la guerra in Libano, lo stesso giorno in cui «la Repubblica» pubblicò l'appello *Perché Israele si ritiri*, che raccolse 150 firme tra i nomi più noti dell'ebraismo italiano, quali Primo Levi, Natalia Ginzburg, Rita Levi Montalcini e altri⁴⁹⁰.

La stessa notte a Roma furono uccisi Nazih Matar, studente di medicina e aderente della Gups, e, il mattino successivo, Kamal Yousef, ex dirigente della Gups e numero due dell'Olp in Italia.

Ricorda Abed:

⁴⁸⁷ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 117-118.

⁴⁸⁸ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 133 sgg.

⁴⁸⁹ Comunicato del ministero degli Esteri israeliano, 15 settembre 1982, cit. in *Visita del leader dell'OLP Yasser Arafat (Roma, 15-16 settembre)*, in Ministero degli Affari Esteri – servizio storico e documentazione, 1982 – Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Ufficio studi, Roma, 1985, p. 260, online: <https://www.farnesina.ipzs.it>.

⁴⁹⁰ *Perché Israele si ritiri*, «la Repubblica», 16 giugno 1982.

Per esempio, Nazih Matar era qua a Parma... Era cittadino israeliano, con cittadinanza israeliana, veniva da al-Tira, nella zona del triangolo palestinese, la Galilea. Lui ci traduceva articoli di giornali in ebraico, cosa dice «Haaretz», cosa dice «Maariv», e li discutevamo. Nell'82, alla manifestazione contro l'invasione del Libano c'era un milione di persone. Nazih stava tornando a casa, lo seguono i sicari del Mossad, lo uccidono ma il fratello riesce a scappare, perchè loro in realtà volevano lui, perchè si interessava... Lui scappa, il fratello corre, gli sparano dalla macchina, lui era a piedi, poi scendono e con un colpo in testa lo finiscono. Il mattino dopo c'è un grande movimento intorno all'ambasciata. Kamal Yousef, il giorno dopo, invece di accompagnare la moglie e il figlio all'asilo dice, vai tu a piedi, io vado dopo, ho molte cose da fare... Scende, prende la macchina, dove gli avevano messo una bomba, e rimane ucciso. Io mi ricordo che quando mia madre era in Italia era andata all'ambasciata palestinese, parla con Kamal Yousef e dice, sembrate un mercato! Qua siete in rappresentanza dell'Olp, entra la gente, esce, nessuno controlla, nessuno sa niente. Ma non avete paura? Non dovrete fare un minimo di servizio d'ordine? Mia madre, una donna analfabeta, andata a scuola un solo giorno della sua vita, disse questa frase qua a Kamal Yousef. Lui le dice: va bene, la vita è nelle mani di dio... Poi mia madre da qui va in Giordania, e dopo pochi giorni uccidono Kamal Yousef. Lo uccidono, lei lo viene a sapere e dice, guarda...⁴⁹¹

Gli omicidi di Nazih Matar e Kamal Yousef furono percepiti dalla comunità palestinese come delle vere e proprie intimidazioni, e un'ulteriore testimonianza dell'uso indiscriminato della violenza da parte di Israele. Il manifesto prodotto per quell'occasione, e firmato «le organizzazioni studentesche progressiste arabe in Italia», recita: «I sicari del terrorista nazista Begin violando tutti i principi, le leggi internazionali e calpestando la sovranità di un paese libero e democratico qual è l'Italia fanno entrare in azione su questo territorio le loro squadre della morte»⁴⁹².

Il ricordo di Antonio Rubbi del giorno dei funerali, a cui parteciparono anche personalità politiche istituzionali, tra cui Berlinguer, restituisce tuttavia la profonda distanza politica che intercorreva tra il Pci e il Movimento, anche sulla questione palestinese:

Ai funerali delle due vittime (presenti anche Berlinguer e Pecchioli) c'è una gran folla, di giovani soprattutto. Ma ci sono anche piccoli gruppi di estremisti che credono di onorare la memoria delle due vittime inneggiando alla «Palestina rossa», che certamente non era la prospettiva per la quale si erano battuti nella loro breve esistenza⁴⁹³.

⁴⁹¹ Abder Razzaq Shihadeh detto "Abed" (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

⁴⁹² Amp, f. Manifesti palestinesi, *Nel Piano di "Pace in Galilea" c'è anche l'Italia?*, Organizzazioni studentesche progressiste arabe in Italia, 1982 [manifesto].

⁴⁹³ Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 111.

Il 9 ottobre, meno di un mese dopo il massacro degli abitanti dei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila a Beirut per mano dei falangisti libanesi coperti dall'esercito israeliano – episodio che ridusse la popolarità israeliana ai minimi storici –, un commando dell'organizzazione terroristica comandata da Abu Nidal attaccò la sinagoga centrale di Roma con un lancio di bombe a mano, uccidendo un bambino di due anni, Stefano Gaj Tachè⁴⁹⁴. Tra gli indagati, poi condannato in contumacia, vi fu anche uno studente palestinese di lingue e letterature straniere all'Università di Bari, Osama Abdel al-Zomar, arrivato in Italia nel 1980, che dopo un primo periodo a Perugia si trasferì nel capoluogo pugliese, militando nella sezione locale della Gups e diventandone anche presidente⁴⁹⁵.

All'interno del mutato scenario degli anni ottanta, i palestinesi individuaronero le soluzioni politiche più consone nell'appello all'unità attraverso l'Olp, nel riconoscimento dello stato indipendente in base ai legittimi diritti nazionali del popolo palestinese e in un'autorappresentazione moderata, quando non tendenzialmente vittimistica. Bisogna poi necessariamente inserire queste riflessioni all'interno di un contesto italiano che, a cavallo tra gli anni settanta e ottanta, era a sua volta coinvolto in un complesso e frammentario dibattito sulla violenza politica. La ricezione della questione palestinese in Italia nel corso del nuovo decennio si produsse quindi all'intersecarsi di necessità politiche allo stesso tempo differenti ma simili, in cui il minimo comun denominatore era rappresentato da un ripensamento collettivo della violenza e delle forme di solidarietà.

La risoluzione Nato del 1979, che prevedeva l'installazione di missili Cruise a testata nucleare nelle basi dell'Europa occidentale in risposta alla presenza degli SS 20 sovietici (i cosiddetti "euromissili"), funse da acceleratore per una riconfigurazione del pensiero pacifista e antimilitarista a livello globale, che investì in pieno anche l'Italia⁴⁹⁶. La decisione, nel 1981, di installare una base missilistica a Comiso, in Sicilia, scatenò l'immediata reazione dei movimenti pacifisti e ambientalisti, che sperimentarono nuove forme di mobilitazione politica e di relazioni, producendo un movimento estremamente composito, che assunse anche un inedito assetto transnazionale⁴⁹⁷.

⁴⁹⁴ Sulle testimonianze e le memorie del massacro di Sabra e Shatila vedi Jean Genet, *Quatre heures à Chatila*, «Revue d'études palestiniennes», n. 6, 1983, pp. 3-19; Robert Fisk, *Pity the Nation*, cit., pp. 314-348; id., *Ce lo dissero le mosche*, settembre 1982, online: <https://nena-news.it>; Mahmoud Darwish, *Memory for Forgetfulness. August, Beirut, 1982*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2013 [1995]. Sull'episodio dell'attacco alla sinagoga vedi Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit. Sulla storia di Abu Nidal e della sua organizzazione vedi Seale, *Abu Nidal, una pistola in vendita*, cit.

⁴⁹⁵ Marzano, Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 204-205.

⁴⁹⁶ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., p. 211 sgg.

⁴⁹⁷ David Featherstone, *'Beyond the barbed wire': European nuclear disarmament and non-aligned internationalism*, in id., *Solidarity. Hidden Histories and Geographies of Internationalism*, Zed Books, London-New York, 2012, pp. 158-182.

Il 24 ottobre 1981 a Roma, vent'anni dopo la prima marcia per la pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini, una nuova marcia per la pace si trasformò in un'imponente manifestazione di massa (parteciparono tra le 200.000 e le 500.000 persone), coinvolgendo i movimenti in maniera trasversale, dai cattolici, all'Arci, alle femministe, ai gruppi della sinistra extraparlamentare⁴⁹⁸.

Il primo agosto 1982 a Comiso, sui terreni destinati alla base, iniziò l'esperienza del Campo internazionale per la pace, a cui dal primo novembre si affiancò un campo di sole donne, "La Ragnatela", inaugurando nella località siciliana un ciclo di manifestazioni, blocchi e forme di resistenza non violenta che proseguirono fino al 1983⁴⁹⁹.

All'inizio degli anni ottanta, dunque, osserviamo una serie di istanze provenienti da esperienze diverse (le proteste contro la guerra in Libano e quelle contro la base di Comiso) convergere nella produzione di un nuovo vocabolario della riflessione e della mobilitazione politica: pace, disarmo, nonviolenza, donne, bambini, ambiente, salute.

Una convergenza anche concreta: il 18 maggio 1983, durante un'iniziativa organizzata dalla sezione della Gups di Palermo in occasione dell'anniversario della Nakba, intervenne un militante del Coordinamento per la pace per esortare i presenti a partecipare alla manifestazione che si sarebbe tenuta dopo pochi giorni a Comiso, come sottolineò il prefetto, «con blocco dei cancelli dell'Aeroporto e l'adozione di altre azioni improntate, comunque, al pacifismo»⁵⁰⁰. E ancora, nel marzo dell'anno successivo, la Cgil organizzò a Mazara del Vallo un comizio sul tema «pace nel Mediterraneo», invitando dirigenti palestinesi e libanesi, e in cui, apprendiamo dalla prefettura, «oratori tutti habent sottolineato pericoli pace mondiale derivanti da attuale situazione libanese et da installazione missili nucleari in Comiso».

Proprio i sindacati, e la Cgil in particolare, sebbene fossero già mobilitati nel decennio precedente, a partire dagli anni ottanta ebbero un ruolo centrale nell'organizzazione di iniziative di solidarietà e nella creazione di canali di comunicazione diretti con vari settori della società civile palestinese.

⁴⁹⁸ Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 212-213; per le immagini di quella giornata vedi Aamod, *Marcia della pace a Roma, 1981*, online: <http://patrimonio.aamod.it>.

⁴⁹⁹ Sul movimento contro gli euromissili vedi Bruno Marasà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984. Documenti testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1986; Vincenzo Schirippa (a cura di), *Contro gli euromissili Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, edizioni dell'asino, Roma, 2016; Renato Moro, *Against the Euromissiles: Anti-Nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in Elisabetta Bini, Igor Londero (a cura di), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, pp. 199-211; Matteo Ermacora, Rachele Ledda (a cura di), *Donne e impegno pacifista nell'Italia repubblicana*, numero monografico di «Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021; Tommaso Baris, Alessandro Santagata (a cura di), *Culture e pratiche della pace in Italia. Dal 1945 a oggi*, numero monografico di «Italia contemporanea», n. 308, 2025.

⁵⁰⁰ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S., lettera della prefettura di Palermo al ministero dell'Interno, Palermo, 31 maggio 1983.

Nel 1982 furono in prima fila nel sostegno materiale alla popolazione colpita dalla guerra in Libano, come nel caso della federazione lombarda studiata da Laura Castellini:

tra giugno e luglio, la Federazione Regionale CGIL, CISL e UIL della Lombardia, rivolgevano un invito ai “Consigli di Fabbrica per la raccolta di sangue da inviare urgentemente alle popolazioni tragicamente colpite dalla guerra”. Dal 13 al 18 dicembre venne invece organizzata una settimana di solidarietà da parte del Comitato di Iniziativa per il Popolo Palestinese di Milano, che aveva sede presso la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM). Gli esponenti del Comitato si impegnavano ad appostarsi “nelle fabbriche, davanti alle scuole, nei mercati, presso le stazione MM dei pullman, [per] raccogliere fondi per ospitare e curare bambini palestinesi ammalati e feriti, e firme per il riconoscimento dell'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese da parte del governo italiano”. Questa iniziativa si concretizzò qualche mese dopo; il 17 marzo 1983 furono accolti nella casa di cura S. Siro quindici palestinesi feriti durante la guerra in Libano. L'istituto clinico si impegnava a curare gratuitamente all'incirca sessanta vittime provenienti da Beirut, per un periodo di quattro mesi. Il comitato ribadiva che il popolo palestinese aveva ancora bisogno di supporto, sia da parte degli italiani che da parte del governo, attraverso contributi finanziari e il riconoscimento dell'OLP⁵⁰¹.

Oltre a questi interventi concreti, i sindacati condussero un'intensa attività di pressione politica sugli organismi di governo, attraverso appelli per il riconoscimento ufficiale dell'Olp e il sostegno italiano alla costituzione dello stato palestinese indipendente⁵⁰².

Questa intensa fase di volontarismo da parte dei confederati nei confronti della questione palestinese è un argomento che non è ancora stato trattato dalla storiografia, e apre un interessante campo di indagine per future ricerche. È un tema che tuttavia va sicuramente inquadrato all'interno della più ampia storia delle aspirazioni internazionaliste del sindacato italiano nel corso del Novecento. In particolare, nella complessa relazione tra il Pci e la Cgil all'indomani del fallimento del compromesso storico, e i nuovi equilibri politici inaugurati dal governo Craxi (agosto 1983), che assunse una radicale posizione filopalestinese⁵⁰³. È possibile trovare una traccia di quest'ultima considerazione nell'intervento di Sergio Giulianati della Cgil alla manifestazione organizzata dalla Gups il 31 ottobre 1983 per ricordare gli esponenti dell'Olp uccisi a Roma. Come riporta la questura, Giulianati «ha sottolineato che per la prima volta il Governo Italiano, presieduto da un socialista, assume posizioni in politica estera non sempre coincidenti con quella americana», aprendo di fatto la

⁵⁰¹ Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., pp. 106-107.

⁵⁰² Ivi, pp. 104-108.

⁵⁰³ Luciano Lama, *Il potere del sindacato. Intervista di Fabrizio D'Agostini*, Editori Riuniti, Roma, 1978; Pasquale Iuso, Simone Misiani, Adolfo Pepe, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Futura Editrice, Roma, 2001; Andrea Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Marsilio, Venezia, 2006.

possibilità per una posizione alternativa dell'Italia nella risoluzione politica e diplomatica della questione palestinese⁵⁰⁴.

L'appello costante promosso dalla Gups per il riconoscimento dell'Olp nella sua funzione di rappresentante del popolo palestinese, tuttavia, dopo il 1982 agì come il tentativo di presentare la dirigenza come un organismo unito e unitario, che, in realtà, in particolare dopo la cacciata da Tunisi, era sprofondata in una fase di profonda crisi interna. Il sedicesimo Consiglio nazionale palestinese, che si tenne ad Algeri dal 14 al 22 febbraio 1983, tentò di arginare le spaccature promuovendo un ritorno all'unità e al principio dell'unanimità, adottando tuttavia una serie di risoluzioni volutamente ambigue sulle alleanze internazionali e il futuro assetto dello stato⁵⁰⁵. Quell'estate, i contrasti comparvero anche all'interno di al-Fatah, che per diversi mesi fu lacerata dagli scontri tra generali "fedeli" e "ribelli" alla linea di Arafat, facendo temere seriamente per la tenuta dell'intera Olp, ma che fu infine ricomposta grazie all'intervento di mediazione da parte dei partiti di sinistra⁵⁰⁶.

Un appunto del Sisde della fine di marzo del 1984 rivela le preoccupazioni relative alla possibilità che questi scontri si riproducessero anche internamente all'organizzazione degli studenti palestinesi in Italia, ribadendo la forte attenzione a cui erano sottoposti in quanto possibili strutture emissarie del "governo in esilio" dell'Olp:

La grave frattura verificatasi in seno all'O.L.P. a seguito della guerra fratricida che a Tripoli nel Libano ha visto gli uomini di Arafat combattere contro i ribelli di Abu Mussa ed i palestinesi di altre fazioni, secondo fonti di settore sta registrando ripercussioni anche in Italia.

Già nello scorso mese di febbraio, in corso Garibaldi di Perugia un palestinese di nome Azzam, mentre distribuiva una pubblicazione del Fronte di Habbash contenente gravi accuse e critiche all'operato di Arafat, sarebbe stato aggredito e malmenato da alcuni studenti simpatizzanti di Fatah. Più recentemente è stata segnalata la possibilità che entro breve tempo si verifichi una frattura in seno all'Unione Generale degli Studenti Palestinesi (G.U.P.S.) poiché, nonostante la maggioranza appaia ancora fedele al vecchio leader palestinese, i simpatizzanti di Abu Mussa avrebbero convinto alcuni aderenti al F.P.L.P. di Geroge Habbash e al F.D.L.P. di Nayef Hawatmeh a dar vita ad un'associazione concorrenziale alla G.U.P.S.

Promotore di tale iniziativa sarebbe lo studente palestinese Kholy Ajed Moh'd, residente a Perugia.
[...]

⁵⁰⁴ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S., lettera della questura di Roma al ministero dell'Interno, Roma, 2 novembre 1983.

⁵⁰⁵ Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., p. 176. La sezione italiana della Gups tradusse e distribuì un documento con le risoluzioni integrali del Cnp, vedi Amp, f. Marco Pezzi, *Risoluzione della XVI sessione del Consiglio Nazionale Palestinese*, Gups, febbraio 1983 [opuscolo].

⁵⁰⁶ Ahmad, *Il dibattito interno palestinese*, cit., p. 52; Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, cit., pp. 177-185.

Il congresso generale dell'Unione si sarebbe recentemente concluso in Algeri col pieno successo di Arafat. In merito viene segnalato che ad analogo risultato si perverrà nella prossima assemblea del Consiglio Nazionale Palestinese (il Parlamento dell'O.L.P.), verosimilmente in programma a primavera inoltrata, se anche da parte delle altre organizzazioni settoriali (medici, giuristi, etc.) sarà confermata la fiducia al vecchio leader.

In tale prospettiva, il tentativo siriano di creare un'organizzazione palestinese alternativa e contrapposta ad Arafat potrebbe considerarsi fallito⁵⁰⁷.

Al di là della veridicità o meno delle informazioni delle «fonti confidenziali» (che non è stato possibile appurare), in questi anni la Gups in Italia proseguì le proprie attività di sensibilizzazione sul conflitto libanese ancora in corso e di pressione per il riconoscimento dell'Olp e dello stato palestinese.

Le fratture interne alle fazioni – nonostante la riconciliazione intorno al «dialogo nazionale» promosso dal Cnp dell'aprile 1987 – avevano cominciato a mettere in discussione il ruolo storico e politico dell'Olp quale guida del movimento palestinese. Contemporaneamente, tuttavia, nei territori occupati si produsse una ricomposizione spontanea delle forze, al di là dell'appartenenza alle diverse organizzazioni politico-militari, che portò a una progressiva riconfigurazione degli equilibri di potere tra «l'interno» e la diaspora, e che deflagrò poi definitivamente nella prima *intifada*⁵⁰⁸.

7.3 Dalla rivoluzione all'*intifada*

I figli delle pietre/hanno sparso i nostri fogli/versato inchiostro sui nostri vestiti/deriso la banalità dei vecchi testi.../Ciò che conta dei/figli delle pietre/è che ci hanno portato la pioggia dopo secoli di sete,/ci hanno portato il sole dopo secoli di oscurità,/ci hanno portato la speranza dopo secoli di sconfitte.../La cosa più importante/di loro è che si sono ribellati/all'autorità dei padri,/che sono fuggiti dalla Casa dell'Obbedienza.../O figli di Gaza/Non badate alle nostre trasmissioni/Non ascoltateci/Noi siamo il popolo dei freddi calcoli/Delle addizioni, delle sottrazioni/Combattete le vostre guerre e lasciateci soli/Noi siamo morti e senza tomba/Orfani senza occhi./Figli di Gaza/Non fate riferimento ai nostri scritti/Non leggeteci/Siamo i vostri genitori/Non siate come noi./Siamo i vostri idoli/Non adorateci./O

⁵⁰⁷ Acs, G, 1944-86, G10-36-17, b.381, fasc. G.U.P.S., appunto del Sisde trasmesso al Dipartimento della pubblica sicurezza, al Comando generale dei carabinieri e al Sismi, Roma, 30 marzo 1984.

⁵⁰⁸ Ahmad, *Il dibattito interno palestinese*, cit., p. 57.

folle gente di Gaza,/Mille saluti ai folli/L'era della ragione politica/È finita da tempo/Quindi insegnateci la follia⁵⁰⁹.

L'otto dicembre 1987, un camionista israeliano investì e uccise quattro lavoratori palestinesi nel campo profughi di Jabalia, nella striscia di Gaza; il giorno successivo scoppiarono duri scontri tra la popolazione del campo e l'esercito israeliano, in cui rimase ucciso il giovane Hatem al-Sisi. L'episodio innescò manifestazioni e proteste che da Gaza si diffusero immediatamente anche in tutte le città della Cisgiordania, dando inizio alla prima *intifada* (lett. "sollevazione").

Secondo Rashid Khalidi, lo scoppio dell'*intifada* colse di sorpresa la dirigenza dell'Olp, dando un impulso necessario al movimento nazionale palestinese che stava chiaramente perdendo slancio, ristabilendo «l'interno», la Palestina stessa, come centro di gravità della politica palestinese, piuttosto che «l'esterno», la diaspora palestinese, dove si era collocata negli ultimi decenni⁵¹⁰. Questo comportò un ribaltamento dei rapporti di forza nella direzione politica, per cui le mobilitazioni interne ai territori occupati furono coordinate dalla Dirigenza nazionale unificata (Unified national leadership of the uprising, Unlu), composta dai rappresentanti dello schieramento progressista (Fplp, Fdlp, Partito comunista palestinese, al-Fatah)⁵¹¹.

Per Khalidi, inoltre, il rapido declino della causa palestinese sarebbe continuato se non fosse stato per lo scoppio spontaneo dell'*intifada*, che galvanizzò la società civile, impressionò l'opinione pubblica internazionale e, soprattutto, convinse un numero considerevole di israeliani dell'impossibilità di mantenere indefinitamente l'occupazione militare della Cisgiordania e della striscia di Gaza⁵¹².

In Italia, l'improvviso emergere dell'*intifada* fu accolto da una mobilitazione che contava pochi precedenti in termini di quantità di iniziative e trasversalità dei soggetti politici coinvolti. Da nord a sud della penisola, dal cattolicesimo di base ai collettivi della sinistra extraparlamentare, dai partiti ai sindacati, dagli studenti ai gruppi femministi e ambientalisti, tra la fine del 1987 e il 1993 si assistette alla nascita di un movimento eterogeneo, che rappresentò anche un laboratorio per le riflessioni sviluppatesi nel decennio precedente.

Anzitutto per quanto riguarda le pratiche: oltre al consolidato metodo delle manifestazioni e dei presidi, il boicottaggio (e l'invito a praticarlo) diventò, probabilmente per la prima volta nel

⁵⁰⁹ Nizar Qabbani, *The Trilogy of the Children of Stones*, 1988, cit. in Tariq Ali, *The Clash of Fundamentalism: Crusades, Jihads and Modernity*, Verso Books, London-New York, 2003, pp. 141-142.

⁵¹⁰ Khalidi, *Palestinian Identity*, cit., p. 200.

⁵¹¹ Nadia Naser Najjab, *Palestinian leadership and the contemporary significance of the First Intifada*, «Race & Class», vol. 62, n. 2, 2020, pp. 61-79.

⁵¹² Khalidi, *Palestinian Identity*, cit., pp. 200-201.

contesto italiano, un'azione politica di massa. Gli obiettivi del boicottaggio furono individuati sia nei grandi marchi israeliani (su tutti *Jaffa*, esportatrice mondiale di agrumi), sia nelle aziende italiane e internazionali che collaboravano in varie forme con Israele.

Una pratica che si ispirava direttamente alle lotte dal basso e nonviolente nate all'interno della Palestina occupata, in grado di orientare l'opinione pubblica mondiale:

Queste forme di lotta attuate dai palestinesi nei territori occupati, hanno dato modo di sviluppare una grossa campagna di boicottaggio internazionale contro Israele, che ha contribuito ad aggravare la crisi economica e l'isolamento internazionale, e ha inoltre l'esistenza reale di un'opinione pubblica mondiale schierata a fianco del popolo palestinese⁵¹³.

In particolare, il boicottaggio veniva percepito come un'azione di solidarietà attiva e quotidiana:

Il sostegno internazionalista alla lotta di liberazione del popolo palestinese non può prescindere dal BOICOTTAGGIO ATTIVO E MATERIALE dell'import-export con lo Stato sionista, boicottaggio che deve accompagnare e andare oltre la mobilitazione di piazza contro il genocidio dei Palestinesi, fino a diventare parte integrante del nostro agire quotidiano⁵¹⁴.

Tutti i rapporti commerciali con Israele devono essere interrotti!!!

Solo estendendo la pratica del boicottaggio attivo è possibile esprimere materialmente la solidarietà nei confronti della lotta del popolo palestinese⁵¹⁵.

“Siamo tutti palestinesi” non è solo uno slogan, ma l'urlo proletario di oggi combatte in Italia e nel mondo l'oppressione capitalistica. Ai parolai, ai riformisti, ai partiti rispondiamo: boicotta Israele!⁵¹⁶

Un'altra pratica direttamente attinta dai movimenti pacifisti e nonviolenti, e che si diffuse enormemente in quegli anni, fu il sostegno economico ai progetti sociali attivati nei territori occupati, in particolare in campo sanitario, tramite donazioni e sottoscrizioni (un'evoluzione più formale della classica “colletta”). Furono costruite relazioni dirette con i Comitati popolari dell'*intifada*, organizzazioni palestinesi nate dal basso nel corso degli anni ottanta per venire incontro alle esigenze

⁵¹³ Amr, f. Palestina, *A fianco del popolo palestinese*, Comitato di lotta Pigneto, Comitato di quartiere Alberone, Centro sociale autogestito Forte Prenestino, Spazio sociale “Zona-Rischio”, Roma, 1988 [opuscolo].

⁵¹⁴ Amr, f. Palestina, *Boicotta Israele!!!*, Collettivo comunista territoriale, Roma, 1988 [volantino].

⁵¹⁵ Archivio storico dei movimenti “via Avesella” di Bologna (d'ora in poi Ava), f. Palestina 2, *Boicottiamo i prodotti israeliani*, Coordinamento antinucleare antimperialista Emilia Romagna, s. d. [volantino].

⁵¹⁶ Ava, f. Palestina 1, *Intifada – foglio di coordinamento sulle lotte in solidarietà alla resistenza del popolo palestinese*, Roma, 1988 [opuscolo].

della popolazione civile sotto occupazione, e che, nel corso dell'*intifada*, assunsero anche un ruolo di coordinamento politico⁵¹⁷.

Infine, anche la pratica internazionalista del «viaggio militante» fu in parte risignificata durante le mobilitazioni per la prima *intifada*. Se, nel corso degli anni settanta, questa si era affermata come esperienza minoritaria, rivolta alla documentazione diretta o all'addestramento militare clandestino, quasi esclusivamente nei territori della diaspora (Giordania, Libano, Siria), ora il «viaggio di conoscenza» si praticava in gruppi numerosi, per testimoniare la situazione in corso ma anche per sostenere materialmente il lavoro dei Comitati (per esempio nella raccolta delle olive), all'interno della Cisgiordania o della striscia di Gaza. Una pratica di spostamento resa certamente più semplice dai mezzi di trasporto e dall'organizzazione delle strutture logistiche, e che permetteva, come promette Democrazia proletaria in un volantino non senza un pizzico di esotismo, «di «vivere» l'insurrezione palestinese»⁵¹⁸.

Altro aspetto significativo delle mobilitazioni per la prima *intifada* – e con cui rileggere in controluce il complesso dibattito sulla violenza tratteggiato nelle pagine precedenti – fu la composizione del suo movimento, e in particolare alcune soggettività: i collettivi femministi, i coordinamenti antinucleari e i centri sociali. Per quanto riguarda i primi, il nono capitolo di questa ricerca sarà dedicato nello specifico alle riflessioni femministe nel corso della prima *intifada*, a cui si rimanda.

Le prime mobilitazioni contro il nucleare in Italia nacquero già nel corso degli anni settanta per opporsi politicamente e fisicamente alla costruzione delle centrali e all'utilizzo dell'energia nucleare⁵¹⁹. Un movimento eterogeneo (dai nonviolenti agli autonomi), che condivideva tuttavia la necessità di un confronto anche collettivo sul tema della violenza e la «necessità di aprire».

Nel ricordo di un militante del tempo:

Dopo luglio [1983], ad agosto ci fu il campeggio a Comiso dei comitati con tutti i compagni che stavano emergendo in quel periodo. Fu una settimana intensa, con gente arrivata da tutta Italia: da Vado, Milano, Firenze, Bologna, Napoli... Giorni importanti, con un blocco centrale, interpellanze

⁵¹⁷ Vedi per esempio la campagna di sottoscrizione per la realizzazione di due ambulatori mobili a Gaza e a Ramallah in collaborazione con i Popular committees for health services, in Amr, f. Palestina, *Palestina: proposta di solidarietà*, Coordinamento di solidarietà con l'intifada, 1988 [volantino]. Sui Comitati popolari dell'*intifada* vedi Glenn E. Robinson, *Building the Palestinian State: The Incomplete Revolution*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1997, pp. 94-131; Ala Alazzeah, *Popular Services Committees in West Bank Refugee Camps: Political Legacies, Formations, and Tensions*, «Jerusalem Quarterly», n. 94, 2023, pp. 33-47.

⁵¹⁸ Amp, f. Marco Pezzi, *Soggiorni estivi di conoscenza e lavoro*, Comitato Al Ard (la Terra), Roma, 1989 [volantino].

⁵¹⁹ Sulle lotte contro il nucleare in Italia vedi Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Milano, 2017; intervista di Riccardo Carraro a Vincenzo Miliucci, *Miliucci: «Contro il nucleare, ha sempre vinto la lotta»*, «Dinamo Press», 24 gennaio 2022; Gennaro Avallone, Sirio Paccino (a cura di), *L'ecologia politica di Dario Paccino. Tra l'imbroglio ecologico e le lotte contro il nucleare*, Ombre Corte, Verona, 2024.

parlamentari, Craxi che intervenne pure lui, cariche furibonde. Ma da lì nacque il coordinamento antinucleare, che poi portò avanti la battaglia con una serie di altri campeggi a tema. Quello era un periodo di ripresa, di riconnessione tra compagni a livello nazionale e anche internazionale, soprattutto con i tedeschi, con i compagni di Berlino. [...]

In quel periodo, più o meno tutti i comitati hanno dovuto affrontare la questione del confronto con la parte, tra virgolette, armatista. È stata una situazione che ha attraversato tutti i comitati dell'Autonomia, e in alcuni casi ha rappresentato passaggi laceranti. Quando si è usciti da questa fase, è emersa la necessità di aprire, di uscire da una dinamica che aveva finito per farci chiudere in noi stessi...⁵²⁰

I vari gruppi del coordinamento antinucleare contribuirono a definire le pratiche delle mobilitazioni per l'*intifada*, producendo materiale informativo, promuovendo sit-in e azioni di boicottaggio⁵²¹. E contribuirono anche a inquadrare la questione palestinese all'interno di un nuovo rizomatico panorama di mobilitazioni transnazionali strettamente interconnesse.

Il movimento dei centri sociali nacque invece quasi in concomitanza con l'inizio dell'*intifada*, da cui fu profondamente influenzato, trasformando, tra le altre cose, il sostegno alla causa palestinese in un elemento identitario del movimento antagonista⁵²². All'interno dei centri sociali si organizzavano dibattiti, cene di autofinanziamento, concerti, si coordinavano le raccolte di materiali, si condividevano i racconti di ritorno dai viaggi in Palestina.

La notevole capacità dei centri sociali di collegare la dimensione internazionale con la dimensione del radicamento territoriali, così come evidenziata da Alessandro Barile, contribuì a diffondere capillarmente la parola *intifada* e renderla sinonima di una nuova forma di resistenza, dal basso, tendenzialmente non violenta, partecipata da tutti gli strati della società civile, che a sua volta rispecchiava la trasformazione dei movimenti sociali in corso negli anni ottanta, più pragmatici e inclusivi che ideologici⁵²³.

⁵²⁰ Cit. in Fabrizio C., *Il cerchio e la saetta. Storie dai centri sociali romani*, Fandango Libri, Roma, 2025, p. 33.

⁵²¹ Vedi Amr, f. Palestina, *15 giorni di rivolta*, Coordinamento antinucleare antimperialista del Lazio, 1987 [volantino]; Amr, f. Palestina, *Dalla parte dei palestinesi*, Coordinamento antinucleare antimperialista del Lazio, 1987 [volantino]; Ava, f. Palestina 2, *Boicottiamo i prodotti israeliani*, Coordinamento antinucleare antimperialista Emilia Romagna, s. d. [volantino]; Ava, f. Palestina 1, *Palestina libera Palestina rossa*, Coordinamento antinucleare antimilitarista veneto, 1988 [opuscolo].

⁵²² Sulla storia dei centri sociali vedi Carlo Branzaglia, Pierfrancesco Pacoda, Alba Solaro, *Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*, Editoriale Tosca, Firenze, 1992; Sandrone Dazieri, *Italia overground: mappe e reti della cultura alternativa*, Castelvecchi, Roma, 1996; Pierpaolo Mudu, *I centri sociali italiani. Verso tre decenni di occupazioni e spazi autogestiti*, «Partecipazione e conflitto», n. 1, 2012, pp. 69-92; Valeria Pecorelli, *Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies», n. 14, 2015, pp. 283-297; Alessandro Barile, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Mimesis, Milano, 2024.

⁵²³ Barile, *La protesta debole*, cit., pag. 13 sgg.

La prima *intifada*, dunque, si intersecò cronologicamente con una fase di profonda trasformazione dei movimenti politici in Italia, tanto nelle sue pratiche quanto nei suoi soggetti.

Nel ricordo di Fabrizio Billi, ex militante di Democrazia proletaria, ventenne durante l'*intifada*, questi elementi si condensano in una sorta di prefigurazione delle mobilitazioni successive:

Ai congressi di Dp venivano invitati i rappresentanti dell'Olp in Italia, mi ricordo Nemr Hammad che lo era in quel periodo, più o meno nella seconda metà degli anni ottanta-inizio anni novanta, ricordo che c'era molto spesso alle iniziative di Dp sulla Palestina o alle iniziative pubbliche... Qui a Bologna avevamo spesso contatti con i Gups, ricordo che partecipavamo a qualche manifestazione per la Palestina, a *intifada* iniziata, c'era qualche manifestazione nazionale, sullo stesso pullman c'erano due o tre ragazzi dei Gups, avevamo a che fare con loro... Non ricordo contatti con altre organizzazioni palestinesi... Ricordo che i rapporti di Dp con l'Olp – e suppongo anche al-Fatah, perché presumo che questi rappresentanti dell'Olp fossero in larga parte di al-Fatah – erano proprio fraterni... So che alcuni dirigenti di Dp nazionale addirittura convivevano nelle stesse case con questi dell'Olp, me lo diceva per esempio Michele Nardelli che per un periodo ha abitato non ricordo se con Nemr Hammad o un altro, erano rapporti di frequentazione quotidiana, c'era questo sentire che era molto intenso allora, dire siamo parte della stessa lotta, della stessa cosa... C'era amicizia, fratellanza...

Poi ci fu l'*intifada*, e anche quella fu piuttosto improvvisa, almeno, non se lo aspettava nessuno, e fu molto ben vista negli ambiti di Dp o di sinistra che frequentavo io, perché era la rivolta delle pietre quindi non poteva essere tacciata di terrorismo, non erano quelli che fanno l'agguato all'aeroporto, che tirano giù gli aerei, sono ragazzi che tirano pietre contro i carri armati, quindi come fai a dargli addosso? Ci sentivamo vicini a quei ragazzini, secondo me è stata importante soprattutto la prima *intifada* perché fu una cosa sorta dal basso, senza appoggi politici, certo poi è stata diretta da organismi palestinese ufficiali, insomma quelli dell'Olp, ma era una cosa spontanea nata dal basso... E forse è stato anche uno dei segni che il mondo stava cambiando... Adesso, senza essere troppo esagerati, però... In quel periodo ci furono anche altre cose, come il movimento studentesco della pantera, poi dopo il movimento no global, senza parlare di tutti i movimenti di adesso, come le primavere arabe che ci sono state, oppure le rivolte in Turchia, oppure anche il Sudamerica... Sono state rivolte dal basso, e in un certo senso l'*intifada* si poteva inserire lì, cioè di rivolte di gente che non ce la fa più e quindi dice basta. Poi ovviamente si interfacciano con organizzazioni politiche come l'Olp così come è successo analogamente in Sudamerica, anche lì ci sono state una serie di rivolte contro il neoliberismo perché c'era una situazione di miseria... E poi si interfacciano in modo o più o meno agevole o contrastato con i partiti e le organizzazioni che esistono....

E secondo me l'*intifada* ha un po' prefigurato questa situazione che si è poi sviluppata negli anni successivi... C'era questa importanza dell'*intifada*, c'erano in giro per l'Italia centri sociali che si chiamavano *intifada*, rivistine e giornalini che si chiamavano *intifada*, gruppetti, canzoni... C'erano queste forme di solidarietà che prima non c'erano o erano in forma minore... Umanitario ma politico...

Lo facciamo non solo al ragazzino come carità, ma faceva parte di un progetto politico. L'altro aspetto è quello dell'apertura di questo ciclo di rivolte popolari di massa, non dirette dall'alto, dalle organizzazioni... Perchè prima i palestinesi come combattevano, o c'erano le guerre, vuoi perchè attaccavano gli israeliani vuoi perchè attaccavano gli arabi, e le guerre chi le fa? Gli stati o organismi semi statali, i palestinesi non avevano uno stato ma avevano tutti i loro gruppi armati espressione dei vari partiti che combattevano oppure facevano gli attentati, dirottamenti aerei... Ma non c'erano queste forme di resistenza. A parte i sassi tirati dai ragazzini, la resistenza poi si è espressa in tantissime forme: l'opposizione allo sradicamento degli ulivi palestinesi da parte dei coloni, le lotte per l'acqua nei villaggi palestinesi, la lotta contro la demolizione delle case, cose che si sono sviluppate nei decenni successivi. Nell'87-'88 c'erano i ragazzini che tiravano le pietre, poi hanno cominciato a sorgere i comitati popolari, vuoi spontanei vuoi espressione dei partiti palestinesi, non lo so... Però comunque coordinarono la resistenza e attuarono queste forme di resistenza nei villaggi, tutte cose che si sono sviluppate soprattutto in modo concomitante con il movimento no global, c'era una fortissima carica di solidarietà con la Palestina, ma anche a livello di impegno individuale di certe persone...⁵²⁴

Nel contesto fluido inaugurato dalle mobilitazioni in sostegno all'*intifada*, la Gups, pur continuando ad agire con un certo margine di autonomia a seconda delle unità locali, si strinse ancor più forte all'Olp e alla sua rappresentanza in Italia, costruendo un campo largo di interlocutori politici a supporto del suo riconoscimento internazionale.

Alla progressiva moderazione e istituzionalizzazione della Gups – conseguente al processo già intrapreso dall'Olp, come visto, dalla fine degli anni settanta – contribuirono, tra gli altri, due elementi strettamente correlati al contesto italiano della fine degli anni ottanta.

A partire dall'anno accademico 1986-87, furono introdotte ulteriori norme di contingentamento per limitare l'afflusso degli studenti stranieri che prevedevano, in sede di preiscrizione, dei criteri economici di partenza che rendevano questi provvedimenti di fatto discriminatori⁵²⁵. Incrociando i dati statistici relativi alle iscrizioni degli studenti esteri nelle università italiane e alla Stranieri di Perugia, è possibile notare un picco di presenze tra il 1978-79 e il 1983-84, a cui seguì una progressiva contrazione (fig. 17).

⁵²⁴ Francesco Billi (n. 1968, impiegato Inps), intervistato a Bologna, 7 dicembre 2022.

⁵²⁵ Secondo queste disposizioni restrittive, nella dichiarazione in sede di iscrizione gli studenti dovevano: impegnarsi a rientrare nel paese di residenza alla scadenza del visto; impegnarsi a non intraprendere alcuna attività retribuita durante il periodo degli studi in Italia; consegnare documentazione relativa alla lettera di credito bancario utilizzabile in Italia per prelevare quote mensili pari a lire 800.000; impegnarsi a superare almeno tre esami entro i primi due anni di corso; fornirsi di polizza assicurativa valida in Italia (se cittadino extra-comunitario) per l'accesso ai servizi sanitari urgenti, vedi Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia*, cit., p. 104.

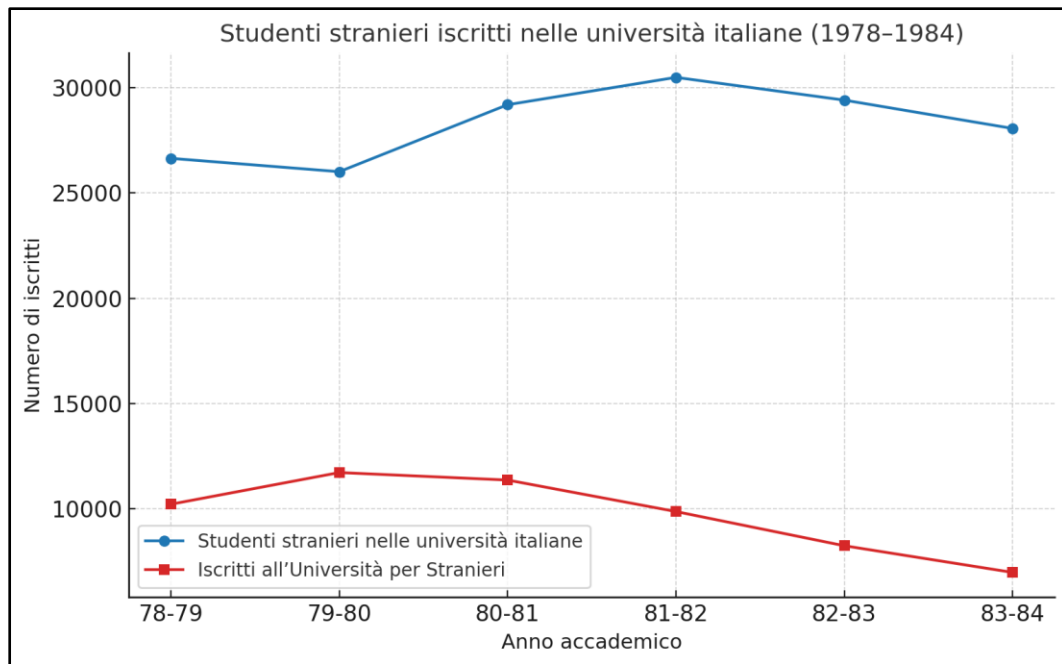


Fig. 17. Studenti stranieri iscritti nelle università italiane dall'a.a. 1978-79 al 1983-84 (rielaborazione da Cammelli e Stramaccioni)

Oltre a una diminuzione degli arrivi studenteschi a livello generale, l'*intifada* bloccò quasi del tutto le partenze dalla Cisgiordania e da Gaza, impattando ulteriormente sulla comunità palestinese in Italia⁵²⁶.

Insieme al dato numerico, la comunità attraversò un cambiamento anche di tipo generazionale: in assenza del ricambio costante che aveva caratterizzato gli anni precedenti, il peso politico preponderante cominciò a essere esercitato da coloro che avevano deciso di rimanere in Italia, quindi progressivamente ex studenti, molti dei quali continuarono l'attività politica attraverso le associazioni di mestiere (l'Unione generale dei medici e farmacisti palestinesi, l'Unione generale degli scrittori e dei giornalisti palestinesi) e/o la rappresentanza dell'Olp in Italia.

I mutamenti interni alla composizione della comunità prima e durante l'*intifada* si accompagnarono a un atteggiamento politico che delineava una divergenza rispetto ai movimenti politici italiani relativa agli obiettivi della mobilitazione. Se per questi ultimi l'*intifada* fu un laboratorio per la sperimentazione di nuove pratiche politiche, configurandosi in un momento di passaggio per diversi processi di soggettivazione, per la Gups l'*intifada* rappresentava una congiunzione strategica per poter ribadire la necessità del riconoscimento dell'Olp, e di una conferenza internazionale che sancisse la nascita dello stato palestinese.

In questo senso, l'enorme consenso generato dal primo anno dell'*intifada*, e la grande operazione di «maquillage politico» per rilanciare a livello internazionale l'immagine di Arafat,

⁵²⁶ Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 137.

furono capitalizzati dall'Olp nel Consiglio nazionale palestinese ad Algeri, tra il 12 e il 15 novembre 1988⁵²⁷. In questa occasione, Arafat lesse la Dichiarazione di indipendenza dello stato palestinese, con la quale, secondo Edward Said, presente ai lavori del Cnp, accettando di fatto l'esistenza di Israele e la soluzione della spartizione in due stati, l'intenzione fu quella di dare un segnale di «netta rottura con il passato, come un'affermazione della volontà di compiere sacrifici nell'interesse della pace, come una dichiarazione definitiva dell'accettazione palestinese del consenso internazionale»⁵²⁸. In sostanza, continua Said, la radicale trasformazione «da movimento di liberazione a movimento di indipendenza»⁵²⁹. Questo processo non poteva ovviamente esimersi da una riconsiderazione del tema della violenza – la dicitura «lotta armata» non compare in alcuna risoluzione vincolante della Dichiarazione –, determinando di conseguenza anche una nuova immagine e una nuova narrazione della resistenza palestinese⁵³⁰.

Un documento particolarmente significativo con cui leggere l'elaborazione di questo passaggio all'interno della Gups in Italia è *Il nostro ringraziamento al popolo italiano*, scritto insieme dall'Unione generale dei medici palestinesi nel corso dell'*intifada*, nel febbraio 1989:

A tutti i lavoratori, gli studenti, le donne, gli uomini democratici amanti della libertà, a tutte le forze politiche, sindacali, culturali, religiose, ai mezzi d'informazione, a tutti coloro che hanno a cuore i diritti umani in tutte le parti del mondo.

I nostri ringraziamenti per questa grande solidarietà verso il popolo palestinese.

La solidarietà internazionale è sempre stata un fattore essenziale e determinante per la vittoria dei popoli che lottano per la pace e la libertà nel mondo. Il popolo palestinese, che attraversa la sua Intifada continua a resistere contro il tentativo dell'occupante israeliano di sottoporlo ad un vero e proprio genocidio (la politica del pugno di ferro, tutti i giorni c'è il morto palestinese) ed al tentativo di distruggere ogni sua identità culturale, sociale, economica e politica, oggi ha più bisogno che mai della libertà della pace e della solidarietà morale, politica e materiale.

Ha bisogno di atti concreti, perché non bastano più le parole per fermare la brutale repressione ed occupazione israeliana.

Noi palestinesi chiediamo che si moltiplichino gli sforzi e la mobilitazione affinché:

- Venga ufficialmente riconosciuto lo Stato di Palestina da parte del governo italiano.
- Cessino la repressione e l'occupazione israeliana nei territori arabi occupati.

⁵²⁷ Ahmad, *Il dibattito interno palestinese*, cit., p. 59.

⁵²⁸ Edward Said, *Intifada and Independence*, «Social Text», n. 22, 1989, p. 36. Per il testo della Dichiarazione vedi (in inglese), Palestinian Declaration of Independence, 15 novembre 1988, in *Interactive Encyclopedia of the Palestine Question*, online: <https://www.palquest.org>.

⁵²⁹ Said, *Intifada and Independence*, cit., p. 32.

⁵³⁰ Ivi, p. 35.

- Vengano liberati tutti i detenuti nelle carceri israeliane e venga chiuso in particolare il campo di concentramento (della morte lenta) Ansar III.
- Le forze dell'Onu sostituiscano l'esercito di occupazione israeliano permettendo così al popolo palestinese di esercitare il diritto all'autodeterminazione.
- Venga convocata la Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente sotto l'egida delle Nazioni Unite, con la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza e di tutte le parti interessate al conflitto mediorientale, compresa l'Olp.

Noi palestinesi, nel sostenere le posizioni assunte dal Consiglio Nazionale Palestinese di Algeri (novembre 1988) ed espresse dal presidente Arafat nel suo intervento all'Assemblea Generale dell'Onu a Ginevra, continuiamo a credere nella ruota della storia che va sempre avanti e mai indietro.

Questa è la storia e questo è il destino dei popoli liberi.

W Lo Stato indipendente palestinese.

Intifada fino alla Vittoria...⁵³¹

Il lessico e il tono utilizzati nel documento risultano profondamente differenti rispetto a quelli di pochi anni prima, e introducono i nuovi temi della questione palestinese: l'invocazione ai diritti umani e alla pace, l'utilizzo di «autodeterminazione» invece di indipendenza, il ruolo centrale delle Nazioni Unite e la simbolica sostituzione di «Rivoluzione» con «Intifada» nel tipico motto di chiusura della Gups.

L'anno successivo, nel 1990, si aprirono i processi di pace a Madrid, che si conclusero a Oslo nel 1995, sancendo l'autodeterminazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza sotto la guida di un nuovo organismo, l'Autorità nazionale palestinese.

«La trappola americana», apostrofa Abed gli Accordi di Oslo, «un programma per diluire, annacquare questi movimenti», anche se «molti palestinesi ci hanno creduto... Abbiamo anche pensato che forse qualcosa sarebbe successo... Poi dopo è come la palla di neve, che più scendeva giù e più si ingrandiva»⁵³².

Con la firma ufficiale degli Accordi, nel 1995, la sezione italiana della Gups cessò le sue attività, e molti dei suoi ex membri fondarono le varie sezioni territoriali delle Comunità palestinesi in Italia.

⁵³¹ Amp, f. Marco Pezzi, *Il nostro ringraziamento al popolo italiano*, Unione generale dei medici e farmacisti palestinesi in Italia, Gups, Roma, 11 febbraio 1989 [volantino].

⁵³² Abder Razzaq Shihaddeh detto "Abed" (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

Capitolo 8

Al cuore della città: studenti palestinesi a Napoli negli anni ottanta

8.1 Il Comitato Palestina nella Napoli che cambia (1970-77)

Il primo documento ufficiale relativo alla presenza di studenti palestinesi a Napoli è del 1970, e proviene dalla questura di Sassari: si informa che al dibattito «Rivoluzione palestinese», organizzato dal locale Comitato Palestina, partecipa anche una delegazione napoletana, composta da Hamia Buddin, presidente dell'associazione studenti palestinesi, e da Attilio Wanderlingh, aderente al gruppo locale del «manifesto»⁵³³.

L'anno successivo, in un'informativa per il ministero sulle attività e i membri del Centro di iniziativa politica "Il Manifesto", la questura di Napoli riferì anche in merito al Comitato Palestina cittadino:

Inoltre, il cennato Centro de "Il Manifesto" ha qui costituito il "Comitato Palestina", attraverso il quale si intende esprimere piena solidarietà con la resistenza palestinese e sviluppare in Italia un movimento di opinione contro l'imperialismo americano e il sionismo di Israele.

Detto Comitato è affidato alle sottinote persone:

- Wanderling Attilio di Ugo e Borgia Immacolata, nato a Napoli il 16.1.1948, celibe, studente universitario, qui domiciliato in via Lieti a Capodimonte 51/A.

Convinto assertore dei principi rivoluzionari ed attivista del centro di iniziativa politica "Il Manifesto", nell'agosto dello scorso anno si recò in Medio Oriente per contatti con esponenti del Fronte di Liberazione Palestinese.

Risulta di regolare condotta in genere e senza sfavorevoli precedenti in questi atti.

- Hamid Nouredin di Mohamed e Bakrich Meri, nato a Dalitah (Palestina), residente a Damasco (Siria) in via Darwishich n. 709, qui domiciliato in piazza S. Vitale n. 18, studente universitario iscritto al 5° anno della Facoltà di Ingegneria Elettronica presso il locale Politecnico, munito del passaporto n. 26584 rilasciato a Damasco il 22.9.1969 e valido fino al 21.9.1971.

Professa ideologie estremiste ed aderisce attualmente al centro di iniziativa politica "Il Manifesto"; è stato notare partecipare ad alcune manifestazioni programmate dalla gioventù comunista e dai movimenti estremisti extraparlamentari, senza dar luogo, però, a rilievi con il suo comportamento politico e la condotta in genere.

⁵³³ Acs, G, 1944-86, G5-12-36, b.312, fasc. Comitato per la solidarietà con il popolo palestinese, telefax dalla questura di Sassari alla questura di Napoli e al ministero dell'Interno, Sassari, 8 novembre 1970.

Non ha sfavorevoli precedenti in questi atti.

Ha aderito al “Comitato Palestina” anche il locale Partito Comunista d’Italia (m.l.) “Lotta di lunga durata”, di cui è responsabile il noto prof. Gustavo Hermann⁵³⁴.

Il gruppo del «manifesto», con sede in via Pessina, nel centro cittadino, nacque dalla fuoriuscita di alcuni quadri e militanti del Pci locale a seguito della radiazione dal partito di Rossanda, Pintor e Natoli alla fine del 1969⁵³⁵. Sono gli anni in cui l’attivismo politico a Napoli subì una progressiva trasformazione, come nota Luca Rossomando: se negli anni sessanta rimase prerogativa di cerchie ristrette, economicamente e culturalmente agiate – «la meglio gioventù napoletana» –, a cavallo del decennio fu rivendicato dalla crescente mobilitazione giovanile, che si espanse nel tempo verso ambiti anagrafici, sociali e territoriali sempre più ampi⁵³⁶. La città stessa cambiò radicalmente nel corso degli anni settanta, nella sua fisionomia e nei suoi strati sociali, in particolare il proletariato urbano, che produsse nuove forme di socializzazione e di intervento politico.

Attilio Wanderlingh, lo studente «affidatario» del Comitato Palestina, è un personaggio eccentrico ma figlio legittimo di questa Napoli in transizione: cominciò a frequentare da giovanissimo «i circoli culturali dell’epoca», ovvero le accoglienti case dei compagni agiati, come i nipoti di Carlo Levi, in cui si discuteva di politica, e che divennero vere e proprie scuole di formazione⁵³⁷. Nel 1966, a diciotto anni, si iscrisse alla Fgci, anche se, già dal 1967, all’interno dell’università il Pci politicamente era in una posizione di minoranza.

Nel dicembre di quell’anno, tuttavia, Wanderlingh e i suoi compagni occuparono per la loro prima volta la sede centrale dell’ateneo; un episodio, in particolare, raccontato dallo stesso Wanderlingh, restituisce con un sorriso l’ingenuità politica di quell’episodio e la penna istrionica del suo autore:

La piccola armata entrò senza colpo ferire dall’aula di Fisica, in un ingresso laterale custodito da un corruttibile bidello. Eravamo padroni del campo. Cioè del nulla. Anzi del telefono. Perché fu subito la coda all’apparecchio che avevamo individuato: fu un fiorire di telefonate alle fidanzate in Svezia, ai parenti in America, agli amici francesi, fino a che la cornetta fu presa da Umberto Ranieri per telefonare al quotidiano “Granma” di Cuba. Da quel simbolo della rivoluzione all’altro capo del mondo non

⁵³⁴ Acs, G, 1944-86, G5-12-36, b.312, fasc. Comitato per la solidarietà con il popolo palestinese, nota della questura di Napoli per il ministero dell’Interno, Napoli, 27 gennaio 1971.

⁵³⁵ Mario Catalano, *La formazione del Centro de “il Manifesto” a Napoli*, «Nord e Sud», n. 45, 1998, pp. 72-89.

⁵³⁶ Luca Rossomando, *Le fragili alleanze. Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1976)*, Monitor edizioni, Napoli, 2022, p. 8.

⁵³⁷ Attilio Wanderlingh è giornalista e fondatore della casa editrice napoletana Intra Moenia, che tuttora dirige. Nel corso di questa ricerca non è stato possibile intervistarlo, le notizie su di lui e le citazioni sono tratte dal suo libro *Prima del disincanto*, cit.

capirono nulla, nonostante il sudore di Umberto, che sapeva un po' di spagnolo, per spiegare chi fossimo. Lui disse che gli era giunto un "buona fortuna" per la nostra lotta; ne dubito, ma in ogni caso una bandiera d'internazionalismo era stata issata⁵³⁸.

Progressivamente insofferente per il burocratismo del partito che, secondo lui, non era in grado di cogliere «l'immenso campo sia pratico che teorico che si era aperto con la nascita dei movimenti», uscì dal Pci con il gruppo del «manifesto», cominciando a collaborare anche come corrispondente per il giornale⁵³⁹.

Nonostante la questura di Sassari presentasse Hamia Buddin (che quasi sicuramente è lo stesso Hamid Noureldin citato dalla questura di Napoli, vittima dei frequentissimi errori di trascrizione) come il «presidente dell'associazione studenti palestinesi», in realtà l'unità napoletana della Gups fu tra le ultime a essere fondata, nel 1977⁵⁴⁰. Prima di allora, sostiene Omar Suleiman, arrivato a Napoli dalla Palestina proprio quell'anno, «quando arrivai ero il primo a Napoli di palestinesi... C'erano un paio di palestinesi che erano passati negli anni sessanta a Napoli, avevano studiato, ma poi erano andati via»⁵⁴¹.

Dai pochi documenti disponibili si evince infatti che Hamia Buddin/Hamid Noureldin militava nel Comitato Palestina, emanazione del gruppo locale del «manifesto», dunque fondato e animato principalmente da compagni italiani (come abbiamo visto anche per i numerosi altri Comitati Palestina nati in Italia tra il '69 e i primi anni settanta), probabilmente anche perché gli studenti palestinesi a Napoli in quel periodo erano effettivamente un numero esiguo. È possibile inoltre dedurre che Buddin/Noureldin avesse già una formazione politica vicina alle posizioni critiche e radicali della nuova sinistra – per cui la vicinanza al «manifesto» e non al Pci, attorno al quale si erano invece coagulati altri Comitati – e, molto probabilmente, fu lui stesso a fornire a Wanderlingh i contatti con quel «Fronte di Liberazione Palestinese» (in realtà il Fplp) per il viaggio in Medio Oriente del 1970.

Come racconta lui stesso nel suo romanzo-diario, effettivamente Attilio Wanderlingh a fine luglio del '70 raggiunse la Giordania per partecipare al «primo campo di addestramento organizzato dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina», ricevendo – come altri «curiosi della rivoluzione», come si e li definisce⁵⁴² – i rudimenti di un addestramento militare, ma dovette poi

⁵³⁸ Wanderlingh, *Prima del disincanto*, cit., pp. 116-117.

⁵³⁹ Ivi, p. 121.

⁵⁴⁰ Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano*, cit., p. 33.

⁵⁴¹ Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

⁵⁴² «Nessuno di noi partecipanti era un terrorista e forse nessuno aveva ancora l'animo di diventarlo. Eravamo tutti dei curiosi della rivoluzione, dei voyeur in sintonia con lo spirito dell'epoca», Wanderlingh, *Prima del disincanto*, cit., pp. 55-56.

precipitosamente scappare dal paese per l'inizio degli scontri del Settembre nero⁵⁴³. Questa esperienza di Wanderlingh è un esempio del «viaggio militante» tra gli anni sessanta e settanta di cui si è parlato nei capitoli precedenti, un mix di avventurismo, curiosità politica ed esotismo, che il protagonista descrive come «un viaggio, un semplice viaggio. Ma all'epoca ci si muoveva intrecciando – o forse confondendo – più piani: un po' turisti, un po' cronisti degli ultimi focolai rivoluzionari, un po' impacciate staffette per contatti clandestini in zone di guerra»⁵⁴⁴.

Non è stato purtroppo possibile rintracciare a ora ulteriore materiale relativo all'esperienza del Comitato Palestina, il quale tuttavia si inserisce in una fase magmatica dell'attivismo politico napoletano e restituisce un certo internazionalismo “tipico” degli anni settanta, ideologico, mascolino, attratto dall'avventura e dall'«esotico».

Nel frattempo, la città e i suoi abitanti mutavano fisionomia. Nell'anno accademico 1967-68 gli iscritti all'università furono più di 40.000, provenienti da tutto il meridione – che al tempo poteva contare su poche sedi universitarie –, emergendo quale principale *hub* politico e culturale del sud Italia⁵⁴⁵. Oltre ai movimenti studenteschi e giovanili, le nuove soggettività sorte alla sinistra di Pci e Psi misero in opera numerosi interventi educativi e assistenziali nei rioni e nelle nuove periferie, in particolare rivolti all'infanzia, a contatto dunque con le aspirazioni e i bisogni degli abitanti più svantaggiati della città, abbinando all'aiuto materiale la prospettiva del riscatto sociale⁵⁴⁶.

Dopo un lungo dopoguerra in cui la politica cittadina fu dominata prima dai monarchici di Achille Lauro e poi dalla Dc, alle elezioni amministrative del 1975 il Pci ottenne il 32% voti, qualificandosi come primo partito cittadino, e Maurizio Valenzi venne eletto sindaco di Napoli⁵⁴⁷. Valenzi, nato a Tunisi nel 1909, tra gli animatori degli ambienti antifascisti italiani in nord Africa, arrivò alla guida di una città che versava in condizioni molto difficili: secondo il censimento del 1971, il 47,3% delle abitazioni era privo di doccia o bagno, il 20% delle famiglie contava sei o più componenti, e in soli tre mesi, tra il 1977 e il 1978, erano crollati quattordici edifici⁵⁴⁸. A Napoli, negli stessi anni del governo delle altre «giunte rosse», i comunisti si trovarono a gestire una città segnata da profonde difficoltà, dovendo coniugare l'azione di risanamento urbano con la costruzione di un'alternativa politica al sistema di potere democristiano radicato da decenni⁵⁴⁹. L'esperienza delle giunte rosse, a Napoli come in altre città italiane, mise tuttavia in luce anche i limiti dell'agibilità

⁵⁴³ Ibidem.

⁵⁴⁴ Ivi, p. 7.

⁵⁴⁵ Rossomando, *Le fragili alleanze*, cit., p. 105.

⁵⁴⁶ Ivi, p. 55 sgg.

⁵⁴⁷ Gloria Chianese (a cura di), *Napoli e la giunta rossa. Atti del Convegno “Il volto della città di Napoli e l'attività dell'Amministrazione Valenzi (1975-1983)” Napoli 13-14 febbraio 2020*, Mimesis, Milano, 2021.

⁵⁴⁸ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 535.

⁵⁴⁹ Maurizio Valenzi, *Sindaco a Napoli. Intervista di Massimo Ghiara*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

politica dei comunisti al governo⁵⁵⁰. Valenzi fu tuttavia rieletto nel 1980, inaugurando una sequenza quasi ininterrotta di amministrazioni guidate dalla sinistra.

È in questo contesto che, a cavallo tra i due decenni, nacque l'unità napoletana della Gups.

8.2 Convergenze al centro

La famiglia di Omar Suleiman era originaria di un paese della costa palestinese vicino Haifa, che dovettero abbandonare durante la Nakba, nel 1947. Si stabilirono infine a Nisf Jubeil, un minuscolo paesino di meno di 300 persone nel governatorato di Nablus, in Cisgiordania, dove nacque Omar. Il padre, contadino, non aveva le possibilità economiche per far proseguire i figli negli studi dopo la scuola, per cui fu il fratello maggiore, che lavorava in Kuwait, si fece carico dell'istruzione dei fratelli. Quando fu il turno di Omar, facendo un sondaggio e consultandosi con un conoscente di famiglia che aveva un figlio studente a Roma, si optò per l'Italia, una meta molto più economica di altri paesi occidentali.

Durante la nostra intervista nel suo ristorante arabo in via Santa Chiara, gli chiesi se quando arrivò in Italia aveva già deciso cosa avrebbe studiato:

Avevo deciso [ridacchia]... Mio fratello aveva deciso che io dovevo diventare farmacista, avendo anche finito anche il liceo classico... ma non mi entrava in testa. Ho fatto un anno e poi dopo cambiai a scienze politiche. Questo poi è stato il motivo per una rottura, dovetti cominciare a lavorare, perché mio fratello si incazzò e non mi mandò più soldi...⁵⁵¹

Questi elementi sottolineano ulteriormente l'importanza dell'aspetto economico nella scelta dell'Italia quale meta per molti studenti stranieri, e la possibilità che un certo mercato del lavoro di quel tempo offriva per esercitare una scelta autonoma rispetto alle condizioni economiche di partenza (come la scelta di una materia di studio "improduttiva"). La scelta di Napoli fu invece casuale, dettata soltanto dall'assegnazione del ministero.

Quando Omar arrivò in città, come visto, gli studenti palestinesi erano quasi inesistenti, ma nel 1982 diventarono una quindicina (il numero minimo legale per fondare una sezione) e costituirono formalmente l'unità locale della Gups, partecipando in quegli anni all'intensa attività politica

⁵⁵⁰ Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 538-539.

⁵⁵¹ Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

dell'organizzazione, sia a livello territoriale, sia nella dimensione transnazionale del “governo in esilio” dell'Olp.

Ricorda Omar:

A Napoli avevamo un bel numero di studenti iscritti, sia dalla Palestina occupata, sia dalla Giordania, dal Libano... E anche palestinesi con cittadinanza israeliana, del '48. Ed era una cosa fantastica questa organizzazione, politicamente ma anche socialmente. Ogni anno c'era un congresso, e quindi partecipavano tutti in massa, ogni città mandava degli autobus, andavano tutti, era anche un momento di socializzazione anche con i compagni italiani che venivano ad assistere al congresso.

[...] Negli anni ottanta l'Olp era strutturata con le associazioni di categoria, le donne, gli ingegneri, gli studenti in tutto il mondo... C'era un sistema elettivo fantastico, essendo in esilio, nei campi rifugiati, riuscivi a eleggere i rappresentanti anche dell'Olp stessa. Ed era un sistema che funzionava benissimo. C'era più vita democratica, più vita culturale fuori dai territori occupati che quella che c'è adesso. La cacciata dei palestinesi dal Libano nell'82 è stata un'altra Nakba, perché ha cominciato a dissolversi tutto⁵⁵².

«Un sistema che funzionava benissimo» ma anche un sistema in dissolvimento: questa, in estrema sintesi, la percezione di Omar dell'Olp, e della Gups in quanto sua struttura, negli anni ottanta.

Jamal Qaddorah, sindacalista della Cgil, arrivò a Napoli nel 1981 per studiare lettere e filosofia, dopo aver svolto il corso di italiano con relativo esame a Viterbo che, insieme a Siena, era stata attivata come sede aggiuntiva per far fronte all'arrivo dell'alto numero di studenti stranieri che Perugia non era più in grado di accogliere⁵⁵³.

In merito all'evoluzione del rapporto tra la Gups e l'Olp nel corso degli anni ottanta, Jamal riconduce il tutto alla questione della rappresentanza: nel corso della guerra civile libanese, sostiene, i diversi stati arabi tentarono di cooptare la questione palestinese e porla sotto la propria tutela per poterla utilizzare a proprio vantaggio, ragione per cui divenne ancora più urgente dichiarare l'Olp unico e legittimo rappresentante.

Nel '78 i paesi arabi hanno cominciato a voler prendere in mano la questione palestinese, come nel '64, e dopo l'82 cercano di creare dei rappresentanti fantocci, quindi noi ci siamo uniti [...]

La prima *intifada* nell'87 scoppia per questo motivo, perché Israele con la Giordania avevano creato la lega dei villaggi, dei fantocci, come alternativa della rappresentanza dell'Olp... Scoppia su questo

⁵⁵² Ibidem.

⁵⁵³ Jamal Qaddorah (n. 1960, sindacalista), intervistato a Napoli, 10 settembre 2025.

discorso della rappresentanza. Cercavano in tutti i modi, sia la Siria che l'Egitto che Israele, di rovinare la rappresentanza, e il popolo palestinese si stringeva sempre di più all'Olp⁵⁵⁴.

In quanto struttura organica all'Olp, gli studenti della Gups avevano dunque una sorta di mandato politico: Qaddorah conferma che intervenivano pubblicamente sia a nome di un'organizzazione che dell'altra, intrattenevano i rapporti con le istituzioni locali e venivano invitati a presenziare ai congressi dei partiti (anche della Dc). Ricorda che a una festa dell'Unità in sud Italia in cui furono invitati a parlare, lui e Omar furono scortati dalla polizia, in quanto considerati rappresentanti dell'Olp.

Anche la Gups, sebbene composta da anime differenti, al suo interno cercava di mantenere una forte coesione.

I nostri congressi, che duravano tre giorni, li facevamo a Santa Chiara o Santa Maria la Nuova... Eravamo tutti uno, una rappresentanza vera, nonostante le divisioni politiche. [...] Al congresso dell'84 eravamo 490 iscritti, io mi candidai con Fatah, lui [Ali Oraney] con il Fplp, io presi 483 voti, Ali due... e poi veniva dopo il congresso e mi diceva, lo vuoi un caffè?⁵⁵⁵

Come nel caso di Parma, qui emerge la complessità delle dinamiche relazionali intrinseche alla comunità degli studenti palestinesi. Dovendo performare all'interno della rete diversi «ruoli» contemporaneamente (connazionale, amico, collega, compagno, coinquilino), in alcune circostanze questi ruoli potevano sovrapporsi o addirittura confliggere: nell'episodio citato da Jamal Qaddorah, il rapporto amicale e affettivo prevalse su quello della competizione politica.

Oltre all'unità interna, Omar Suleiman ricorda il rapporto degli studenti palestinesi con la città soprattutto all'insegna dell'accoglienza, come viene ripetuto più volte: uno spazio attraversabile, tanto i suoi luoghi quanto le relazioni politiche e sociali.

Siamo stati accolti molto bene, dalla famiglia dove prendevi una stanza e abitavi lì, ai colleghi in università, ai sindacati e ai partiti dove cominciavi ad affacciarti piano piano... In questo direi che il senso dell'accoglienza e dell'inclusione non è cambiato molto in questa Napoli, continua a essere molto inclusiva con questo senso di «jamme, vieni» [...]

⁵⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵⁵ Ibidem.

Mezzocannone era il luogo, c'era la mensa dell'Orientale, la mensa centrale... dopo pranzo ci si trovava [...] La sede dei Gups: la Cgil ci aveva dato una stanza, a via Torino, alla stazione. Poi nella zona universitaria andavi a studiare, a fare i corsi, ti trovavi per mangiare, chi abitava fuori Napoli...⁵⁵⁶

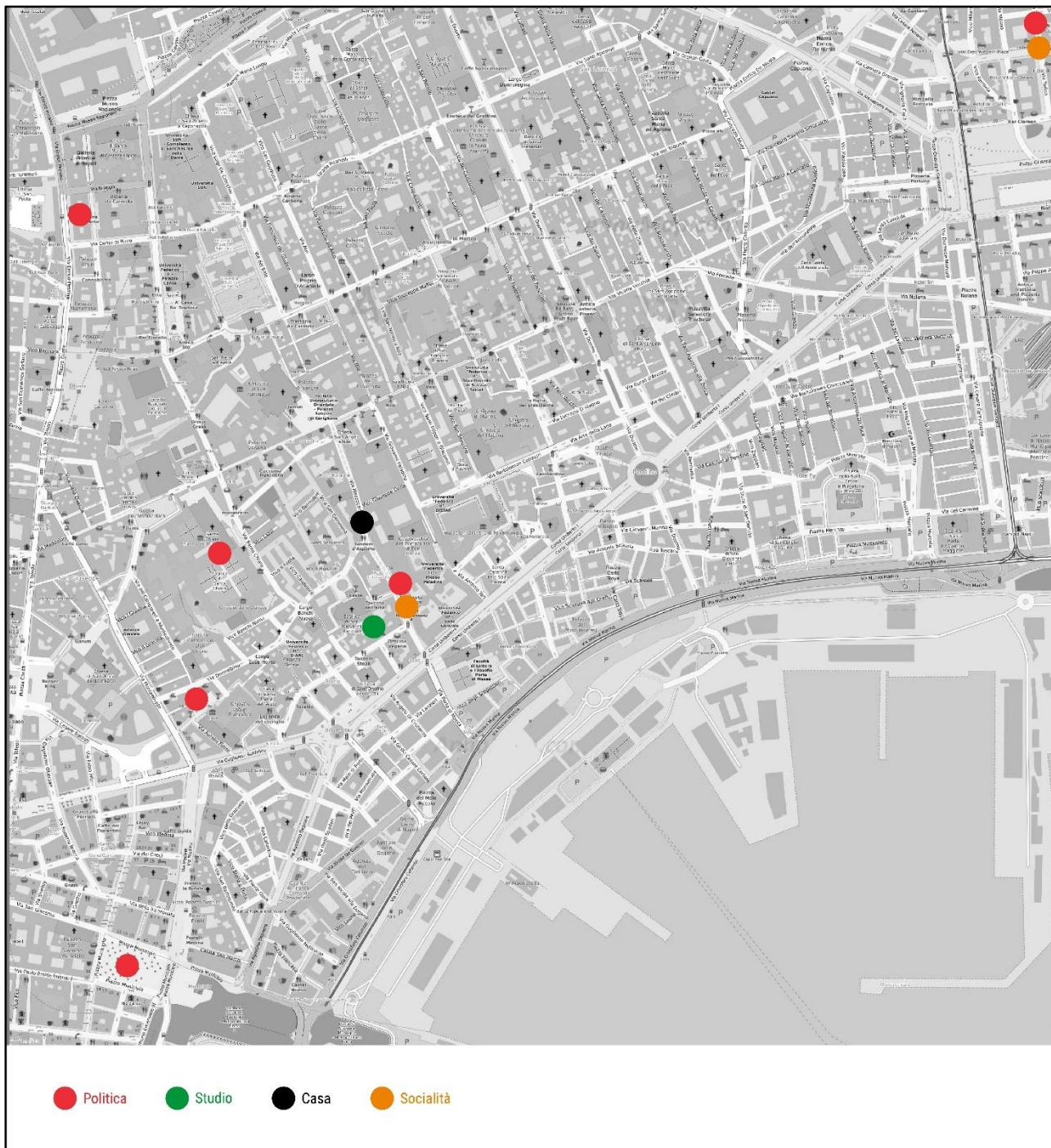


Fig. 18. Reti degli studenti palestinesi a Napoli

⁵⁵⁶ Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

Similmente ad altre città italiane, a Napoli la zona universitaria è diffusa nel centro storico, e via Mezzocannone ne rappresenta l'arteria principale, attorno cui si diramano le varie sedi delle università e i luoghi della socialità giovanile. La mensa universitaria – oggi sede di un centro sociale – rappresentava un punto di riferimento per gli studenti palestinesi: Jamal ricorda che «chi arrivava [a Napoli] aveva il numero mio o di Omar, e sapeva che se veniva a Mezzocannone per la notte era sistemato, li aiutavamo con gli esami, le iscrizioni, l'italiano»⁵⁵⁷.

La sede condivisa con la Cgil nella zona della stazione, oltre a sottolineare gli stretti rapporti della Gups con il sindacato, suggerisce le interazioni degli studenti palestinesi con un'area cittadina densamente abitata dalle comunità immigrate, che proprio nel corso degli anni ottanta, a Napoli come nel resto di Italia, crebbero esponenzialmente e cominciarono a radicarsi nei territori⁵⁵⁸.

Inoltre, in quella stessa zona – l'area estesa di piazza Garibaldi – dal 1982 aveva sede anche l'Unione degli studenti musulmani d'Italia, anch'essa un'associazione studentesca, fondata a Perugia nel 1972, la cui sezione napoletana era animata, tra gli altri, da uno studente palestinese di architettura, Amar Abdallah, oggi imam della moschea di via Spaventa e presidente della comunità islamica cittadina⁵⁵⁹. Come nota Nicola Di Mauro, nonostante gli ambiti tra le due organizzazioni fossero ben distinti – «Voi Allah, noi la Palestina» – vi era una grande porosità tra i membri e le strutture: diversi aderenti della Gups erano soliti pregare nei locali messi a disposizione dalla sezione cittadina dell'Usmi, e i membri di quest'ultima, a loro volta, spesso partecipavano alle iniziative della Gups⁵⁶⁰.

Sin dalla sua nascita, la Gups di Napoli ha intrattenuto ottime relazioni con le amministrazioni di sinistra succedutesi al governo della città – in particolare i sindaci Valenzi, Bassolino, Russo Iervolino e De Magistris⁵⁶¹.

Ricorda Omar:

⁵⁵⁷ Jamal Qaddorah (n. 1960, sindacalista), intervistato a Napoli, 10 settembre 2025.

⁵⁵⁸ Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit.; Alessio Buonomo, Federico Benassi, Elena de Filippo *et. al.* (a cura di), *Gli immigrati di Napoli e le Napoli degli immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2025.

⁵⁵⁹ Sulla storia dell'Usmi vedi Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 101-111; sull'Usmi a Napoli vedi Nicola Di Mauro, *Comunità e città mutevoli. L'Islam e i musulmani a Napoli in epoca contemporanea. Un'indagine preliminare*, «Occhiali – Rivista sul Mediterraneo Islamico», n. 12, 2023, pp. 36-55; id., *Farsi fratelli. La genesi delle organizzazioni islamiche nella Napoli contemporanea*, «Rivista degli Studi Orientali» [in corso di stampa].

⁵⁶⁰ Di Mauro, *Farsi fratelli*, cit., p. 16. Di Mauro sottolinea inoltre che gli studenti palestinesi aderenti all'Usmi partecipavano alle elezioni della dirigenza della Gups anche se non erano organici all'organizzazione, votando in massa per al-Fatah, partito considerato preferibile all'estrema sinistra professata dal Fplp e dal Fdlp.

⁵⁶¹ «C'è stato qualche sindaco democristiano o socialista, non era ostile né il nostro migliore amico, ma ci sono state amministrazioni, da Valenzi, passando per Bassolino, Iervolino, De Magistris... gente che ti apre le porte e ti accoglie. Con Bassolino quando era sindaco e poi presidente della Regione abbiamo fatto i protocolli di intesa con cui la comunità palestinese, il comune e la regione si impegnavano a ospitare bambini palestinesi negli ospedali della città. E da allora... penso più di 150 bambini sono venuti qui a curarsi, trapianto di fegato, di cuore, di midollo osseo. Penso nel 2003? Con la Iervolino abbiamo creato una collaborazione con l'università al-Najah, cinque studenti palestinesi di master in agronomia fino a oggi. E in quell'occasione Iervolino andò a firmare il gemellaggio con Nablus. De Magistris ha dato la cittadinanza onoraria ad Abu Mazen, poi lui è andato lì e ha avuto la cittadinanza palestinese», Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

Quando sono venuto qui c'era Maurizio Valenzi come sindaco, nato in Tunisia. Ci era molto amico, aveva detto alla sua capufficio: quando vengono i palestinesi falli passare senza appuntamento. Era fine anni settanta fino alla seconda metà anni ottanta forse... E quindi lui ci aiutava anche a stampare documenti, volantini, opuscoli, libri. Sì, dico sempre con un po' di presunzione e fierezza che almeno per Napoli, ma penso anche in altre città, facciamo parte della storia degli ultimi quarant'anni della città, come presenza proprio, politica, culturale, sociale... E abbiamo accompagnato un paio di generazioni di persone che volevano affacciarsi a quello che chiamano il Medio Oriente, la Palestina, il Mediterraneo⁵⁶².

Nella percezione di Suleiman, dunque, il centro occupato dalla Gups non fu soltanto una collocazione urbana, fisica, ma anche uno spazio politico, nel rapporto con chi detiene il potere cittadino – nel ricordo, associato tra l'altro al luogo più centrale e politico di tutti: l'ufficio del sindaco.

Infine, la presenza degli studenti palestinesi non si limitava ai perimetri cittadini, o regionali, ma, da Napoli, riusciva a raggiungere tutto il sud Italia, in cui al tempo, secondo Omar, «non c'era niente»:

Ricordo che ai tempi del Gups andavo con questi zaini pieni di materiale informativo nei posti più sperduti, tipo in Calabria, dove non c'era niente, in Sicilia, dove non c'era niente. Quindi ci chiamavano e noi andavamo in questi treni con ancora i sedili di legno, con pochi spicci, dormivi su questi sedili anche di notte per andare in posti che non sanno Roma dove sta, e andavamo a parlare di Palestina. C'erano allora i festival dell'Unità, anche la sinistra extra Pci. [...]

Mi ricordo un posto in Basilicata in cui andai, fantastica quella serata... Andai e c'erano questi due gazebo dell'Unità, c'erano tre vecchietti e una signora seduta sulla panchina e io dovevo parlare della Palestina [ride]. Mi sedetti vicino a questa vecchietta e cominciai a parlare con il mio italiano stentato, insomma, eh... E lei mi ospitò da lei quella sera [ride], faceva freddo, mi portò a casa, cenammo insieme, e mi diede il letto in cui ho dormito.

E questo è durato più o meno fino alla fine degli anni '95, poi cominciai a rendermi conto che si funzionava, però non lasciava tracce questo lavoro... Sì, perché se sei bravo puoi andare a parlare con la gente, li commuovi e tutto il resto, però appena usciti dalla sala dove stai tornano a casa e...⁵⁶³

Un lavoro effimero, che nonostante l'impegno «non lasciava tracce», è l'amaro commento di Omar, che dal 1991, con l'apertura del Caffè Arabo di piazza Bellini e la sua attività di regista e attore teatrale, ha contribuito a sedimentare quella presenza palestinese a Napoli attraverso la cultura.

⁵⁶² Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

⁵⁶³ Ibidem.

La metà degli anni novanta, come visto, rappresentarono la fine dell'illusione per coloro che avevano sperato nel processo di pace, e la fine definitiva dell'esperienza della Gups in Italia.

Fino all'inizio degli anni novanta, l'89 in particolare, quando è caduto il muro di Berlino, l'Italia era il paese più movimentato verso la questione palestinese. Avendo il partito comunista più grande d'Occidente... c'erano i dirigenti sionisti, da Napolitano in giù, ma la maggioranza della gente che... Poi c'era il movimento sindacale più grande... Poi dopo piano piano è cominciata la discesa. La fine del Pci, la trasformazione di quell'esperienza, l'avvento della destra... si è sfaldato tutto, anche quelli che erano solidali con la Palestina si sono chiusi a riccio...

Mi ricordo nell'82, quando Sharon inseguiva Arafat da un rifugio all'altro, nelle serate che quelli del Pci mi raccontavano che Berlinguer non dormiva, pensava se Arafat era sano, dove stava... eh, altri tempi. E quindi sì, si è trasformato tutto, e anche la società italiana, di per sé non è più la stessa... [...] Ahimè sì, dopo Oslo... dopo quel primo momento di euforia fino all'uccisione di Rabin forse la gente ci sperava ancora, poi ha capito... La cosa che ha rincarato la dose è la divisione tra Gaza e la Palestina storica. E questo ha influito molto anche sui nostri amici in occidente, in Italia... la delusione. Quando anche i solidali hanno iniziato a capire che era una trappola...⁵⁶⁴

Questi stessi anni, tuttavia, fotografano non solo una Palestina, e la sua diaspora, completamente cambiate, ma anche un'Italia, e una Napoli, alle prese con un fenomeno nuovo e travolgente, che impattò anche sulla comunità palestinese e non solo: l'immigrazione lavorativa straniera.

8.3 Quando diventammo immigrati

Il 25 agosto 1989, a Villa Literno, in provincia di Caserta, fu assassinato Jerry Masslo, rifugiato sudafricano. Masslo, come altre centinaia di immigrati più o meno regolari, era impiegato nella zona come bracciante agricolo per la raccolta stagionale dei pomodori, e il suo omicidio, di chiara matrice razzista, suscitò una fortissima mobilitazione politica sul tema dell'immigrazione⁵⁶⁵.

Sull'onda del dibattito che coinvolse l'intera società italiana, nel febbraio dell'anno successivo venne approvata dal parlamento la legge Martelli, una vera e propria svolta nell'ordinamento giuridico, i cui punti salienti vertevano sulla sanatoria, l'abolizione della riserva geografica nel diritto

⁵⁶⁴ Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

⁵⁶⁵ Donato Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Biblioteca universitaria Claudiana, Torino, 2020.

d'asilo, il collegamento con le politiche comunitarie e la possibilità di avviare una programmazione dei flussi⁵⁶⁶.

Per quanto riguarda la condizione degli studenti stranieri – il cui status fino a questo momento non era definito giuridicamente –, come sottolinea Simona Behre,

Tra gli obiettivi di fondo della legge Martelli vi era quello di separare i destini degli immigrati lavoratori da quello degli studenti internazionali. La possibilità di conversione del permesso di studio in permesso di lavoro, prevista dalla norma del 1990, mirava proprio a distinguere le due tipologie di stranieri, nella consapevolezza che spesso i detentori di permessi per studio erano invece lavoratori. [...] In termini più generali, la legge Martelli segnalava un cambio di passo rispetto all'intera questione dell'immigrazione straniera in Italia: le pressioni delle istituzioni europee, la necessità di disciplinare i flussi in entrata, infine il dovere di regolarizzare la posizione di centinaia di migliaia di persone già presenti sul territorio, indussero il governo di Roma a emanare la norma. Il 1989/1990 decretò anche un mutamento nell'opinione pubblica italiana, per la quale il tema dell'immigrazione straniera acquisì una nuova centralità nel dibattito e nell'agenda politica⁵⁶⁷.

La sanatoria, inoltre, regolarizzò la posizione di circa 225.000 immigrati, rendendo «improvvisamente visibili quasi un milione di persone», come ricorda Antonella Selva, ex militante di Democrazia proletaria, al tempo consigliera comunale a Bologna impegnata nel settore delle politiche migratorie⁵⁶⁸.

Continua Selva:

Ancora nei primi anni ottanta, ma sicuramente negli anni settanta, l'immigrazione in Italia era fondamentalmente un'immigrazione politica, cioè andava a ondate, a seconda dei disastri che succedevano nel mondo, delle dittature, per cui erano arrivati i greci, erano arrivati i cileni, poi sono arrivati i palestinesi. Ed era tutta gente con un bagaglio di esperienza, di coscienza politica elevatissimo. Poi negli anni novanta prende corpo in Italia un'immigrazione invece economica [...] Tanti poi magari hanno aperto dei ristoranti etnici, però comunque erano era una migrazione intellettuale, mentre l'emigrazione economica poi è stata completamente diversa, e ha interagito con la fascia dei lavoratori, col mondo del lavoro italiano fondamentalmente⁵⁶⁹.

⁵⁶⁶ Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 86.

⁵⁶⁷ Behre, *Studenti stranieri in Italia*, cit., pp. 37-38.

⁵⁶⁸ Antonella Selva (n. 1960, scrittrice e fumettista), intervistata a Bologna, 6 maggio 2023; vedi anche Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 86.

⁵⁶⁹ Antonella Selva (n. 1960, scrittrice e fumettista), intervistata a Bologna, 6 maggio 2023.

La svolta che si produsse a cavallo tra gli anni ottanta e novanta rese dunque per la prima volta «visibile» l'immigrazione straniera, innescando reazioni differenti da parte della società, dalle chiusure xenofobe alla nascita del movimento antirazzista in Italia⁵⁷⁰. Ebbe tuttavia profonde ricadute anche sull'autopercezione degli stessi migranti arrivati nella penisola nei decenni precedenti, tra cui gli studenti palestinesi che decisero di rimanere anche dopo aver completato gli studi.

Scriva Luca Falciola, a partire dalle testimonianze di questi ultimi:

In quel periodo, conferma Fawzi, «abbiamo cominciato a sentire la parola extracomunitario», il rapporto con gli stranieri è mutato e anche i palestinesi sono stati inquadrati come «un problema». Gradualmente, sempre secondo i palestinesi, gli italiani si sono «chiusi» sia di fronte alla presenza di «troppi» stranieri sia di fronte alla povertà crescente. La solidarietà che prima caratterizzava le relazioni degli italiani con l'immigrazione si è inaridita: «tutto è cambiato», riassume Abed. Ahmad aggiunge significativamente che negli anni '70 l'immigrato non era percepito come «antagonista», ma era accettato anche solo per quella «carità» propria della cultura italiana «cattolica e comunista». Complici di questa evoluzione sarebbero stati anche gli orientamenti politici sorti con la Seconda Repubblica: da una parte, un riavvicinamento dei partiti di governo a Israele, la scomparsa del Pci e il declino dei movimenti della sinistra radicale; dall'altra «un arretramento e un impoverimento culturale del paese», che avrebbero aperto la strada alle nuove forme di populismo e xenofobia⁵⁷¹.

Anche gli ex studenti palestinesi a Napoli confermano questa percezione. Omar Suleiman parla degli studenti stranieri come una «presenza “di élite”, accolta molto bene», quando ancora «non c'erano problemi di immigrazione»⁵⁷². Amar Abdallah, al tempo portavoce dell'Usmi, ricorda che le persone musulmane nel territorio di Napoli aumentarono moltissimo, e che nella moschea che il Comune gli mise a disposizione passarono improvvisamente da ottanta a 230 fedeli⁵⁷³.

Jamal Qaddorah già dal 1986 cominciò a collaborare con l'ufficio immigrazione della Cgil (il primo istituito a livello nazionale), al quale si era avvicinato grazie ai rapporti instauratisi tra il sindacato e la Gups durante la condivisione della sede di via Torino.

Ho chiesto a Jamal in merito alla sua scelta di lavorare con la Cgil e al sostegno del sindacato alla causa palestinese:

⁵⁷⁰ Michele Colucci, *Il movimento antirazzista in Italia e le politiche migratorie, 1989-2002*, «Italia contemporanea», n. 297, 2022, pp. 124-144.

⁵⁷¹ Falciola, *Studenti senza terra*, cit., p. 87.

⁵⁷² Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

⁵⁷³ Amar Abdallah (n. 1962, imam), intervistato a Napoli, 9 dicembre 2024.

Negli anni settanta e ottanta il Pci e la Cgil erano internazionalisti, io sono entrato nel sindacato per questo, mi ricordo che quando il segretario faceva l'introduzione partiva sempre dalla questione del Nicaragua, la Cina, la solidarietà al Cile... E poi arrivava ai problemi concreti dei lavoratori, dei quartieri, queste cose qua... e questo qua a me piaceva. Ci invitavano a intervenire ai loro congressi... Era il primo intervento di qualsiasi congresso, c'era la relazione e poi l'intervento dei compagni palestinesi. Una sensibilità più ampia delle botteghe, delle chiusure, un forte internazionalismo... Si iniziava sempre con queste cose qua, la guerra, la pace... c'era una visione⁵⁷⁴.

Il ricordo di Jamal delinea dunque una sorta di “continuità nella discontinuità” tra l'identità internazionalista della Cgil e il successivo impegno nell'ambito dell'immigrazione a partire dalla seconda metà degli anni ottanta. Come evidenzia anche Nicola di Mauro, si delinea inoltre il ruolo che le “prime generazioni” di immigrati – in particolare gli ex studenti – assunsero come referenti politico-sindacali per le nuove comunità straniere, sempre più ampie e plurali⁵⁷⁵.

⁵⁷⁴ Jamal Qaddorah (n. 1960, sindacalista), intervistato a Napoli, 10 settembre 2025.

⁵⁷⁵ Di Mauro, *Farsi fratelli*, cit., p. 17.

Capitolo 9

«Luoghi difficili» e viaggi militanti: le donne, la prima *intifada* e una nuova declinazione di internazionalismo

9.1 Donne sul teatro della guerra

La risoluzione Nato sugli euromissili del 1979 e l'accelerazione della corsa agli armamenti suscitarono nuove e profonde riflessioni sul tema della guerra e della violenza anche in tante realtà del movimento femminista, che parteciparono attivamente alla lotta per il disarmo nucleare e al “nuovo pacifismo” inaugurato da queste esperienze⁵⁷⁶. In questo contesto di mobilitazione collettiva, come evidenzia Elda Guerra, «si moltiplicarono anche gruppi e iniziative di donne che vollero affermare con la scelta separatista l'autonomia di un diverso soggetto e di una differente soggettività»: tra le esperienze più note, i campi femministi di Greenham Common nel 1981 e della “Ragnatela” di Comiso nel 1983⁵⁷⁷.

Dalla seconda metà degli anni ottanta, il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna avviò un percorso di riposizionamento collettivo e individuale di fronte alla guerra – poi condiviso anche con la Casa delle donne di Torino e le donne dell'Associazione per la pace –, individuando lo «spostamento», sia fisico che filosofico, come il movimento delle donne con cui opporsi alla pulsione di morte e apatia insita in ogni esperienza bellica. Un percorso teorico – che ho provato parzialmente a ricostruire attraverso l'archivio del Centro di documentazione di Bologna e la ricostruzione di Elda Guerra – che si concretizzò, nel 1988, nel progetto «Visitare luoghi difficili», in collaborazione con gruppi di donne palestinesi, e non solo, attive durante la prima *intifada*.

Il documento politico *Cosa ci fanno quattro donne sul teatro della guerra?*, scritto dalla Libreria delle donne di Milano nel febbraio 1980, restituisce il clima di “guerra minacciata” che il dispiegamento di armi atomiche, concretamente, incarnava, acuito dal clima di “guerra interna” generato dal terrorismo politico e dalle leggi antiterrorismo, il quale produceva una sensazione di

⁵⁷⁶ Matteo Ermacora, *Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, p. 12 sgg.

⁵⁷⁷ Elda Guerra, “Visitare luoghi difficili”. *Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, p. 74. Sulle esperienze dei campi femministi vedi Barbara Harford, Sara Hopkins (eds), *Greenham Common: Women at the Wire*, The Women's Press, London, 1984; Agata Ruscisa, *C'era una volta la ragnatela. Esperienze lesbiche e femministe a Comiso*, «Zapruder», n. 21, 2010, pp. 150-154; Catherine Eschle, *Beyond Greenham Woman? Gender identities and anti-nuclear activism in peace camps*, «International Feminist Journal of Politics», vol. 19, n. 4, 2017, pp. 471-490; Lucy Delap, *Feminisms. A Global History*, University of Chicago Press, Chicago, 2020; Laura Branciforte, *The women's peace camp at Comiso, 1983: transnational feminism and the anti-nuclear movement*, «Women's History Review», vol. 31, n. 2, 2022, pp. 316-343.

paralisi, impotenza e passività di fronte a questi eventi⁵⁷⁸. Le soluzioni violente e la guerra sono insite nella natura dell'uomo, scrivono nel documento, che viene educato a separare l'emotività dalla razionalità e a essere attratto dalla potenza della morte, dove invece le donne sono «profondamente dalla parte della vita»⁵⁷⁹. Il loro appello era dunque rivolto a trovare un nuovo linguaggio in grado di esprimere questo tipo di posizionamento – «no alla non-violenza, sì alla conflittualità sociale» – e di sottrarsi alle rappresentazioni dicotomiche nell'immaginario relativo al rapporto tra donne e violenza, che contrappongono quindi pacifiste e soldatesse, o qualunquiste e fiancheggiatrici. Si percepisce l'urgenza di un posizionamento altro, «autonomo, fuori, di lato», che Raffaella Lamberti individuò nel concetto di «spostamento»⁵⁸⁰.

Nel 1984, Alessandra Bocchetti, tra le fondatrici del centro culturale Virginia Woolf di Roma, scrisse il documento *Discorso sulla guerra e sulle donne*, in cui sostenne l'impossibilità per le donne di prescindere dal proprio corpo poiché esse, sostiene, pensano attraverso l'esperienza del proprio corpo, diversamente dagli uomini che vengono educati ad un pensiero puro, in-corporeo, più fantasioso poiché in grado di prescindere dalle conseguenze incarnate dalle proprie azioni⁵⁸¹. Anche la guerra nucleare attuale per Bocchetti è senza corpi, senza esperienza, astratta, davanti la quale «si può solo morire o sopravvivere». Recuperando i temi del romanzo *Le tre ghinee* della Woolf, di fronte a questo scenario l'autrice ritrova lo specifico femminile nell'*estranità*, sostenendo che «di fronte alla responsabilità di questa guerra le donne si dovrebbero ritirare», proponendo quindi uno spostamento di segno e direzione diversi rispetto a quello proposto dalla Libreria delle donne di Milano, indietro, e non di lato.

Questo dibattito si sviluppò e arricchì ulteriormente a seguito dell'incidente nucleare di Chernobyl del 1986, anche a causa degli effetti concreti e materiali che questo evento ebbe sulla vita quotidiana delle persone.

Nel documento *Riflessioni dopo Chernobyl* del 1986, le donne del Gruppo via Polese di Bologna riproposero il tema dello spostamento, non come «togliersi dal problema ma andare alle sue radici, essere a lato», posizione necessaria «per affermare un altro pensiero e un altro rapporto con il

⁵⁷⁸ Sulla Libreria delle donne di Milano vedi Anna Rita Calabrò, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, FrancoAngeli, Milano, 2004 [1985].

⁵⁷⁹ Centro di documentazione delle donne di Bologna (d'ora in poi Cdd), f. Contributi su guerra e pace 1984-1991, *Cosa ci fanno quattro donne sul teatro della guerra?*, Libreria delle donne, Milano, febbraio 1980 [opuscolo].

⁵⁸⁰ Raffaella Lamberti, *Il convegno delle israeliane*, in Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta et. al. (a cura di), *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989, p. 73. Raffaella Lamberti (n. 1938) è una teorica e un'attivista del movimento femminista, tra le fondatrici dell'Associazione Orlando e, successivamente, del Centro di documentazione delle donne di Bologna.

⁵⁸¹ ARCHIVIA Roma, *Alessandra Bocchetti, Discorso sulla guerra e sulle donne*, Centro culturale Virginia Woolf, Roma, 1984 [opuscolo].

mondo e con la natura»⁵⁸². La critica si estende qui anche alla scienza, come prodotto dell'uomo, in quanto «atto del pensare estraneo al corpo che lo produce, che porta all'autodistruzione e al saccheggio della natura», all'opposto della «fedeltà al vivente» propria delle donne. La proposta è dunque di creare progetti di cambiamento, alleanze, scambi e reti di rapporti che diffondano un pensiero portatore di energia vitale.

Il 22 febbraio 1987 «il manifesto» pubblicò un articolo, *Donne a Beirut*, a firma di Elisabetta Donini, attivista femminista della Casa delle donne di Torino e fisica, tra le animatrici del dibattito intorno al rapporto tra donne e scienza fattosi serrato a seguito degli eventi di Chernobyl⁵⁸³. A partire dalle immagini di violenza inaudita provenienti dai campi profughi palestinesi nel Libano invaso dall'esercito israeliano, l'autrice riflette sulla possibilità di convivere con la consapevolezza di questo «orrore», richiamando il sentimento di paralisi generato dal terrore nucleare che abbiamo ritrovato nei dibattiti precedenti. La proposta concreta fu la realizzazione di «un campo di donne a Beirut per far uscire la guerra già dal presente», un progetto ispirato da Greenham Common e da Comiso, per costruire «la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra»⁵⁸⁴.

Già in primavera la Casa delle donne di Torino promosse l'appello *Non ci basta dire basta – per un campo di pace di donne in Libano*, che presto ricevette diverse adesioni, in particolare dal Centro di documentazione delle donne di Bologna, che divenne poi co-organizzatore del progetto. Nei mesi successivi furono allestiti diversi incontri in tutta Italia con donne palestinesi, israeliane, libanesi, egiziane, e alcune piccole delegazioni di italiane si recarono in Libano, Palestina e Israele per stabilire i primi contatti.

Relativamente ai rapporti che si crearono con gli altri gruppi, un elemento significativo che emerse durante il primo viaggio di esplorazione in Libano fu che le donne palestinesi e libanesi proposero di cambiare il nome dell'iniziativa da «campo di pace» a «campo di solidarietà», poiché la parola «pace» veniva percepita come problematica a fronte della dimensione di conflitto e oppressione da loro vissuta quotidianamente⁵⁸⁵. Per le italiane, invece, la parola «solidarietà» rappresentava un richiamo diretto alla tradizione di un certo internazionalismo “di sinistra” e patriarcale da cui ci si voleva distinguere. Alla fine della discussione rimase la parola pace.

Nel corso dell'incontro nazionale promosso a Bologna nel novembre 1987, il progetto assunse il nome di «Visitare luoghi difficili», mutuando un'espressione coniata dal Centro bolognese nei primi

⁵⁸² Cdd, f. Contributi su guerra e pace 1984-1991, *Riflessioni dopo Chernobyl*, Gruppo donne via Polese (ass. Lavinia Fontana), Bologna, maggio 1986 [opuscolo].

⁵⁸³ Elisabetta Donini, *Donne a Beirut*, «il manifesto», 22 febbraio 1987. Donini ha successivamente sviluppato le sue riflessioni relative al rapporto tra scienza, genere e critica della volontà di dominio nel volume *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

⁵⁸⁴ Donini, *Donne a Beirut*, cit.

⁵⁸⁵ Cdd, f. Palestina documentazione varia 1988-2000, lettera del Cdd di Bologna alla Casa delle donne di Torino (s. d.).

anni ottanta per descrivere, attraverso la critica separatista, i luoghi metaforici del pensiero e del potere, che ora assumevano invece una consistenza concreta, una collocazione geografica. Il mese successivo scoppiò la prima *intifada*, che rivolse l'attenzione mondiale all'interno dei territori palestinesi occupati, e convinse le organizzatrici a spostare la sede del campo da Beirut a Gerusalemme, divenuto in quei giorni il «luogo difficile» per eccellenza.

La prima *intifada* rappresentò una fase imprescindibile nella storia della mobilitazione politica e sociale delle donne palestinesi, il picco ma anche l'inizio del declino di quella che Islah Jad ha definito «l'era del potere femminile» (1978-93), iniziata con la nascita del movimento autonomo delle donne alla fine degli anni settanta⁵⁸⁶. Nel 1978 nacque infatti il primo Comitato di lavoro delle donne, a cui se ne aggiunsero altri tre negli anni successivi, composti in larga parte da donne provenienti da diverse organizzazioni progressiste (Fdlp, Fplp, Pc palestinese, al-Fatah), che si riunirono successivamente nell'Unione dei comitati delle donne palestinesi nei territori occupati (Union of Palestinian women's committees in the occupied land, Upwc). Il coordinamento nacque per far fronte alla grande distanza venuta a crearsi nei territori occupati tra le masse e le élite politiche, e l'inefficacia di queste ultime nell'affrontare la portata e la natura dei problemi quotidiani posti dall'occupazione israeliana⁵⁸⁷.

Commenta Eileen Kuttab:

Questo “nuovo” movimento [...] ha creato nuove organizzazioni di massa in grado di organizzare e mobilitare le donne nei villaggi e nei campi profughi utilizzando come quadro di riferimento per il proprio lavoro sia le questioni nazionali che quelle femminili. La creazione dei comitati femminili che rappresentano il “nuovo” movimento delle donne ha ampliato le questioni, esteso i loro programmi per includere questioni sociali oltre a quelle nazionali, e ha avanzato diverse richieste quali: il diritto di lottare, di lavorare, di essere istruite e di essere rappresentate in modo paritario nel processo decisionale politico. Tutte queste richieste hanno sfidato le tradizioni sociali, culturali e politiche che impediscono alle donne di partecipare attivamente ed efficacemente alla vita pubblica. Per tradurre

⁵⁸⁶ Islah Jad, *Palestinian's Women Activism: Nationalism, Secularism, Islamism*, Syracuse University Press, Syracuse, 2018, p. 18. Sul movimento femminista palestinese durante la prima *intifada* e i comitati autonomi delle donne vedi Islah Jad, *From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women, 1919-1989*, in R. Nassar, Robert Heacock, *Intifada: Palestine at the Crossroad*, Praeger Publishers, New York, 1990, pp. 125-142; Eileen S. Kuttab, *Palestinian Women in the "Intifada": Fighting on Two Fronts*, «Arab Studies Quarterly», vol. 15, n. 2, 1993, pp. 69-85; Suha Sabbagh (ed.), *Palestinian Women of Gaza and the West Bank*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 1998; Rabab Abdulhadi, *The Palestinian Women's Autonomous Movement: Emergence, Dynamics, and Challenges*, «Gender and Society», vol. 12, n. 6, 1998, pp. 649-673.

⁵⁸⁷ Eileen Kuttab, *The Palestinian Women's Movement: From Resistance and Liberation to Accommodation and Globalization*, in Christine Verschuur (dir.), *Vents d'Est, vents d'Ouest Mouvements de femmes et féminismes anticoloniaux*, Graduate Institute Publications, Genève, 2009, p. 108.

queste richieste in pratica, i comitati hanno dovuto lavorare a diversi livelli, ovvero quello nazionale, economico e sociale, oltre a quello politico⁵⁸⁸.

I comitati autonomi delle donne sfidarono anche l'autorità della leadership femminista "tradizionale", riunita intorno all'Unione generale delle donne palestinesi, contrapponendo programmi che legavano la liberazione nazionale e la fine dell'occupazione con la liberazione di genere, rivendicando uno spazio politico, e prendendo le distanze dal lavoro caritatevole della generazione delle proprie madri⁵⁸⁹.

E proprio il rapporto tra questione nazionale e questione di genere fu sempre una delle riflessioni centrali del movimento femminista palestinese sin dalle sue origini, negli anni venti, dove l'urgenza posta dal dominio coloniale spingeva verso l'organicità alle strutture del movimento di liberazione, e al movimento nazionalista nel suo complesso⁵⁹⁰. Un rapporto tra femminismo e nazionalismo che, nel contesto palestinese – ma la riflessione si potrebbe allargare anche per altri movimenti anticoloniali –, ha vissuto momenti di tensione, ma si è consolidata nel tempo come la necessità di legare la lotta di liberazione nazionale alla parità di genere e all'emancipazione delle donne. Secondo Eileen Kuttab, questo aspetto del femminismo palestinese è stato molto spesso frainteso a causa della comprensione limitata delle femministe occidentali, che hanno ignorato nelle loro analisi la realtà concreta dell'imperialismo e del colonialismo, universalizzando le loro esperienze di donne occidentali come rappresentative di tutte le donne⁵⁹¹.

Nel corso della prima *intifada*, e soprattutto nella sua prima fase, questo posizionamento fu risolto dalla Upwc attraverso il mantenimento o la creazione di strutture rivolte principalmente alle donne (cooperative per il lavoro femminile, asili, scuole, mense, monitoraggio attivo dei territori), ma che allo stesso tempo consentivano la sopravvivenza di tutta la società. Attraverso queste reti – composte di rapporti politici e di cura, come le relazioni con le famiglie dei prigionieri – le donne dei Comitati, come sottolinea Islah Jad, svolsero un ruolo cruciale all'interno dell'*intifada* nel collegare le masse con la dirigenza nazionale unificata⁵⁹².

La proclamazione della Dichiarazione di indipendenza palestinese (novembre 1988), e l'imposizione politica dell'Olp nel controllo dell'*intifada* a scapito della Unlu, impattarono

⁵⁸⁸ Ivi, p. 109.

⁵⁸⁹ Cecilia Dalla Negra, *Questa terra è donna. Movimenti femminili e femministi palestinesi*, Astarte Edizioni, Pisa, 2024, p. 88.

⁵⁹⁰ Ellen Fleischmann, *The Nation and Its "New" Women: The Palestinian Women's Movement, 1920-1948*, University of California Press, Berkeley, 2003.

⁵⁹¹ Kuttab, *The Palestinian Women's Movement*, cit., p. 107.

⁵⁹² Jad, *Palestinian's Women Activism*, cit., p. 24.

negativamente sul lavoro dal basso portato avanti dai comitati, limitando di fatto gli spazi di iniziativa autonoma delle donne.

Nonostante i primi anni novanta abbiano rappresentato, nella definizione di Rabab Abdulhadi, una «finestra di opportunità» per una parte del movimento femminista palestinese, che tentò di sfruttare l'esperienza maturata con l'*intifada* e le reti costruite con altri movimenti di donne in tutto il mondo, gli Accordi di Oslo chiusero definitivamente questa finestra⁵⁹³. La progressiva «ONGizzazione» della questione palestinese – in linea con le macro mutazioni del mondo della cooperazione viste nei capitoli precedenti – contribuì alla depoliticizzazione del lavoro delle donne, che, progressivamente, da intervento di massa si ridusse a movimento di élite. Inoltre, con la creazione dell'Anp e l'ascesa dei partiti islamisti, i rapporti di genere subirono una nuova drastica riconfigurazione nella Palestina post Oslo, a causa, tra le altre cose, della netta separazione delle questioni di genere dalla governance e dal sistema politico da un lato, e dalla lotta nazionale dall'altro⁵⁹⁴.

9.2 «Donne a Gerusalemme»: per un campo di pace nei territori occupati, 1988

L'Upwc fu l'interlocutore privilegiato per la realizzazione del primo progetto della rete delle «Donne a Gerusalemme», un «campo di pace nei territori occupati», il cui momento apicale doveva essere rappresentato da un seminario internazionale che coinvolgesse donne sia palestinesi che israeliane.

Nell'appello promotore si legge:

La prospettiva in cui questa iniziativa si muove è quella di promuovere un ponte di comunicazione che consenta di sottrarsi agli schieramenti, senza eluderli, e che favorisca rispetto e convivenza basati sul comune senso di appartenenza al genere femminile e sull'affermazione della “differenza” come criterio di cambiamento e di messa in discussione di un ordine dato.

Tema generale saranno i diversi percorsi di autodeterminazione delle donne per conoscere meglio come in ciascuna situazione si articola la tensione a fasi soggetto protagonista non solo della vita quotidiana, ma anche di processi storici. Si parlerà di lavoro e di salute, di leggi e di istruzione, di pace e di guerra; si compiranno visite nei campi palestinesi e nelle varie zone; si cercheranno di cogliere le

⁵⁹³ Abdulhadi, *The Palestinian Women's Autonomous Movement*, cit., p. 653 sgg.

⁵⁹⁴ Kuttab, *The Palestinian Women's Movement*, cit., p. 112.

radici concrete delle diverse storie, mentalità ed aspirazioni e di capire come si intrecciano il cammino di liberazione delle donne e quello della libertà dei popoli⁵⁹⁵.

Dal 21 al 31 agosto 1988, sessantotto donne italiane si recarono a Gerusalemme per visitare i territori occupati della Cisgiordania e Gaza, incontrare delegazioni di associazioni, sindaci, lavoratrici, famiglie dei prigionieri, scambiare materiali e informazioni, partecipare a manifestazioni – durante le quali furono anche fermate e poi rilasciate dall'esercito israeliano⁵⁹⁶ – e partecipare al convegno organizzato con le donne palestinesi e israeliane.

A un incontro preparatorio del convegno, il 16 agosto, Elisabetta Donini annota nel «diario a mosaico», scritto collettivamente dalle partecipanti al viaggio, la prima “delusione”: le palestinesi rifiutarono l'incontro a tre con le israeliane, sostenendo che vi era uno squilibrio di forze tra la loro rappresentanza, popolare e unitaria, contro la minoranza frammentata dei gruppi delle donne israeliane.

Luisa, con affettuosa ironia, mi disse poi che capiva il mio stato: occorreva «elaborare il lutto». Ma quale? Del progetto di incontro a tre, di cui avevamo tanto parlato in Italia? Non era quello il nodo da cui mi sentivo oppressa: e mi è stato anzi relativamente agevole capire, in un tempo non troppo lungo, che i dialoghi separati con le une e con le altre consentivano di andare molto più a fondo nella conoscenza reciproca e quindi rispondevano persino meglio all'intenzione di confronto e di scambio cui miravamo tenacemente da mesi. No, il dolore era un altro: temevo che la rigidità di Samiah e l'adesione almeno apparentemente unanime di tutte le altre significassero che all'interno della loro lotta stavano prevalendo le tendenze a ritenere ogni dialogo impossibile, perché tutta Israele veniva identificata con la faccia spietata dell'oppressore, anziché cercare di riconoscerne le lacerazioni interne, e anzi valorizzarle per allargarle⁵⁹⁷.

Anche altri racconti di quegli incontri trasmettono la sincera volontà di intraprendere uno scambio, sottolineando tuttavia la difficoltà – quando non l'impossibilità – di capire le posizioni altrui ed essere capite.

Ricordano nel diario Angela Liberatore e Marité Calloni:

⁵⁹⁵ Cdd, f. Palestina documentazione varia 1988-2000, *100 donne per un campo in Palestina*, rete Campo di donne in Palestina, primavera 1988 [volantino].

⁵⁹⁶ *Territori occupati: pacifiste italiane fermate dalla polizia* (s. f.), «l'Unità», 29 agosto 1988; *Scontri in Palestina: fermate e rilasciate pacifiste italiane*, (s. f.), «Il Giorno», 29 agosto 1988; *Israele, fermate 60 pacifiste italiane* (s. f.), «La Stampa – sera», 29 agosto 1988. Da notare come i tre quotidiani utilizzino tre termini differenti per indicare lo stesso luogo.

⁵⁹⁷ Calciati, Cappelletti, Corbetta (a cura di), *Donne a Gerusalemme*, cit., pp. 26-27.

Nella hall affollata cerco Rana. Con lei è facile essere amiche. Ci siamo incontrate a Ginevra, alla riunione degli organismi non governativi che si occupano di Palestina, e ci siamo subito identificate nella comune appartenenza politica. Lei è scettica: quando parlo di libertà femminili, mi risponde parlando di liberazione umana; le racconto la lotta di liberazione in Italia, le donne nella resistenza e il dopo, l'oggi; mi racconta la lotta delle algerine... Se parlo del femminismo italiano, del dibattito tra le donne del Pci – non parità, pari opportunità, ma affermazione della differenza – lei parla di complementarità tra uomini e donne. Poi io di conflittualità, di antagonismi... e ricominciamo da capo. Lei mi elenca lo sfruttamento cui sono sottoposte le donne palestinesi, pagate meno, licenziate quando sono incinte; da parte mia le elenco i rischi della politica dei tanti tempi: prima liberazione nazionale, poi liberazione dallo sfruttamento, poi liberazione delle donne. Alla fine di ogni discussione ci abbracciamo⁵⁹⁸.

In questo passaggio si condensano diversi temi, in parte già affrontati, che determinarono questo e altri incontri tra le femministe italiane e palestinesi: il rapporto tra liberazione di genere e liberazione nazionale; l'uso dell'analogia con l'evento fondativo (la Resistenza antifascista; i limiti del dialogo tra la cultura politica femminista della differenza sessuale con la ricerca, in chiave anticoloniale, di un'alleanza tra i generi⁵⁹⁹). Un altro elemento specifico di disagio che emerge da numerosi racconti sono gli incontri con le madri dei martiri, di cui sconvolge la retorica («Non sono tuttavia in grado di ascoltare indifferente chi dedica la morte dei propri figli alla patria»⁶⁰⁰), ma anche la «vicinanza costante alla morte»⁶⁰¹, una strana e scandalosa posizione in bilico tra sacrificio e martirio.

Anche i rapporti con le donne israeliane non furono facili, nonostante esse fossero percepite come maggiormente simili, a partire dalla condivisione di pratiche comuni, su tutte l'autocoscienza.

A partire dall'incontro, e dalle distanze, con le donne israeliane, Raffaella Lamberti ragionò nel «diario-mosaico» sui temi dell'identificazione e dello spostamento:

L'attenzione che porto a queste iniziative delle donne israeliane non è dettata dall'identificazione. Il gioco dell'identificazione e della disidentificazione è molto complesso nell'esperienza che stiamo facendo. A volte l'empatia scatta con donne, palestinesi o israeliane che siano, con le quali non pare esservi alcun grado di affinità e non si stabilisce con altre che più ci somigliano. Comincio a usare il termine «spostamento» per designare la fecondità o meno degli incontri che vengo facendo. Quando

⁵⁹⁸ Ivi, p. 60.

⁵⁹⁹ Per una riflessione contemporanea sul tema delle alleanze nel pensiero femminista palestinese vedi l'intervista a Mjriam Abu Samra curata da Sofia Bacchini per *Storie in movimento*, luglio 2025, online: <https://storieinmovimento.substack.com>.

⁶⁰⁰ Calciati, Cappelletti, Corbetta (a cura di), *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 64.

⁶⁰¹ Ivi, p. 101.

qualcosa fa saltare, al di là di ogni difesa e di ogni stereotipo, i quadri interpretativi e le disposizioni d'animo precedenti, parlo di «spostamento»⁶⁰².

«Spostamenti necessari per misurarsi con le differenze e avviare una politica del luogo, nel duplice riconoscimento della storia e delle molte appartenenze incarnate in ciascun corpo», aggiunge Elda Guerra⁶⁰³.

Nel corso delle esperienze successive, Lamberti affiancò allo «spostamento» il concetto di «radicamento», il quale implica un doppio movimento, tra coscienza di sé e accoglienza della prospettiva dell'altra⁶⁰⁴. In un articolo pubblicato su «Noi Donne» nell'aprile del 1990, Gabriella Cappelletti del gruppo di Bologna definì lo spostamento come un «non previsto dislocarsi insieme», e recuperò un'altra definizione di Raffaella Lamberti, «fare la spola», «non solo come percorso dalle une alle altre ma anche dall'interno all'esterno e viceversa, fra lo stare presso di sé e entrare nel mondo»⁶⁰⁵. Un'immagine che richiama direttamente i gomitoli di Greenham Common e la «Ragnatela» di Comiso, costruisce genealogie, alla ricerca di una posizione *spostata* delle donne, di lato, non comoda ma reale, che attraverso la spola si concretizza in un movimento costante tra sé stesse e le altre.

L'esperienza delle «Donne a Gerusalemme» permise di stabilire una rete stabile di contatti con varie associazioni di donne palestinesi e israeliane, con le quali fu deciso di proseguire le attività in Italia attraverso diversi progetti: la ristrutturazione di asili in Cisgiordania e Gaza gestiti dalla Upwc; l'affidamento a distanza di bambini; il sostegno alla costituzione di un Centro studi delle donne palestinesi e un Centro per donne picchiate; la collaborazione con l'associazione israeliana Donne per le prigioniere⁶⁰⁶. A Bologna, il Centro di documentazione coinvolse direttamente anche l'amministrazione comunale, provinciale e regionale nel sostegno politico ed economico alle iniziative⁶⁰⁷.

L'affidamento a distanza confluì nel progetto nazionale «Salaam ragazzi dell'olivo», gestito dal 1988 da Arci ragazzi e altre associazioni, che prevedeva l'assegnazione di un bambino o una bambina – da parte di singoli, famiglie o gruppi – attraverso il versamento di 100.000 lire mensili per

⁶⁰² Ivi, p. 73.

⁶⁰³ Guerra, «*Visitare luoghi difficili*», cit., p. 87.

⁶⁰⁴ Ibidem.

⁶⁰⁵ Gabriella Cappelletti, *Fare la spola in luoghi difficili*, inserto di «Noi donne», aprile 1990, p. 12.

⁶⁰⁶ Calciati, Cappelletti, Corbetta (a cura di), *Donne a Gerusalemme*, cit., pp. 158-159.

⁶⁰⁷ Cdd, f. Documentazione varia sulla Palestina 1988-1991, bozza di lettera al sindaco di Bologna, Centro di documentazione, ricerca e iniziative delle donne, Bologna, s. d. [lettera]; Cdd, f. Documentazione varia sulla Palestina 1988-1991, lettera del presidente della regione Emilia-Romagna Luciano Guerzoni, Bologna, 23 ottobre 1989.

due anni; i sottoscrittori, poi, avrebbero conosciuto anche «il nome, il volto e la storia del ragazzo “in affidamento”», con il quale avrebbero potuto mettersi in contatto diretto⁶⁰⁸.

Questo progetto in particolare, che a Bologna fu attivamente portato avanti dalla rete di «Luoghi difficili», rivela le tracce di una certa tradizione di *maternage* politico di pezzi del femminismo italiano, rivolto alla protezione dell'infanzia. I «ragazzi dell'olivo», infatti, si ricollegano idealmente alle esperienze dei «treni della felicità» promossi dal Pci nel secondo dopoguerra, della campagna dell'Udi della «scatola di latte per i bambini di Corea», del Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli. Tra i questionari compilati dalle donne che parteciparono al viaggio in Palestina, molte di loro, alla voce «quale frase potrebbe sintetizzare per te l'esperienza fatta in Agosto a Gerusalemme?», risposero ricordando i bambini incontrati, in particolare «i bambini con i sassi in mano», «bambini mai bambini»⁶⁰⁹. Una sorta di «reinvenzione della tradizione», dunque, in cui, nonostante il profondo mutare dei contesti, la pratica dell'affido dei bambini ha continuato ad accompagnare carsicamente le riflessioni delle femministe italiane.

9.3 «1990: Time for Peace»: Gerusalemme, 1989

Alla fine del 1989, l'associazione pacifista israeliana Peace now e il coordinamento delle organizzazioni palestinesi promossero l'appello «1990: Time for Peace» per chiamare la comunità pacifista internazionale a Gerusalemme durante tre giorni, dal 29 al 31 dicembre⁶¹⁰. In Italia, l'appello fu promosso dall'Associazione per la pace, dall'Arci e dall'Acli, e successivamente aderirono decine di altre associazioni, tra cui la rete di «Luoghi difficili». I punti politici concordati con le organizzazioni palestinesi e israeliane erano la soluzione dei “due popoli due stati”, il rispetto dei diritti umani e civili e l'apertura di negoziati per la pace⁶¹¹. Concretamente, i manifestanti avrebbero partecipato a incontri, manifestazioni, conferenze, per concludere, nel giorno di capodanno, con una catena umana a circondare e unire simbolicamente Gerusalemme est e Gerusalemme ovest.

All'esperienza di «Time for Peace» partecipò anche Gianna Montagna, all'epoca funzionaria del comune di Parma e dirigente dell'Arci provinciale, che, insieme ad altre compagne, alla fine degli anni ottanta fondò il collettivo Intissar – coordinamento di donne per la Palestina.

⁶⁰⁸ Cdd, f. Salaam ragazzi dell'olivo 1989-1990, *Salaam ragazzi dell'olivo*, Roma, s. d. [brochure].

⁶⁰⁹ Cdd, f. Libro Donne a Gerusalemme 1990, fasc. Schede delle 68 [questionari].

⁶¹⁰ Cdd, f. Time for peace 1990, *1990: Time for peace – per la pace in Medio Oriente*, Associazione per la Pace, Roma, s. d. [opuscolo].

⁶¹¹ *Appello* (s. f.), «Arcipelago – mensile dell'Associazione per la pace», n. 7, dicembre 1989.

Gianna è figlia di due partigiani comunisti che gestivano un'osteria nel quartiere Oltretorrente di Parma; grazie anche all'ambiente molto politicizzato nel quale era cresciuta, già a 13 anni cominciò a militare nella Fgci e poi nel Pci⁶¹². Da sempre affascinata dall'internazionalismo e dalla possibilità «di conoscere donne di altri paesi», all'inizio degli anni settanta rimase molto colpita dall'incontro nella sede locale dell'Anpi con una guerrigliera vietnamita, con cui scambiò alcune parole in un francese stentato, e che regalò a suo figlio Mirko un anello fatto con i resti di un Mig statunitense che lei stessa aveva abbattuto. Fondamentale per la sua formazione fu anche la causa cilena, che aveva conosciuto in prima persona frequentando gli esuli che erano stati accolti dal comune di Parma.



Fig. 19. Gianna Montagna regge un cartello scritto in ebraico durante una manifestazione organizzata da «Time for Peace» a Gerusalemme, dicembre 1989 (archivio privato di Gianna Montagna)

Il primo incontro diretto di Gianna con la questione palestinese fu durante le mobilitazioni contro la guerra in Libano e le iniziative di solidarietà portate avanti dalle amministrazioni comunali. Attraverso l'Arci, cominciò a lavorare nel progetto «Salaam i ragazzi dell'olivo», tramite cui conobbe le donne con le quali maturò l'idea di dare vita a Intissar e di partecipare a «Time for peace». In questo periodo, in particolare, conobbero Salwa Salem, una donna palestinese che viveva a Parma con la famiglia dal 1970, la quale, ricorda Gianna, «ci ha illuminate... non lo so come dire».

Dopo un lungo periodo di disillusione e incombenze della vita quotidiana, Salwa aveva ricominciato a fare politica durante la prima *intifada*, intervenendo pubblicamente in quanto

⁶¹² Gianna Montagna (n. 1947, pensionata), intervistata a Parma, 19 gennaio 2024.

palestinese, partecipando alle iniziative locali e nazionali, e costruendo una fitta rete di conoscenze, in particolare tra gruppi di donne.

Nella sua autobiografia, ricorda il protagonismo delle donne italiane nelle mobilitazioni per l'*intifada*, e, in particolare, le riflessioni suscitate dalla collaborazione con la rete di «Luoghi difficili»:

In Italia, sono soprattutto le donne a dare un appoggio concreto, a impegnarsi nella solidarietà con l'*intifada*. Credo che le donne siano più solidali perché non hanno ruoli troppo ufficiali, non hanno paura di perdere certi vantaggi, hanno il coraggio di manifestare le loro opinioni con più chiarezza e con più forza.

Il ritrovato impegno politico mi offre l'occasione di incontrare le amiche della Casa delle donne di Torino, del gruppo "Visitare luoghi difficili", un'iniziativa che per la sua umanità e il suo coraggio rispecchia un impegno tipicamente femminile; le amiche del Centro di documentazione delle donne "Orlando" di Bologna, dell'Associazione per la pace e quelle di molti altri gruppi.

Questi incontri mi coinvolgono in attività che hanno al centro i problemi delle donne europee, arabe, i loro diritti e le loro lotte. Anche se nel merito di alcune iniziative dei gruppi delle donne ho delle riserve e le esprimo, mi interessa partecipare, dare il mio contributo. Il confronto con le donne palestinesi mette in evidenza grandi differenze. Per le donne occidentali l'obiettivo non è più la parità con gli uomini, ma la ricerca di un'identità, di uno spazio, di un ruolo in cui esprimere la propria differenza, la capacità di una forte autonomia. Per le donne arabe, a cui non è riconosciuto il diritto al lavoro fuori casa, né il diritto di esprimere una scelta politica con il voto, la profonda aspirazione è la parità dei diritti, il lavoro a fianco degli uomini.

Credo però che con l'attività dei comitati femminili nati con l'*intifada* sia cresciuta nelle donne palestinesi una maggiore consapevolezza, una maggiore apertura e anche la capacità di capire l'esperienza di autonomia delle donne europee, anche se per loro resta fondamentale difendere l'unità fra palestinesi.

Considero l'attività politica con le donne una parte importante della mia vita. Pur avendo condiviso con gli uomini molti momenti della mia formazione intellettuale, con le donne mi sento più a mio agio, trovo una maggiore possibilità di discutere, di capirsi. Credo che le donne abbiano un modo diverso di vedere la vita e la politica. La maternità insegna alle donne la concretezza, il loro istinto di protezione le rende pacifiche, nemiche della guerra, sensibili ai grandi problemi dell'umanità⁶¹³.

Fu l'incontro tra Gianna, le sue compagne e Salwa a dare vita a Intissar, un collettivo dedicato alla questione palestinese vista dalle donne, attraverso l'organizzazione di dibattiti, eventi culturali, raccolte fondi e progetti di solidarietà per far conoscere e sostenere le lotte delle donne palestinesi.

⁶¹³ Salwa Salem, *Con il vento tra i capelli. Una palestinese racconta*, Giunti, Firenze, 2001 [1993], pp. 161-62.

Gianna e tre sue compagne del collettivo partirono per Gerusalemme per partecipare a «Time for peace», aggregandosi alle altre delegazioni provenienti da Parma e dal resto d'Italia.

Uno degli aspetti più ricorrenti tra le testimonianze di chi partecipò alle manifestazioni di quei giorni fu la memoria della violenza: sia quella quotidiana, «toccata con gli occhi», vissuta dalla popolazione palestinese, sia quella vissuta in prima persona attraverso la violenza dell'esercito israeliano, il coprifuoco, gli arresti.

Nell'intervista che ho realizzato con Gianna e nel diario che lei tenne in quei giorni, ricorda gli sputi e gli insulti ricevuti durante le manifestazioni, una ragazza israeliana presa a pugni nello stomaco da un soldato, e in particolare l'episodio tragico di Marisa Manno, una funzionaria della Cgil che perse un occhio a causa delle cariche con gli idranti da parte dell'esercito israeliano⁶¹⁴.

Il tema della violenza perpetrata da Israele fu proposto in maniera particolarmente veemente da Dacia Valent, al tempo europarlamentare del Pci (dal 1989 al 1993), prima parlamentare nera in Italia, che aveva partecipato con una delegazione a «Time for peace».

Poco dopo il rientro in Italia, il 17 gennaio 1990 scrisse un corsivo per «Avvenimenti» che iniziava con la frase «Lo Stato di Israele è forse lo stato più razzista del mondo», e proseguiva paragonando il governo israeliano ai «nazisti»:

Come i nazisti, il governo israeliano ha imposto ai palestinesi carte di identità particolari e pesanti imposte sulla circolazione.

Come nazisti i governanti israeliani hanno stipato donne, uomini e bambini nei campi profughi, enormi prigioni costantemente pattugliate da militari che uccidono a loro piacimento.

Come i nazisti, esperimentano i loro gas mettendo le persone dentro stanze senza finestre per studiarne gli effetti.

Come i nazisti torturano i prigionieri nelle carceri, sterilizzano le donne e rendono impotenti a generare gli uomini.

Come i nazisti il governo israeliano possiede campi di concentramento dove rinchiede le persone solo perché palestinesi, rinnovando di anno in anno la loro detenzione cautelativa senza mai contestare nessun reato alle stesse.

Come i nazisti i governanti israeliani fanno la propaganda più becera per giustificare il loro genocidio come unica soluzione alla «questione palestinese».

Quanta pena mi fa chi dal suo triste passato non ha conservato il ricordo della solidarietà umana, ma solo la qualità sporca delle torture subite, e oggi inflitte alla Palestina⁶¹⁵.

⁶¹⁴ *Gridavano pace, le hanno picchiate* (s. f.), «Gazzetta di Parma», 28 febbraio 1990.

⁶¹⁵ Dacia Valent, *Uno stato razzista*, «Avvenimenti», 17 gennaio 1990, p. 87.

L'articolo scatenò un forte dibattito, a partire dalla risposta a Valent, sempre su «Avvenimenti», da parte di Chiara Ingrao dell'Associazione per la pace, anche lei parte di una delegazione a «Time for peace», che condannò fermamente l'equiparazione della violenza di Israele con il nazismo, sostenendo la necessità di dialogare con i settori democratici e pacifisti della società israeliana⁶¹⁶. Anche Peace now e la dirigenza del Pci condannarono le parole di Valent. In sua difesa, un gruppo di donne della rete di «Luoghi difficili», che aveva partecipato a «Time for Peace», scrisse una lettera ad Achille Occhetto manifestando delusione per l'atteggiamento assunto in questa occasione, e per l'atteggiamento assunto in generale dal partito nei confronti della questione palestinese⁶¹⁷.

Un incontro invece proficuo avvenuto durante «Time for Peace» fu quello con Sahar Khalifah, scrittrice palestinese e fondatrice, nel 1988, del Women research center di Nablus. Il suo romanzo autobiografico *La svergognata*, del 1986, era uscito tradotto in italiano per Giunti nel 1989, diventando molto popolare negli ambienti femministi – anche Gianna ne parla come di una lettura importante per conoscere la lotta delle donne palestinesi contro il patriarcato (Khalifah subì un matrimonio combinato riuscendo infine a ottenere il divorzio)⁶¹⁸.

Nel febbraio 1990, il Centro di documentazione di Bologna contattò la scrittrice per proporre la condivisione di progetti tra i rispettivi centri, tra cui un gemellaggio, e invitandola in Italia per un tour di presentazioni del libro⁶¹⁹. In calce alla lettera, battuta a macchina, vi è un breve appunto scritto a mano in lingua araba firmato da Salwa Salem, in cui saluta Sahar e le chiede se si ricorda di lei.

Questo rapporto portò già nella primavera la scrittrice a fare un giro di presentazioni del libro in Italia – tra le altre, a Bologna il 12 giugno con Natalia Ginzburg e Niva Lorenzini, e a Parma, organizzata da Intissar, il 15 giugno con Luisa Morgantini dell'Associazione per la pace. Alla fine di luglio, il Centro di Bologna fondò l'Associazione culturale Shu' un nisa' ah, Women's affairs, Questioni di donne, con sede a Bologna e a Nablus, avente come finalità «lo sviluppo della condizione della donna palestinese nei territori occupati, sul piano economico, culturale e sociale», attraverso la quale portarono avanti progetti di collaborazione con il Centro di Nablus e altre realtà palestinesi⁶²⁰.

⁶¹⁶ Chiara Ingrao, *No, cara Dacia non sono d'accordo*, «Avvenimenti», 31 gennaio 1990, p. 87.

⁶¹⁷ Cdd, f. Palestina documentazione varia 1988-2000, Bozza di lettera a Occhetto firmata da Francesca Becchetti, Marinella Cornia, Silvia Cadioli, Chiara Perini, Camilla Ferri, Cristina Giovanardi, Meris Bonettini, Luisa Barbolini, Patrizia Brancolini, s. d. [lettera]. Il Coordinamento nazionale delle donne a Gerusalemme scrisse anche una lettera a Dacia Valent, e in conoscenza a Occhetto e Peace Now, per esprimere solidarietà per gli attacchi rivolti da Peace Now «e per la presa di distanza, inusitata nei confronti dei parlamentari uomini, di Achille Occhetto», in Cdd, f. Palestina documentazione varia 1988-1991, Lettera a Dacia Valent, Coordinamento nazionale delle donne a Gerusalemme, Bologna, 25 febbraio 1990 [lettera].

⁶¹⁸ Gianna Montagna (n. 1947, pensionata), intervistata a Parma, 19 gennaio 2024; Sahar Khalifah, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Giunti, Firenze, 1989.

⁶¹⁹ Cdd, f. Documentazione varia sulla Palestina 1988-1991, Lettera a Sahar Khalifah, Centro di documentazione delle donne, Bologna, 27 febbraio 1990 [lettera].

⁶²⁰ Cdd, f. Documentazione varia sulla Palestina 1988-1991, Statuto dell'Associazione culturale “Shu' Un Nisa' Ah”, Women's Affairs, Questioni di donne, Bologna, 1 agosto 1990 [documento].

Anche Gianna Montagna partecipò alla delegazione che incontrò Sahar Khalifah durante i giorni di «Time for peace»; oltretutto, Salwa (che era rimasta in Italia) le aveva chiesto di approfittare per andare a trovare la sua famiglia, che viveva a Nablus. Dell'incontro con la scrittrice Gianna conserva un bellissimo ricordo, nonostante la confusione generata dalla traduzione nelle diverse lingue parlate dalle donne riunite nell'appartamento di Sahar. Si concluse tuttavia bruscamente: dei bambini arrivarono a informarle dell'arrivo dei militari, per cui dovettero andarsene in fretta e furia, e Gianna non riuscì, con suo profondo rammarico, ad andare a trovare la madre di Salwa.

La sensazione di pericolo provata in quella occasione, e durante l'intero viaggio in Palestina, nel ricordo di Gianna si riconduce a una delle sue prime esperienze di pericolo, ovvero i racconti delle azioni della madre staffetta partigiana:

Sì, ne ho fatte tante di esperienze, ma questa è mi è rimasta veramente nel cuore. Perché... Perché ho incontrato delle persone, delle donne, molto in gamba, delle situazioni che non avrei immaginato ma che ho vissuto. E in quel momento non ti rendi neanche conto del pericolo... Perché quando a volte dicevo a mia mamma, mamma, insomma, tu in bicicletta andavi in giro con le armi di qua e i volantini di là, cioè voglio dire, ma come facevi? Eh, mi ha sempre detto, io ho fatto quello che era giusto fare⁶²¹.

Un altro esempio di questo costante richiamo alla Resistenza antifascista fu la richiesta al sindaco di Bologna da parte del locale Coordinamento Time for Peace di «definire la possibilità assai significativa per la nostra città, legata in modo perenne ai valori della resistenza, di un “monumento permanente all'intifada”, la cui realizzazione sia progettata come percorso di coinvolgimento di artisti ed intellettuali insieme con la cittadinanza tutta»⁶²². Una proposta che mirava non solo a iscrivere l'intifada nella memoria collettiva dei movimenti, ma anche a collocarla nello spazio della memoria pubblica, trasformando la solidarietà politica in un segno visibile e duraturo nella città.

9.4 «Molte donne, un pianeta»: Bologna, 1992

L'ultima tappa del percorso politico iniziato con «Visitare luoghi difficili» fu il seminario «Molte donne, un pianeta», organizzato dal Centro di documentazione delle donne di Bologna (con il patrocinio del comune e della regione) dall'11 al 16 settembre 1992.

⁶²¹ Gianna Montagna (n. 1947, pensionata), intervistata a Parma, 19 gennaio 2024.

⁶²² Cdd, f. Documentazione varia sulla Palestina 1988-1991, Lettera al sindaco di Bologna Renzo Imbeni e al presidente della provincia Lamberto Cotti, Coordinamento di “1990: Time for Peace”, Bologna, 1 agosto 1990 [lettera].

Nel corso delle giornate si svolsero quattro incontri seminari, che furono condotti da numerose relatrici italiane, palestinesi e israeliane: «Fondamentalismo, ortodossia, integralismo e sistemi totalitari di pensiero», «Genere e nazione», «Conflitti, militarismo e guerra» ed «Efficacia dei femminismi»⁶²³.

Secondo Elda Guerra, il seminario fu importante per «le analisi gendered dei contesti nazionali e del sistema di relazioni internazionali, per l'individuazione di politiche femministe su questo piano, per il contributo alla traduzione in termini di pratiche efficaci dell'elaborazione teorica via via compiuta»⁶²⁴.

A questi percorsi concettuali, aggiunge quello di «transversal politics» individuato da Raffaella Lamberti:

“Transversal Politics” fu l'espressione che proposi per nominare la pratica politica dell'attraversamento delle differenze, delle asimmetrie, delle divisioni, dei conflitti sanguinosi che da anni orientava le relazioni che cercavamo di costruire tra noi. Tale politica sarebbe stata al cuore di “Molte Donne, Un Pianeta”. [...] Ricapitolava i gesti del “radicarsi” e dello “spostarsi” in una movenza d'insieme che non negava, bensì manteneva le identità e i posizionamenti differenti⁶²⁵.

Al termine di un complesso percorso di spostamento, fisico e teorico, la posizione infine individuata fu quella trasversale: una prospettiva capace di attraversare una realtà consapevolmente composta da differenze, che potevano tuttavia farsi «identità» e restare in una «movenza d'insieme» tra donne.

⁶²³ Cdd, f. Donne in nero 1990-1992, *Molte donne, un pianeta*, Centro di documentazione delle donne, Bologna, 1992 [brochure].

⁶²⁴ Guerra, “*Visitare luoghi difficili*”, cit., p. 92.

⁶²⁵ Raffaella Lamberti, *Produzione di politica a mezzo politica*, cit. in Guerra, “*Visitare luoghi difficili*”, cit., p. 92.

Conclusioni

Rileggere la presenza degli studenti palestinesi in Italia consente di situare la loro esperienza all'interno di un intreccio di mobilità politiche, sociali e affettive che hanno attraversato la seconda metà del Novecento. La loro vicenda non si esaurisce nell'attivismo politico ma mostra come la circolazione di persone e di idee potesse generare nuovi spazi di relazione e veri e propri ecosistemi. Queste presenze contribuirono a ridefinire la geografia delle università e delle città italiane, e a trasformarle in luoghi di confronto, traduzione e negoziazione politica e culturale, dove la questione palestinese divenne parte di un linguaggio condiviso del cambiamento politico.

La ricerca restituisce così un quadro in cui l'esilio non appare come una condizione di sospensione, ma come una forma di esilio situato: una pratica quotidiana di adattamento e di intervento, in cui gli studenti palestinesi agivano come mediatori, interpreti e interlocutori all'interno di reti composite. La loro posizione rende visibile un movimento di transito continuo tra appartenenze multiple, in cui lo spazio della convivenza si confondeva con quello dell'attivismo. Non si tratta soltanto di presenze simboliche, ma di partecipazioni vissute nei contesti locali: nelle università, nelle sedi politiche, nelle stanze in affitto, nelle reti di amicizia e di solidarietà che si svilupparono attorno a loro.

Questa prospettiva permette di cogliere la dimensione sociale e relazionale della storia politica, spostando l'attenzione dai discorsi ai contesti materiali e alle interazioni quotidiane. Gli studenti palestinesi furono parte di un ecosistema fatto di incontri, traduzioni e tensioni, dove la comunicazione tra mondi diversi era spesso parziale e imperfetta, ma spesso proprio per questo generativa. La loro esperienza rivela come le pratiche di solidarietà non fossero mai unidirezionali e come la presenza di soggetti provenienti dal cosiddetto "terzo mondo" potesse incidere sui linguaggi, le sensibilità e le forme organizzative dei movimenti italiani. In questo senso, la memoria della loro esperienza può essere letta come una memoria attivante: non soltanto il ricordo di un passato di militanza condivisa, ma un repertorio di gesti e di relazioni che continuarono a produrre effetti, anche dopo la fine di quella stagione.

L'evoluzione della mobilità studentesca palestinese evidenzia poi un mutamento di direzione. Le politiche migratorie più restrittive e la trasformazione del contesto internazionale, segnato dalla prima *intifada*, ridussero la presenza degli studenti palestinesi nelle università italiane. Parallelamente si affermò un nuovo tipo di mobilità: quella dei viaggi militanti, dei volontari e degli attivisti che partivano dall'Italia «per andare a vedere», partecipare, raccontare. La mobilità diventava così un processo bidirezionale, che continuava a produrre connessioni e a ridefinire i ruoli dei mediatori. Gli

studenti palestinesi, da protagonisti della circolazione, si trasformarono progressivamente in figure di riferimento simbolico, mentre l'immaginario della loro lotta veniva reinterpretato attraverso nuove esperienze e nuove pratiche.

Allo stesso tempo, la ricerca mette in evidenza i limiti e le zone d'ombra di queste relazioni. Le incomprensioni, i silenzi e le asimmetrie che attraversarono gli incontri tra studenti palestinesi e movimenti italiani sono parte integrante della storia di quegli incontri. Considerarli non come ostacoli, ma come elementi costitutivi del processo, consente di cogliere la dimensione conflittuale e generativa della solidarietà internazionale. In questo senso, la storia qui raccontata non è una "storia dalle pareti lisce", ma una storia attraversata da contraddizioni e da posizionamenti mutevoli, dove le fratture rivelano la profondità dei rapporti piuttosto che la loro fragilità.

Da questo lavoro emergono anche alcune direzioni per ulteriori ricerche. La prima riguarda la storia sociale degli studenti stranieri in Italia, ancora in larga parte da scrivere. Le loro presenze, spesso temporanee e disperse, costituiscono un osservatorio privilegiato sulle trasformazioni delle politiche migratorie e sui movimenti politici e sociali.

Un secondo campo di indagine riguarda le interazioni tra la questione palestinese e soggetti collettivi di diversa natura, in particolare le destre e i sindacati. Capire che cosa li attrasse della causa palestinese, come declinarono i propri discorsi e quali immagini mobilitarono permette di ampliare la prospettiva oltre il perimetro tradizionale della solidarietà di sinistra, e di cogliere la varietà di appropriazioni che la Palestina suscitò nel panorama politico italiano.

Infine, un ulteriore terreno di ricerca riguarda l'uso della mobilità come punto di osservazione. Considerarla non soltanto come spostamento fisico ma come categoria analitica consente di coglierne la natura plurale e le sue implicazioni politiche e conoscitive. Nello studio delle migrazioni, la mobilità non appare mai univoca né unidirezionale: accanto ai percorsi che portarono studenti dalla Palestina o dalla diaspora verso l'Europa, si svilupparono movimenti di segno inverso – i viaggi militanti – che condussero attivisti e volontari europei in Palestina. Queste diverse traiettorie non produssero soltanto incontri, ma anche mediazioni e narrazioni differenti.

Ogni storia di mobilità è, in fondo, anche una storia di ritorni, di assenze e di memorie. Ripercorrere i percorsi degli studenti palestinesi in Italia significa anche interrogare ciò che è rimasto: le tracce materiali e simboliche della loro presenza, i ricordi dei loro interlocutori, i racconti che ancora circolano. Se, negli anni ottanta, la figura del *fedayn* lasciò progressivamente spazio a quella dei «bambini delle pietre», la forza di quelle immagini continuò a produrre pratiche, solidarietà, discorsi. La questione palestinese è stata, e resta, un laboratorio di linguaggi e di relazioni, un campo in cui osservare le possibilità e le ambiguità della solidarietà internazionale.

In definitiva, la ricerca presenta una storia fatta di presenze e di incontri, di entusiasmi e di fraintendimenti, di legami effimeri e di tracce durature. Una storia che invita a guardare al passato non come a una superficie levigata, ma come a un terreno attraversato da tensioni, da silenzi e da memorie in competizione. È in questi interstizi che si colloca la possibilità di una narrazione storica capace di riconoscere la densità delle relazioni umane e la complessità delle loro traduzioni.

Bibliografia

Hajjat Abdellali, *Comités Palestine (1970-72): on the origins of solidarity with the Palestinian cause in France*, in Zeina Maasri, Cathy Bergin, Francesca Burke (eds), *Transnational solidarity. Anticolonialism in the global sixties*, Manchester University Press, 2022, pp. 55-77.

Ervand Abrahamian, *Ali Shariati: ideologue of the Iranian revolution*, in Edmund Burke, Ira Lapidus (eds), *Islam, politics, and social movements*, University of California Press, Los Angeles, 1993 [1982].

— *The Coup: 1953, the CIA, and the Roots of Modern U.S.-Iranian Relations*, The New Press, New York, 2015.

Nahla Abdo, Nur Masalha (eds), *An Oral History of the Palestinian Nakba*, Zed Books, London 2018.

Rabab Abdulhadi, *The Palestinian Women's Autonomous Movement: Emergence, Dynamics, and Challenges*, «Gender and Society», vol. 12, n. 6, 1998, pp. 649-673.

Mjriam Abu Samra, *The Palestinian Student Movement 1948-1982: a Study of Popular Organisation and Transnational Mobilisation*, tesi di dottorato, University of Oxford, 2020.

As'ad Abu Khalil, *George Habash and the Movement of Arab Nationalists: Neither Unity nor Liberation*, «Journal of Palestine Studies», vol. 28, n. 4, 1999, pp. 91-103.

Ibrahim Abu Lughod, *Educating a Community in Exile: the Palestinian Experience*, «Journal of Palestine Studies», vol. 2, n. 3, 1973, pp. 94-111.

Gilbert Achcar, *The Arabs and the Holocaust. The Arab-Israeli War of Narratives*, Saqi Books, London, 2010.

Hakim Adi, *Pan-Africanism and West African Nationalism in Britain*, «African Studies Review», vol. 43, n. 1, 2000, pp. 69-82.

Ugo Adilardi, Paolo Sornaga, *La guerriglia in Palestina e il F.P.D.L.P.*, «Quaderni piacentini», n. 39, 1969, pp. 146-154.

Anna Adima, *Exposed inequalities: Emancipation and constraint in the experiences of Kenyan women students abroad (1950s-1960s)*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 37-77.

Hussein Ahmad, *Il dibattito interno palestinese tra il 1982 e il 1990*, «Oriente moderno», n. 1-6, 1992, pp. 41-73.

Susan M. Akram, *Palestinian Refugees and Their Legal Status: Rights, Politics, and Implications for a Just Solution*, «Journal of Palestine Studies», vol. 31, n. 3, 2002, pp. 36-51.

Ala Alazzeh, *Popular Services Committees in West Bank Refugee Camps: Political Legacies, Formations, and Tensions*, «Jerusalem Quarterly», n. 94, 2023, pp. 33-47.

Mai Al Bzour, *The Palestinian leftist movement*, «Contemporary Arab Affairs», vol. 8, n. 3, 2015, pp. 339-350.

Tariq Ali, *The Clash of Fundamentalism: Crusades, Jihads and Modernity*, Verso Books, London-New York, 2003.

Diana Allan (ed.), *Voices of the Nakba: A Living History of Palestine*, Pluto Press, London, 2021.

Philip G. Altbach, Gail P. Kelly, *Education and colonialism*, New York, Longman, 1978.

Paul Amar, *Middle East masculinity Studies: Discourses of "Men in Crisis". Industries of Gender in Revolution*, «Journal of Middle East Women's Studies», vol. 7, n. 3, 2011, pp. 36-70.

Benedict Anderson, *Long-Distance Nationalism: World Capitalism and the Rise of Identity Politics*, CASA – Centre for Asian Studies Amsterdam, Amsterdam, 1992.

Lisa Anderson, Rashid Khalidi, Muhammad Muslih *et al.* (eds), *The Origins of Arab Nationalism*, Columbia University Press, New York, 1991.

Orayb Aref Najjar, *Falastin Editorial Writers, the Allies, World War II and the Palestinian Question in the 21st century*, «SIMILE: Studies in Media and Information Literacy Education», vol. 3, n. 4, 2003.

Aleida Assmann, *Cultural memory and Western civilization: functions, media, archives*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2011.

Gennaro Avallone, Sirio Paccino (a cura di), *L'ecologia politica di Dario Paccino. Tra l'imbroglio ecologico e le lotte contro il nucleare*, ombre corte, Verona, 2024.

Bruna Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Rubbettino, Roma, 2012.

Moya Bailey, Trudy, *On misogynoir: citation, erasure, and plagiarism*, «Feminist Media Studies», vol. 18, 2018, pp. 762-768.

Moya Bailey, *Misogynoir Transformed: Black Women's Digital Resistance*, New York University Press, New York, 2021.

Georges Balandier, *L'Afrique ambiguë*, Paris, Plon, 1957.

Luca Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna, 2023.

Fadi A. Bardawil, *Revolution and Disenchantment. Arab Marxism and the Binds of Emancipation*, Duke University Press, Durham-London, 2020.

Alessandro Barile, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Mimesis, Milano, 2024.

Tommaso Baris, Alessandro Santagata (a cura di), *Culture e pratiche della pace in Italia. Dal 1945 a oggi*, numero monografico di «Italia contemporanea», n. 308, 2025.

Rainer Bauböck, Thomas Faist (eds), *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.

Margherita Becchetti, Nicola Brugnoli, William Gambetta *et al.* (a cura di), *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia "rossa" 1968/1969*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2000.

Simona Behre, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*, Mimesis Milano, 2023.

Joseph Ben Prestel, *A Diaspora Moment: Writing Global History Through Palestinian-West German Ties*, «The American Historical Review», vol. 127, n. 3, 2022, pp. 1190–1221.

Cesare Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Jaca Book, Milano, 1997.

Homi K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997 [1990],

Daniela Bini, *Sovversive. Le donne nella lotta armata*, Laterza, Roma-Bari, 2025.

Ian Black, Benny Morris, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2013 [1991].

Françoise Blum, *Révolutions africaines. Congo, Sénégal, Madagascar. Années 1960-1970*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014.

— «Mai» en Afrique, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n.127-128, 2018, pp. 67-71.

Françoise Blum, Pierre Guidi, Ophélie Rillon (dir.), *Étudiants africains en mouvements. Contribution à une histoire des années 1968*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2017.

Françoise Blum, Guillaume Tronchet (dir.), *Les passeurs de révolte. Étudiants et intellectuels étrangers et postcoloniaux en France dans les années 1968*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes, 2025.

Norberto Bobbio, *Maestri e compagni*, Passigli Editori, Firenze, 1984.

Bruno Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Carocci, Roma, 2013.

Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2009.

Laura Branciforte, *The women's peace camp at Comiso, 1983: transnational feminism and the anti-nuclear movement*, «Women's History Review», vol. 31, n. 2, 2022, pp. 316-343.

Laurie A. Brand, *Palestinians in the Arab World. Institution Building and the Search for State*, Columbia University Press, New York, 1988.

Carlo Branzaglia, Pierfrancesco Pacoda, Alba Solaro, *Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*, Editoriale Tosca, Firenze, 1992.

Kasper Braskén, Nigel Copsey, David Featherstone (eds), *Anti-Fascism in a Global Perspective: Transnational Networks, Exile Communities, and Radical Internationalism*, Routledge, London, 2021.

Anna Bravo, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, «Genesis», III/1, 2004, pp. 17-56

Andrea Brazzoduro, *Soldati senza guerra. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

— *La gauche italienne et la guerre d'indépendance algérienne. Voir/na pas voir l'Algerie*, in Aissa Kadri, Moula Bouaziz, Tramor Quemeneur (dir.), *La guerre d'Algérie revisitée. Nouvelles générations, nouveaux regards*, Karthala, Paris, 2015, pp. 331-338.

— “*Se un giorno tornasse quell'ora*”. *La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo*, «Italia contemporanea», n. 296, 2021, pp. 255-275.

Rex Brynen, *Sanctuary and Survival: the PLO in Lebanon*, Westview Press, Boulder-San Francisco – Pinter Publishers, London, 1990.

Alessio Buonomo, Federico Benassi, Elena de Filippo *et. al.* (a cura di), *Gli immigrati di Napoli e le Napoli degli immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2025.

François Burgat, *Comprendre l'islam politique. Une trajectoire de recherche sur l'alterité islamiste, 1973-2016*, Éditions La Découverte, Paris, 2016.

Eric Burton, *African Manpower Development during the Global Cold War. The Case of Tanzanian Students in the Two German States*, in Andreas Exenberg, Ulrich Pallua (eds), *Africa Research in Austria: Approaches and Perspectives*, Innsbruck University Press, Innsbruck, 2016.

— (ed.), *Journeys of education and struggle: African mobility in times of decolonization and the Cold War*, «Stichproben: Vienna Journal of African Studies», vol. 18, n. 34, 2018.

Judith Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*, Castelvecchi, Roma, 2023 [1993].

Jeffrey James Byrne, *Mecca of Revolution. Algeria, Decolonization & the Third World Order*, Oxford University Press, Oxford, 2016.

Fabrizio C., *Il cerchio e la saetta. Storie dai centri sociali romani*, Fandango Libri, Roma, 2025.

Anna Rita Calabrò, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, FrancoAngeli, Milano, 2004 [1985].

Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta *et. al.* (a cura di), *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989.

Andrea Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia. Presenze e caratteristiche degli studenti esteri nelle università italiane. Il quadro internazionale di riferimento (1954-1988)*, Clueb, Bologna, 1990.

Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Milano, 2017.

Mario Capanna, *Arafat. Intervista al presidente dello stato palestinese*, Rizzoli, Milano, 1989.

Aldo Capitini, *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, Edizioni ETS, Pisa, 2016.

Tim Carrigan, Bob Connell, John Lee, *Toward a New Sociology of Masculinity*, «Theory and Society», vol. 14, n. 5, 1985, pp. 551-604.

Carmen Caruso, *Nazionalità: indeterminata. Voci della diaspora palestinese in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

Laura Castellini, *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano. L'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia tra il 1965 e il 1995*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, 2014-2015.

Massimo Castri, *Per un teatro politico. Piscator, Brecht, Artaud*, Einaudi, Torino, 1973.

Mario Catalano, *La formazione del Centro de "il Manifesto" a Napoli*, «Nord e Sud», n. 45, 1998, pp. 72-89.

Aimé Césaire, *Discorso sul colonialismo, ombre corte*, Verona, 2010 [1950].

Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Milano, Meltemi, 2016 [2000].

Paul Thomas Chamberlin, *The Struggle Against Oppression Everywhere: The Global Politics of Palestinian Liberation*, «Middle Eastern Studies», vol. 47, n. 1, 2011, pp. 25-41.

— *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford, 2012.

Maher Charif, *Storia del pensiero politico palestinese*, Zikkaron, Bologna, 2018.

Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Venezia, 1999.

Ernesto “Che” Guevara, *On Socialism and Internationalism*, LeftWord Books, New Delhi, 2020.

Gloria Chianese (a cura di), *Napoli e la giunta rossa. Atti del Convegno “Il volto della città di Napoli e l'attività dell'Amministrazione Valenzi (1975-1983)”*, Napoli 13-14 febbraio 2020, Mimesis, Milano, 2021.

Gabrielle Chomentowski, *Da Sud a Est per diventare cineasta: gli studenti africani in Urss negli anni Sessanta e Settanta*, «Cinema e Storia», a. 5, n. 1, 2017, pp. 159-173.

— *Décolonisations et cinéma. Les étudiants africains en cinéma à Paris et Moscou (années 1940-1960)*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 41-59.

Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini, Chiara Stagno (a cura di), *Faster, Pussycat! Kill! Kill!*, numero monografico di «Zapruder», n. 50, 2019.

Giulia Cioci, *Percorsi sul globo. Donne, associazionismo transnazionale, Guerra fredda*, Rubbettino, Catanzaro, 2023.

Maria Coletti, *Decolonizzare gli archivi. Due studenti africani al Centro Sperimentale di Cinematografia: Ababacar Samb Makharam e Johannes Yemane*, «Cinema e storia», a. 12, n. 1, 2024, pp. 53-77.

Enrica Collotti Pischel, *Il Comitato Vietnam per la resistenza palestinese*, «Belfagor», vol. 25, n. 6, 1970, pp. 724-726.

Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009.

Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018.

— *Il movimento antirazzista in Italia e le politiche migratorie, 1989-2002*, «Italia contemporanea», n. 297, 2022, pp. 124-144.

Hélène Combes, David Garibay, Camille Goirand (dir.), *Les lieux de la colère. Occuper l'espace pour contester, de Madrid à Sanaa*, Karthala, Paris, 2015.

R. W. Connell, *Masculinities*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2005 [1995].

Paul Connerton, *How Societies Remember*, Cambridge University Press, New York, 1989.

Guido Crainz, *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Donzelli, Roma, 2018.

Harold M. Cubert, *The PFLP's Changing Role in the Middle East*, Routledge, London and New York, 2013 [1997].

Martin Cüppers, Klaus-Michael Mallman, *Nazi Palestine: The Plans for the Extermination of the Jews in Palestine*, Enigma Books, New York, 2010.

Cecilia Dalla Negra, *Questa terra è donna. Movimenti femminili e femministi palestinesi*, Astarte Edizioni, Pisa, 2024.

Hugo Darroman, *Towards a decentered history of Palestinian revolutionary cinema? Case study of the film Tall El Zaatar in the audiovisual archives of the Italian Communist Party*, «Regards. Revue des Arts du spectacle», n. 26, 2021, pp.111-127.

Mahmud Darwish, *Non scusarti per quel che hai fatto*, Crocetti editore, Milano, 2004.

— *Memory for Forgetfulness. August, Beirut, 1982*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 2013 [1995].

— *Perchè hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?*, Edizioni degli Animali, Roma, 2024.

Rochelle Davis, *Mapping the Past, Re-creating the Homeland: Memories of Village Places in Pre-1948 Palestine*, in Lila Abu-Lughod, Ahmad H. Sa'di, *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, Columbia University Press, New York, 2007, pp. 53-76.

Adeed Dawisha, *Arab Nationalism in the Twentieth Century: From Triumph to Despair*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2003.

Sandrone Dazieri, *Italia overground: mappe e reti della cultura alternativa*, Castelvecchi, Roma, 1996.

Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2010 [1980].

Massimo De Giuseppe, *L'avvio degli anni Settanta: l'esplosione del Terzo mondo*, in Giovanni Mario Ceci, Marco De Nicolò (a cura di), *L'Italia e le origini del mondo globale*, Viella, Roma, 2024.

Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995.

Marco De Marinis, *Al limite del teatro. Utopie, progetti e aporie nella ricerca teatrale degli anni Sessanta e Settanta*, Cue Press, Imola, 2019.

Loreta De Stasio, *Vita e politica nel teatro di Franca Rame*, in «Tropelias: revista de teoría de la literatura y literatura comparada», n. 15-17, 2004-2006, pp. 137-148.

Christian De Vito, *History Without Scale: The Micro-Spatial Perspective*, «Past and Present», suppl. 14, 2019, pp. 348-372.

— «È un lavoro complesso». *Per un nuovo cantiere di ricerca su microstoria globale e storia sociale*, a cura di Andrea Brazzoduro, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 152-166.

Angelo Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari, 2010 [1998].

Lucy Delap, *Feminisms. A Global History*, University of Chicago Press, Chicago, 2020.

Valeria Deplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano, 2014, pp.331-350.

— *Dall'anticolonialismo all'antimperialismo: associazionismo e attivismo degli studenti africani nell'Italia degli anni Sessanta*, «Italia contemporanea», n. 299, 2022, pp. 225-51.

Yoav Di-Capua, *Palestine Comes to Paris: The Global Sixties and the Making of a Universal Cause*, «Journal of Palestine Studies», vol. 50, n. 1, 2021, pp. 19-50.

Paola Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp. 304-329.

Nicola Di Mauro, *Comunità e città mutevoli. L'Islam e i musulmani a Napoli in epoca contemporanea. Un'indagine preliminare*, «Occhiali – Rivista sul Mediterraneo Islamico», n. 12, 2023, pp. 36-55.

— *Farsi fratelli. La genesi delle organizzazioni islamiche nella Napoli contemporanea*, «Rivista degli Studi Orientali» [in corso di stampa].

Donato Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Biblioteca universitaria Claudiana, Torino, 2020.

Daniel Dishon, (ed.), *Middle East Record vol. 4, 1968*, Jerusalem Israel University Press, Jerusalem, 1973.

Josie Dominique, *Le patrimoine militaire à Madagascar: le paradoxe entre la continuité de l'État et les difficultés de mise en mémoire nationale*, «Travaux & documents», n. 53, 2018, pp. 29-41.

— *La formation des étudiants militaires malgaches Entre héritage colonial et nouvelle option à l'Est*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 95-101.

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

Antonio Donini (ed.), *The Golden Fleece: Manipulation and Independence in Humanitarian Action*, Kumarian Press, Boulder-London, 2012.

Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

Hauke Dorsch, *Black or Red Atlantic? Mozambican Students in Cuba and their Reintegration at Home*, «Zeitschrift für Ethnologie», vol. 2, n. 136, 2011, pp. 289-309.

Ngozi Edeagu, *Educating a transnational postcolonial elite: United States university scholarships for Nigerian students (1961-1975)*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 36-94.

Oroub El-Abed, *Unprotected. Palestinians in Egypt since 1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut-Washington, 2009.

Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 a 1991*, Laterza, Bari-Roma, 2012.

Matteo Ermacora, *Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 1-25.

Catherine Eschle, *Beyond Greenham Woman? Gender identities and anti-nuclear activism in peace camps*, «International Feminist Journal of Politics», vol. 19, n. 4, 2017, pp. 471-490.

Arturo Escobar, *The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

Luis Eslava, Michael Fakhri, Vasuki Nesiah, *Bandung, Global History, and International Law. Critical Pasts and Pending Futures*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017.

Michael Eve, *Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione*, «Quaderni storici», vol. 36, n. 106, 2001, pp. 233-259.

Luca Falciola, *Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War*, «Journal of Cold War Studies», fasc. 4, n. 22, 2020, pp. 31-70.

— *Studenti senza terra: la diaspora palestinese in Italia, tra solidarietà, politica e violenza*, «Mediterranea – studi storici», n. 54, 2022, pp. 69-104.

Antonio Fanelli, *L'Istituto Ernesto De Martino: un laboratorio politico per le culture popolari e la storia orale*, «Passato e Presente» n. 113, 2021, pp. 135-144.

Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2010 [1961].

Michael J. Farquhar, *Circuits of Faith: Migration, Education, and the Wahhabi Mission*, Stanford University Press, Stanford, 2017.

Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 2014 [1999].

Robert Fisk, *Pity the Nation: The Abduction of Lebanon*, Thunder's Mouth Press/Nation Books, New York, 2002 [1990].

Ellen Fleischmann, *The Nation and Its "New" Women: The Palestinian Women's Movement, 1920-1948*, University of California Press, Berkeley, 2003.

Dario Fo, *Il mondo secondo Fo. Conversazione con Giuseppina Manin*, Ugo Guanda Editore, Parma, 2007.

Filippo Focardi, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Filippo Focardi, Santo Peli (a cura di), *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, Carocci, Roma, 2025.

Elizabeth Foster, *Entirely Christian and Entirely African: Catholic African Students in France in the Era of Independence*, «The Journal of African History», n. 56, 2015, pp. 239-259.

Oz Frankel, *The Black Panthers of Israel and the Politics of the Radical Analogy*, in Nico Slate (ed.), *Black Power beyond Borders. The Global Dimensions of the Black Power Movement*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 81-106.

Richard Frick, *The Tricontinental Solidarity Poster*, Comedia Verlag, Bern, 2003.

Giulio Fugazzotto, «*A luta continua!*». *Mobilizzazione anticoloniale e cooperazione tra Reggio Emilia e Mozambico*, in «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 11-30.

Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma, 2005.

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Bradypus, Roma, 2018.

Attilio Gaudio, *Una vita nel ciclone della storia. Dalla lotta partigiana al Terzo Mondo*, L'Harmattan Italia, Torino, 1998.

Jean Genet, *Quatre heures à Chatila*, «Revue d'études palestiniennes», n. 6, 1983, pp. 3-19.

Muammar Gheddafi, *Libro verde*, GOG edizioni, Roma, 2020.

Mai Ghousseub, Emma Sinclair-Webb (eds), *Imagined Masculinities. Male Identity and Culture in the Modern Middle East*, Saqi Books, London, 2000.

Faris Giacaman, *Political Representation and Armed Struggle*, «Journal of Palestine Studies», vol. 43, n. 1, 2013, pp. 26-27.

Paul Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Milano, Meltemi, 2019 [1993].

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989.

Carmen Gómez Martín, *La génération sahraouie de la guerre: des études à Cuba à la migration économique en Espagne*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 77-94.

Daniel Gordis, *Menachem Begin: The Battle for Israel's Soul*, Schocken Books, New York, 2014.

Mark S. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», vol. 78, n. 6, 1973, pp. 1360-1380.

Sofia Graziani, *The Case of Youth Exchanges and Interactions Between the PRC and Italy in the 1950s*, «Modern Asia Studies», vol. 51, n. 1, 2017, pp. 194-226.

Ran Greenstein, *Zionism and its Discontents: A Century of Radical Dissent in Israel/Palestine*, Pluto Press, London, 2014.

— *Anti-Colonial Resistance in South Africa and Israel/Palestine. Identity, Nationalism, and Race*, Routledge, London, 2022.

Alain Gresh, *The PLO: The Struggle Within. Towards an Independent Palestinian State*, Zed Books, London, 1985 [1983].

Jonathan Marc Gribetz, *Defining Neighbors: Religion, Race and the Early Zionist-Arab Encounter*, Princeton University Press, Princeton, 2014.

— *Reading Herzl in Beirut. The PLO Effort to Know the Enemy*, Princeton University Press, Princeton, 2024.

Massimiliano Guareschi, Federico Rahola, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano, 2015.

Elda Guerra, “*Visitare luoghi difficili*”. *Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 72-94.

Aviva Guttman, *Operation Wrath of God: The Secret History of European Intelligence and Mossad's Assassination Campaign*, Cambridge University Press, Cambridge, 2025.

Emile Habibi, *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il Pessottimista*, Editori Riuniti, Roma, 1990.

Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2007 [1950].

Cheikh Hamidou Kane, *L'ambigua avventura*, Jaca Book, Milano, 1979 [1961].

Juliane Hammer, Helena Lindholm Schulz, *The Palestinian diaspora. Formation of identities and politics of homeland*, Routledge, London, 2003.

Sari Hanafi, Are Knudsen (eds), *Palestinian Refugees: Identity, Space and Place in the Levant*, Routledge, London-New-York, 2011.

Charles-Édouard Harang, *Quand les jeunes catholiques découvrent le monde. Les mouvements catholiques de jeunesse de la colonisation à la coopération, 1920-1991*, Éditions du Cerf, Paris, 2010.

Barbara Harford, Sara Hopkins (eds), *Greenham Common: Women at the Wire*, The Women's Press, London, 1984.

Sune Haugbolle, *The (Little) Militia Man: Memory and Militarized Masculinity in Lebanon*, «Journal of Middle East Women's Studies», vol. 8, n. 1, 2012, pp. 115-139.

— *Naji al-Ali and the Iconography of Arab Secularism*, in Christiane Gruber, Sune Haugbolle (eds), *Visual Culture in the Modern Middle East: Rhetoric of the Image*, Indiana University Press, Bloomington, 2013, pp. 231-258.

— *Entanglement, Global History, and the Arab Left*, «International Journal of Middle East studies», vol. 51, 2019, pp. 301-304.

Sune Haugbolle, Pelle V. Olsen, *Emergence of Palestine as a Global Cause*, «Middle East Critique», vol. 32, 2023, pp. 1-20.

Eric Hobsbawm, Terence Ranger (eds), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

Dan Hodgkinson, Luke Melchiorre, *Student activism in an era of decolonization*, «Africa. Journal of the International African Institute», vol. 89, suppl. 1, 2019, pp. S1-S4.

Jeanelle K. Hope, Bill V. Mullen, *The Black Antifascist Tradition: Fighting Back from Anti-lynching to Abolition*, Haymarket Books, Chicago, 2024.

Anne Irfan, *Refuge and Resistance: Palestinians and the International Refugee System*, Columbia University Press, New York, 2023.

Pasquale Iuso, Simone Misiani, Adolfo Pepe, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Futura Editrice, Roma, 2001.

Islah Jad, *From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women, 1919-1989*, in Jamal R. Nassar, Robert Heacock, *Intifada: Palestine at the Crossroad*, Praeger Publishers, New York, 1990, pp. 125-142.

— *Palestinian's Women Activism: Nationalism, Secularism, Islamism*, Syracuse University Press, Syracuse, 2018.

Chen Jian, Martin Klimke, Masha Kirasirova *et. al.* (eds), *The Routledge Handbook of the Global Sixties: Between Protest and Nation-Building*, Routledge, London, 2018.

Lena Jyyusi, *The Dispossession of Lydda*, in Diana Allan (ed.), *Voices of the Nakba: A Living History of Palestine*, Pluto Press, London, 2021, pp. 237-254.

Noga Kadman, *Erased from Space and Consciousness: Israel and the Depopulated Palestinian Villages of 1948*, Indiana University Press, Bloomington, 2015.

Cristoph Kalter, *The Discovery of the Third World. Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950-1976*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016.

Ghassan Kanafani, *Paper from Ramleh*, in *id.*, *Palestine's Children. Returning to Haifa and Other Stories*, Lynne Rienner Publishers, Boulder-London, 2000, pp. 37-41.

— *Ritorno ad Haifa-Umm Saad. Due storie palestinesi*, Edizioni Lavoro, Roma, 2014.

— *Uomini sotto il sole*, Edizioni Lavoro, Roma, 2016.

— *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*, Centro Documentazione Palestinese, Roma, 2016 [1972].

Riva Kastoryano, *Vers un nationalisme transnational. Redéfinir la nation, le nationalisme et le territoire*, «Revue Française de Science Politique», vol. 56, n. 4, 2006, pp. 533-553.

Kostantinos Katsakioris, *Les étudiants de pays arabes formés en Union soviétique pendant la Guerre froide (1956-1991)*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 13-38.

— *The Lumumba University in Moscow: higher education for a Soviet–Third World alliance, 1960–91*, «Journal of Global History», vol. 14, n. 2, 2019, pp. 281–300.

— *Des cadres pour une Afrique socialiste. L’Université Patrice Lumumba et la formation des étudiants africains (1960-1991)*, «Revue d’Histoire Contemporaine de l’Afrique», n. 1, 2021, pp. 1-18.

— *Students from Portuguese Africa in the Soviet Union, 1960–74: Anti-colonialism, Education, and the Socialist Alliance*, «Journal of Contemporary History», vol. 56, n. 1, 2021, pp. 142-165.

George Katsiaficas, *The Global Imagination of 1968: Revolution and Counterrevolution*, PM Press, New York, 2018.

Bichara e Naim Khader (a cura di), *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1976*, bertani editore, Verona, 1976.

Samir Khalaf, *Civil and Uncivil Violence in Lebanon. A History of the Internationalization of Communal Conflict*, Columbia University Press, New York, 2002.

Rashid Khalidi, *Plan Dalet: Master Plan for the Conquest of Palestine*, «Journal of Palestine Studies», vol. 18, n. 1, 1988, pp. 4-33.

— *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York, 1997.

— *Why Did the Palestinians Leave, Revisited*, «Journal of Palestine Studies», vol. 34, n. 2, 2005, pp. 42-54.

— *Under Siege: P.L.O. Decisionmaking During the 1982 War*, Columbia University Press, New York, 2014 [1986].

— *The Hundred Years' War on Palestine. A History of Settler Colonialism and Resistance. 1917-2017*, New York, Metropolitan Books, 2020.

Walid Khalidi, *All That Remain: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*, Institute for Palestine Studies, Washington, 1992.

Sahar Khalifah, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Giunti, Firenze, 1989.

Laleh Khalili, *Heroes and Martyrs of Palestine. The Politics of National Commemoration*, Cambridge University Press, New York, 2007.

Martin Klimke, Joachim Scharloth (eds), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956–1977*, Palgrave Macmillan, London, 2008.

Bryan K. Koby, *The Mizrahi Era of Rebellion: Israel's Forgotten Civil Rights Struggle 1948-1966*, Syracuse University Press, Syracuse, 2015.

Konstantinos Kometis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, in Emilio Cocco, Everardo Minardi (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 151-168.

Paul A. Kramer, *Is the World Our Campus? International Students and U.S. Global Power in the Long Twentieth Century*, «Diplomatic History», vol. 33, n. 5, 2009, pp. 775-806.

Eileen Kuttab, *Palestinian Women in the "Intifada": Fighting on Two Fronts*, «Arab Studies Quarterly», vol. 15, n. 2, 1993, pp. 69-85.

— *The Palestinian Women's Movement: From Resistance and Liberation to Accommodation and Globalization*, in Christine Verschuur (dir.), *Vents d'Est, vents d'Ouest Mouvements de femmes et féminismes anticoloniaux*, Graduate Institute Publications, Genève, 2009, pp. 101-116.

Giorgio La Pira, *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, a cura di Bruna Bagnato, Firenze University Press, Firenze, 2022.

Alberto La Volpe, *Diario segreto di Nemer Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

Luciano Lama, *Il potere del sindacato. Intervista di Fabrizio D'Agostini*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

Nicola Lamri, *La montagna, la Resistenza, il maquis: un partigiano piemontese nella guerra d'Algeria*, «Maydan – rivista sui mondi arabi, semitici e islamici», n. 3, 2023, pp. 23-41.

Romain Landmeters, *Les étudiants congolais à Bruxelles dans les années 1950 Acteurs de la décolonisation et avant-gardes des diasporas*, «Diasporas», n. 37, 2021, pp. 23-39.

Teishan A. Latner, *Cuban Revolution in America. Havana and the Making of a United States Left, 1968-1992*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2018.

Rachele Ledda, *Tra pacifismo e internazionalismo. L'Unione Donne Italiane e la Federazione Democratica Internazionale delle donne (1945-1953)*, «DEP – Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 32-37.

Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976 [1974].

Massimo Legnani, *La storiografia della Resistenza ieri e oggi*, «Italia contemporanea», n. 213, 1998.

Ronit Lentin, *Co-memory and Melancholia: Israelis memorialising the Palestinian Nakba*, Manchester University Press, Manchester, 2010.

Luciano Leonesi, *Calorosi gli applausi, da domani si replica. L'epica storia del Gruppo Teatrale Viaggiante*, Vangelista, Milano, 1986.

Giovanni Levi, Jean-Claude Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, II voll., Laterza, Roma-Bari, 1994.

Meir Litvak, Esther Webman, *From Empathy to Denial: Arab Responses to the Holocaust*, Oxford University Press, Oxford, 2011.

Zachary Lockman, *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906–1948*, University of California Press, Berkeley, 1996.

Valentine Lomellini, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

Kevin Lynch, *The Image of the City*, The M.I.T. Press, Cambridge-London, 1990 [1960].

Zeina Maasri, *Off the Wall: Political Posters of the Lebanese Civil War*, I.B. Tauris, London, 2009.

— *Cosmopolitan Radicalism: the Visual Politics of Beirut's Global Sixties*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.

Piero Malvezzi, Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1969.

Nelson Mandela, *Préface*, in Amnon Kapeliuk, *Arafat l'irréductible*, Fayard Paris, 2004.

Bruno Marasà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984. Documenti testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1986.

Sergio Marelli, *Ong: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*, Carocci, Roma, 2011.

Chris Marker, *Scene della terza guerra mondiale 1967-1977*, Feltrinelli, Milano, 1980.

Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006.

Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Attentato alla sinagoga: Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013.

Arturo Marzano, *Storia dei sionismi. Lo stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma, 2017.

Nur Masalha, *The Bible and Zionism Invented Traditions, Archaeology and Post Colonialism, in Palestine-Israel*, Zed Books, London-New York, 2007.

Joseph A. Massad, *Desiring Arabs*, University of Chicago Press, Chicago-London, 2007.

Damiano Matasci, Raphaëlle Ruppen Coutaz (eds), *Educational Internationalism in the Cold War: Plural Visions, Global Experiences*, Routledge, London, 2024.

Afshin Matin-Asgari, *Iranian Student Opposition to the Shah*, Mazda Publishers, Costa Mesa, 2022.

Mau, *Quelli erano i tempi. Ricordi e considerazioni di un brigatista rosso*, Edizioni Colibrì, Milano, 2020.

A. James McAdams, Anthony P. Monta (eds), *Global 1968: Cultural Revolutions in Europe and Latin America*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 2021.

JoAnn McGregor, *Locating exile: decolonization, anti-imperial spaces and Zimbabwean students in Britain, 1965-1980*, «Journal of Historical Geography», n. 57, 2017, pp. 62-75.

Diego Melegari, *Unità e conflitto. Immagini della resistenza nei manifesti politici*, in Ilaria La Fata, Diego Melegari (a cura di), *La resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2004, pp. 47-66.

Kamal Mellakh, *La formation des étudiants marocains dans les pays de l'Est de l'Europe*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 39-56.

Elaine Mokhtefi, *Alger, capitale de la révolution*, La fabrique, Paris, 2019 [2018].

Alberto García Molinero, *La imagen tricontinental. La Feminidad, el Che Guevara y el Imperialismo a través del arte gráfico de la OSPAAAL*, Ariadna ediciones, Santiago de Chile, 2022.

Andrea Montanari, *Corrado Corghi. Viaggi, Chiesa, rivoluzioni (1956-1975)*, Le Piccole Pagine, Piacenza, 2020.

Renato Moro, *Against the Euromissiles: Anti-Nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in Elisabetta Bini, Igor Londero (a cura di), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, pp. 199-211.

Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004 [1988].

Mohammed Mosheer, *The Iconography of a Nation: National Identity Construction in Palestinian Visual Representations*, «IUG Journal of Humanities Research», vol. 28, n. 1, 2020, pp. 1-18.

Pierpaolo Mudu, *I centri sociali italiani. Verso tre decenni di occupazioni e spazi autogestiti*, «Partecipazione e conflitto», n. 1, 2012, pp. 69-92.

Spiro Munayyer, *The Fall of Lydda*, «Journal of Palestine Studies», vol. 27, n. 4, 1998, pp. 80-98.

Marta Musso, *Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?*, «Cahiers d'études italiennes», n. 22, 2016, pp. 141-156.

Orayb Aref Najjar, *Falastin Editorial Writers, the Allies, World War II and the Palestinian Question in the 21st century*, «SIMILE: Studies in Media and Information Literacy Education», vol. 3, n. 4, 2003, pp. 1-15.

Asfaneh Najmabadi, *Women with Mustaches and Men without Beards Gender and Sexual Anxieties of Iranian Modernity*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2005.

Nadia Naser Najjab, *Palestinian leadership and the contemporary significance of the First Intifada*, «Race & Class», vol. 62, n. 2, 2020, pp. 61-79.

Francis R. Nicosia, *Nazi Germany and the Arab World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Gallimard, Paris, III voll., 1984-1992.

Robert A. Nye, *Western Masculinities in War and Peace*, «The American Historical Review», vol. 112, n. 2, 2007, pp. 419-420.

Ray Oldenburg, *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Marlowe & Company, New York, 1999 [1989].

Jeffrey K. Olick, *The Politics of Regret: On Collective Memory and Historical Responsibility*, Routledge, New York, 2007.

Micheal B. Oren, *Six Days of War. June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello, *L'Unuri e la formazione della classe politica italiana*, in idd. (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2000.

Sherry B. Ortner, *Anthropology and Social Theory: Culture, Power, and the Acting Subject*, Duke University Press, Durham, 2006.

Carlo Pancera (a cura di), *La lotta del popolo palestinese*, Feltrinelli, Milano, 1969.

Roberto Pannacci, *Dal Circolo D'Annunzio al ghetto. Trent'anni di Fuan a Perugia (1947-1979)*, in *I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni settanta. Atti della Giornata di studio (Perugia, 5 dicembre 2018)*, a cura di Luca La Rovere, Editoriale umbra, Foligno, 2020, pp. 179-197.

Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni sessanta e settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009.

Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma, 2008 [2006].

— *The Rise and Fall of a Palestinian Dynasty. The Husaynis 1700–1948*, Saqi Books, London, 2010.

Valeria Pecorelli, *Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà*, «ACME: An International Journal for Critical Geographies», n. 14, 2015, pp. 283–297.

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004.

Pamela Pennock, *The Rise of the Arab American Left Activists, Allies, and Their Fight against Imperialism and Racism, 1960s–1980s*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2017.

Adolfo Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.

Luca Peretti, *Un dio nero un diavolo bianco. Storia di un film non fatto tra Algeria, Eni e Sartre*, Marsilio, Venezia, 2023.

Elizabeth Picard, *Lebanon, a shattered country: myths and realities of the wars in Lebanon*, Holmes & Meier, New York, 2002.

Eugenio Polizzi (a cura di), *Documenti della rivoluzione palestinese*, Sapere edizioni, Milano, 1970.

Oliviero Ponte di Pino, *Riguardando agli anni Settanta*, in Enzo Gualtiero Bargiacchi, Rodolfo Sacchettini, *Cento storie sul filo della memoria. Il "Nuovo Teatro" in Italia negli anni '70*, Titivillus, Pisa, 2017.

Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino, 2021

Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli Editore, 1999.

— *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2017.

Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, The New Press, New York, 2008.

Caterina Prever, *Molto-bruno. Il gruppo padovano di Ordine nuovo e la causa palestinese*, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 31-48.

Sara Pugach, *Eleven Nigerian Students in Cold War East Germany*, «Journal of Contemporary History», vol. 54, n. 3, 2019, pp. 551-572.

— *African students in East Germany, 1949-1975*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2022.

Franco Quadri, *L'avanguardia teatrale in Italia (materiali 1960-1976)*, II voll., Einaudi, Torino, 1977.

Anne Radeff, *Centres et périphéries ou centralités et décentralités?*, in Angelo Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di tardo regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 21-32.

Andrea Rapini, *L'antifascismo. Una tradizione generativa*, Donzelli, Roma, 2025.

Amélie Regnauld, *Les limites du «remodelage socialiste»: les Égyptiens formés en RDA (1969-1989)*, «Revue européenne des migrations internationales», vol. 32, n. 2, 2016, pp. 57-76.

Sophie Richter-Devroe, *Palestinian Women's Everyday Resistance: Between Normality and Normalisation*, «Journal of International Women's Studies», vol. 12, n. 2, 2013, pp. 32-46.

Ann Rigney, *The Afterlives of Walter Scott: Memory on the Move*, Oxford University Press, Oxford, 2012.

Alexandra Rijke, Toine Van Teeffelen, *To Exist Is To Resist: Sumud, Heroism, and the Everyday*, «Jerusalem Quarterly», n. 59, 2014, pp. 86-99.

Rami Rmeileh, *Trans-Territorial Sumud: Refugee Responses to Multiple Systems of Oppression in Burj Barajneh Camp*, «Omran», vol. 12, n. 45, 2023, pp. 137-167.

Glenn E. Robinson, *Building the Palestinian State: The Incomplete Revolution*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1997.

Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino, 1968.

Seymour Rosen, *The USSR and International Education: A Brief Overview*, «The Phi Delta Kappan», vol. 51, n. 5, 1970, pp. 247-250.

Luca Rossomando, *Le fragili alleanze. Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1976)*, Monitor edizioni, Napoli, 2022.

Michael Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford, 2009.

Antonio Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La Sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Agata Ruscisa, *C'era una volta la ragnatela. Esperienze lesbiche e femministe a Comiso*, «Zapruder», n. 21, 2010, pp. 150-154.

Vincenzo Russo, *La Resistenza continua: il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*, Meltemi, Milano, 2020.

Suha Sabbagh (ed.), *Palestinian Women of Gaza and the West Bank*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1998.

Edward W. Said, *Orientalism*, Penguin Books, London, 2003 [1978].

— *Intifada and Indipendence*, «Social Text», n. 22, 1989.

— *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Milano, Feltrinelli, 2023 [1993].

Salwa Salem, *Con il vento tra i capelli. Una palestinese racconta*, Giunti, Firenze, 2001 [1993].

Eric Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, il Saggiatore, Milano, 2010.

Silvia Salvatici, «Memoria e globalizzazione»: *i percorsi della storia orale. Conversazione con Alessandro Portelli*, «Studi culturali», fasc. 2, 2004, pp. 379-392.

— *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna, 2015.

— (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2022.

— *La cooperazione prima della cooperazione. Il movimento dei volontari per il Terzo mondo nei lunghi anni Sessanta*, in Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali (1945-1989)*, Firenze University Press, Firenze, 2024, pp. 155-178.

— *Humanitarianism in the Age of Decolonization: A View from Southern Europe*, «The International History Review», vol. 46, 2024, pp. 707-715.

Daniela Saresella, *Studenti e rifugiati: i giovani iraniani nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Mediterranea – studi storici», n. 54, 2022, pp. 105-130.

Rosemary Sayigh, *Too Many Enemies: The Palestinian Experience in Lebanon*, Zed Books, London, 1994.

— *The Palestinians. From peasants to revolutionaries*, Zed Books, London-New York, 2007 [1979].

— (ed.), *Becoming Pro-Palestinian: Testimonies from the Global Solidarity Movement*, Tauris, London-New York, 2024.

Yezid Sayigh, *Reconstructing the Paradox: The Arab Nationalist Movement, Armed Struggle, and Palestine, 1951-1966*, «Middle East Journal», vol. 45, n. 4, 1991, pp. 608-629.

— *Armed Struggle and State Formation*, «Journal of Palestine Studies», vol. 26, n. 4, 1997, pp. 17-32.

— *Armed Struggle and the Search for State The Palestinian National Movement 1949-1993*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1997.

Antonino Scalia, *Leftist internationalism in Italy (1965-1993)*, tesi di dottorato, Università di Catania, 2021-2022.

Oreste Scalzone (a cura di), *Violenza e politica: alcuni materiali per la discussione*, Collettivo editoriale 10/16, Milano, 1978.

Marcia C. Schenck, *Small strangers at the school of friendship: Memories of Mozambican school students of the German Democratic Republic*, «Bulletin of the German Historical Institute», suppl. 15, 2020, pp. 41-59.

Vincenzo Schirippa (a cura di), *Contro gli euromissili Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, edizioni dell'asino, Roma, 2016.

Mariamargherita Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Mimesis, Milano, 2016.

— *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli, Roma, 2018.

— *Carte, dischi, nastri. L'Istituto Ernesto De Martino: un archivio sonoro dell'anticolonialismo*, «Zapruder», n. 66, 2025, pp. 122-135.

Patrick Seale, *Abu Nidal, una pistola in vendita. I mille volti del terrorismo internazionale*, Gamberetti Editrice, Roma, 1994 [1992].

Rona Sela, *Seized in Beirut. The Plundered Archives of the Palestinian Cinema Institution and Cultural Arts Section*, «Anthropology of the Middle East», vol. 12, n. 1, 2017, pp. 83-114.

Asaf Elia Shalev, *Israel's Black Panthers: The Radicals Who Punctured a Nation's Founding Myth*, University of California Press, Berkeley, 2024.

Yaacov Shavit, *Jabotinsky and the Revisionist Movement 1925-1948*, Routledge, London, 1988.

Laura J. Shepherd, 'Victims, Perpetrators and Actors' Revisited: Exploring the Potential for a Feminist Reconceptualisation of (International) Security and (Gender) Violence, «The British Journal of Politics and International Relations», vol. 9, n. 2, 2007, pp. 239-256.

Colin Shindler, *The Land Beyond Promise: Israel Likud and the Zionist Dream*, Tauris Academic Studies, London, 2011.

Avi Shlaim, *Lion of Jordan: The Life of King Hussein in War and Peace*, Penguin Books, London, 2008.

Simone Sibilio, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, Roma, 2013.

Maria Rita Simone, *Il Teatro di massa. Un'esperienza di spettacolo politico nell'Italia del secondo dopoguerra*, Il Rio, Mantova, 2021.

Marcella Simoni, *When Conflict Spills Over: Identities, Memories, Politics and Representations of the Israeli-Palestinian Conflict in Italy – The 1960s*, in Davide Lombardo, Marcella Simoni (a cura di), *Languages of Discrimination and Racism in Twentieth-Century Italy. Histories, Legacies and Practices*, Palgrave Macmillan, London, 2022, pp. 99-135.

Quinn Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Duke University Press, Durham-London, 2012.

— (ed.), *Comrades of Color. East Germany in the Cold War*, Berghahn Book, New York-Oxford, 2017 [2015].

Tatiana Smirnova, Ophélie Rillon, *Quand des Maliennes regardaient vers l'URSS (1961-1991) Enjeux d'une coopération éducative au féminin*, «Cahiers d'études africaines», n. 226, 2017, pp. 331-354.

Tamir Sorek, *Palestinian Commemoration in Israel. Calendars, Monuments, and Martyrs*, Stanford University Press, Stanford, 2016.

Marco Spagnoletti, *Al Sharara: pagine marxiste tra Beirut e Milano (1971-78)*, «Maydan – rivista sui mondi arabi, semitici e islamici», n. 4, 2024, pp. 17-40.

Andrea Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Marsilio, Venezia, 2006.

Neelam Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930–1970*, Palgrave Macmillan, London, 2018.

Alberto Stramaccioni, *Un'istituzione per la lingua e la cultura italiana nel mondo. L'Università per Stranieri di Perugia (1925-2005)*, Edimond, Perugia, 2005.

Loftallah Suliman, *Un transfert de culpabilité*, «Les temps modernes», n. 253/bis, 1967, pp. 266-280.

Marta Tarantino, *Uomini nuovi. Ripensare le mascolinità nel mondo arabo*, Astarte Edizioni, Pisa, 2024.

Antonella Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino, 2008.

Shabtai Teveth, *Ben-Gurion: The Burning Ground 1886-1948*, Houghton Mifflin, Boston, 1987.

Sorcha Thomson, *Demystifying Third World Solidarity: Cuba and the Palestinian Revolution in the Seventies*, in Rasmus C. Elling, Sune Haugbolle (eds), *The fate of thordworldism in the Middle East: Iran, Palestine and Beyond*, OneWorld Academic, London, 2024, pp. 34-55.

Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma, 2015.

Corrado Tornimbeni, *Nationalism and Internationalism in the Liberation Struggle in Mozambique: The Role of the FRELIMO's Solidarity Network in Italy*, «South African Historical Journal», fasc. 70, n. 1, 2018, pp. 194–214.

Fawwaz Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, Pluto Press, London, 2007.

Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2007.

— *The New Faces of Fascism. Populism and the Far Right*, Verso, London-New York, 2019.

— *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere*, Feltrinelli, Milano, 2024 [2013].

Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Guido Valabrega, *La rivoluzione araba*, dall'Oglio editore, Milano, 1967.

Cristina Valenti, *Storia del Living Theatre. Conversazioni con Judith Malina*, Titivillus, Pisa, 2018.

Valentina Valentini, *Il teatro per cambiare il mondo*, in Enzo Gualtierio Bargiacchi, Rodolfo Sacchetti (a cura di), *Cento storie sul filo della memoria. Il "Nuovo Teatro" in Italia negli anni '70*, Titivillus, Pisa, 2017.

Maurizio Valenzi, *Sindaco a Napoli. Intervista di Massimo Ghiara*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

Dirk Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, New York, 2012 [2006].

Janet Venn-Brown (a cura di), *Per un palestinese: dediche a più voci a Wael Zuaiter*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2002 [1979].

Thomas Vescovi, *L'échec d'une utopie. Une histoire des gauches en Israël*, La Découverte, Paris, 2021.

Pierre Vidal-Naquet, *Les Juifs, la mémoire et le présent*, Les Belles Lettres, Paris, 2023 [1981].

Cesare Vivaldi, *Manuale del teatro di massa*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1952.

Attilio Wanderlingh, *Prima del disincanto. Diario di una generazione in qualche racconto*, Edizioni Intra Moenia, Napoli, 2011.

Peter Wien, *Arabs and Fascism: Empirical and Theoretical Perspectives*, «Die Welt des Islams», vol. 52, 2012, pp. 331-350.

Jay Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995

Mona N. Younis, *Liberation and Democratization. The South African and Palestinian National Movements*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2000.

Nira Yuval-Davis, *Gender & Nation*, Sage, London, 1997.

Elia Zureik, *The Palestinians in Israel. A study in internal colonialism*, Routledge, London, 1979.

Archivi consultati

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma

Archivio centrale dello stato, Roma

Archivio Franca Rame Dario Fo

Archivio Luce

Archivio storico della nuova sinistra “Marco Pezzi”, Bologna

Archivio dei movimenti, Roma

Archivio storico dell’Università per stranieri, Perugia

Archivio storico dei movimenti “via Avesella”, Bologna

Centro di documentazione delle donne, Bologna

Centro studi per la stagione dei movimenti, Parma

Interviste

Francesco Billi (n. 1968, impiegato Inps), intervistato a Bologna, 7 dicembre 2022.

Massimo Giuffredi detto “Paco” (n. 1942, pensionato), intervistato a Parma, 8 dicembre 2022.

Abder Razzaq Shihadeh detto “Abed” (n. 1953, dentista), intervistato a Parma, 4 marzo 2023.

Antonella Selva (n. 1960, scrittrice e fumettista), intervistata a Bologna, 6 maggio 2023.

Adel Misk (n. 1954, neurologo), intervistato a Gerusalemme, 20 settembre 2023.

Gianna Montagna (n. 1947, pensionata), intervistata dall'autrice a Parma il 19 gennaio 2024.

Omar Suleiman (n. 1959, artista e ristoratore), intervistato a Napoli, 25 gennaio 2024.

Wasim Dahmash (n. 1948, editore), intervistato a Roma, 4 febbraio 2024.

Rimon Issa (n. 1945, libraio), intervistato a Perugia, 8 aprile 2024.

Amar Abdallah (n. 1962, imam), intervistato a Napoli, 9 dicembre 2024.

Jamal Qaddorah (n. 1960, sindacalista), intervistato a Napoli, 10 settembre 2025.

Ringraziamenti

I miei primi ringraziamenti vanno necessariamente alle persone che hanno voluto condividere con me un pezzo della propria storia, senza le quali questo lavoro non sarebbe stato possibile: Amar Abdallah, Francesco Billi, Wasim Dahmash, Massimo “Paco” Giuffredi, Rimón Issa, Adel Misk, Gianna Montagna, Jamal Qaddorah, Antonella Selva, Abder Razzaq “Abed” Shihadeh, Omar Suleiman.

Un grazie dal profondo del cuore ad Alessandra Gissi e Andrea Brazzoduro, che mi hanno accompagnata in questi anni guidandomi costantemente nella ricerca e insegnandomi il mestiere della storica, supportandomi anche e soprattutto umanamente in questa esperienza, e dimostrando che il lavoro accademico è confronto, curiosità e cura.

Grazie a Sune Haugbolle per avermi accolta all’università di Roskilde durante il freddo danese, avermi ascoltata e aver condiviso idee e sapere con generosità e passione.

Un ringraziamento a tutte le persone con le quali ho costruito riflessioni fertili e profonde nel corso di questi anni: Mjriam Abu Samra, Nouredine Amara, Cecilia Arcidiacono, Cecilia Dalla Negra, Valeria Deplano, Nicola Di Mauro, Giulio Fugazzotto, Luca Peretti, Joseph Prestel, Marco Spagnoletti, Federica Stagni e tante altre.

A chi ha reso materialmente possibile questa ricerca lavorando con professionalità e passione negli archivi: e quindi grazie ad Andrea Cossu a Parma, a Salvatore Corasaniti e Mauro a Roma, a Morgan Vallari a Bologna, a Roberto Vetrugno e Gustavo Roque Rella a Perugia.

Grazie a Fida, Laeeith e Mohammad per rendere ogni viaggio in Palestina un ritorno casa.

Grazie a Margherita, Ilaria, William, Andrea e tutto il Centro studi movimenti di Parma per avermi accolta ormai tanti anni fa e avermi trasmesso l’amore per la storia, per le biografie, per gli archivi, e per avermi insegnato che la ricerca può essere collettiva e può creare comunità.

Alle compagne e ai compagni di Zapruder e di Storie in movimento, una grande famiglia nomade con la quale mi confronto costantemente, condividendo l’impegno etico e politico del fare storia insieme.

Grazie alle mie colleghe e ai miei colleghi Federica, Alice, Santiago, Riccardo e Martina per aver vissuto insieme le gioie e i dolori di questi anni, costruendo una piccola comunità di confronto, cura e affetto.

Un ringraziamento alle compagne e ai compagni del Comitato Palestina Unior e del Centro culturale Handala Ali, con i quali abbiamo creato spazi di condivisione e produzione di sapere che hanno rappresentato momenti fondamentali di conoscenza, dialogo e impegno politico.

Gli anni di questa ricerca sono stati bellissimi, intensi ma anche difficili e dolorosi, e senza le persone che amo e il loro affetto non sarei mai riuscita a terminare questo lavoro.

Grazie quindi alle mie amiche e sorelle di Parma che per fortuna ci sono e ci saranno sempre: Martina, Renata, Francesca, Sophie e Giulia. Grazie a Latino, Alice e Giorgio per aver costruito insieme la nostra stramba famiglia. Grazie ad Amina per farmi pensare al futuro. Grazie alle amiche e agli amici di sempre e a chi ho incontrato per caso lungo il cammino.

Alle meravigliose persone che ho trovato a Napoli, e che qui mi hanno aiutato a costruire una nuova casa: Gioacchino, Giulia, Laura, Sara, Cecilia, Luca.

Grazie a Roberta, Giovanna, Luca, Sandro e tutta la mia famiglia per essere sempre una fonte incrollabile di amore e sostegno. Grazie a mio nonno Umberto e alla mia amata zia Paola per aver vissuto e tramandato la nostra storia.

Grazie a Lorenzo, per esserci, ed esserci stato anche per me quando io non riuscivo.

Grazie a mio padre, per avermi insegnato a essere curiosa e libera, e che l'amore è profondo e selvatico.

Grazie a Nina, per essere non solo una sorella ma anche la compagna della mia vita.

Grazie alla mia mamma, che non ha potuto vedere la fine di questo lavoro ma la cui mandorla di luce illumina ogni parola, e tutte quelle che scriverò. Questa ricerca è dedicata a lei e a mio fratello Bilal, che mi ha insegnato la Palestina.